C. E. Norton.

Venice, 1871.

OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI.

OPERE

POLITICHE E LETTERARIE

DI

DONATO GIANNOTTI

COLLAZIONATE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATE DA F.-L. POLIDORI:

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI ATTO VANNUCCI.

VOL. II.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1850.

LIBRO

DELLA REPUBBLICA DE' VINIZIANI.

LIBRO

DELLA REPUBBLICA DE' VINIZIANI.

PREFAZIONE DI DONATO GIANNOTTI

A FRANCESCO NASI. [1]

Quando io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli i quali sono reputati savii, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si truova egli alcuno che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte con le parole si dimostra? Niuno è che non celebri con ampissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri d'essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi co' quali egli vive, non ne ritruova in lui sembianza alcuna. Chi è quello che quantunque egli esalti la continenza di Fabrizio, la parsimonia di Marco Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell'avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo e dell'ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano quando erano virtuosi; e con grande studio seguita quelle le quali operavano essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare: che di tutti i costumi ch'a' tempi loro s'osservavano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri, con le fatiche loro, facultà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa, giudicando

[1] « Francesco Nasi fu uno di quei cittadini che più caldamente cooperarono per rimettere in libertà Firenze nel 1527; come tale dal Cardinal Passerini notato a Papa Clemente; e del quale dice il Varchi, che era giovine cortesissimo, e di tutte le belle e buone creanze dotato. » (*Nota dell'editore pisano.*)

Aristotele, tanto gran filosofo, questa notizia recare[1] alla vita umana grandissima utilità, compose de' governi di tutte le repubbliche le quali al tempo suo viveano e gli erano note, libri particulari: nè penso che i tempi suoi non avesseno qualche cosa la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli che allora viveano ed a' posteri, utile e fruttuosa. Ma quelli che vivono in questa nostra età, sì come dall'altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si truovano che siano d'intendere i costumi e governi dell' altrui città curiosi, ed a ciascuno basta assai[2] lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si devrebbe pazientemente sopportare, se quelli che tanto celebrano l' antiche virtù, sì come essi sono pronti a lodarle, così ancora di quelle fusseno ardenti imitatori. La quale sarebbe una laude più illustre e manifesta: perciocchè, lodandosi tra l'altre cose quelle c' hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi, e meritare grandissime lode, poscia che quelli che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l' imitazione le cose degli antichi; ed investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quegli al tutto disprezzatori, ma ne traggono quel frutto e quella utilità che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero de' quali, Francesco mio caro, considerate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiate essere voi riposto. Perciocchè, oltra l' aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù che negli antichi si lodano; le informazioni che de' governi e costumi di Francia, dell' Alemagna e d' Inghilterra (già sono passati due anni), a me ed agli amici vostri portaste, mostrarono che voi siete interamente dell' antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facultà di vedere, oltra quella nobilissima Città, gran parte ancora

[1] Il MS. *apportare*.
[2] Così l' edizione del Blado, la Lionese ed il Riccardiano. E pare da intendersi: basta lodare assai ec.

della Lombardia; mi tornò subito all'animo la diligenza che avevate usata voi in investigare i costumi delle sopradette provincie: la qual cosa produsse nella mente mia uno grandissimo desiderio di vedere se io poteva, ad imitazione vostra, raccogliere il governo della Repubblica de' Viniziani. Della quale volendo io intendere i principii, gli accrescimenti e l'ordinazione, fui constretto leggere tutte le loro istorie; appresso, uomini pratichi in quel vivere, ora d'una cosa ora d'un' altra, domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altramente con difficultà si sarebbeno intese. Tanto che io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione: della quale finalmente ho composto il presente libro, e al vostro nome ho destinato di consecrarlo; non tanto perchè mi rendo certo che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto d' intendere le faccende umane vi dilettate; ma perchè ancora (non potendo io per altra via de' beneficii che ho da voi e da Giovanni vostro fratello ricevuti, mostrarmi grato) voglio che questo stia nelle vostre case,[1] degli obblighi che io ho con voi come una perpetua ricordanza: acciò che, qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all' animo non tanto l' affezione ch' io vi porto; quanto che, se la fortuna m' ha tolto il poter ristorare gli amici de' beneficii ricevuti, sì non potrà ella mai fare ch' io non sia di quelli sempre ricordevole.

[1] Testimonianza dei costumi del tempo, della quale ci avean privato quegli editori che importunamente corressero *cose*.

LIBRO DELLA REPUBBLICA DE' VINIZIANI.

DIALOGO PRIMO.[1]

INTERLOCUTORI.

M. TRIFONE GABRIELLO E GIOVANNI BORGHERINI.

PROEMIO.

Sogliono tutti quegli i quali, per desiderio di conoscere i costumi degli uomini, vanno l'altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare se alcuna cosa truovano la quale, per alcuna sua rara qualità, paia loro di non doversi sanza considerazione trapassare; acciò che non solo essi, per via di cotale notizia, divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quegli ancora i quali le mura della patria non lassano, sia la loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene che molti pigliano esempio de' pubblici e de' privati edificii; alcuni notano le reliquie degli antichi; alcuni procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano[2] descritto se hanno alcuna città trovata, che sia, o per natura o per arte, inespugnabile: ciascuno nota quelle cose delle quali egli naturalmente prende maggiore delettazione, o veramente quelle

[1] « Ed unico, come si è detto. » Così a questo luogo l'editore pisano riferendosi a quest'altre parole della sua Lettera al Conte Bouturlin posta in fronte del primo volume: » Doveva esser composto di tre Dialoghi, come dice » nel Proemio; ma pare che gli mancasse il tempo o la volontà di condurre » a fine il secondo ed il terzo. »

[2] Il Riccardiano: *apportano.*

la cui narrazione pensa devere essere con maggior piacere ed ammirazione ascoltata. Io, adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza,[1] ho deliberato di mandare alla memoria delle lettere qualche cosa onde non solamente segua il sopradetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza, che io tutti quei luoghi i quali, dopo la mia partita di Firenze, questo anno ho visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di quel frutto che debbe prendere chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando io quello che scrivere potessi, non ho giudicato che le predette cose dovesseno essere da me raccontate: perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere; ed i miei amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d' intendere molto maggiori cose che queste non sono, desiderosi. Laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbeno con Giovanni Borgherini nostro due gentiluomini[2] viniziani, messer Trifone Gabriello e messer Girolamo Quirino, ed uno paduano, messer Niccolò Leonico chiamato; uomini tutti di molte e rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri: a' quali[3] io presente trovandomi, intesi appieno quello che grandemente sempre aveva desiderato; cioè l' amministrazione della Repubblica viniziana, degnissima certamente d' essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacedemonii e de' Romani riguardata. E perchè nel primo ragionamento fu disputato della amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particularmente di tutti i magistrati; nel terzo della forma e composizione di essa Repubblica: noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo ragionamento il secondo, il terzo dall' uno e dall' altro depende. Ed acciò che meglio s' intenda qual fusse l' occasione dalla quale fu mosso

[1] Il MS.: *da questa invecchiata usanza.*

[2] Si avverte che nell'ediz. del Blado e nel nostro Codice è sempre scritto *gentil'huomo* e *gentil'huomini.*

[3] Cioè, ragionamenti.

messer Trifone, primo ragionatore, a disputare di così fatta materia; prenderò uno principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso, con quello ordine che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato.

Dico, adunque, che essendo io venuto in Padova, chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dare opera in compagnia sua alle buone lettere; poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, ch'io vedessi tutte le cose notabili le quali erano nella città: sì come sono i più onorati edificii pubblici e privati; le mura, le quali nuovamente edificate, circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile; similmente molte altre cose: le quali poscia che da me furono vedute e considerate, volle ancora ch'io conoscessi alcuni uomini eccellenti [1] che in Padova si trovavano. Feci, adunque, per sua introduzione, [2] riverenza al reverendo messer Pietro Bembo, la cui fama, per le sue virtù, per tutto risuona. Visitai messer Niccolò Leonico, della filosofia greca e latina grandissimo dottore, sì come manifestano l'opere da lui composte e divolgate. Era in quelli giorni messer Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare, lontano da ogni ambizione, libero dall'amministrazione della repubblica, discosto da molte incommodità che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente, con tanta tranquillità d'animo, di quanta umana mente può essere capace: nè mai è ch'egli non sia in compagnia d'alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così toscani come latini; sì com'è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio; co' quali egli continovamente, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa nella quale egli dimora, non è molto dalla città lontana, con gran sua commodità viene spesse volte in Padova a fare parte a molti suoi amici della sua dolce conversazione; la quale da ciascuno che di

[1] Nel Riccardiano, come nelle stampe del Blado e del Grifio: *escellenti.* E così quasi ogni volta che questa voce o le sue affini ricorrono.

[2] Nel nostro Codice: *per suo introdotto.* Il Vocabolario non ne dà esempi del Sec. XVI.

lui ha cognizione, è grandemente desiderata. Perciocchè, oltra la gravità de' costumi, egli è ripieno d'umanità e cortesia; le quali cose producono negli animi di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perchè non è mia intenzione di celebrare le virtù di questo gentiluomo, non tanto perchè di mie lodi non hanno bisogno, quanto perchè io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno; dico che, poscia che noi intendemmo che tra due giorni doveva essere in Padova, deliberammo d'aspettare la sua venuta, più tosto che andarlo a trovare. Passato, adunque, il detto termine, ed inteso com' egli era comparito; prontamente alle case di messer Pietro Bembo (dal quale egli è, quando viene in Padova, graziosamente ricevuto) l'andammo a visitare. Fummo, adunque, da lui lietissimamente accolti; e fatto ch' egli ebbe meco tutte l'accoglienze e l'offerte che s'usano tra quelli che mai non si sono veduti, in una certa camera dall' abitazioni communi alquanto remota, ci condusse. Dove, posti che noi fummo a sedere, incominciarono messer Trifone e Giovanni in questo modo a ragionare.

M. TRIFONE

Grandissima, Giovanni mio, è l'obligazione ch' io ho con voi, per ciò che sempre, di giorno in giorno, di nuove amicizie per vostra opera più ricco divengo. La qual cosa è tanto da me apprezzata, che niuno altro dono nè voi nè altri mi può fare, che da me sia tanto nobile, tanto eccellente reputato.

GIOVANNI

Se l'amicizia nostra, messer Trifone mio caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obligato, io sono a voi di molti beneficii debitore; tra' quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei amici che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e fruttuosi ragionamenti. Il che è molto più da stimare che 'l vedere gli edificii, le strade, i templi e l'altre cose notabili di questa città; le quali non fanno che

uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi, è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savii, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilanti. Quando io, adunque, sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna ond' egli maggior frutto e delettazione possa trarre, che della vostra amicizia; per ciò che in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità le quali generano negli altri i sopradetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l' ascoltare non vi grava, quello che nel venirvi a trovare nella mente ci cadde.

M. TRIFONE

Dite, Giovanni mio, quello che voi volete; perciocchè ogni cosa ch' a voi sodisfa, grandemente mi diletta. Noi ci debbiamo tutto questo giorno insieme godere; e se vogliamo uno mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevole ragionamento.

GIOVANNI

Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai a narrare a questo nostro amico la qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere ch' avete eletto, il quale non si potrebbe dire quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all' animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con ampissime lodi ne' suoi libri celebrato. Perciocchè l' uno e l' altro di voi è nato di sangue nobile, ed in una nobilissima patria. Pomponio, oltra l' essere nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della greca molto perito: voi, ed in questa nella quale siamo nati, e nella romana, con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, ch' io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate essere tanto liberale de' beni della fortuna quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore; nondimeno voi siete d' infinite vostre virtù liberalissimo: la

quale vostra liberalità si dee tanto reputare maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'uno e dall'altro seguitata. Pomponio visse sempre lontano dalle pubbliche faccende; voi ancora dall'amministrazione civile (avvenga che di quella siate peritissimo, così com'era egli della sua) in questa quieta e tranquilla vita vi siete ritirato: e sì come egli nella sua quiete sempre porgeva quegli aiuti che poteva, così voi non lassate indietro alcuna spezie di officio che per voi si possa fare. Tanto che, nel fare questa comparazione, cominciammo a considerare le qualità de' tempi presenti e degli antichi, per vedere se tra loro appariva quella simiglianza che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo; talchè noi potessimo per vero affermare quello che volgarmente si dice: che le medesime qualità de' tempi spesse volte ritornano, con altra testimonianza che de' vestimenti e d' altre cose simiglianti, le quali di continovo sentiamo essere in bocca dell' errante plebe.

M. TRIFONE

Io credo certamente, che questa sentenza, o proverbio che noi vogliamo dire, sia in molte parti, se non in tutto, vera. La qual cosa può discernere qualunque considera le presenti condizioni della nostra affaticata Italia: ne' casi della quale due tempi mi pare che, tra gli altri, siano da riguardare. Uno, nel qual fu il principio della ruina sua e dello imperio romano; e questo fu quando Roma dall' armi Cesariane fu oppressa: l' altro, nel quale fu il colmo del male italiano; e questo fu quando l' Italia dagli Unni, Gotti, Vandali, Longobardi, fu discorsa e saccheggiata. E se bene si considerano gli accidenti che da poco tempo in qua, così in oriente come in occidente, sono avvenuti; agevolmente si può vedere che a quelli che oggi vivono in Italia, soprasta uno di quelli due tempi. Ma qual di loro più si debba avere in orrore, non so io già discernere: perciocchè, dal primo si può dire che nascesse il secondo; e dal secondo tutta quella variazione c' ha fatto pigliare al mondo

quella faccia che ancora gli veggiamo a' tempi nostri, e lasciare del tutto quella che al tempo de' Romani aveva.

Ma io non voglio che noi passiamo questo giorno in raccontare le nostre calamità e miserie. E venendo a quello ch' a me più appartiene, non appruovo quanto di me avete affermato; e non vorrei che la grandezza della benivolenza vostra verso di me, vi facesse il diritto giudizio trapassare: per ciò ch'io non riconosco in me tal virtù, ch' io [1] pensi di potere essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio Attico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio; perciocchè, dimorando io in tal disputazione, potreste di me sospettare ch' io pensassi di potere essere a Pomponio agguagliato. Voglio bene solamente affermare, che in quello dove voi diceste che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dello evento: perciocchè, sì come Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso mi sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella c' ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse, e del tutto contrarie. Perciocchè Pomponio, considerando che la repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facultà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a ruinare: perciocchè la repubblica quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi sono ritirato dalle cure civili per questa cagione: perciocchè la mia Repubblica non è corrotta; anzi (se io non m' inganno) è più perfetta ch' ella mai in alcun tempo fusse. La forma d' essa non può essere con migliori leggi temperata, con maggior tranquillità e concordia retta; lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose che ruinano le città; e (quello ch' è bello) non manca di valorosi e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza e virtù [2] ella è felicemente governata. Tal che io mi rallegro assai d' essere stato prodotto dalla na-

[1] Le impressioni del 16[illegible], 1819, 1840 ec., hanno: *tal virtù, quanto pensi.*
[2] Il Riccardiano: *dalla prudenza e virtù de' quali.*

tura principalmente in Italia, regina di tutte l'altre provincie: dopo questo, nella città di Vinegia, nella quale io veggio assai di quelle virtù le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene ch' io non ho molta invidia alla repubblica romana, nè a quella de' Lacedemonii: e quantunque i Romani possedesseno tanto maggiore imperio quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata e felice. Perciocchè la felicità d'una repubblica non consiste nella grandezza dello imperio, ma sì bene nel vivere con tranquillità e pace universale: nella qual cosa se io dicessi che la nostra Repubblica fusse alla romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello, adunque, ch' io ho ragionato, troppo bene potete comprendere ch' io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello che m' abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire ch' io da natura sono inchinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte l' umane faccende: la quale io agevolmente presi, conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria; la quale, per essere copiosa d' uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrêvi sopra ciò per mia difensione molte altre cose dire; ma solo vi basti quanto ho ragionato, avere udito.

GIOVANNI

Piacemi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico; dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che tutto prudentemente fate; perciocchè[1] io estimo che voi giudichiate, là dove l' opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi; se io ho bene il parlar vostro notato, voi diceste che a' Romani non avevate molta in-

[1] Nella veneta del 1650, e sue seguaci, è lacuna delle parole: *tutto prudentemente fate; perciocchè*.

vidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste: avete voi certo questa opinione, che la Repubblica vostra si possa con la romana comparare?

M. TRIFONE

Certamente sì. Perciocchè (come poco fa fu detto) ancora che non sia da comparare lo imperio nostro a quello de' Romani, non di meno e' sono in molte altre cose da noi superati; onde nasce il recompenso e l' equalità. Alcuni de' nostri istoriografi (e, per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è M. Antonio Sabellico: alla presenza d' altri non l' avrei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Vinegia con Roma comparare: nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava; perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani, alle quali sanza dubbio[1] le nostre non possono aggiugnere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione la quale il Sabellico ha scritta nelle sue Istorie, non la giudichi una manifesta adulazione.[2] Ha bene lassato indietro quelle cose le quali egli poteva addurre arditamente, e, sopra quelle fondatosi, sanza sospetto d' adulazione, l' una repubblica con l' altra comparare.

GIOVANNI

Messer Trifone mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d' intendere, come voi facciate questa vostra Repubblica equale alla romana. Il che se io credessi essere vero, ne piglierei grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una repubblica la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a pas-

[1] Anche nel Riccardiano (Vedi Tom. I, pag. 64, nota 1) questa voce vedesi scritta con semplice *b*.

[2] A difesa del Sabellico si affatica, com'è ben da supporre, il Crasso nella seconda delle sue *Annotazioni*, la quale i curiosi potranno leggere in alcuna delle varie edizioni di quest'opera che ne vanno fornite.

sare il giorno con simili ragionamenti, questo ch' avete detto, dimostrarmi.

M. TRIFONE

A me non è grave cosa alcuna ch' a voi piaccia. Ma ditemi; avete voi notizia in che modo sia la Repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com' ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

GIOVANNI

Io lessi già uno libretto del Sabellico, dov' egli tutti i vostri magistrati racconta. Ho domandato poi quando d' una cosa, quando d' un' altra: ma, per quello ch' io abbia letto e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l' amministrazione di questa vostra Repubblica. E per dire la mia opinione, questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta utilità: perciocchè, ancora ch' egli racconti in esso tutti i vostri magistrati, nondimeno egli non dipigne dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa Repubblica.

M. TRIFONE

Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna repubblica è simile ad uno corpo naturale: anzi, per meglio dire, è uno corpo dalla natura principalmente prodotto; dopo questo, dall' arte limato. Perciocchè, quando la natura fece l' uomo, ella intese fare una università, una communione. Essendo, adunque, ciascuna repubblica come un altro corpo naturale, debbe ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, sì come tra i membri di ciascuno altro corpo; chi non conosce questa proporzione e convenienza ch' è tra l'uno membro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora, questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè, avvenga ch' egli racconti tutti i magistrati, nondimeno egli non dichiara come l' uno sia colligato con l' altro, che dependenza abbia questo da quello; tal che perfettamente la composizione della repubblica raccogliere se ne possa. È, adunque, necessario

che intendiate particularmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato: altramente, niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa espedire.

GIOVANNI

E' mi fia abbastanza che mi narriate l'amministrazione della Repubblica vostra; perciocchè, quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle siano simiglianti ed in che differenti potrò giudicare.

M. TRIFONE

Voi parlate bene. Ragioneremo, adunque, della nostra Repubblica; il quale ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vedrete in questo nostro vivere bellissime leggi, ottime constituzioni, uno prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa che va dietro ad ogni forma di repubblica; sì come per gli esempi de' Romani e de' Lacedemonii si può comprendere. Basta bene, che tutte le transgressioni le quali nella nostra Città si fanno, non possono essere di tal qualità, che rechino grandissimo danno.

GIOVANNI

Io non avrò picciolo piacere d'intendere queste vostre ordinazioni; le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario che uno governo durato tanto tempo sanza essere stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine e con gran prudenza temperato. E veramente io ho grande obbligazione al caso, dal quale mi furono quelli ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello ch'io ho lungo tempo desiderato. Date, adunque, quando a voi piace, all'ordinata materia principio; perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. TRIFONE

Io penso che sia bene che noi dimoriamo in questa camera, ancora ch' ella non sia la mia stanza, sì come voi sapete; la quale, per essere volta a tramontana, non sente molto il soverchio calore del sole. Oltra questo, noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti: i quali quanto mi siano a grado, la vita ch' io ho eletta vi può dimostrare. Il reverendo messer Pietro Bembo, mercè delle sue virtù, è molto visitato ed intrattenuto da tutti i gentiluomini che 'n questa terra si truovano. Se noi fussimo in altro luogo che 'n questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli che lo vengono a visitare. E però, noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

GIOVANNI

Assai mi piace questo vostro consiglio: ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. TRIFONE

Prima che io dia principio, io voglio che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello che abbiamo a trattare. Dico, adunque, che chi vuole intendere come si governi una repubblica, o egli è cittadino e membro di tal repubblica, o egli è forestiero. S' egli è cittadino e membro di tale repubblica, di cinque cose sopra le quali si consulta, bisogna che sia perito: delle facultà della città; cioè quali siano le sue entrate e spese: della guerra e pace; cioè come la città sia proveduta d' arme, e com' ella si possa provedere: che guerre da quella ne' tempi passati siano state fatte, e quali successi ell' abbiano sortito: quali e quante siano le forze de' vicini; per sapere di che s' abbia a temere, in chi s' abbia a sperare, contra chi si debba fare guerra, e con chi si debba fare confederazione: del modo del difendere e guardare il paese; cioè che armi e quante ricerchi tale difensione (e per intendere questo, è necessario sapere il sito di quello; s' egli è pianura o s' egli è montagna, copioso o

povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare): di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro; per sapere quali siano quelle che mancano, e quelle che abbondano: e finalmente, della introduzione delle leggi; perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali alla amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun' altra forma di governo. Ma s' egli sarà fuori di tale repubblica, innanzi a tutte queste cose, bisogna ch' egli intenda il modo e la forma dell' amministrazione di quella. Considerando io, adunque, che voi non siete membro della nostra Città, tal che voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione; innanzi alle predette cose vi narrerò particularmente il nostro governo: dopo questo, seguiterò l' ordine sopradetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna che voi sappiate e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione; perciocchè ogni cosa a proposito verrà: ed[1] essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con l' oscure collegate, non si possono in alcuno modo indietro lassare.

GIOVANNI

Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare; perciocchè ogni cosa che voi direte, giudicherò che sia prudentemente detta.

M. TRIFONE

La città di Vinegia è posta sopra quelle isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo onde la Brenta, la quale corre per lo[2] Padovano, non è molto tempo, le sue acque nelle lagune metteva. Sopra che avete ad intendere, che tutta questa provincia d' Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva

[1] Questa congiunzione, che manca nel MS. e nelle comuni edizioni, fu saviamente aggiunta in quelle del Blado e del Grifio.

[2] MS.: *per il.*

di questo mare[1] Adriatico, che per l'acque di molti fiumi che per essa corrono, e pe 'l[2] flusso dell' onde marine, le quali per alcune rotture del lito[3] penetrano, grande spazio d'essa dentro al detto lito[4] rimane paduloso. Il quale spazio ha con quello similitudine, ch'è da uno arco teso contenuto. L'arco viene ad essere la concavità della terra, che abbraccia tutto questo spazio paduloso; la corda, quello che chiamiamo[5] lito, il quale rappresenta un argine grosso, e tal volta assai bene largo. E comincia nel principio di detto mare, che altramente si chiama il seno Adriatico; e va quasi[6] a dirittura continuando, tanto ch'egli arriva, di sotto a Brondolo, alla riva di terra ferma. Fa questo lito alcune aprilure, per le quali l'onde marine nel flusso entrano dentro, e nel reflusso escono; e per esse, ancora l'acque de' fiumi che sboccano in questi luoghi padulosi, passano in mare. E non sono altro queste apriture (secondo che molti hanno opinione), che l'uscite di detti fiumi; e sono chiamate porti, perchè danno l'entrata e l'uscita, sì come gli altri porti, a tutti i navili che vanno e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra' quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamoco, delle Castella, di Santo Erasmo, il Lito maggiore, ed i Tre porti. Tutto questo spazio, adunque, che è tra il detto argine e terra ferma, è quello che noi chiamiamo le Lagune del Mare Adriatico; le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d'esse non restino discoverti.[7] E queste sono quelle isole nelle quali questi popoli vicini gli assalti d'Attila fuggirono, e congregati poi feceno il corpo della nostra Città. La quale dalla più vi-

[1] Il Riccardiano: *seno*. Il contesto mostrerà le ragioni della preferenza che qui pure da noi vien data alle primitive impressioni.

[2] Così nel Manoscritto.

[3] Il MS.: *per le bocche de' fiumi*.

[4] MS.: *dentro a'l lito*.

[5] Il Riccard.: *L'arco viene ad essere la concavità di questo seno, la corda quello che chiamano* ec.

[6] Lo stesso: *Et comincia nel principio di detto seno, et va quasi* ec.

[7] Il Riccardiano (lavoro, come dicemmo, di mani diverse) ha: *descoperti*. Non così in altri luoghi.

cina parte di terra ferma che le sia,[1] è lontana cinque miglia, e dal lito d'intorno a due. Era anticamente lontana da terra ferma dieci miglia; perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il quale per questo anticamente (sì come molti pensano) era chiamato *Ora lacus* (oggi è detto Uriago). La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto fare, che non si sia atterrato[2] tutto quello spazio ch'è dal sopradetto luogo insino a Leccia Fusina: dove le barche che da Padova vengono a Vinegia, o da Vinegia a Padova vanno, sono per forza d'argani, sopra quello argine che svolge la Brenta, fatte nelle lagune o nella Brenta trapassare.

Il sito di questa Città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri; non solamente perchè da terra ella non può[3] essere offesa; ma perchè ancora per mare, avvenga ch'ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene per ciò che l'acque che d'intorno e dentro alla Città si navicano, sono per tutto basse, e non possono ricevere se non piccioli legni: per la qual cosa, nel colmo del reflusso, si veggiono molti luoghi restare dall'acqua discoverti.[4] Chi, adunque, di verso terra ferma volesse assalire Vinegia, sarebbe costretto coprire con ponti o travate quello spazio ch'è da terra ferma insino a Vinegia, per potervi accostare l'esercito: la qual cosa, per la difficultà sua, riuscirebbe

[1] Cioè: dalla più vicina parte che a lei (città) sia di terra ferma.

[2] Interrato, o interriato. Può leggersi a questo luogo la settima tra le Annotazioni del Crasso.

[3] Il MS.: *è fortissimo sopra tutte l'altre, non solo perchè da terra non può ec.*

[4] Il lungo brano che segue, cioè sino alla sua conclusione e ripetizione del primo assunto — *io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tutto da ogni assalto* (pag. 23, lin. 15), — era stato omesso nelle impressioni fattesi in Venezia, e in quelle di chi stette contento al ricopiarle. È poi chiara ad ogni giudizioso la cagione di questo, come di altri simili troncamenti; vale a dire, che la troppo nota sensitività e gelosia di quel governo non dovè permettere che delle sue cose si facesse censura alcuna di rilievo; e vie meno poi, che agli esteri potentati si additassero, come che sia, i modi e le vie onde la città poteva essere assalita da chi avesse voluto guerreggiarla. Contuttociò, questo passo non lascia di sè desiderio nella versione latina, dove ha principio con le parole: *Si quis igitur a continente statueret Venetias invadere;* e finisce con quest'altre: *aliaque nostris temporibus oppida communita. His de causis ec.*

del tutto impossibile. Potrebbesi bene fare un' armata dentro alle lagune di legni accommodati, e con quella assaltare la Città. Chi seguitasse questa via, arebbe due difficultà. La prima è, ch' egli non troverebbe luogo dov' egli potesse spiegare i suoi legni, per la bassezza delle acque: e se bene nel colmo del flusso si trovasse luogo che ricevesse l' armata ordinata, si correria pericolo di non si trovare poche ore dopo in secco. La seconda è, che se non avesse vogatori molto pratichi in quei canali, non farebbe profitto alcuno: perciocchè spesso i legni si troverebbeno fuori di quelli, e sanza acque rimarrebbeno; conciossiachè nel flusso elle non alzino mai tanto, che per tutto si possa liberamente navicare. Chi venisse per alto mare a molestare Vinegia, arebbe principalmente a passare il lito nelle lagune: tal che, chi serrasse i canali de' sopradetti porti, torrebbe l'entrata a chi volesse nelle lagune penetrare. La quale cosa credo che agevole sarebbe; perciocchè i canali loro non sono molto larghi, nè molto profondi. Il porto delle Castella, che è dirimpetto alla Città,[1] non è tanto profondo, che quando i navili grossi hanno a passare, non bisogni aspettare il colmo del flusso.[2] Sanza che, egli porge ancora agli entranti un'altra difficultà. Perciocchè, tosto che 'l mare è punto agitato dalla tempesta, il fondo suo fuori del porto[3] fa grandissima variazione, per le arene che sono da uno luogo ad un altro dall' onde traportate; tanto che quivi, onde[4] in alcuno tempo si poteva liberamente passare, in un altro affatto è riserrata l' entrata: per la qual cosa è necessario tenervi alcuni, i quali tosto che la tempesta è cessata, vadano cercando ov' ell' abbia lassato il passo, per poterlo poi mostrare a' navili ch'entrano ed escono. Nelle bocche degli altri porti si possono edificare fortezze picciole, che con l' artiglierie guardino quelle entrate. Ma quando pure alcuno avesse passato l' armata nelle

[1] *Che è dirimpetto alla Città*, manca nel MS.

[2] Qui il MS. aggiunge: *nè ancora è tanto largo, che più d'uno legno per volta possa capere.* Difficile l' indovinare se ciò proceda da omissione della stampa, o da pentimento dell' Autore. A noi basti l'averlo avvertito.

[3] MS.: *il canale di quel porto.*

[4] Nel senso di: per dove.

lagune, si troverebbe poi in quelle difficultà le quali noi dicemmo che arebbe uno che armasse dentro alle lagune. Io lasso stare che ne' canali per li quali venisse il nimico, si potrebbe fermare navili pieni di terra, i quali carichi d'artiglieria, non lassasseno i nimici appressare. Lasso ancora, che contra chi con travate[1] o in qualunque altro modo alla Terra s' accostasse, si potriano fare per tutte le lagune palate, che sariano loro[2] di grandissimo impedimento. Appresso, si potria fare da quella parte onde il nimico venisse (per ciò che impossibile sarebbe mostrare di venire da uno luogo e venire poi da un altro), in su navili uno riparo,[3] fiancheggiato di sorte, che gli avversarii non vi si potrebbeno accostare: si come noi veggiamo che sono Ferrara, Padova, Crema, ed altre terre[4] simiglianti, ne' tempi nostri fortificate. Tanto che io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tutto da ogni assalto. Attila, dopo il sacco d'Aquileia, discorrendo per questa parte d' Italia che allora Venezia si chiamava, non pensò mai di molestare quelli che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino, figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio[5] Doge nono, creato l' anno DCCCIV, temerariamente ardì, con un' armata la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra Città: ma egli sortì quel fine che meritava la sua stolta impresa; perciocchè da' nostri maggiori, con gran suo vituperio, fu rotto e sconfitto.

Tutta la Città da uno canale, che noi chiamiamo il Canale grande, in due parti è divisa. Una parte guarda verso mezzodì e ponente; l'altra, levante e settentrione. Serpeggia questo canale, e fa quasi l' antica figura della lettera S; ma al contrario disegnata, in questa guisa S che voi qui vedete. È per tutto assai profondo, e di tanta larghezza che basta a renderlo simile ad un fiume che divida la nostra Città; sì come

[1] Erroneamente nella Bladiana: *trovate*. Si vedano i Vocabolari di Napoli e del Manuzzi.

[2] *Loro* manca nel MS.

[3] MS. *uno bastione;* improprio a questo luogo per troppa specialità.

[4] Il MS.: *città*.

[5] Il Riccard.: *Obelario*.

Arno, Firenze e Pisa; il Tevere, Roma; e l'Adice, Verona. Questo canale dicono essere stato fatto dalla Brenta, quando ella, prima che'l corso le fusse a Leccia Fusina impedito, usciva in mare per quella apritura che noi chiamiamo il Porto delle Castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevole larghezza; de' quali tutta la nostra Città, non altramente che la vostra di belle ed ampie strade, è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andare se non per barca: pure ve n' ha qualcuno che ha da uno lato un andito (noi li chiamiamo fondamente). Sono simili alle vostre strade che avete in su l'Arno, quando non avesseno le sponde. Alcuni altri ne hanno due; ma sono pochi. Sono ancora in Vinegia infinite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo calli; [1] ma non sono belle. Perciocchè, oltra 'l non essere nè lunghe nè diritte, elle sono strettissime; [2] talmente che poche ve n' ha, nelle quali due, l' uno allato[3] all'altro, possano camminare. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciò che per tutta la Città si possa andare per terra, [4] sono gittati sopra i canali ponticelli di pietra in grandissima quantità: i quali congiungono l' una calle con l'altra; [5] ma non sono però sì spessi, che volendo andare da uno luogo ad un altro che sia propinquo a quello onde ti parti, non bisogni spesse volte un gran circuito fare. Sopra il Ca-

[1] Di qui, sino a *possano camminare*, nelle stampe venete è mutilazione, che supponiamo procedente o da gelosia di governo, o da esagerato amore di municipio. Vedi la nota 4 a pag. 21.

[2] Per aver così giudicato il buon Giannotti, sapete voi quel che s'ebbe a rilevare dal Crasso patrizio, protetto del patrizio e senatore Domenico Molino? Un'autentica di cieco, o di veggente in mezzo alle tenebre; ed eccone i termini formali: « Di notte tempo, per quanto io mi credo, andò vagando per la Città » di Venezia questo Fiorentino scrittore. » E segue a dire delle pochissime strade in cui due od anco tre uomini di fronte non cappiano; rammenta le molte *saleggiate* o *piscine*; e non dimentica le piazze o *campi*, de'quali il Sansovino annoverò per insino a cinquantacinque. Ma il più singolare si è, che nella ristampa del 1650, ove leggiamo l' indicata 8ª Annotazione, non si trovano le parole *calle angustissime*, cui ella è destinata a rispondere.

[3] Così esattamente nel MS.; e nella Bladiana: *due allato l'uno all'altro.*

[4] Le non sincere edizioni aggiungono *comodamente.*

[5] Nuova mutilazione (da *ma non sono*, sino a *gran circuito fare*) dei non liberi o troppo teneri editori.

nale grande non è se non uno ponte solo, fatto di legname,[1] in quel luogo che più è frequentato che qualunque altra parte della Città; perciocchè egli congiugne quel luogo dove si reducono i mercatanti (chiamato il Rialto), con quella strada che mena alla chiesa principale, dov'è il palagio del Principe. Ma perchè chiunque vuole passare il detto Canale non sia costretto venire a questo ponte (il che saria troppo gravoso), sono destinati alcuni in diversi luoghi, i quali, per guadagnare, con barchette di quella sorte che appresso diremo, passano qualunque ne ha bisogno; e sono chiamati questi luoghi traghetti (cioè traietti). Quelli che fanno questo esercizio, sono tutti poveri uomini e plebei; ed è dato loro questo officio da uno magistrato del quale è questa cura; e sono tutti chi ad uno chi ad un altro traghetto deputati; ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, ed il premio che hanno avere: tanto che 'l detto Canale, senza molto disagio e con poca spesa, per tutto si passa, avvenga ch'egli non abbia se non uno ponte solo. Camminasi, adunque, per tutta la Città nel modo detto. Per li canali ancora si va per tutta la Città; ma con molto minore circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo gondole, molto acconciamente fabbricate; delle quali tutti quanti i canali del continovo si veggono pieni. Tegnamo noi ed usiamo queste gondole in vece di cavalli, di mule e di carrette: il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle che tengono i gentiluomini per l'uso privato;[2] e moltissime ancora sono quelle che da coloro sono tenute i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra Città si può meglio comprendere andando per acqua che per terra; perciocchè i canali universalmente sono larghi, e tutti i belli edificii sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli (per ciò che ciascuno ha due entrate, una per acqua, l'altra per terra),

[1] Invece che *di legname*, gli stessi fecero: *di legno, ma in quel luogo* ec. E il Crasso ha cura di avvertirci, come nel 1588 si cominciasse a fabbricar quello che ora esiste, di *marmo istriano*.

[2] Nel Riccardiano: *per l'uso particulare*.

nondimeno la principale mostra loro è fabbricata sopra i canali. Nelle calli ancora molti onorati edifici[1] hanno la loro faccia principale; ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne'canali; le quali sono portate via dal flusso e reflusso dell' onde marine. Ma questo ancora a tenerli voti non basta: però è necessario continovamente cavarli.

Della sanità dell' aere non bisogna parlare: perciocchè nei tempi antichi erano questi luoghi padulosi reputati sanissimi,[2] sì come dimostra Vitruvio; ed oggi a ciascuno è noto, l'aere di Venezia e di Padova esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per li molti vecchi i quali nell'una e nell'altra città di sano e robusto corpo si veggiono. Oltra questo, la commodità del potere avere tutte le cose necessarie al vivere, è ancora manifestissima. Quelli scrittori che trattano de' siti delle città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello da sei in dieci miglia. Non vogliono ch' elle siano in su la riva del mare, acciò che non possano essere da' corsali danneggiate: ma approvano quelle le quali gli sono presso lo'ntervallo che abbiamo detto, acciò che si possano valere delle commodità di quello. La Città nostra, per essere nelle lagune del mare, si vale delle commodità di quello; ed è difesa da' corsali dalle medesime cose che la rendon sicura dagli assalti esterni; come abbiamo detto.[3] E per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che pigliarebbe se in essa fusse edificata; e tanto più ancora, quanto questa parte d' Italia

[1] Così scriviamo per rappresentare la incostanza del nostro Codice, il quale poche righe indietro ha *edificij*.

[2] *Pessimi* (!), in vece di *sanissimi*, ha qui l'ediz. del 1650, e le derivate da essa, la quale dovè pur derivare dalla *mal concia in ogni sua parte*, che il Bruto lamenta. Anche il latino traduttore, in altri luoghi assai fedele, non dubitò a questo di volgere: « *Priscis quidem temporibus, quod Vitruvius perhibet, habebantur omnium deterrima haec loca palustria.* » Ma Vitruvio è ancor là per ripetere, a chiunque il domandi, quello che da secoli aveva detto; cioè: « *Quae circa Altinum, Ravennam, Aquilegiam, aliaque quae in ejuscemodi locis municipia sunt proxima paludibus,..... habent incredibilem salubritatem.* » (De Architect. Lib. I, Cap. IV.)

[3] Manca ragionevolmente nelle *expurgate* edizioni: *come abbiamo detto.*

(la quale era anticamente Venezia chiamata) dirimpetto alla quale è posta Vinegia, è fertilissima, e da molti bellissimi fiumi distinta;[1] sì come è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l'Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Di che nasce che alla nostra Città, non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza, sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali, e per sua difesa e per commodità del vivere, si possono desiderare. Così fatto è il sito di Vinegia; cotali sono le sue qualità: delle quali solamente io ho narrate quelle che ho giudicate necessarie. Ed avvenga ch'io sapessi che tutte queste cose vi fusseno note, nondimeno non le ho volute lassare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fusse imperfetto.

GIOVANNI

Egli è vero che io sapeva tutto quello che avete detto della vostra Città, per averla già più volte veduta; ma non m'è stato di picciolo piacere l'avere udito da voi quanto avete narrato. Perciocchè, tutto quello che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi; per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Vinegia indietro lassata?

M. TRIFONE

Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè avendo[2] noi a ragionare della Repubblica nostra, non mi pareva convenevole che noi a quella passassimo sanza dire alcuna cosa del luogo che la contiene; e massimamente, perchè a conoscere bene la qualità d'una repubblica, non è di poco momento, non solo quanto a' costumi ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella città che la contiene. Laonde, tutti quelli che insegnano edificare le città, fanno gran differenza se una città si edifica in poggio o in piano, presso o lontano da' fiumi o dal mare. Secon-

[1] L'ediz. del 1650 e sue consorti: *irrigata*.
[2] Nel MS.: *perc' havendo*.

dariamente, non dicono i filosofi, tutte le scienzie e dottrine dovere incominciare dalle cose più universali? Presupponendo questo, che cosa è più universale nella Repubblica viniziana, che esso corpo della Città; il quale non solamente a quelli che amministrano la Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, ed in quello[1] si contengono? I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti de' filosofi; perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particularmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra: dopo questo, le danno la sua particulare perfezione. Gli scultori ancora osservano nelle loro statue il medesimo: tanto che, chi vedesse alcuno dei loro marmi dirozzato, direbbe più tosto — questa parte debbe servire per la testa, questa per lo braccio, quella per la gamba; — che – questa è la testa, questa il braccio, quella la gamba. — Tanto la natura ci constringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell' operare, pigliare il principio dalle cose universali. Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Vinegia, come cosa più che l' altre universale. In tutto quello che seguita, osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè, trattando dell' amministrazione, disputerò prima de' suoi membri universalmente; dopo questo, descenderò a' particulari: tanto che più d' una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi questo ordine piace.

GIOVANNI

Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. TRIFONE

Dico, adunque, che tutti gli abitatori della città di Vinegia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta,

[1] Così (*et in quello*) nel MS., nelle edizioni romana e lionese, e persino nella veneta del 1650. Solo nella pisana, e nelle posteriori, può leggersi: *che in quello*.

sono in tre ordini distinti: in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che 'n questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione non solo al Sabellico (il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare), ma ancora universalmente a molti altri,[1] i quali non mettono gradi in quelli che non sono gentiluomini, ma tutti dicono essere popolari; sì come nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare che noi li debbiamo nel modo detto dividere. Onde, per popolari io intendo quelli che altramente possiamo chiamare plebei; e sono quelli i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro, e nella Città non hanno grado alcuno: per cittadini, tutti quelli i quali, per essere nati eglino, i padri e gli avoli loro, nella Città nostra, e per avere esercitato arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti uno grado; tal che ancora essi si possono[2] figliuoli di questa patria chiamare. I gentiluomini sono quelli che sono della Città, e di tutto lo stato di mare e di terra, signori:[3] la nobiltà de' quali ancora ch' ella sia chiara; pure per meglio manifestarla, voglio alquanto sopra l' origine e l' accrescimento di questa nostra Città ragionare.

Constantissima fama è, che nel tempo che Attila, re degli Unni, con grandissimo spavento veniva ad assalire l' Italia, molti di quelli popoli che allora si chiamavano Veneti, temendo i loro assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico, in quelle isolette che sono tra 'l lito e terra ferma. Quelli che a tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padovani, e quelli d'Aquileia e della Concordia, e d' altre città e castella vicine: ed alcuni di loro si posarono in una isola, ed alcuni in un' altra. I primi fondamenti della Città dicono essere stati gittati da' Padovani in su 'l Rialto (luogo oggi a tutti notissimo), essendo gli anni della salute pervenuti al numero di CCCCXXI, il giorno dell'Annunziazione, ch' è il XXV di marzo. E per ciò che i movimenti degli

[1] Vedi l'Annotazione decima del Crasso, il quale più che allo stesso Contarini, mostrasi 'in tal materia inclinato all' opinione del nostro Autore.

[2] Nelle impressioni che tante volte dovemmo e dovremo disapprovare, venne qui aggiunto: *in un certo modo*. (!)

[3] Superfetazione dello stesso genere: *padroni e signori*.

Unni non venneno tosto innanzi, come s'era giudicato (perciocchè dalla prima fama del loro assalto insino a che essi venneno, furono ventiquattro anni d' intervallo; il quale tempo fu da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno ch' avevano ricevuto per avere perduto un esercito a Tolosa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l' Illirico e l' Istria), non crebbe molto la nostra Città: anzi molti ritornarono in terra ferma. Quegli i quali s' erano posati in su 'l Rialto, stetteno saldi. Ma poscia che i barbari pervenneno in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia; allora fu fatto da' Veneti in quelle isolette grandissimo concorso. Sono alcuni i quali dicono che, l' anno CCCCXXI, nel sopradetto giorno della Annunziazione, fu edificato il tempio di Santo Iacopo (il quale oggi si vede in Rialto) da quelli abitatori che allora[1] si trovavano in quella isola: e questo pigliano per lo principio della Città. L' anno poi CCCCLVI, avendo già Attila corsa e saccheggiata Italia, ed essendosi fuggiti quelli popoli che abbiamo detti in quelle isole, come in luoghi forti; dicono che da tutti quelli che s' erano nelle isole ritirati, fu fatto uno concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quelli luoghi, e di non più ritornare in terra ferma: e questo pigliano quasi pel secondo nascimento di Vinegia. Ma questa varietà non è d' alcuna importanza al proposito nostro. Basta che, per lo gran concorso di quelli che fuggivano gli assalti degli Unni, la Città divenne oltra modo grande: tanto che non molto tempo dopo ella potette trar fuori l' armi contra i Dalmati e gl' Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria; e porgere a Belisario, capitano di Giustiniano nella guerra de' Gotti, grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna: dov' egli prese Vitigete re de' Gotti, e lo mandò prigione in Gonstantinopoli[2] a Giustiniano. Venendo poi, d' intorno a cento anni dopo i suoi principii, Narsete, capitano ancora egli di Giustiniano, a liberare Italia dalla tirannide de' Gotti, non fu poco da' nostri Viniziani

[1] A testimonianza dell'ortografia corrente ancora fra' dotti in quel tempo, diciamo che l'Autore cancellò qui l'ultima lettera del *che*, facendo di sua mano *ch'allhora*.

[2] Così nella Bladiana, nella Lionese e nel nostro Manoscritto.

aiutato; ed egli, come grato signore, in memoria del beneficio ricevuto, edificò due tempii: uno, dov'è San Marco, a Teodoro martire; l'altro, nel mezzo della piazza, a Mena e Geminiano consecrato: il quale fu poi, per accrescere la piazza, disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Micheli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta de' Longobardi, dopo la morte di Narsete: la crudeltà de' quali constringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre isole, e fare grande la nostra Città. Nè ancora fece picciolo accrescimento quando, non molti anni dopo, da Agilulfo re de' Longobardi fu Padova, con Monselice, interamente disfatta; concorrendo in Rialto e negli altri luoghi vicini gran numero d'abitatori. De' quali non essendo capace il Rialto e l'altre isole vicine, che già erano piene; s' empiè d'abitatori una isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente, sanza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i Dogi si cominciarono a creare: il che fu dugento ottanta anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto e mostrare il suo vigore; e difendendosi da maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio: sì come fu quando ella si difese dalle forze de'Franzesi[1] al tempo d'Obelerio Doge nono, sì come noi di sopra dicemmo. Feceno poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare; nelle quali finalmente rimasi superiori, acquistarono assai grande imperio. Dopo questo, voltatisi alle cose di terra ferma, hanno amministrate le loro faccende con quelli successi che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le Città si rinnuovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, per gli assalti esterni e per la pestilenza; la Città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, ch'ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciar fuori ora questa parte, ora quella altra: sì come hanno fatto quasi tutte le città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è, ch'ella ne ha acquistata riputazione ed imperio. Solamente è stata alcuna volta

[1] Così la stampa del Blado; e il MS.: *Franceschi.*

oppressata dalla pestilenza: sì come avvenne al tempo d'Andrea Dandulo, Doge LIV; il quale fu assunto al supremo magistrato l'anno della salute MCCCXLII, e visse insino al MCCCLIV: onde si può conietturare che questa fusse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII, tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la Città, per questa pestilenza, alquanto esausta: di sorte che fu necessario, per riempierla, concedere che qualunque andasse abitare a Vinegia, tosto ch'egli v'avesse abitato due anni, fusse cittadino viniziano. La natura della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta; per ciò ch'ella non ha quelli rimedii che trovano coloro i quali de' beni della fortuna non sono del tutto privati: tal che io credo fermamente, che quelli i quali avevano commodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno participasseno. Non ha molti mesi, che io parlando con uno vostro gentiluomo, lo domandai come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra città. Risposemi, che la plebe aveva patito assai; ma chi non era privato de' beni della fortuna, se n'era agevolmente difeso.

È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la Città in brevissimo tempo divenne popolosa; e non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene avere conservato il sangue di quelli che principio le diedeno, incorrotto. Il quale è ancora più che gli altri nobile; per ciò che quelli che fuggirono in queste lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da conietturare che fusseno nobili, o almeno ricchi. Conciossia cosa che i poveri, e quelli che mancano di credito, non avendo facultà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti stare fermi, ed aspettare quel bene e quel male che la fortuna reca: sì come noi ne' nostri tempi veggiamo, che i nobili e ricchi di Lombardia, e non i poveri, fuggono le guerre di quella provincia.[1] È bene vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sostentare: e per ciò è da credere che dopo il primo concorso de' nobili e ricchi di queste terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di ple-

[1] Passo notabile per aggiunta agli storici, obbliviosi e mutoli per lo più in ciò che al popolo si appartiene.

bei, invitati dall' utile, e dalla securtà de' luoghi. Sono, adunque, i nostri gentiluomini d' eccellente nobiltà: prima, perchè sono discesi da quelli nobili e ricchi i quali, rifuggiti in questi luoghi padulosi, constituirono il corpo della nostra Città: secondariamente, perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non avere patito la nostra Città quelle cose che alterano e rinnuovano gli abitatori. A che s' aggiugne la chiarezza c' hanno acquistata poscia che il Gran consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si truovano a trattare cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno; e divengono peggio che animali, essendo costretti vivere sanza alcun pensiero avere, che in alto sia levato.[1] La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle città che da tiranni,[2] o da altri stati violenti sono governate: li quali hanno per oggetto l' abbassare e l' invilire in maniera gli uomini, che non sappino se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo, poi, dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiararemo al luogo suo quando fu ordinato, e poi serrato, il Gran consiglio), usato di communicare questo onore agli altri, eccetto[3] pochi (sì come furono quelle quindici case che, per la congiura di Baiamonte Tiepolo, furono messe nel Gran consiglio; e nella guerra genovese, quelli trenta cittadini che furono fatti gentiluomini; e in altri tempi, alcuni altri); vengono avere dato

[1] Seguitiamo, per le ragioni già dette, la stampa del 1540; ma ci è pur debito il riferire questo periodo in quella forma ch'esso ebbe nel primo getto di quest'opera, e che a noi sembra di ravvisare nel Codice Riccardiano. *A che s'aggiugne la chiaressa c' hanno acquistata da poi che fu ordinato il gran consiglio nel travagliare* (si noti questo significato) *le publiche faccende. Per ciò che egli non è dubio alcuno che gli huomini, dove eglino non si truovano a trattare cose pubbliche, non solamente non mantengono la nobiltà loro, ma divengono ancora peggio che animali bruti.* Nelle edizioni però fatte a compiacenza (Vedi quella del 1650), questo passo, invece della recisione, sofferse annacquamento: cioè, alle parole *divengono peggio che animali*, fu sostituito *divengono pusillanimi.*

[2] A prova che il Giannotti non rivide con troppa attenzione il Manoscritto del 1526, avvertiamo che invece di *tiranni*, si legge in esso *Troiani.*

[3] La Bladiana ed il MS.: *escetto.*

all' ordine loro maggiore grandezza e riputazione. Ma, per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi debbiamo in questa nostra Repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio che è dal principio della Città nostra, insino a che fu trovato l' ordine del Gran consiglio: nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la Repubblica nostra governata prima da' Tribuni, poi da Dogi (sì come al suo luogo intenderete), poca chiarezza acquistarono; ed assai fu che mantenesseno quella che da' loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l' ordine del Gran consiglio fu trovato, insino a ch' egli fu serrato: nel qual tempo i nostri cominciarono, pel trattare delle cose pubbliche, a salire in grandezza e riputazione. Il terzo è da poi che 'l Consiglio fu serrato; la qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggiore grandezza che prima fatto non avevano: il che è avvenuto per le cagioni poco fa dette.[1] Tanto che, sì come voi avete potuto comprendere, se nelle città d' Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l' altre.

Questi che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l' hanno acquistato dopo il serrare del Consiglio: perciocchè (come meglio di sotto intenderete), essendo innanzi a quel tempo la repubblica a tutti commune, è verisimile che tutti quelli che avevano qualità alcuna, fussero nel Consiglio compresi, tal che pochi esclusi ne rimanesseno. Il che è manifesto per il gran numero che facevano quelli che andavano ne' tempi passati al Gran consiglio. E di quelli pochi che rimaseno fuori, a molti poi in varii tempi fu dato tale onore. Laonde noi possiamo conietturare, che questi che oggi chiamiamo cittadini, o fusseno allora plebei, e non avesseno nella Città grado alcuno (tal che tutte quelle qualità che hanno, se l' abbiano poi acquistate); o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra Città: dove, col tempo, hanno fatto acquisto e delle facultà che posseggono, e di quelli privilegi per li quali sono oggi chiamati cittadini viniziani, e sono[2] membro della nostra Città; con satisfa-

[1] Da *il che* sino a *dette* manca nelle corrotte edizioni.

[2] Le impressioni di cui sopra, aggiuntano *quasi*.

zione e contento di tuttá la nostra Repubblica, la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro, come di quelle de' gentiluomini. I plebei, o vogliamo dire populari, sono una moltitudine grandissima, composta di più maniere d'abitatori; sì come sono i forestieri i quali ci vengono ad abitare, tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai, nondimeno, o essi non fanno altro che vivere; o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro: sì come noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi ed altri forestieri, de' quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti; i quali, per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Abbiamo ancora un' altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori: sì come sono i barcheruoli,[1] ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero, di tutte le nazioni, concorrono in questa Città, non bisogna parlare; perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Vinegia per essere quella come mercato commune a tutto il mondo per la commodità del mare, ed attendono con le facultà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro.

Noi abbiamo insino a qui ragionato delle qualità degli abitatori: resta ora che disputiamo della amministrazione della Repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini; se altro prima intendere non volete.

GIOVANNI

Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra Città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. TRIFONE

Ancora ch' io non vi possa dire esattamente quello di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro; pure io vi dirò quello che altre

[1] Così nel MS., siccome nella Romana e Lionese.

volte ho sentito ragionare, e ch' io penso essere vero. E' si crede che nella Città siano venti milia fuochi, cioè famiglie; e la commune usanza è di prendere due per fuoco; tanto che la Città nostra armerebbe quaranta milia persone. Anticamente (non mi ricordo già in che tempo), per non so qual caso (che anco m' è uscito della memoria), volendo sapere quelli che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra Città; furono scritti quaranta milia uomini da portare arme: il quale numero viene col sopradetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare; e massimamente, perchè da quel tempo in qua che furono scritti quaranta milia uomini, la Città è divenuta piuttosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno per lo quale la Città si sia vôtata.[1] I gentiluomini, tra quelli che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano (i quali sono pochi), e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle terre suggette, o in altro pubblico officio così per mare come per terra, fanno uno numero che arriva (secondo ch' io ho sentito affermare a molti) d'intorno a tre milia.

Ma lasciamo ora andare tutte queste considerazioni de' populari e cittadini, e del numero degli abitatori; e trattiamo dell' amministrazione della Repubblica, la quale niun altro che i gentiluomini abbraccia, sì come dianzi dicemmo. Sono, adunque, i gentiluomini signori della nostra Città, e di tutto lo stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primieramente, essi hanno fatto uno fondamento ed una basa sopra la quale si regge tutta la nostra Repubblica: e questo è quello che volgarmente si chiama il Gran consiglio; il quale è basa e fondamento della Repubblica, perciocchè da quello dependono tutti gli altri membri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo Gran consiglio tutti coloro a' quali permette l' età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Surge dopo questo Gran consiglio un altro membro di grandissima reputazione, chia-

[1] Il Riccardiano: *si sia evacuata*.

mato il Consiglio de' Pregati[1] (per parlare con un Toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai). Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio; il quale è composto d'alcuni magistrati, sì come voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe, onoratissimo sopra tutti gli altri. È, adunque, composta la Repubblica nostra di questi quattro membri principali: del Consiglio grande, del Consiglio de' Pregati, del Collegio e del Principe.

GIOVANNI

Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di San Marco, degli Avvocatori, come di magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. TRIFONE

Egli è vero che cotesti magistrati sono reputatissimi: ma io gli ho lasciati per ora indietro per ciò che non sono quelli che fanno il corpo della repubblica, ancora che abbiano grandissima reputazione, e si travaglino nella repubblica quanto alcun altro magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo; e chi siano i magistrati che avete nominati; e qual sia la loro autorità; e come ancora essi siano collegati con la repubblica. Tornando, adunque, al proposito mio, dico che i sopradetti membri compongono interamente il corpo della nostra Repubblica; e, se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide: la quale (sì come voi sapete) ha la basa larga, poi a poco a poco si ristringe, e finalmente in uno punto fornisce. È, adunque, la basa di

[1] Nel MS., ove in vece di *Pregati* leggesi costantemente *Pregai*, non si trovano le parole comprese nella seguente parentesi; le quali però consuonano assai bene con più altre o dichiarazioni o scuse di tal natura, che in quest' opera stessa s' incontrano. Vedasi, per esempio a pag. 44, lin. 23; e là dove si fa pur dire a Messer Trifone: *Io ho oggi usato tante volte questa parola* (cioè *ballotte*, nel senso di suffragii), *ch' io credo che voi l'abbiate per toscana ricevuta, ec.*

questa piramide il Gran consiglio; il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno che corre l'anno XXV della sua età. Entravi ancora di quelli c' hanno meno che XXV anni; sì come appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in uno luogo narrare. Ristringesi poi la piramide nel Consiglio de' Pregati: il qual membro è molto onorato, rispetto alle faccende che in quello si trattano (il che presto vi sarà manifesto); nè anco è capace di ciascuno, come il Gran consiglio. Succede a questo il Collegio; dove la piramide ancora più si ristringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri; perciocchè questo è quello che consiglia e governa tutta la Repubblica, sì come voi intenderete. Termina finalmente questa piramide nel Doge, sì come in una punta eminente ed a ciascuno riguardevole. Della grandezza ed onore di questo membro non credo che molto bisogni trattare: perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che dov' egli sente il nome del principato, non pensi quivi essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col Principe, siano suoi collegi, e sanza loro non possa amministrare cosa alcuna; nondimeno, chi considera lo intervallo ch' è dalla degnità loro a quella del Principe, giudicherà ch'e' non sia da porli[1] nella punta della piramide col Principe, ma in quel luogo dov' io posi il Collegio. Perciocchè la degnità loro supera quella de' Senatori, ed è superata da quella del Principe; e così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similemente, i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio de' Dieci (che sono quelli che poco innanzi numeraste, de' quali noi tratteremo lungamente), si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all' onore che loro s' attribuisce, per la gran riputazione che hanno; ancora ch' essi non siano membri principali della repubblica, ma piuttosto annessi: sì come nel trattare di loro chiaramente vedrete.

Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, sì come noi dicemmo di voler fare; il quale prima ch' egli particularmente una imagine dipinga, con alcune

[1] Il MS.: *ponerli.*

linee universali in tal modo la dimostra, ch'essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra Repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto: in tanto che, se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

GIOVANNI

Veramente, s'io non m'inganno, e' mi pare avere impressa già nell'animo la forma della vostra Repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali pende la notizia delle particulari: alle quali resta ora che descendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. TRIFONE

Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Vinegia, e delle qualità de' suoi abitatori; dove abbiamo veduto chi siano quegli i quali amministrano la Repubblica; della quale finalmente abbiamo la forma universale descritta. Seguita ora, che alle cose più particulari[1] vegniamo. E, per imitare in tutto i dipintori e gli scultori, tornerò ancora più d'una volta al primo principio; sì come voi vedrete.

Dico, adunque, che quattro sono le cose nelle quali consiste il nervo d'ogni repubblica: la creazione de' magistrati; le deliberazioni della pace e della guerra; le introduzioni delle leggi; e le provocazioni. Della prima è signore il Consiglio grande; perciocchè tutti i magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune degnità le quali sono elette dal Consiglio de' Pregati; come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace e della guerra sono determinate nel Consiglio de' Pregati: ma non è però tutta loro questa autorità; perciocchè il Consiglio de' Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare. Ma questa è cosa accidentale, ed annessa alla repubblica; sì come

[1] Male nelle infedeli stampe: *più principali*.

non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi, parte sono in potestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de' Pregati. Possonsi ancora determinare nel Consiglio de' Dieci. Le provocazioni, s' elle non sono interamente in potestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe, co' suoi Consiglieri (de' quali ancora quando sia tempo tratteremo), interviene in ogni amministrazione de' tre sopradetti membri; e, di più, nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E perciocchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, ed in nome di quello s' amministrano; egli, con quello magistrato a cui appartiene quella azione della quale si tratta, tutto quello che si dee eseguire propone al Collegio: il quale, alla presenza sua, disputa ed esamina diligentemente ogni cosa; e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L' ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quello che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra Repubblica, così semplice e nudo: bisogna ora, a membro a membro, con tutti i suoi ornamenti vestirlo. Tanto ch' egli è necessario ripigliare un' altra volta il primo principio; cioè il Consiglio grande: del quale noi narreremo ogni particularità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

GIOVANNI

Molte sono le cose delle quali io vi potrei domandare: ma io non voglio troncare, con le mie forse importune domande, il vostro continuato ragionamento; massimamente perchè il procedere del vostro parlare mi rende chiari tutti i dubbi che nella mente mi caggiono.

M. TRIFONE

Io seguiterò, adunque, l' ordine mio: ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell' origine sua quello ch' io ne intendo: seguiterò poi tutte l' altre cose che a quello appartengono.

Dico, adunque, che il Consiglio grande (per quanto si

puote dalle nostre memorie ritrarre) non fu da' nostri maggiori ne' primi tempi della Città principiato, sì come molti hanno opinione; anzi, non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La Città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da Consoli; ad imitazione, credo, de' Padovani, i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lassati i Consoli, cominciarono a creare uno Tribuno in ciascuna isola; e dove ciascuno era creato, quivi rendeva ragione, ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i Tribuni, con tutti i loro cittadini, in Eraclia: la quale era una isola in queste lagune di Vinegia, tra 'l lito e quella parte di terra ferma che è tra la Piave e la Livenza. Il nome d' essa fu poi transmutato in Città nuova; ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra ferma continovata.[1] Ragunati, adunque, i Tribuni in questa isola, determinavano le faccende pubbliche. Era questo concilio (per quel che si può comprendere) molto temerario: perciocchè non era determinato che in esso si trovasse più questo che quello, sì come poi è stato ordinato. Ma i Tribuni, perciocchè non pacificamente amministravano la repubblica, furono cagione (l' anno della salute DCCIII, secondo la commune opinione) di fare creare i Dogi, CCLXXXII anni dopo l' edificazione di Vinegia. Governavano i Dogi la repubblica nel medesimo modo, che avevano osservato i Tribuni; perciocchè alcune volte chiamavano il concilio, come abbiamo detto, che facevano i Tribuni: e quella riputazione ed autorità ch' era prima divisa ne' Tribuni, tutta si ridusse e congregò nel Doge; tal che l' autorità e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n' appare uno indizio assai manifesto. Perciocchè tutte le nostre memorie che alle mie mani sono pervenute, dicono che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguitò medesimamente di creare i Tribuni; i quali ciascuno per sè amministrasseno ragione nelle isole, ma si potesse appellare al Doge: nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra

[1] Il Riccardiano ha: *continuata.*

che feceno i nostri antichi a Ravenna, al tempo di Horleo[1] Urso, terzo Doge, contra Longobardi, in favore dell'essarco dell'imperadore, a richiesta di Gregorio primo, sommo pontefice; si fa menzione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori. Sono, similmente, nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge IX, ricordati i Tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna: tanto che io penso che questo magistrato de'Tribuni si spegnesse.[2]

Il Doge, adunque, governava la Repubblica con la sua autorità: la quale, per non essere con alcuno freno moderata, rendeva alcuna vòlta troppo insolente chi era di tal dignità ornato; tal che, dopo il terzo Doge (il quale fu violentemente ammazzato), deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare uno magistrato nuovo, chiamato Maestro de' cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo; perciocchè, dopo il quinto anno, lassato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi. L'amministrazione de' quali non fu molto tranquilla, per la cagione che abbiamo dètta, insino a Sebastiano Ciani,[3] Doge XXXIX: onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi; e nove, privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Micheli,[4] che fu antecessore di Sebastiano Ciani, fu variata la creazione de' Dogi; e secondo quella fu eletto il sopradetto Sebastiano Ciani, d'intorno all'anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora, credo fermamente che il Consiglio grande fusse principiato. Quello che mi induce in questa opinione, è che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ciani erano creati (sì come io truovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora messer Bernardo Giustiniano nell'undecimo della sua Istoria) a voce di popolo molto tumultuariamente: dove, se allora il Consiglio fusse

[1] Così (in vece del più famigerato nome *Orseolo*) hanno il Manoscritto, e le credibili stampe del 1540 e 1570. E finanche la latina versione (pag. 64): « *Horleo Vrso Duce III.* »

[2] Nel MS., *si estinguesse.*

[3] Così, continuo, nel Codice, e nella Bladiana e Lionese.

[4] Così, non *Michieli* (*Michiel* è il modo prettamente veneziano), nei testi sopra indicati.

stato nel modo secondo il quale fu poi ordinato (come intenderete), era impossibile che tale creazione fusse stata così tumultuaria; o al meno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio, sì come gli altri magistrati. Perciocchè, e' non è ragionevole nè verisimile, stante il Consiglio, che un magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancora che minimi, con tanto ordine, come vedrete, s'eleggesseno. Oltra questo, innanzi che la creazione de' Dogi fusse tratta dalla potestà del popolo, i Dogi (come abbiamo detto) avevano grandissima autorità, ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello stato: in tanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico, Doge XXIX, fece tor via tale consuetudine. Laonde, chi legge le nostre memorie antiche (e notate che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico, o d'altri che siano divulgate; perciocchè costoro hanno lassato indietro molte cose, delle quali io forse maggiore stima faccio che di quelle c' hanno scritte: ma intendo alcuni nostri privati scritti,[1] che si truovano appresso di molti; sì come non ha molti giorni, che messer Nicolò Leonico, grandissimo ornamento de' secoli nostri, mi mostrò uno fragmento d'una istoria viniziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili); chi legge, dico, queste nostre memorie, rarissime volte truova farsi menzione di magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della Signoria che io truovi, è nella vita di Vitale Micheli (quello che fu ammazzato andando a San Zaccheria), antecessore di Sebastiano Ciani: ma non in tal modo che si vegga che magistrato fusse questo; qual fusse la sua autorità. Perciocchè io truovo solamente usate tali parole: « Il detto M. Domenico Morosini » venne a Vinegia, et narrò al Doge, et alla Signoria. » Nella vita di Sebastiano Ciani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine che prima non s'usava, truovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente, nella vita d'Ar-

1032 –

[1] Tra i quali giova qui ricordare come fosse in quel tempo persino la magistrale Cronaca di Andrea Dandolo; per non dire della Sagornina; nè di quelle dell'Altinate e del Canale, pubblicate soltanto ai giorni nostri.

rigo Dandulo, successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, truovo essere la Signoria ricordata: ma innanzi al sopradetto Vitale Micheli non ne truovo menzione alcuna. Tanto che io giudico, che innanzi a Sebastiano Ciani non fusseno altri magistrati che quelli che sono preposti alle faccende private; i quali erano eletti (secondo che io ho trovato in alcuni commentarii) da quattro, a' quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche magistrato fusse nella Città oltra 'l Doge, appare per ciò, che Domenico Flabanico sopradetto fece privare la famiglia degli Urseoli del potere ottenere i magistrati e gli onori della Repubblica; de'quali, se non vi fusseno stati, non la poteva privare.[1]

Che i magistrati pubblici, cioè quelli che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, da Sebastiano Ciani indietro non fusseno, lo fa manifesto l'odio pubblico che acquistavano i Dogi quando seguiva accidente alcuno che dispiacesse all' universale; come quelli ch' erano riputati cagione di tutti i beni e mali che avvenivano alla Repubblica. Laonde, spesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esilio; siccome intervenne a Vitale Micheli sopradetto. Il quale, essendo l'erario, cioè la camera (per usare i termini vostri), esausta per la guerra di Gonstantinopoli fatta contra Emanuel imperadore, dette principio agl' imprestiti (sì come noi diciamo[2]); cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari che li fusse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto a molti, che andando egli il giorno di Pasqua a San Zaccheria, fu morto in su 'l ponte. Se, adunque, allora fusseno stati i magistrati i quali avesseno governato la repubblica insieme col Doge, sì come avviene ne' tempi nostri; non era possibile che tale odio si dirizzasse solo contra 'l Doge, tal che per quello ne dovesse

[1] Così nelle stampe migliori. Ma il testo a penna ha costrutto men regolare, e tuttavia non contrario a grammatica: *i quali se non vi fussero stati, non ne li poteva privare.*

[2] Perchè in Toscana gl' imprestiti comandati dal governo, si dicevano preste e prestanze.

essere ammazzato; anzi, si sarebbe volto contra tutti quelli che col Doge amministravano la repubblica: sì come poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno, Doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui Doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contra Genovesi, fu constretta la repubblica a gravare la Città con nuove imposizioni; la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corseno al palagio del Doge; nè si potette tal furore frenare con l'autorità e presenza di quello: ondechè, tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelle alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto il popolo tutto l'odio contra la repubblica, e non contra 'l Doge; perciocchè ciascuno sapeva ch' egli era membro della repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale, il carico dei sopradetti imprestiti fu tutto del Doge; perciocchè solo egli aveva tutta l' amministrazione in sua potestà. [1] Ne' tempi nostri ha ricevuto la Repubblica mia grandissime ferite; sì come quando gli eserciti nostri furono rotti da Ludovico re di Francia, l' anno MDIX; di che seguì la perdita di tutto lo stato nostro di Lombardia: nè fu però mai alcuno che per tale caso infamasse il Doge Loredano. Ed ancora che tutta la Città fusse gravata dalle molte spese che fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno: di che non fu cagione altro, che il non essere l'amministrazione della repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli, e degli altri magistrati. È, adunque, manifesto per quello che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ciani non erano questi pubblici magistrati.

La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione de' magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello s' eleggevano i magistrati sopra le faccende private; i quali è verisimile che sempre fusseno

[1] A questi argomenti si sforza di rispondere, capovolgendoli, Niccolò Crasso nell' *Annotazione quintadecima*; in cui non è da chiedere s' egli la perdoni al Giannotti (« uomo forestiero », che non ebbe sufficiente « ozio nè potere » a trovar « le cose a lui esterne e poco note »), per avere affermato che i primi Dogi erano stati nella repubblica *quasi come supremi principi.*

nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo, che non è da credere che tali magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a' magistrati pubblici, s'eleggesseno con tanto ordine e diligenza; ed il Doge, tanto eccellente magistrato, tanto nobile, s' usasse creare sì tumultuariamente. Oltra questo, l'autorità de' nostri commentarii è contraria a questa opinione; ne' quali si truova tali magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che 'l Doge usasse il sopradetto consiglio nel consigliarsi sopra le faccende le quali tutto il giorno occorrevano; dico che potria essere che i Dogi avesseno ordinato qualche numero di cittadini co' quali eglino talvolta si consigliasseno (sì come meglio poco dopo intenderete): ma che allora fusse uno aggregato d'uomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile; perciocchè chi governa, e massimamente in una città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge affaticare ogni giorno il consiglio. La qual cosa non saria stata possibile; perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de' magistrati,[1] se non perchè ciascuno, sì come egli è partecipe de' beni e commodi della città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltra questo, chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ciani indietro, non truova che in quelle molti cittadini si siano adoperati, e per quello abbiano illustrato le loro famiglie, sì come poi è intervenuto; il che non poteva nascere da altro, se non che li Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che 'l Consiglio fu ordinato, e l'autorità de' Dogi fu co' magistrati e co' consigli temperata; allora i cittadini adoperandosi nelle faccende, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra Città quello medesimo che avvenne

[1] Così, con l'edizione principe, anche tutte le altre. Il MS. con certa indecisione di forma che fa quasi parer falso il concetto: *nè per altra cagione sono trovati i magistrati.*

a Roma: dove, mentre che i re governarono la repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' cittadini non potetteno diventare illustri; ma poscia che la regia autorità fu estinta, tutte crebbeno in gloria ed in riputazione. Potrei numerare infiniti cittadini i quali, da Sebastiano Ciani in qua, sono stati capitani delle nostre armate; e sono, con grande onore ed utile della nostra Città, divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ciani indietro, troverete che pochissimi siano stati adoperati. Al tempo di Domenico Morosini, Doge XXXVII, truovo che Domenico Morosini (cugino del Doge, o vero figliuolo, secondo alcuni) e Marino Gradenigo furono capitani dell'armata contra Polani e gli abitatori d'Istria. Nella morte d'Ordelafo Faledro, Doge XXXIV,[1] furono mandati ambasciatori Vitale Faledro, Urso Giustiniano, Marino Morosino, al re d' Ungheria, col quale i Viniziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Micheli, Doge XXXIII, truovo fatti capitani dell' armata che allora si mandò in Asia, Arrigo Contarini, vescovo Olivolense, ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro, truovo mandati ambasciadori ad Alessio imperadore di Gonstantinopoli Domenico Dandulo, Andrea Micheli, Iacopo Aurio: e così alcuno altro truovo essere stato adoperato nelle faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli che dopo Sebastiano Ciani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori; e per ciò molti venivano a diventare gloriosi, ed illustrare le loro famiglie: sì come ancora veggiamo ne' tempi nostri addivenire. E da questo, credo che nasca che noi non abbiamo molta notizia dell' antichità delle famiglie de' gentiluomini innanzi a Sebastiano Ciani, eccetto che d' alcune le quali per li Dogi che di quelle furono eletti, diventarono illustri; sì come i Badueri, i Memi, i Contarini, i Falerii, i Morosini, i Micheli ed altri.

Ultimamente, quello che conferma ancora la mia opinione, è che in tutte le nostre memorie non truovo men-

[1] Nelle moderne edizioni erano corsi i poco scusabili errori: *Doge XXIX*; e: *Doge XXIV*.

zione alcuna di questo nome — gentiluomo, — eccetto che nella vita di Piero Ciani, Doge XLII, figliuolo del sopradetto Sebastiano. Al tempo di costui, l'isola di Candia venne in potestà de' Viniziani; ed essi, per poterla meglio tenere, vi mandarono una colonia di Viniziani, de' quali una parte esercitasseno l'armi a cavallo, un'altra a piede. Truovo, adunque, in quel fragmento ch'io ebbi dal Leonico nostro, queste parole: « E fu di poi diterminato di partire la detta » Isola di Creta tra'Gentil'huomini et populari, a chi volesse » andare ad abitare nella detta Isola con la sua famiglia. » E non credo che questo nome — gentiluomo — significasse quello che oggi significa. Perchè il consiglio che allora era, non pativa questa distinzione la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fusse il consiglio che allora era, intenderete nel luogo suo): ma credo che per gentiluomo s'intendesse quello ch'oggi nell'altre città significa; cioè chiunque, o per antichità o per ricchezze o per autorità, più che gli altri risplende. Questo Doge fu creato nell'anno della salute MCCV; e Sebastiano sopradetto fu creato d'intorno all'anno MCLXXV. In questo intervallo, adunque, si può conietturare che la elezione del Doge fusse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il consiglio e gli altri magistrati: e massimamente, perchè nella vita di Piero Ciani trovo nominati nello instrumento che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro consiglieri, due giudici, uno avvocatore, uno camarlingo; i quali magistrati non si truovano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni, che gli Avvocatori (de' quali parleremo al suo luogo) furono creati al tempo d'Aurio Mastropetro; il quale fu Doge in quello intervallo di XXX anni, e successe a Sebastiano Ciani: tanto che noi possiamo conchiudere, che 'l Consiglio grande per la creazione de' magistrati fusse in questo tempo trovato. Egli è il vero, che qualche tempo innanzi si truova nominato il Consiglio; sì come in alcuni privilegii di Vitale Micheli, i quali non ha molti giorni che da messer Marc'Antonio[1] Micheli (uomo, così per molte sue

[1] La Bladiana e la Lionese hanno: *M. Antonio*; ma il MS., e l'ediz. veneta del 1650: *da M. M. Antonio*. Nella versione poi, dove il titolo di

virtù morali ed intellettive, come per nobiltà, degno d'essere amato e lodato) mi furono mostrati: ne' quali si truovano soscritti d'intorno a trecento cittadini; ed il detto Vitale li chiama — quelli del Consiglio: — ma per che è da chi fusse ordinato tale consiglio, non se n' ha notizia alcuna. E potria essere, se noi volessimo concedere che detto Consiglio fusse stato, che da' Dogi fusse eletto per servirsene ogni volta ed a quello che loro pareva: sì come facevano i primi re romani, i quali si servivano del senato quando ed a quello che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell' origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio al quale fu commessa la cura d'eleggere gli altri consigli e magistrati che governasseno[1] la repubblica nelle cose pubbliche e private: perciocchè quell' altro, se pur era, non mi pare che fusse di momento alcuno. E certo, non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avesseno ordinato qualche forma di consiglio, il quale tutto dependesse da loro, nè ad altro servisse che a quello ch' essi Dogi volevano. Perciocchè, ragionevole cosa è che governando eglino una repubblica secondo l' arbitrio loro, cercasseno anco di sodisfare a più persone che potesseno; e per ciò avesseno ordinato così fatto consiglio. Ma, quello che più mi stringe, è che gran cosa saria stata che i nostri maggiori, sanza esempio alcuno, avesseno trovato sì bello ordine, sì bel modo di distribuire i carichi[2] e le onoranze della Città; cioè il Gran consiglio. Perciocchè, egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno del mondo di che s' abbia notizia: e le cose le quali sanza esempio alcuno s' hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficultà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell' azioni umane non approvano

messere non ha mai corrispondente, troviamo: *M. Antonius Michaëlius*. Viveva difatti in Venezia a que' giorni un Marcantonio Micheli, riputatissimo letterato, e che pochi anni dopo diè in luce l'elegante operetta latina: *Agri et urbis Bergomatis descriptio*. Vedi Foscarini, Letteratura Veneziana, pag. 398 ec.

[1] La predilezione del Giannotti per siffatta desinenza, mostrasi specialmente a questo luogo; ove il copista avendo scritto *governassino*, egli stesso dell' *i* fece di sua mano *e*.

[2] Così in tutte le impressioni. Il MS. però: *carchi*.

quegli ordini, l'utilità de' quali non hanno, nè per la propria nè per l'altrui[1] esperienza, conosciuta: e pochissimi sono sempre stati e sono quelli che sappiano cose nuove trovare e persuadere; e per ciò nelle innovazioni degli ordini, si vanno imitando i vecchi, così i proprii, come gli altrui. Laonde molti istorici dicono che Romulo trasse la forma della repubblica sua da' Greci: e voi ancora, nell' anno MCCCCXCIV, pigliaste l'esempio del vostro consiglio grande dal nostro; e nel MDII, ad imitazione nostra, faceste il vostro gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse, per beneficio della vostra patria e per l'onore d' Italia, che voi aveste saputo imitare gli altri ordini della nostra Repubblica che non sono, così come il Consiglio e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti! perciocchè la città vostra si sarebbe libera mantenuta,[2] nè avrebbe sentito quelle alterazioni che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata, adunque, cosa miracolosa che i nostri maggiori, sanza avere esempio alcuno, avesseno nel riordinare la nostra Repubblica saputo trovare ed introdurre sì bella, si civile, sì utile ordinazione, come è questa del Gran consiglio: la quale, sanza dubbio, è quella che ha non solamente mantenuto libera la nostra patria; ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l'ha fatta salire in quella grandezza d'imperio e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È, adunque, credibile per le due dette ragioni, oltra quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ciani fusse qualche forma di consiglio, dal quale, nella riordinazione della repubblica dopo la morte di Vitale Micheli, i nostri maggiori pigliasseno occasione d'introdurre quello Consiglio che allora fu introdotto per distribuire i magistrati. Tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Repubblica siano state tre forme di gran consiglio. La prima, quella ch'era al tempo che i Dogi erano come assoluti signori della repubblica, insino a Sebastiano Ciani. La seconda, quella che allora fu or-

[1] MS.: *o per la propria, o per l'altrui.*

[2] Nel MS.: *mantenuta libera.* — E si noti per l'assai manifesta dichiarazione che il Giannotti fa qui del fine propostosi nello scrivere questo suo libro.

dinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell'anno MCCXCVII, essendo Doge Pietro Gradenigo: ed è quella con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli, adunque, i quali dicono che 'l Consiglio è antichissimo, se non intendono quello Consiglio che s' ordinò per distribuire i magistrati, forse non s' ingannano; ma se intendono questo altro, sanza dubbio sono in errore: perciocchè (come lungamente abbiamo discorso) fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Micheli per dare forma e regola a tutte le faccende della Città, acciocchè ella civilmente libera e quieta vivesse.

Io non so se io v'ho recato fastidio con questa mia lunga disputazione sopra l' origine del nostro Consiglio. Veramente, io ho voluto di quello trattare per non lassare cosa alcuna indietro che a quello appartenga: ma voi, come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello che vi parrà utile; il rimanente indietro lassarete.

GIOVANNI

Quanto più particularmente queste cose disputate, tanto maggiore piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio mi avete sodisfatto assai: perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l' opinione di molti altri; i quali affermano il Consiglio tale quale egli è ora, essere molto più antico che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare:[1] bastami avere inteso la vostra opinione; e crederò ch' ella sia vera insino a tanto che altro non intenda che meglio mi paia. Sarebbemi ora grato d' intendere, come voi pensate che procedesse la cosa nell'ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Micheli: appresso, in che tempo e per che cagioni il Consiglio fu serrato. Perciocchè mi pare cosa strana, che quelli che rimaseno esclusi, si lassasseno privare non solamente della elezione del Doge e de' magistrati, ma ancora del potere conseguire tali onori; e non so trovare cosa che li facesse stare quieti.

[1] Il Riccard.: *ragionare più.*

M. TRIFONE

Avvenga che per il precedente discorso si possa in parte comprendere quello di che domandate; pure, per meglio specificare la mia opinione, dico che (sì come noi v'abbiamo, con tutte quelle ragioni e conietture che trovare potemmo, dimostrato) il Consiglio grande fu[1] ordinato dopo la morte di Vitale Micheli, e (secondo che io penso) nell'elezione di Sebastiano Ciani. Non so già se 'l Consiglio precedette l'elezione del Doge, o l'elezione del Doge il Consiglio, o l'una cosa e l'altra furono insieme ordinate: in qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quegli, adunque, che allora o avevano prima o nuovamente preseno autorità nella repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti ch'erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, sì come noi abbiamo detto e diremo ancora: dalla quale poteva nascere che così fusse eletto Doge uno che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunque cagione avesse grazia; come uno che fusse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza ed autorità del Doge. Da questi due difetti seguitavano, poi, tanti inconvenienti, che arebbeno[2] ruinata la nostra Città, se non vi si fusse posto rimedio. Corresseno, adunque, il primo, ritirando l'elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi; e quasi da uno estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse per ciò, che spesso interviene che chi fa esperimento d'una cosa e la truova inutile e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione, quelli che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge sì tumultuariamente fatta non utile alla repubblica, ricorseno al suo contrario, e la ridusseno in potestà di pochissimi; sì come nel suo luogo meglio intenderete. Corresseno poi l'autorità del

[1] Senza grammatica, e perciò senza senso, nelle edizioni del 1650, 1819 e 1840: *essere*.

[2] La Bladiana: *hauerebbeno*.

Doge, ordinando il Consiglio grande che distribuisse gli onori; provedendo per questa via, che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio, nel principio, credo che fusse quel medesimo che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato: il quale è questo. Erano ogni anno, nel mese di settembre, per la festa di San Michele, creati XII cittadini, due per sestiero (perciocchè la Città nostra è in sestieri divisa). A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della Città (chè così dicono le nostre antiche memorie) da CCCCL insino a CCCCLXX cittadini, con condizione che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua famiglia: i quali, tutti insieme, facevano il corpo per un anno del Gran consiglio; il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della repubblica. Appressandosi, poi, il fine dell'anno, erano di nuovo i sopradetti XII creati, i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggesseno.

GIOVANNI

Prima che voi ad altro passiate, questi XII a' quali era data autorità di creare il consiglio, per qual modo e da chi erano creati? Appresso, se 'l consiglio ch'era innanzi a Vitale Micheli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? E perchè i XII elesseno quel numero de' CCCCL in CCCCLXX più che un altro?

M. TRIFONE

Di queste cose che mi domandate, io non ho notizia particulare: pure io vi dirò quello ch' io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere (sì come anco abbiamo detto che verisimile ci pare) che innanzi a Vitale Micheli fusse qualche forma di consiglio, potria essere che i detti XII la prima volta fusseno creati da quel consiglio, o per elezione o per sorte: gli altri poi, negli anni seguenti, dal consiglio vecchio, pochi giorni innanzi che s'avesse a creare il nuovo. Il consiglio ch' era innanzi a Vitale Micheli, se bene non potette dare esempio delle cose particulari, perchè non vi era-

no; fu assai che desse occasione a pensare di ordinarne uno che fusse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò a frenare l'autorità de' Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo; vedendo quel corpo di cittadini già constituito, transferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando (sì come anco nel riformare l' elezione del Doge abbiamo detto) da un estremo ad un altro: cioè, togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella potestà la quale troppa essere giudicarono; e dandola a molti, pensando che la Repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E non fu gran fatto se a loro medesimi diedeno quella autorità che al Doge tolseno; perciocchè a qualch' uno darla bisognava: e dandola ad un altro o solo o accompagnato da pochi, potevano considerare che s' incorreva ne' medesimi inconvenienti; e per ciò, a volgersi agli assai si risolvetteno. Ma in ciò avevano una difficultà; e questa era nel trovare il modo per lo quale eglino stessi potesseno tutti insieme, o la maggior parte, esercitare quella autorità che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo, fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di consiglio che avevano i Dogi, tale qual'ella era; perciocchè egli[1] è anco verisimile che talvolta in qualche azione, se non per altro, per sodisfare a molti, se ne servisse: sì come nel fare elezione d' alcuno ch' avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura; nel deliberare qualche impresa di guerra o di pace; o altra simile faccenda. Laonde, vedendo quelli che pensavano a reformare la Repubblica, che quella forma di consiglio aveva modo di esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si resolvetteno a dare ad uno consiglio generale quella autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel consiglio conteneva d' intorno a quattrocento cittadini (per quello che si può comprendere per li sopradetti privilegii), per ciò potria essere che avesseno ordinato che li XII eleggesseno il sopradetto numero, ch' è quasi quel medesimo: e per sodisfare ancora a più persone, feceno che gli eletti da' XII menasseno in consiglio quelli che dicemmo delle loro famiglie: e per maggior sodis-

[1] *Egli* non è nel Manoscritto.

fazione di tutti, determinarono che ogni anno questo nuovo consiglio si rifacesse, acciò che chi non v'entrava un anno, potesse sperare d'entrarvi l'altro; e così la Repubblica divenisse più quieta e tranquilla.

E' mi pare avere sodisfatto alle vostre ultime domande copiosamente; dicendovi però quello ch'io ho potuto da quelle poche memorie che di ciò abbiamo ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguiterò quello ch'a dire mi resta sopra quello di che prima m'avevate domandato.

GIOVANNI

Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. TRIFONE

Durò, adunque, questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande, dalla morte di Vitale Micheli (cioè dal MCLXX, o veramente MCLXXV, secondo che alcuni scrivono; nel qual tempo, si come noi per molte conietture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopradetto Consiglio) insino al MCCXCVII, correndo l'anno settimo del principato di Piero Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo ne' commentarii nostri, erano capi del Consiglio de' XL Lionardo Bembo e Marco Baduero. Costoro proposeno alli detti XL una così fatta legge: che tutti quelli i quali erano l'anno presente, e li quattro anni passati erano stati del Gran consiglio, avesseno, eglino e gli eredi loro, a succedere in tale degnità, sanza mai più fare altra mutazione, sì come innanzi s'era usato di fare. Fu questa legge con gran favore da' XL approvata: introdotta poi nel Consiglio grande, trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata, che a pochi altri è stato dato tale onore; eccetto che alle dette quindici case che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo; e li trenta che, tutti insieme, al tempo della guerra genovese, in premio delle fatiche che avevano per la Repubblica sopportate, furono fatti del Gran consiglio; ed alcuni altri (benchè pochissimi) a' quali in diversi tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Sì

come non ha molto tempo che messer Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la Repubblica nostra, fu fatto gentiluomo: ed avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra Città, pure messer Girolamo suo nipote[1] (persona molto virtuosa e da bene) è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati; la quale è degnità (come potete avere inteso, ed io di qui a poco vi dirò) assai grande ed onorata. Cotale è il modo nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell'istorie che sono[2] a tutti communi; ma in alcuni commentarii che nelle private case de' nostri gentiluomini si truovano: tal che, chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie, resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

GIOVANNI

Certamente queste cose sono degne d'annotazione; e vi ringrazio assai che sì larga parte me ne facciate. E se 'l domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima: da qual cagione furono mossi a serrare il Gran consiglio quegli i quali ne furono autori, e come si quietarono quelli che ne rimaseno esclusi; perciocchè a pena posso credere che tal cosa potesse avere effetto sanza l'aiuto di qualche grande occasione. La seconda: che officio era questo de' XL. La terza: se nel serrare del Consiglio s'intese avere ad essere connumerati in esso solo quelli ch'erano stati eletti da' XII, o con quelli gli altri ancora che dagli eletti da' XII erano stati compresi; cioè quelli due, o quelli tre o quelli quattro che ciascuno aveva autorità di menare, sì come voi poco fa diceste.

M. TRIFONE

Il domandare vostro non rompe il ragionamento mio; perciocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io con quello ordine che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere

[1] Quel medesimo del quale il Giannotti scrisse la *Vita* che trovasi dopo il presente *Dialogo*.

[2] Manca nei MSS.: *che sono*.

a quello di che voi prima mi domandaste, dico che io nell'antiche nostre memorie non ho trovato mai che si fusse cagione di fare serrare il Consiglio; e, come voi dite, non par da credere che un ordine tanto nuovo potesse nascere sanza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempi, non solamente di quelle repubbliche c'hanno variato in meglio (tra le quali è la nostra, sì come io estimo), ma di quelle che sono in peggio transcorse. Ma le variazioni della nostra Repubblica medesima, se bene le considerate, vi possono dare di quello che diciamo certissima testimonianza. Nondimeno, io non ho letto mai nè inteso, che cagione e che occasione facesse il Consiglio serrare; nè da me stesso posso pensare che da quella forma del Consiglio potesse nascere disordine alcuno che avesse ad essere cagione della sua variazione. Tanto che io credo, che coloro che furono autori di tale mutazione, fusseno mossi da questo: che vedendo nella Città nostra concorrere assai[1] forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del Gran consiglio ed ottenere i magistrati; acciò che il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera che fusse possibile; feceno deliberazione di serrare il Gran consiglio nel modo detto, includendo in quello tutto il fiore de' cittadini della Città. Il che è da credere che venisse fatto, per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile che pochi d'alcuna[2] qualità rimanesseno esclusi. Potria anco essere che l'ambizione ed avarizia de' cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione: perciocchè, restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di cittadini, venivano quelli che rimanevano nella repubblica, più dell' utile ed onor di quella a participare. Ma questa è tutta conjettura; perciocchè, com' ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli che restarono esclusi rimanesseno mal contenti, è manifesto per la congiura che

[1] Così, colla Bladiana, il Manoscritto. Ma nelle stampe adulatrici: *concorrere quantità grandissima di forestieri.*

[2] Le stampe come sopra tramettono: *civili*; scoprendo la poca perizia di nostra lingua in chi fece il primo una tale aggiunta.

fece messer Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato: della quale non fu cagione, o almeno occasione, altro che 'l vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma si come fu temeraria la impresa sua, così ancora egli e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E perciocchè tutta la Città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio, dovesse ogni anno, per San Michele, essere ballottato nel Consiglio de' XL; e se non aveva la metà de' suffragii, dovesse essere escluso per quello anno del Consiglio; e, secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, sì come io stimo, che niuno era escluso, ed i medesimi rimanevano: tanto che tale consuetudine si lassò indietro, e quelli stessi sempre furono[1] del Consiglio.

Questo Consiglio de' XL, di che voi ancora mi domandate, penso che fusse il Consiglio della Quarantia criminale; della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così[2] da tre ragioni. La prima è, che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima; quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fusse ordinata. La seconda, per ciò che ne' tempi addietro, oltr' a' giudicii, di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè d' altra Quarantia non si truova menzione alcuna: e le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate; sì come nel suo luogo meglio intenderete.

Quanto a quello di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo che non solo gli eletti da' XII, ma quelli ancora i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fusseno compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d' uomini, rispetto a quello che ora è presente; non di meno egli è verisimile che queste cinque mute siano per tre, il più: perciocchè pare da credere che

[1] Solo qui la Bladiana: *fuorono.*

[2] Il MS.: *a credere questa opinione.* Nè dovremmo maravigliarci che messer Donato così a prima giunta dettasse, quando un altro fiorentino (Luca della Robbia), non meno di lui elegante, e soli quattordici anni più innanzi, scriveva: « Cred' egli la fede? » — « Ben sapete che lui crede la fede. »

ogni terzo anno i medesimi fussero rieletti. Facevano questi uno numero che perveniva intorno a quattro milia cinquecento: e se oggi non arrivano a tre milia, non è da prenderne maraviglia; perciocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie: sì come si può vedere per la computazione fatta nell'anno MCCCCXL, e per quella del tempo presente. Quello che m' induce a credere che non solamente gli eletti da' XII, ma gli aggiunti ancora fusseno numerati nel Consiglio, è che se ciò non fusse avvenuto, ci sarebbeno più famiglie divise in gentiluomini e cittadini, che non ci sono: chè, in vero, ce ne sono molto poche. Credo bene, che molte più fussero quelle che divise rimaseno: delle quali gran parte sono forse mancate.

GIOVANNI

Potria essere che quelli che rimaseno popolani, non abbiano mantenuto la loro nobiltà come quelli che diventarono gentiluomini. Perciocchè, chi non ha occasione di travagliare[1] faccende pubbliche, rade volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi: il che suole ad ogni cosa recare non piccola oscurità ed incertitudine. Ma, ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un'altra cosa. Poscia che 'l Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i magistrati a quelli che ne rimaseno esclusi? perciocchè non avete detto se, col rimanere fuori del Consiglio, furono ancora privati de' magistrati.

M. TRIFONE

Voi dite il vero, che io non l' ho detto; nè anco ora che voi ne domandate, ve lo posso dire, per ciò che non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo che nominatamente non fusse stato tolto il poter avere magistrati: perchè non so anco che, ne' tempi nostri, sia legge alcuna che proibisca che un cittadino non gentiluomo non possa essere dagli elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi, talvolta è avvenuto che un elettore ha preso uno cittadino non gentil-

[1] Vedi la nota 1, pag. 33 di questo Tomo.

uomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fusse fatta alcuna parte: perciocchè egli è verisimile che il Consiglio li desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse; e però, lassate quelle, noi seguiteremo quello che a dire ci rimane.

Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dello aggregato di tutti i nostri gentiluomini; tal che, chiunque ha passato il xxv anno della sua età, può, per virtù di quella, andare a Consiglio, e rendere i suffragii. Ma bisogna prima ch' egli abbia provato[1] l' età si come voi dite; cioè, ch' egli si sia presentato agli Avvocatori di Commune (del quale magistrato diremo al suo luogo), e, per giuramento del padre o della madre, o del più congiunto, se 'l padre e la madre sono morti, abbia provato che abbia finito il xxv anno; e, per fede di due testimonii, ch'egli sia nato di quel gentiluomo del quale egli fa professione, per pubblica voce e fama, d' essere figliuolo: e dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio e, come è detto, rendere i suffragii. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza della amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli c' hanno finito il xx anno della loro età, non manchi il modo e la via di poter tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di dicembre (ch' è il giorno di Santa Barbara) tutti quelli giovani che vogliono acquistare facultà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi alli detti Avvocatori di Commune, ed a quelli mostrano c' hanno finito il xx anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto; e se ne tiene dal detto magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell' età, e dell' essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal secretario degli Avvocatori ne piglia una cedola, suggellata da tutti tre gli Avvocatori; la quale poi si porta al secretario della Quarantia criminale,

[1] Vedi più innanzi, pag. 62, nota 3.

il quale in polizze scrive i nomi di coloro che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di Santa Barbara, con le sopradette polizze ne va dinanzi al Principe e Consiglieri (della Quarantia e de' Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), ed alla presenza loro tutte le dette polizze[1] in una urna si mettono. E notate, che di tutti quelli i nomi de' quali sono scritti, ne debbe rimanere il quinto, se XXXI è più che 'l quinto; se fusse meno, ne debbe rimanere XXXI: onde appare che 'l maggior numero che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono, adunque, in un' altra urna tante ballotte argentate quanti sono i nomi i quali nell' altra urna furono messi; e in tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giovani, se XXXI è più che il quinto; e se è meno, ne mettono trentuna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze della prima urna; e tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che v' è scritto;[2] e dell'altra urna si trae una ballotta: la quale s' è dorata, s' intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare (per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragii; o veramente rendere il partito, sì come dite voi): se è argentata, non ha fatto profitto alcuno; e gli conviene aspettare l' altro anno. Traggonsi poi l' altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte; e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano tratte; e quelli, che l' hanno sortite, possono andare al Gran Consiglio, e ballottare. Solevano anticamente andare al Consiglio due anni prima che cominciasseno a ballottare: oggi non s' osserva più tal costume. Tutti gli altri che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all' altro anno, se già prima non finisseno il XXV anno; ed avendo una volta provato l' età, non è poi necessario a chi vuole ne' seguenti anni tentare la sorte, provarla un' altra volta: solamente bisogna pigliare dal segretario degli Avvocatori di commune la fede di tal pruova, e seguitare l' ordine detto. Ne' travagli della Repubblica, abbiamo usato di conceder tale onore di

[1] L' ediz. del Blado sempre, e il MS. spesse volte, pongono questa voce con semplice z.

[2] La Romana e l'altre stampe: *che è in essa scritto.*

potere andare al Consiglio e rendere i suffragii a quelli della sopradetta età che con le loro ricchezze sovvengono a' pubblici bisogni: sì com'è in questo presente anno intervenuto,[1] nel quale hanno i nostri padri connumerati nel Consiglio tutti quelli i quali, non potendo per la età in quello entrare, hanno donato alla Repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore; la quale debbe essere poi restituita loro sanza alcuna utilità. Vengono, adunque, per queste due vie i giovani a poter entrare nel Consiglio grande: la qual cosa se è utile o no, non voglio ora che disputiamo.[2]

GIOVANNI

Certamente io credo ch' ella sia utile; perciocchè così come non poco è lodato in uno vecchio l' aver sano e robusto corpo, così in uno giovane la prudenza senile merita grandissime lode: la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti nelle quali ella s' impara. Ma, seguitate il ragionamento vostro.

M. TRIFONE

Io non voglio lassar di dire, che s' egli avviene che 'l padre e l' avolo d' alcuno non siano mai andati al Consiglio, nè de' nomi loro (per qualsivoglia cagione, come per assenza o altro), col provare[3] l' età nel modo detto, sia stata presa pubblica memoria; non può costui andare al Consiglio e rendere i suffragii. Ma volendo pure ottenere tale degnità, è costretto ricorrere agli Avvocatori, e mostrare loro, in quelli

[1] Sebbene le indicazioni dateci dal Giannotti circa al tempo della sua dimora nelle terre della repubblica di Venezia, sieno non di rado indeterminate, e talvolta sembrino anche contradditorie; contuttociò il loro insieme porta a concludere che questo Dialogo avesse luogo nel 1525. E in realtà questo fatto (cioè la vendita degli offici necessitata dalle angustie dell'erario) è sotto quell'anno riferito dal Sismondi (*Histoire des Républiques Italiennes*, chap. 116): il quale ne parla ancora non senza esagerazione, vedendo in codesto abuso maggior male e in quella repubblica maggior corruzione e decadenza che in que'giorni alcerto non era.

[2] Questo membretto (*la qual cosa* ec.) fu soppresso nella ediz. del 1650.

[3] Il Riccardiano, qui pure: *con l' approvare l' età;* come di sopra (pag. 60, lin. 13): *prima ch' egli abbia approvata l'età.* — *Approvare* per *provare* non è senza esempi toscani del miglior secolo; e chi del cinquecento ne desiderasse, ne troverebbe nel piemontese Bandello (par. 1, nov. 45).

modi ch' egli può, che i suoi maggiori sono stati gentiluomini, e che per ciò egli debbe essere ricevuto nel numero degli altri: e gli Avvocatori deono intromettere la causa sua alla Quarantia criminale, la quale debbe giudicare se colui è o non è gentiluomo; il quale poi è tenuto seguitare il giudicio di quella. Ma perchè alcuno che non sia nato di gentiluomo, confidando nell' inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno che tale giudicio chiede, depositi cinquecento ducati; li quali, se ha contro la sentenzia, non gli sono restituiti.

Ora voi avete veduto chi siano quelli che convengono nel nostro Gran consiglio. Resta ora che trattiamo del modo dell' eleggere i magistrati: la qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del Gran consiglio. Perciocchè, in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione: nella elezione de' magistrati, nella introduzione delle leggi, nella deliberazione della pace e guerra, e nelle provocazioni; e la prima dicemmo interamente dal Gran consiglio dependere. Bisogna, adunque, acciò che agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della sala, dove il Gran consiglio si raguna. Potrei, se voi l' avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particularità, lassare indietro tale descrizione.

GIOVANNI

Io ho veduta questa sala che voi dite: nondimeno, assai mi sarà grato che la sua figura alla memoria mi torniate. Perciocchè non può essere che qualche sua particularità non mi sia della mente uscita; e, massimamente, avendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria avere generato nella mia memoria confusione.

M. TRIFONE

Poi ch' egli non vi par fuori di proposito udire la forma di questa sala, io ve la dipingerò con quella brevità che sarà possibile. È, adunque, la forma di questa sala quadrangulare, con due facce minori, e due tanto maggiori, che tutto

lo spazio contiene più che due quadri: perciocchè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella LXXVI passi; nella larghezza XXXII. Sono lungo le mura della detta sala, panche con due gradi; uno equale all' altre panche nel piano della sala distese; l' altro più alto: tal che chi siede in questo, è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Lungo le due facce minori s' usa collocare il tribunale del Doge, quando nell' una quando nell' altra, secondo che la stagione del tempo richiede. Questo tribunale è uno rialto di legname fabbricato; il quale tanto dal piano della sala si rilieva, quanto è alto il primo grado delle panche dette: tal che il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto; e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano, poi, della sala, per la sua lunghezza, sono fabbricate nove panche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera: e quelli che seggono in su queste due panche, se la spalliera non fusse di mezzo, si toccherebbono con le spalle l' uno l' altro: là onde una delle facce maggiori della sala vengono ad avere a fronte, l' altra a spalle;[1] ed una delle due[2] minori a destra, l' altra a sinistra. Fanno, adunque, queste nove panche, con li due gradi inferiori delle panche, lungo le due facce maggiori, dieci banchi. Uno banco contiene una delle panche che sono poste lungo la facce maggiori, e la metà della panca doppia, che l' è al dirimpetto. Un altro banco sarà l' altra metà della panca doppia, con la metà di quella che l' è allato. E quel medesimo ordine è dell' altre; insino all' altra faccia maggiore. Laonde, chi cammina tra l' una faccia maggiore e quella panca doppia che l' è allato, ha da una mano la metà d' uno banco, dall' altra l' altra metà. Onde ciascuno banco viene ad essere distinto in due ordini di gentiluomini; e quelli che seggono in uno, volgono il viso a quelli che nell' altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due i quali sono lungo le due facce maggiori; il se-

[1] Così nel MS. e nelle antiche edizioni. I moderni fecero, dunque, d' arbitrio: *alle spalle.*

[2] Il MS.: *et una delle doe minori a destra, et l'altra a sinistra.*

condo quegli altri due i quali sono allato[1] a questi: e così degli altri; tanto che 'l quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa, quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al cappello (sì come appresso intenderete), s'intende esserne chiamati due. E per non lassare cosa alcuna indietro, entrasi in questa sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, ch'è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia che con le sue finestre illumina la detta sala; ed è allato al muro dell'altra faccia maggiore. È ancora nella medesima faccia minore una porticella, lungo l'altra faccia maggiore; per la quale gli elettori, tosto che e' sono fatti, vanno a nominare i competitori, sì come voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore che non è fenestrata,[2] non molto lontana dall'altra faccia minore.

In questa sala, adunque, così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni (cioè il dì della domenica), per creare i magistrati; e alcuna volta più spesso: sì come nel mese d'agosto e di settembre, quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà; e negli altri tempi ancora, secondo che il bisogno richiede. I nostri magistrati s'eleggono in questo modo. Prima si traggono gli elettori (voi li chiamate nominatori): quelli, poi, che sono stati nominati dagli elettori, si ballottano; e quelli che dalla metà in su hanno più suffragii, s'intendono avere ottenuto i magistrati. Ma, perciocchè non si può creare meno che nove magistrati per giorno, è necessario creare nove elettori. E perchè d'alcuno magistrato possono essere due, d'alcun altro quattro competitori; ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli magistrati che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli che ne possono avere due, ed in alcuni dell'una specie e dell'altra insieme; quando si crea solamente di quelli magistrati che possono avere due competitori (che rade volte avviene), bisogna creare due ordini d'elettori: ma quando si crea di quelli soli che possono avere

[1] Il MS. qui, ed otto righe appresso: *a canto.*

[2] Che non ha finestre. La Crusca ha sol *finestrato* sustantivo. Vedi anche a pag. 70, lin. 8.

quattro competitori, e quando si crea di quelli che ne possono avere quattro, e di quelli che ne possono avere due; bisogna allora creare quattro ordini d'elettori: nove per ciascuno (noi li chiamiamo mane;[1] e dichiamo: prima mano, seconda mano, terza mano e quarta mano; secondo che questa o quella è stata prima o poi tratta). Noi, adunque, primieramente diremo in che modo si traggono questi elettori; dopo questo, come s'eleggono[2] i magistrati: se a voi così pare.

GIOVANNI

Egli è necessario ch'io seguiti il giudicio vostro; perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch'io prendo da voi.

M. TRIFONE

Il giorno, adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno,[3] la campana a sonare; nè prima si posa, che una ora intera sia fornita. Nel qual tempo, ciascuno gentiluomo che è abile al Consiglio, debbe comparire nella sala; dove, tosto ch'ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del principe e posate a piedi di quello, a niuno poi è conceduto l'entrare; eccetto a chi fusse Consigliere, o Avvocatore, o Capo de' Dieci, o Censore.[4] Ragunato, adunque, che è il Consiglio grande, viene il Doge, co' suoi Consiglieri ed i tre Capi de' XL, nella detta sala; dove ancora vengono o sono venuti i tre Capi de' Dieci, e i

[1] Così nel codice e nelle migliori edizioni.

[2] Nel MS: *traggano ..... eleggano.*

[3] Con minor precisione il Riccardiano: *la qual' è passato il mezzo giorno.*

[4] Manca nel MS.: *o Censore.* E la prima parte del seguente periodo (cioè sino a *vesti dogali*), leggesi come appresso: *Mentre adunque che 'l consiglio si raguna, viene il Doge co' suoi consiglieri, et i tre Capi de' XL, et i tre Capi de' Dieci e i tre Avocatori, et doi Censori, et i tre Auditori vecchi e i tre nuovi, de' quali diremo al suo luogo, tutti escetto gli Auditori vecchi e nuovi con le veste Dogali.* Chi potrebbe nei mutamenti di tal sorta non riconoscere la mente stessa dell'Autore?

tre Avvocatori, ed i due Censori (de' quali diremo al suo luogo); tutti, eccetto i Capi de' XL, con le vesti dogali: le quali sono di drappo o di scarlatto, ed hanno le maniche larghe ed aperte da mano; non come quelle che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse in sino a quello spazio onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale; il quale è posto nel mezzo d' una delle due facce minori, secondo che 'l tempo, o della state o del verno, richiede. E notate, che le panche da tutte due le teste sono tagliate; ma da una testa in uno luogo, dall' altra in due: tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in uno luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più; dall' altra, due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni, quella che è nel mezzo tra l' altra porzione la quale fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si transferisce dall' uno luogo all' altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa, adunque, della panca dov' è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dall' altra due: e quando il tribunale si dee transferire dall' una faccia all' altra, si ritira verso quello spazio onde si lieva il tribunale, quella sola porzione; e in quel vôto[1] ch' ella lascia, si porta quella porzione dell' altra testa che abbiamo detto transferirsi da luogo a luogo; e l' altra che fa la testa, s' accosta al restante della panca, e lascia vôto tutto quello spazio che richiede il tribunale. Siede, adunque, il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale; ed ha da mano destra tre Consiglieri ed uno Capo de' XL; e da sinistra, gli altri tre Consiglieri e gli altri due Capi de' XL, medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere; una da mano destra, una da sinistra del Doge; sopra le quali siede il gran cancelliere, e gli altri ministri. E quelli magistrati che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro: de' quali, uno Avvocatore (quello ch' è proposto in quella settimana), ed uno Capo de' Dieci (quello c' ha la medesima dignità nel suo magistrato), vanno a sedere nel mezzo dell' altra faccia mi-

[1] Non poniamo *vuoto*, perchè non lo ha il Codice, nè le sincere edizioni.

nore dirimpetto al Doge,[1] sopra 'l secondo grado della panca ch' è col muro congiunta; e l'Avvocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, ch' è alla destra del sopradetto Avvocatore e Capo de' Dieci, presso all'angulo ch'ella fa con la minore; gli Auditori nuovi, al dirimpetto, nell'altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall'angulo ch' ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due facce maggiori; uno nell'una, l'altro nell' altra: ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette facce. Gli altri due Avvocatori e Capi[2] di Dieci si pongono a sedere pure nelle facce maggiori, ma vicini all'angulo ch' elle fanno con quella dove siede il Doge: i due Avvocatori, in quella ch' è a destra del Doge; i due Capi de' Dieci, nell'altra. E seggono questi magistrati, l'uno allato all'altro, ne' secondi gradi delle panche dette; e quello ch'è di più età, tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo: perciocchè, prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente: vede poi tutto il resto della sala dalla presenza de' sopradetti magistrati onorato: tal che, dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza e magnificenza.

GIOVANNI

Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopradetti magistrati nel modo detto, che dal volere che la sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. TRIFONE

Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi magistrati sono obbligati ad avere cura che ciascuno segga con gravità e modestia; e particularmente, che niuno nel ballottare i magistrati, ardisca o sè o altri, con parole o cenni, raccomandare: il che non potrebbeno acconciamente fare, se tutti sedesseno in uno medesimo luogo. Oltra que-

[1] Il MS.: *a rincontro del Doge.*
[2] La Blad., men bene: *et i Capi.* Vedi sopra, lin. 4; e appresso, lin. 13.

sto, da tale ordine nasce che ciascuna parte della sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni magistrati: tal che niuno è, ancora che riputatissimo, che si vergogni sedere in quelli luoghi i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue, che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più gravità e modestia, che forse non farebbeno se da loro fusseno separati.

GIOVANNI

Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l' ordito vostro ragionamento; gli altri magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. TRIFONE

A niuno altro magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particulare; anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti;[1] similemente, i cavalieri e dottori, seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al rialto dov' è la residenza del Doge, sono poste nel piano della sala tre urne (noi li chiamamo cappelli), rilevate tanto da terra per l' altezza delle base loro, che niuno possa guardare dentro: senza che, elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno le due estreme[2] due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo, che ne ha una,[3] corresponde al Doge; l' altre due, alle teste di quelle due panche dove noi dicemmo sedere il gran cancelliere e gli altri ministri. In ciascuna di queste due estreme urne, sono messe d' intorno ad ottocento ballotte, fatte di rame o vero d' ottone, e poi argentate: tal che tutte vengono ad aggiugnere al numero di MD in MDC; per ciò che i gentiluomini che nella sala si ra-

[1] Il testo a penna del 1526 ha difetto non solo di parole, ma ancora di cose: *I figliuoli del Doge passato, e del presente, similmente* ec.

[2] *Le due estreme* manca nel MS. e nell'edizione di Pisa. Nella Veneta dello Storti è omesso la seconda volta *due*.

[3] Manca *che ne ha una* nel Riccardiano.

gunano, fanno quasi il detto numero. Similemente, in queste medesime urne sono mescolate LX ballotte dorate; XXX per ciascuna. Nell' urna di mezzo sono LX ballotte; XXXVI dorate, e XXIV argentate.

Ragunato ch' è, adunque, tutto il Gran consiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la sala al debito tempo serrata; il gran cancelliere ne va nel più propinquo de' due pergoletti i quali sono nella faccia non fenestrata della sala, sopra il secondo grado delle panche che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della sala, l' uno poco lontano dall' altro; e di questo luogo legge tutti i magistrati i quali si deono in quel giorno creare; e bisognando mettere parte alcuna, egli, sanza nominarle, dice simili parole: — E' si metteranno le parti che bisognano. — Dopo questo, ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i Capi de' X, i Censori, gli Auditori vecchi e nuovi; e poscia che sono arrivati, il detto gran cancelliere li fa dare giuramento di fare osservare le leggi del Consiglio: nelle quali si contiene, che ciascuno segga; che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole; che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli magistrato alcuno, o favorire altri; e molte altre cose particulari. Dopo il giuramento, i sopradetti magistrati ritornano a sedere a' luoghi loro. Dopo questo, si lievano in piedi tre Consiglieri, i più giovani; il più vecchio de' quali si posa a sedere dinanzi all' urna di mezzo; l' altro, dinanzi all' urna ch' è a destra del Doge; il terzo, ch' è il più giovane di tutti, dinanzi a quella ch' è a sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due panche sopra le quali noi dicemmo sedere il gran cancelliere e gli altri ministri; quello di mezzo siede sopra una panca che attraversa il tribunale del Doge: sopra la quale si posano a sedere gli elettori, come voi intenderete.

Tràsi[1] poi per sorte qual banco debbe venire prima al cappello, e da che testa e da che lato debbe prima cominciare, in questa guisa. Mettonsi in una urna dieci ballotte

[1] Così (*Trasi*), ripetutamente, nel Codice e nell' ediz. del Blado.

argentate,[1] cinque delle quali sono contrasegnate con caratteri numerali; tal che in ciascuna è uno di quelli che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell' uno o del due o del tre o del quattro o del cinque; e quello ch' è nell' una, non è nell' altra notato. Appresso, è scritto in ciascuna — Testa di verso Broglio; — e — Lato di verso San Giorgio. — Nell' altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole: perciocchè, in vece di quelle che abbiamo dette, si legge in ciascuna — Testa di verso Castello; — e — Lato di verso San Marco. — Tràsi poi a sorte una di queste dieci ballotte, la quale mostra qual banco debbe prima venire al cappello, e da che testa e da che lato debbe cominciare: perciocchè, se in essa si truova segnato il carattero (poniamo) dell' uno, e vi si legga — Testa di verso Broglio, — e — Lato di verso San Giorgio, — s'intende il primo banco essere chiamato; ed avere a cominciare andare al cappello dalla testa ch' è di verso Broglio, e dal lato ch' è di verso San Giorgio. Cercasi poi nel cappello della ballotta ch' è compagna a questa tratta; cioè quella che ha il carattero dell' uno, e le lettere che dicono — Testa di verso Castello, — e — Lato di verso San Marco: — perciocchè, essendo il primo banco stato una volta chiamato al cappello, non può la seconda venire. Tràsi poi a sorte un' altra di quelle ballotte, che mostra qual banco debbe poi venire al cappello: e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi, tanto che tutti gli elettori siano fatti. E notate, che qualunque volta uno banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati — lati: — e ciascuno viene a quell' urna delle due estreme che li corrisponde, si come dianzi fu detto.

Viene, adunque, nel modo detto ciascuno gentiluomo di quel banco ch' è chiamato, alla sua urna, e di quella trae una ballotta. La quale, se è argentata, la mette in un' altra urna posta in terra a piè di quella onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, sanza aver fatto profitto alcuno: se è dorata, la porge in mano al Consigliere che siede

[1] Solo, fra tutti, il testo a penna: *dorate.*

dinanzi a quella urna, e ne va all'urna di mezzo. Della quale ancora trae una ballotta; e s'ella è argentata, poscia ch'egli l'ha presentata al Consigliere che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo: ma se è dorata, medesimamente la porge al detto Consigliere, e s'intende costui essere uno degli elettori del primo ordine, cioè della prima mano; ed è posto a sedere sopra quella panca che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello: il che è ordinato acciò che niuno, con cenni o altro, si possa a lui raccomandare. Oltra questo, il nome suo è da uno segretario pronunziato, acciò che tutti quelli della sua famiglia, ed, oltra questi, se avesse suocero e cognati (che sono quegli a' quali egli fa contumacia; cioè dà divieto, sì come dite voi), sentano che uno de' loro è rimaso elettore nella prima mano. Sta costui, e gli altri di mano in mano, a sedere, insino a che tutti i compagni siano tratti; dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se, per sorte, avvenisse che nel trarre i primi nove, ne venisseno tratti due d'una medesima famiglia; il secondo si riserba per la seconda mano, e si prende in luogo suo quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri sopradetti, non possono più il giorno andare al cappello: perciocchè per legge è provveduto, che tutte quattro le mani, le quali abbracciano XXXVI elettori, non ne possono avere più che due d'una medesima famiglia; nè possono essere questi due in una medesima mano elettori, ma uno in una, l'altro in un'altra: tal che tutti i nove d'una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo, al più giovane d'essi è presentata da uno de' segretarii[1] una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i magistrati i quali si deono il giorno creare; ed acciò che ella non si possa contrafare in modo alcuno, è col pubblico segno suggellata. Danno poi giuramento d'eleggere quegli i quali[2] essi giudichino essere utili alla Repubblica; e, per la più propinqua porta, ne vanno fuori della sala, in una stanza a loro determinata. E chia-

[1] Il MS.: *dal gran Cancelliere.*

[2] Nella Romana e in altre stampe: *quegli quali.* Ma l'articolo innanzi al relativo non venne omesso nel nostro Codice.

mansi questi primi nove elettori — la prima mano. — Fassi poi la seconda, la terza e la quarta mano, nel medesimo modo: e tutte, l'una dopo l'altra, tosto ch' elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro,[1] come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

GIOVANNI

In tutta questa azione che avete narrato d'intorno al fare degli elettori, è necessario che mi resolviate quattro dubbi: il primo de' quali è questo. Voi diceste che 'n questi due cappelli si mettevano d'intorno mille cinquecento ballotte, non a numero ma a vista, sì come noi diciamo. Io credo che possa avvenire, che nel fine dell' ultimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell' argentate non ve ne siano tante quanti sono i gentiluomini che hanno ancora a venire al cappello. Di che mi pare che possa nascere che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio; perciocchè le dorate potriano essere tratte, essendo col numero delle bianche non convenevole rimase. E però, ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo: se avete proveduto che uno gentiluomo non possa venire al cappello per altro banco che per lo suo; perciocchè potrebbe alcuno, quando ritorna a sedere, porsi in uno di quelli banchi che non fusse stato chiamato. Il terzo: se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude; perchè potrebbe alcuno avere in mano una ballotta dorata, e quella poi trarre. L'ultimo è: che differenza voi fate che uno banco cominci a venire al cappello prima da uno lato che dall' altro; perciocchè amenduni potriano in uno medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel cappello che gli corrisponde: il che non possono agevolmente fare le teste. Per ciò, vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare che i banchi comincino a venire al cappello prima da uno lato che dall' altro.

[1] Il MS. aggiunge, ripetendo il fallo che di sopra vedesi emendato: *dal gran Cancelliere.*

M. TRIFONE

Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbi.

E quanto a quello di che prima dubitaste, tutto quello che dite, è vero. E le più volte avviene, che non solamente quelli che seggono nell'ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri; ma ancora quelli che in questo banco sono gli ultimi a venire al cappello. Laonde, quelli Consiglieri che seggono dinanzi a' cappelli, vedendo appressarsi il fine dell'ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli i quali ancora hanno a venire; e vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro che ve ne manchi; e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue.

Che uno gentiluomo non possa venire al cappello se non per lo banco suo, è proveduto per una legge che abbiamo; la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere, insino a tanto che le mani degli elettori siano tratte. Dopo la creazione loro, può ciascuno, secondo che li piace, mutare banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi usciuoli che sono nelle teste di quelli; e non gli apriamo se non quando uno banco è chiamato: e tutti i banchi hanno questi usciuoli, eccetto quelli che sono lungo le due facce maggiori. Il che è ordinato per ciò che, essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, e ad altri che continuamente bisogna che entrino ed escano della sala; e particularmente a' gentiluomini che ritornano a sedere poi che al cappello sono andáti: i quali tutti ritornano per gli spazii de' due banchi detti, ciascuno per quello ch'è dal lato del banco suo. E perchè e' potria anco avvenire (il che ora mi viene[1] alla memoria) che uno gentiluomo volesse andare più d'una volta al cappello per il banco suo (come saria se quelli che in alcuno banco furono i primi a venire al cappello, nel ritornare poi a sedere non si posasseno, ma seguitasseno gli ultimi); acciò che questa fraude non si possa esercitare, hanno i

[1] MS.: *mi avviene.*

nostri maggiori ordinato, che alcuni ministri (pure togati, con le berrette rosse, le quali allora si mettono) seguitino gli ultimi di ciascuno banco che va al cappello: ed in tal modo si viene a fare distinzione tra li primi che tornano e gli ultimi che vanno; tal che niuno delli primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al cappello.

Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è proveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate; la diversità delle quali nasce dalla differenza de' caratteri i quali sono in esse impressi, e non sono altro che lettere dell' alfabeto. Quando, adunque, i nostri ministri deono mettere ne' cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorte (che non arrivano a sei), e tutte insieme le mettono in una urna; e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattero mostra qual sorte, per mettere ne' cappelli, si debba pigliare; e di quella vi mettono. La qual cosa, alla presenza del Doge e Consiglieri, si fa tosto che i banchi si deono chiamare; tal che niuno è che possa sapere che carattero abbiano le dette ballotte, e però possa essersi proveduto per usare in tal ordine qualche inganno: chè altro inganno non può usare, che portare una ballotta seco, e mostrare di trarne una del cappello, e trarre quella che in mano avea. E per questa cagione, quelli gentiluomini che traggono delle urne le ballotte dorate, le presentano alli Consiglieri che seggono dinanzi all'urne, acciò che essi veggano se hanno il contrasegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne' cappelli quella sorte di ballotte che piaceva al Doge ed a' Consiglieri: ne' tempi nostri, è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta.

Quanto alla distinzione de' lati, che era l' ultima cosa che voi volevate intendere, io v' ho detto che quando uno banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora, e' potria avvenire, che due d' una medesima famiglia venisseno in uno medesimo tempo ciascuno al suo cappello, l' uno da uno lato, l'altro dall'altro; ed amenduni le ballotte dorate dell' urne traesseno. Perchè, adunque, non si abbia a disputare chi di loro debba andare all' urna di mezzo (per-

ciocchè amenduni[1] non possono, essendo d'una medesima famiglia), è ordinato che colui vi vadia prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare: e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere cogli altri; ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all'urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi pare avere assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

GIOVANNI

Seguitate pure, messer Trifone; perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna che dubbia mi sia.

M. TRIFONE

Poscia che i quattro ordini degli elettori, nel sopradetto modo tratti, si sono ritirati nelle loro stanze, l'uno dopo l'altro (perchè, quando uno è fornito[2] di trarre, subito ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae; e mentre che questo si trae, quello che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione, nel modo che appresso diremo); allora può ciascuno gentiluomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de' magistrati s'eleggono: i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri magistrati, sì come abbiamo ancora detto, possono avere in sino in quattro competitori; alcuni insino in due. E perciocchè alcuno giorno è nel quale s'elegge solamente di quelli magistrati che possono avere due competitori, ed alcuno nel quale s'elegge solamente di quelli che possono avere insino in quattro competitori, ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amenduni insieme; per ciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma, poniamo che tutte le quattro siano create: quando la prima mano s'è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere, dando i più onorati luoghi a quelli che sono di maggiore età. Allora

[1] Il MS.: *amendui.*
[2] MS.: *finito.*

il segretario destinato a questo officio, legge loro quelle constituzioni e leggi le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de' magistrati: le quali sono state ordinate acciò che tale nominazione proceda sanza corruzione,[1] o altro inganno ed artificio. Mette poi in una urna nove ballotte, distinte da' caratteri numerali che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascuno elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta; per la quale egli intende di qual magistrato egli abbia a nominare uno competitore: perciocchè in essa truova segnato il carattero dell' uno o del due o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Colui, adunque, che trasse la ballotta dov' era segnato il carattero dell' uno, debbe nominare il competitore del primo magistrato scritto nella cedola che fu data al più giovane degli elettori da uno de' segretarii[2] (noi diciamo avere la prima voce); e colui che trasse la ballotta dov' era segnato il carattero del due, ha la seconda voce; e così degli altri. E quando si crea XI magistrati (ch' è il maggior numero), quello c' ha la prima voce, ha ancora la decima; e quello c' ha la seconda, ha ancora l' undecima. E notate, che questi elettori possono tra loro cambiare le voci che sono state loro dalla sorte concedute: laonde, chi ha la prima, la può cambiare con uno ch' abbia la seconda o la terza o qualunque altra; e così degli altri. E perciocchè questi elettori deono essere piezi (cioè mallevadori, secondo che voi dite) di quelli che sono da loro eletti; creandosi magistrati ch' abbiano a maneggiare danari, chi ha (poniamo) la prima voce, ancora ch' egli la cambi, bisogna pure che di colui sia piezo ch' è nominato competitore di quella da colui con chi egli la cambiò: tal che, quelli che cambiano le voci, sono piezi di coloro ch' essi non hanno nominati.

Colui,[3] adunque, ch' ebbe la prima voce; cioè ottenne

[1] MS.: *corrottione.*

[2] E qui pure il Riccardiano: *dal gran Cancelliere.*

[3] Questo pronome rimane in sospeso, e quello che regge il discorso è l'altro *colui* che incontrasi quattro righe più innanzi. Nessun testo però ci ha offerto il modo di raddrizzare questo un po' più che irregolare costrutto.

per sorte di nominare il competitore del primo magistrato, ch'è ancora il più degno (perciocchè tutti i magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro), e s'egli l'ha cambiata con alcuno altro; colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri nomina quel gentiluomo che a lui piace: e questo ch'è nominato debbe essere ballottato tra tutti li nove elettori; ed avendo i due terzi de' suffragii, s'intende costui essere approvato. Non aggiugnendo a quel numero, bisogna che 'l nominatore nomini un altro: e se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti, l'uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal segretario in su la cedola di sotto al nome del magistrato. Notasi ancora s'egli ha o ha avuto degnità alcuna, ed il nome di quello che l'ha eletto, ed il numero della mano. Seguita poi il nominatore della seconda voce, nominando chi egli vuole; ed il nominato s'approva; ed approvato, si scrive nella cedola sotto il nome del magistrato del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano; non già sempre nella terza e nella quarta: perciocchè, eleggendosi alcuna volta di quelli magistrati che non possono avere più che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino sanza nominare. Colui, adunque, in queste due mani, che trae di quelle ballotte dov'erano segnati numeri a' quali non corrisponde voce, cioè magistrato alcuno, resta sanza nominare: ma non è però del tutto vano l'essere elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facultà di nominare; perciocchè, avendosi a ballottare i nominati tra gli elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare o ricusare i nominati. E notate, che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli elettori qualche difficultà, come sarebbe se alcuno di loro eleggesse uno del quale si dubitasse se potesse essere ballottato; debbe uno Avvocatore ed uno Capo de' Dieci andare nella stanza dov'è quella mano degli elettori, e determinare la loro difficultà.

Creati, adunque, che sono i competitori de' magistrati

nel sopradetto modo, gli elettori non possono più tornare nella sala del Consiglio: i Consiglieri, i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed i Censori, se alcuno di loro fusse stato elettore, possono ritornare in Consiglio. I segretarii, adunque, degli elettori presentano al gran cancelliere le cedole dove sono scritti i magistrati, e di sotto a ciascuno d'essi i competitori, scritti con tutte quelle circunstanze[1] che noi dianzi narrammo. E notate, che sì come di ciascuno magistrato possono essere o quattro o due competitori, secondo che essi o in tutte le mani o in due sole s'eleggono; così ancora in tutte le mani d'uno magistrato solo, meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè tre, due ed uno; e nelle due, meno che due, cioè uno: perchè può molto bene avvenire, che uno medesimo gentiluomo sia nominato in più mani che in una, ed alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora ch'egli non abbia competitore, debbe nondimeno essere ballottato; perciocchè, essendo eletto in diverse mani, pare che di sè stesso sia competitore. Ma poniamo che d'uno medesimo magistrato in ciascuna mano sia eletto uno competitore: guardasi[2] s'alcuno di loro patisce contumacia; come potria accadere per non essere passato il tempo che si richiede dopo alcuno magistrato al poterne un altro[3] ottenere; per essere in magistrato alcuno de' suoi, che lo faccia contumace; per avere pubblico debito, e simili cose: delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli, adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati; e se di quattro competitori tre fusseno contumaci, quello solo che resta, rimanendo sanza competitore, non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale; che chiunque in una sola mano è eletto e non ha competitore, non può andare a partito, ed ottenere il magistrato. Tal che, se d'uno magistrato sono stati eletti tre competitori, uno dei quali sia stato no-

[1] Così nella Bladiana. Il MS.: *circumstanse*. E lo stesso anche in altri luoghi.
[2] Nel Riccardiano: *guarda il gran Cancelliere*.
[3] MS.: *alcuno altro*.

minato in due mani, e ciascuno degli altri in una; quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, sanza competitore andare a partito, per la ragione ch' abbiamo già detta.

Legge, adunque, il gran cancelliere tutti i magistrati co' loro competitori, con quell' ordine e con quelle circunstanze che abbiamo dette: dopo questo, cominciando dal principale, propone i suoi competitori; e prima quello che fu nominato nella prima mano, notando ancora se fusse stato nominato in alcun'altra mano. Ed acciocchè particularmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli[1] il gran cancelliere in questa guisa: — Ser Andrea Gritti (poniamo), che fu podestà di Padova; piezo, ser Giorgio Cornari, che fu di ser Piero; nella prima mano. Nella seconda;[2] ser Andrea Gritti, che fu podestà di Padova; piezo, ser Domenico Trivisano: — e similemente, si replica il nome dello eletto tante volte, in quante mani egli è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli che sono stati pronunziati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto (come voi dite) l' uno all' altro, escono della sala; e ritirati in un' altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della sala, il detto gran cancelliere, con alta voce, ricorda a tutti, che ciascuno, per legge umana e divina, è tenuto favorire quello ch' egli giudichi essere il migliore[3] di tutti, e più utile alla Repubblica. Dopo questo, nomina il primo competitore. Allora, alcuni giovanetti destinati a tale officio, co' bossoli vanno ricogliendo le ballotte. Le quali sono tutte di panno lino bianco; ma i bossoli sono doppi, e l' uno è bianco, l' altro verde: il verde di fuori, il bianco di dentro: e nel bianco quelli che l' accettano, mettono le ballotte; nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati, che niuno può vedere in qual di loro sia lassata la ballotta. E per ciò che la sala è grande, nè accadere può

[1] La Bladiana: *quegli*.
[2] Nel MS., invece che trovarsi *Nella seconda*, in questo luogo, leggesi dopo il nome del mallevadore (*Trivisano*): *nella seconda mano*.
[3] MS.: *megliore*.

che non vi sia qualche strepito; i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello che si ballotta.[1] Raccolto che hanno quelli giovanetti le ballotte, le portano al tribunale del Principe; e quelle del sì, mettono in uno vaso bianco; quelle del no, in uno vaso verde.[2] Sono poi annoverate quelle del sì da' Consiglieri che sono alla destra del Doge; e quelle del no, dagli altri Consiglieri che sono alla sinistra: e se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s' elle sono più, s' intende potere ottenere il magistrato: e però si nota di quanto numero elle passano la metà. Ballottansi poi gli altri competitori, pronunciati di mano in mano dal gran cancelliere, mentre che i suffragii dell' antecedente s' annoverano nel modo detto; e colui, le cui ballotte del sì vincono con maggiore numero la metà, che quelle degli altri competitori, è quello che s' intende avere ottenuto il magistrato. Sono poi notificati dal gran cancelliere i competitori del secondo magistrato: ed i pronunciati con quegli a' quali eglino danno divieto, escono della sala; e quegli altri che prima erano usciti, ritornano: e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia che tutti i magistrati sono creati, notifica il gran cancelliere quelli che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi a' Censori; a' quali deono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contra le leggi per ottenere i magistrati. E fatto questo, licenzia il Consiglio. Dov' è ancora da notare, che quando niuno competitore d' alcuno magistrato superasse la metà de' suffragii, non s' intende alcuno avere ottenuto il magistrato. E perciocchè, per legge antica, il Gran consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontare del sole; se, per sorte, tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli c' hanno insino a quel punto ottenuto i magistrati; e quelli che dovevano andare a partito, si las-

[1] Il MS. qui aggiunge: *et il Magistrato del quale colui fu eletto competitore.*

[2] Il Riccardiano, capovolgendo: *e quelle del sì mettono in uno vaso verde, quelle del no in uno vaso bianco.* Con le stampe concorda anche la versione latina: *propitia in vasculum album, adversa in prasinum.*

sano indietro: tal che essi non vengono a godere il beneficio di quelli che gli avevano nominati competitori; per ciò che nella seguente giornata si rifanno altri competitori.

Così fatto è il modo che noi osserviamo nella elezione de' magistrati: nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo, per non lassare cosa alcuna indietro. Nè anco so se in questo avrò sodisfatto al desiderio mio: ma tal cosa mi fia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

GIOVANNI

Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere: le quali sono queste. Per qual cagione il gran cancelliere, quando pronunzia alcuno competitore, referisce s'egli ha ottenuto in altri tempi degnità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello dal quale egli fu nominato?

M. TRIFONE

Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle degnità che ha per altri tempi ottenute, per acquistargli favore; acciò che ciascuno vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d'uno magistrato, non debbe essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potria essere che nel passato magistrato non si fusse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi, adunque, le degnità passate, acciò che ciascuno ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se 'l presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina uno competitore d'uno magistrato che maneggi danari, debbe essere mallevadore (noi diciamo piezo) di tutto il danno ch'egli potesse fare, come di sopra fu detto; ma perchè, ancora nella creazione degli altri magistrati che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene commune, giudicando colui essere utile alla Republica; o se pure dall'amicizia, o da qualche altra

particulare cagione, fu tratto più quello che un altro a nominare. Di queste particularità io vi assegno quelle ragioni ch' io penso che siano più verisimili: ed avete ad intendere, che in ogni repubblica sono assai constituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile, non che vera, ragione. E questo non solamente avviene in quelle città che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate: perciocchè, quantunque l' usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall' antichità oscurate. E però, se d' alcuna cosa non vi ho potuto ne potrò rendere la ragione, voi non vi maravigliarete.[1]

GIOVANNI

Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro che quello che si può sapere. Ma ditemi, se quelli che sono eletti nominatori, possono essere nominati, o l' uno dall' altro, o ciascuno da sè stesso.

M. TRIFONE

Ciascuno che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare. E però il gran cancelliere, quando recita il nome d' alcuno competitore che da sè stesso si sia nominato, lo pronunzia in questo modo: — Ser Andrea Gritti (poniamo), tolto nella prima mano da sè medesimo, — con l' altre circunstanze. E veramente, mi pare assai ragionevole che chi può nominare altri, possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda potere ottenere il magistrato.

GIOVANNI

Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

[1] Così nel MS., indovinato a questo luogo dalla Pisana, che forse intese a correggere l'erroneo *maravigliate* di altre edizioni. In quelle del Blado e del Grifio: *non ve ne maraviglierete.*

E notate, che nel numero de' LX Pregati non possono essere più che tre d'una medesima famiglia: nella Giunta, poi, ne può essere insino in due di quella medesima: e se in quelli ne fusseno due, in questa ne può [1] essere tre.

Abbraccia, adunque, il Consiglio de' Pregati questi CXX che abbiamo raccontati; ed oltra questi, molti altri consigli e magistrati. Alcuni de' quali hanno autorità di mettere ballotta (cioè di rendere il partito, sì come voi dite): alcuni altri non hanno tale autorità; ma per farli più reputati, è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della Repubblica. Quelli ch'entrano nel Consiglio de' Pregati e mettono ballotta (per usare i termini nostri), sono questi: il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio de' Dieci, gli Avvocatori,[2] tutti i Procuratori (i quali al presente sono XXIV), i quaranta Giudici criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori (i quali poscia c'hanno fornito il magistrato, entrano il medesimo tempo [3] in Pregati, con autorità di mettere la ballotta), i tre sopra gli atti di Sopracastaldi (i quali, fornito il magistrato, entrano certo tempo in Pregati, e rendono il partito), i tre Governatori dell'entrate, i tre Signori alle biade, i quattro Signori al sale, i tre Camarlinghi di comune, i tre Signori alle Ragioni vecchie, i tre alle Ragioni nuove, i tre Proveditori di comune, i tre Signori all'arsenale, i tre Proveditori sopra le camere, i tre Proveditori alli dieci officii, i tre Cataveri. Quelli ch'entrano in Pregati e non rendono il partito, sono questi: il Collegio de' Savi,[4] i tre Proveditori sopra l'acque, i Dieci savi, i Tre sopra la sanità, i Tre sopra i dazii e [5] Proveditori sopra il Cottimo d'Alessandria, i Dodici sopra quello di Damasco, i Dodici sopra Londra. Tutti questi ch'abbiamo raccontati, sono quelli che fanno il Consiglio de' Pregati.

[1] La Pisana (come pare) d'arbitrio: *ne possono.*

[2] *Il Consiglio de' Dieci, gli Avvocatori,* mancano nel MS.

[3] Il MS.: *certo tempo.*

[4] Il Riccardiano aggiunge qui, come sembra, male a proposito: *il Consiglio de' Dieci.*

[5] Così (*e* o *et*) nel MS, e in tutte le impressioni.

GIOVANNI

Io arei desiderio d'intendere qualche cosa di questi magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. TRIFONE

Io non vi dirò altro di questi magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, ch'è solamente di narrarvi tutte quelle cose le quali lo stato universale della Città risguardano. E per ciò seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati (secondo che molti dicono) per ciò che anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati che venisseno a consultare e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati (cioè quelli primi sessanta, i quali propriamente si chiamano Pregati) nel Consiglio grande, come gli altri magistrati, nel modo sopradetto: ed ogni giorno se ne crea[1] sei; e tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d'ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il magistrato. La Giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi e dal Consiglio grande, in questo modo. Il giorno di San Michele, ch'è il penultimo di settembre, si raguna il Consiglio de' Pregati vecchi; dove ciascuno che rende i suffragii, nomina quello ch'egli vuole che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti: l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande; ed in una urna sono messi i nomi di coloro che furono da' Pregati nominati; i quali poi, letti che sono da uno de' segretarii,[2] a sorte dell'urna l'uno dopo l'altro tratti, nel Consiglio grande si ballottano; e colui che ottiene più che la metà de' suffragii, nella Giunta è connumerato.

GIOVANNI

Non potria essere che di quelli che si ballottano, non ne fusseno tanti approvati che facesseno il numero intero della Giunta?

[1] E qui pure la Pisana, emendando: *se ne creano.*
[2] Manca nel MS.: *letti che sono da uno de' segretarii.*

M. TRIFONE

Certamente si; e quando ciò avviene (benchè rade volte), quelli che mancano (i quali sono sempre pochi), ne'seguenti consigli si creano nel modo che abbiamo detto: e questo medesimo s'osserva quando i sessanta Pregati non venisseno tutti al tempo medesimo creati.

E tornando al proposito, gli altri magistrati che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati: perciocchè, quando i Pregati deono pigliare il magistrato, quelli i quali esercitano i detti offici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati; e se il loro magistrato termina prima che i Pregati forniscano il loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè il Consiglio de'Pregati non dura tanto che questi magistrati vi forniscano il tempo determinato agli offici loro,[1] sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati che succede. Abbiamo ancora usato ne' bisogni della Repubblica concedere facultà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli che con le loro ricchezze porgono aiuto alla Repubblica, prestando quella somma di danari ch'è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo ch' essi deono godere quello onore; acciò che se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d' entrare quel più nel Consiglio de' Pregati: perciocchè, ordinariamente, possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbiano[2] i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragii: solamente deono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro che intendere le faccende e travagli umani. Questa consuetudine, mi pare che si possa in qualche parte, se non in tutto, lodare; perciocchè la Repubblica per via d' essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente, ella si serve de' danari di costoro: ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza, e farsi valenti uomini.

[1] MS.: *a' loro offici.*

[2] Così (*rihabbiano*) l'ediz. principe; le altre: *rihabbino*, e *riabbino*; il Riccardiano: *reabbiano.*

La qual cosa quanto sia utile alla Repubblica, niuno credo che n' abbia dubitazione.

Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio, nel modo che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de' Pregati a' magistrati, quando vogliono alcuna legge confirmare; agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si deono ragunare, il suono d' una campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per li pubblici comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri (cioè, non possono fare alcuna deliberazione), se quattro Consiglieri non vi sono presenti; e di loro, cioè di tutti quelli che rendono i suffragii, non vi se ne truova LX: ma rade volte avviene che non vi se ne raguni molto [1] maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Repubblica: come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle triegue, de' patti; i modi del provedere danari per li bisogni della Repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio: le quali prima sono trattate da quel magistrato a chi appartiene quella materia, per conto della quale elle sono create. Questo magistrato entra poi in Collegio, e mostra l' utilità o la necessità delle leggi che introducono; la quale se è [2] approvata, gli è conceduto che nel Consiglio de' Pregati le introduca; dove s' elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo, per pubblico bando si divulgano; e ciascuno allora è tenuto ad osservarle; ed il magistrato che le introdusse, è obbligato farle osservare: sì come non ha molto tempo che i Signori delle pompe (il quale magistrato provede che la Città vesta con modestia, e si viva parcamente) crearono nuove leggi sopra il vivere e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati e pubblicate, con gran diligenza oggi s' osservano. Usano ancora i nostri fare confermare alcune leggi,

[1] *Molto* non è nel MS.

[2] Nell' ediz. di Pisa: *o la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è* ec.; forse correggendo quella del 1650, che ha: *delle leggi, introducono, la quale* ec.

non solamente nel Consiglio de' Pregati, ma ancora nel grande: la qual cosa credo che sia in potestà di quel magistrato che principalmente le introduce. E credo che questo s' usi fare acciò che a questo modo s' acquisti a quella legge maggior riputazione: sì come ancora pochi mesi sono che i Censori (il qual magistrato è stato nuovamente creato per correggere l'ambizione de' gentiluomini) crearono una legge per la quale fu vietato il congratularsi con quelli che hanno ottenuto i magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de' Pregati, ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confirmata; ed oggi diligentemente s' osserva. Oltra questo, nel Consiglio de' Pregati si fa la elezione del Capitano dell' armata, bisognando fare guerra per mare; e del Proveditore del campo, facendosi guerra in terra ferma; e di tre altri magistrati, i quali noi chiamiamo i Savi grandi, i Savi di terra ferma ed i Savi di mare: sì come voi di qui a poco intenderete.

Il modo dello eleggere tutti questi magistrati, è questo. Ciascuno de' Pregati nomina uno, qualunque egli vuole: e tutti quelli che sono stati nominati, si ballottano; e chi di loro ha più suffragii dalla metà in su, s' intende avere ottenuto il magistrato. E s' egli avviene tal volta, che d' alcuno il quale sia dai più giudicato atto a qualcuno di quegli offici che abbiamo detti (come saria se s' avesse a creare uno Proveditore del campo), si sappia ch' egli non abbia caro essere eletto ed ottenere quella degnità, e per ciò niuno ardisca nominarlo per non li dispiacere; acciò che la Repubblica si vaglia della sufficienza sua, s' è trovato modo a farlo nominare sanza che alcuna nimicizia ne acquisti. Perciocchè, a tutti i Pregati si comanda che scrivino in una polizza [1] il nome di quello a chi ciascuno vuole dare quello officio: le quali polizze poi si mettono in una urna, e di quella ad una ad una sono dal gran cancelliere tratte; ed i nomi di quelli che vi sono scritti, tutti letti e recitati: i quali poi vanno di mano in mano, l'uno dopo l' altro, a partito; ed a quello che passa la metà de' suffragii con maggior numero, è dato il magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell' armata, colui

[1] Il MS., la Bladiana e la Lionese, pongono continuamente *polisa*.

che è stato eletto nel Consiglio de' Pregati nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande; e gli s'eleggono i competitori per le quattro mani, nel modo che noi dicemmo non è molto; e chi di loro ha più suffragii dalla metà in su, s'intende avere ottenuto quella degnità. I Consiglieri ancora ed i Censori [1] sono eletti parte dal Consiglio de' Pregati e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dependenza da quello che ci resta a dire, che da quello che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato; io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

GIOVANNI

D'una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi. Voi diceste che questo Consiglio de' Pregati nel primo giorno d'ottobre pigliava [2] il suo magistrato: avete voi ragione alcuna per che più in questo tempo che in un altro cominci ad esercitare il suo officio?

M. TRIFONE

Di questa cosa che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Ne' tempi passati, comunemente s'usava fare guerra la state; benchè oggi, sì come voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra, adunque, il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciò che nella state prossima avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende che corrono, e siano pratichi in quelle: là dove, se quelli che sono compresi in tale Consiglio, pigliasseno il loro magistrato (poniamo) nel principio della state; giugnerebbeno nel principio della guerra sanza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbeno, nel deliberare, partorire qualche danno alla Repubblica. Per ciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

[1] Manca *ed i Censori* nel Riccardiano.
[2] L'ediz. di Pisa: *piglia*.

GIOVANNI

E' mi resta pure ancora ad intendere due cose. La prima delle quali è questa: se chi è stato de' Pregati o della Giunta un anno, può essere l'anno seguente. La seconda: in che modo eglino usino i loro suffragii ricôrre.

M. TRIFONE

Quanto alla prima, avete ad intendere che questo Consiglio non fa contumacia alcuna; e per ciò può ciascuno essere eletto o de' Pregati o della Giunta dopo il primo ancora, il secondo ed il terzo anno continuatamente.[1] Come si ricolgano i suffragii, allora intenderete quando saremo al suo luogo pervenuti.

GIOVANNI

Seguitate, adunque, l' ordine vostro.

M. TRIFONE

Succede, dopo il Consiglio de' Pregati, il Collegio; che è[2] il terzo membro della Repubblica nostra, molto onorato e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre magistrati, i quali sono questi: i Savi grandi, i Savi di terra ferma, i Savi di mare; e comprende XVI gentiluomini (sei sono i Savi grandi, e ciascuno degli altri due cinque); ed oltra questi, della Signoria: cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi de' XL. I Savi, adunque, di mare (i quali altramente si chiamano i Savi agli ordini) curano le faccende che appartengono al mare, così di pace e guerra, come d' altre cose.[3] I Savi di terra ferma travagliano le faccende di terra, le quali appartengono alla pace e guerra; ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Repubblica stipendiati. I Savi grandi procurano l' una cosa e l' altra, e dentro e fuori: ed è loro cura particulare la pace e la guerra; scrivere e rispondere a' prin-

[1] Le non buone impressioni: *continuamente.*
[2] MS.: *et è.*
[3] Le stampe che noi non lodiamo: *come d' altro.*

cipi; e, finalmente, consigliare e governare tutta la Repubblica. Ma è da notare, che anticamente i Savi grandi includevano l'autorità ed amministrazione de' Savi di terra ferma, da' quali quella de' Savi grandi non era già inclusa: laonde i Savi grandi potevano travagliare le cose di terra ferma, non escludendo però i Savi di terra ferma. Nel medesimo modo, i Savi di terra ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi: e però co' Savi di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare. Tanto che i Savi grandi includevano i Savi di terra ferma ed i Savi di mare; i Savi di terra ferma, solamente i Savi di mare. Ne' nostri tempi, da non molti anni in qua, questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè, per legge pubblica s'è determinato, che l'autorità ed amministrazione de' Savi di terra ferma sia pari a quella de' Savi grandi: quella sola de' Savi di mare è rimasa nel modo che addietro s'osservava.

Anticamente non erano se non i Savi grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare e multiplicate le faccende, fu necessario creare i Savi di mare, a' quali fusse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne[1] poscia che in terra ferma cominciò la Repubblica nostra a divenire grande: perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savi di terra ferma; e fu questo magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avesseno origine. E solevano anticamente essere di maggiore riputazione i Savi di mare che i Savi di terra ferma: ma, poi che l'imperio di terra ferma crebbe ed i nostri cominciarono a voltare l'animo alla terra, i Savi di mare perderono la loro riputazione, ed i Savi di terra ferma l'acquistarono.

Sono eletti questi tre magistrati nel Consiglio de' Pregati in quel medesimo modo che noi dicemmo eleggersi il Proveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età, e molto reputato valente. I Savi di terra ferma sono sempre uomini di riputa-

[1] Erroneamente nella Bladiana: *avviene*.

zione, ma non quanto i Savi grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione: e serve oggi questo magistrato più tosto a dare occasione a' giovani d'esercitarsi, che ad altro; perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savi di terra ferma ed i Savi grandi. Elegge ciascuno di questi magistrati uno proposto, il quale è capo del magistrato una settimana: dopo 'l quale tempo si fa il successore. Costui, poi, in Collegio propone e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appartenga al suo magistrato.

Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascuno giorno, d'intorno a due ore dopo 'l levare del sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo[1] il Collegio, s'intende l'aggregato de' tre magistrati sopradetti, col Doge e Consiglieri e tre Capi de' Quaranta; cioè con la Signoria: la quale rappresenta la persona del dominio; e per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci; tanto che nulla si tratta sanza la presenza di quella. Ed è il Doge, co' Consiglieri, simile a uno signore assoluto; il quale, quantunque egli abbia diviso le faccende della Repubblica a tali magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti magistrati: perciocchè, ancora ch'eglino trattino le faccende col Doge e Consiglieri e Capi de' Quaranta, non è però che la cura d'esse non sia particularmente loro. Ragunato, adunque, il Collegio, leggonsi tutte le lettere che si sono ricevute dall'ultima volta ch'egli s'era ragunato, insino allora; dassi audienza agli oratori, se alcuno la chiede; e ciascuno di quelli tre magistrati eseguisce quelle faccende che a lui appartengono, dal proposto suo proposte e ricordate. Se, adunque, bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Savi grandi o a' Savi di terra ferma, possono essere i Savi di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non s'usa vietare loro il trovarsi a tale disputa-

[1] MS.: *dichiamo.*

zione; ma l'officio loro è tacere ed ascoltare:[1] e quando pure dichino la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati; ma solamente quelli degli altri Savi, e de' Consiglieri e Capi de' XL, e del Doge.

Ed acciò che con uno esempio intendiate tutto l'ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a' Savi di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savi di terra ferma nè i Savi grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano, adunque, sopra quella faccenda; e non solamente essi soli possono dire il loro parere, ma gli altri Savi ancora, ed il Doge e Consiglieri e Capi de' XL, se a loro pare; e pigliano una o più parti, secondo che sono o d'uno parere o di più. Perciocchè ciascuno Savio e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal segretario notate, ciascuna col nome di quel Savio o di qualunque altro che di quella fu autore. E per ciò che niuna cosa che appartenga alle dette pubbliche amministrazioni, si può determinare sanza l'approbazione del Consiglio de' Pregati; fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono. Se le parti sono più che una (e poniamo ch'elle siano quattro), tutte si propongono insieme; ma prima si legge quella della quale è autore il più onorato magistrato: là dove[2] se alcuna ve ne fusse del Doge o de' Consiglieri, debbe l'altre precedere. Similemente quelle de' Savi grandi si leggono prima che quelle de' Savi di terra ferma; le quali antecedono a quelle de' Savi di mare. E se alcuno di questi magistrati, sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente, avesse solo egli preso più parti; quella parte si dee[3]

[1] Manca nel Codice questo membretto (*ma l'officio loro è tacere ed ascoltare*); ed in vece delle seguenti, sono quest' altre parole: *La onde anchora essi dicono la loro opinione, ma non son già i loro pareri* ec.

[2] *Là dove*, per poichè, giacchè, secondo la Crusca.

[3] MS.: *si de'*.

prima proporre, della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de' Savi vuole contradire, debbe precedere a tutti i Pregati; e prima quel Savio ch' è di maggiore autorità: dopo lui, ciascuno de' Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poi che assai s' è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro (come noi ponemmo), vengono quattro segretarii, ciascuno con uno bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro segretario con uno bossolo verde, e dietro a questo un altro con uno bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano, recita il nome dell' autore della prima parte che fu proposta; il secondo, quello della seconda; il terzo, quello della terza; il quarto, quello della quarta: e ciascuno de' Pregati mette la ballotta sua in qual bossolo gli piace. Laonde, s' egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo che ricoglie i suffragii di quella parte che gli piace; e se niuna ne fusse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde: ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo de' non sinceri; cioè di quelli che non dannano e non appruovano. Ricolti che sono in questo modo i suffragii, si numerano le ballotte di ciascuna parte; e quella che passa la metà con maggior numero che l' altre, s' intende essere ferma e rata, nè avere bisogno d' essere altramente confermata. Ma se niuna aggiugne alla metà, di quella ch' ebbe minor numero di suffragii non si fa più menzione alcuna, e l' altre tre si ballottano nel modo detto; cioè con tre bossoli bianchi, e dietro il verde ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s' intende essere appruovata: ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella c' ha minore numero di suffragii, e l' altre due si ballottano nel medesimo modo; cioè con due bossoli bianchi, e dietro il verde ed il rosso. E se di queste ancora niuna passa la metà, quella che ha più suffragii che l' altra, sola si ballotta; cioè con uno bossolo bianco, e dietro il verde ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragii (il che avviene se nel bossolo verde e nel rosso è maggior numero di ballotte che

nel bianco), niuna delle parti ballottate s' intende essere confermata: ed in questo caso, bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta, necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno; perciocchè il Doge, ciascuno Consigliere, ciascuno Capo de' XL, ciascuno Savio, può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad uno altro giorno. Ma radissime volte avviene, che di tante sentenzie, o parti che noi le chiamiamo (e' mi viene usato quando l' uno e quando l' altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo), una non ne sia approvata. Quando pure niuna ne fusse confirmata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intenderete che ordine s' osservi, quando noi tratteremo del Consiglio de' Dieci. Ma notate, che la prima volta che le parti tutte insieme si ballottano, porria essere nel bossolo de' non sinceri più che la metà de' suffragii: ed in questo caso, niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare; e bisogna, richiedendo la materia deliberazione, nuove parti introdurre.[1]

GIOVANNI

Per quello che voi avete detto, mi pare che questi Savi siano capi di proporre i pareri: perciocchè io non veggio che alcuno altro abbia autorità di proporre sentenzie (cioè parti), ma solamente di contradire.

M. TRIFONE

Voi dite bene. Nondimeno, perchè potria avvenire che alcuno del Consiglio de' Pregati avesse, sopra qualche materia, qualche parere, qualche invenzione[2] utile alla Repubblica, che a niuno de' Savi, e degli altri che possono proporre i pareri, venisse in considerazione; acciò che tale utilità non si perda, è ordinato che tale parere o sentenzia possa essere comunicata da uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l' altre, proposta. Ma che solamente i Savi e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato (oltra qualche altra ragione, che altra volta intenderete) per

[1] Andò fuori del seminato il tipografo del 1650 imprimendo: *Et bisogna richiedendo la materia deliberationi nuove, e nuove parti introdurre*; e il Capurro credè rimediarvi col mutare *richiedendo* in *richiedendolo*.

[2] Male nelle Venete e in chi l'ebbe seguite: *intensione*.

fuggire confusione; la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltra questo, non pare verisimile che quelle cose che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pur questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà sì di rado, che non bisogna farne molta stima: e tanto più, quanto in ogni ordinazione si debbe per il maggiore commodo sempre lassare il minore.

GIOVANNI

E' mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascuno di questi tre magistrati eserciti il suo officio; e se gli uomini di ciascuno, tutti sono in uno medesimo tempo eletti.

M. TRIFONE

A ciascuno di questi tre magistrati è determinato uno tempo di sei mesi. Non sono già gli uomini di ciascuno eletti in uno medesimo tempo. Perciocchè i Savi grandi s'eleggono in due tempi; tre per volta: ed è da' primi alli secondi, tre mesi d'intervallo. I Savi di terra ferma ed i Savi di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l'elezione de' Savi grandi si faceva a tre per volta, di questi s'eleggono prima tre, e poi due, co' medesimi intervalli di tempo. A' Savi grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savi strasordinarii. E questo è quanto mi è occorso sopra tale materia. Non volendo ora altro intendere, io seguiterò quello che a dire mi resta.

GIOVANNI

Seguitate a vostro piacere, chè non mi occorre volere altro di questi Savi sapere.

M. TRIFONE

Noi siamo finalmente pervenuti al supremo magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel magistrato nel quale la nostra Repubblica fornisce;

della antichità del quale, della grande autorità la quale ne' primi tempi avea, com' ella fu poi temperata, sufficientemente abbiamo di sopra narrato. Resta ora che trattiamo in che modo egli s' elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli abbia.

Ed acciò che voi intendiate particularmente ogni cosa; morto ch' è il Doge, entrano nel Palagio i sei Consiglieri, co' tre Capi de' XL, de' quali di sotto diremo.[1] Ed il più vecchio de' Consiglieri s' intende essere Vicedoge; e per ciò egli alcune cose amministra le quali all' officio del Doge appartengono: sì come è suggellare i bullettini che si danno a chi debbe nuovo officio pigliare. Le lettere che la Signoria scrive a' rettori ed a ciascun altro, sono in nome de'[2] governatori scritte. Costoro non escono mai di palagio[3] insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del palagio, e solo si lassano gli sportelli aperti, onde si possa uscire ed entrare; ed anco vi si tiene alquanto di guardia, più per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione.[4] Perciocchè la nostra Città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Principe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato gentiluomo: onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero che i magistrati non si ragunano per rendere ragione, insino a che il nuovo Doge non è creato: la qual cosa è ordinata per ciò che essendo i gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo da potere ragione[5] amministrare. Il corpo, adunque, del morto Doge, ornato de' vestimenti ducali, si fa portare in una stanza da basso, chiamata la sala de' Pioveghi; dove si tiene tre giorni continui: e sono deputati XX gentiluomini, i quali, vestiti di scarlatto, quando egli è portato in detta sala, l'accompagnino, e gli seggano quivi d' attorno; e poi, ne' seguenti giorni ritornino a fare il simi-

[1] L'ediz. del 1650: *di sotto dicemmo*. E la pisana, volendo correggere: *di sopra dicemmo*.

[2] Così le moderne; alle quali ci parve in questo luogo doverci accostare, benchè la Bladiana, la Lionese ed il MS. abbiano: *di*.

[3] Il MS.: *nè mai escono costoro di palagio* ec.

[4] MS.: *ragione*.

[5] MS.: *ragioni*.

gliante. Dopo questo, si celebrano le sue essequie con quella pompa e magnificenza che richiede la degnità di tanto magistrato. Fatte l'essequie, si raguna nel seguente giorno il Gran consiglio: dove dal gran cancelliere è fatto intendere, che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s'hanno ad eleggere i cinque Correttori ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge, poi, levato in piè, parla al Consiglio; e lodato ch'egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona che sia utile ed onorevole alla Repubblica. Fannosi poi leggere le leggi le quali contengono il modo dell'eleggere[1] il Doge. E finalmente, nel modo che s'usa nella creazione degli altri magistrati, si fanno i detti cinque Correttori ed i tre Inquisitori. L'officio degl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita e l'azioni del passato Doge, e ricercare s'egli ha le leggi osservate: e quando truovino ch'egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo: ed ogni pena ch'egli meritasse, debbe sopra gli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessino patire. Agitasi tale causa nel Consiglio grande, per essere cosa di grande[2] importanza per la qualità della persona. Potriasi anco agitare nella Quarantia criminale; come di sotto diremo. Il Doge Loredano, principe veramente per la bontà e sapienza sua degno d'essere con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono,[3] fu in questa guisa condannato, per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza che richiedeva tanto magistrato; e gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti: la quale aggiugneva al numero di MD ducati.

[1] Male nelle più moderne: *il modo d'eleggere*.

[2] La Veneta dello Storti: *così di grande;* onde la Pisana: *di così grande*.

[3] Leonardo Loredano, che tenne vent'anni il dogado, e trapassò in tale incarico tutto il memorando e difficile periodo della lega di Cambrai, venne a morte il 22 giugno del 1521. Onde il notamento *tre anni sono* (non volendo supporlo erroneo) sta forse a significare che i quattro non erano ancora ben compiuti, e può dare indizio che questo Dialogo accadesse nella primavera piuttosto che in altra stagione dell'anno 1525. Vedi la nota 1 a pag. 62.

GIOVANNI

Questa legge mi pare alquanto ingiusta; perciocchè non mi pare onesto che uno porti la pena di quel peccato ch'egli non ha commesso.

M. TRIFONE

Egli è come voi dite. Ma in questo caso, quello c'ha peccato, e non altri, porta la pena; perciocchè l'eredità del Doge è quella che è condannata; e chi prende quella eredità, la debbe con quell'obbligo pigliare. E veramente, furono prudenti quelli che trovarono tale ordinazione;[1] perciocchè ella è cagione che i Dogi più diligentemente le leggi osservano, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori de' quali essi non fusseno gastigati.

Ma tornando a proposito, l'officio de' Correttori è vedere e considerare se bisogna introdurre legge alcuna la quale dal nuovo Principe debba essere osservata; se bisogna correggere alcuno errore che nell'amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per fare questo, tosto ch'essi sono creati, in una stanza a loro destinata si reducono; dove tante volte si ragunano, che abbiano fermo e determinato quello che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre; nè possono sì presto tal cosa espedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino, adunque, quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande, nel modo e luogo consueto. Dove, ragunato ch'egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi e correzioni c'hanno giudicato doversi fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio, sono da quello o confermate o ricusate: ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione; e ad introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla Repubblica si scuopre fruttuosa.

[1] Così nel MS.; ma in tutte le stampe, non escluse la Romana e la Lionese: *ordine.* Il che porterebbe a dover riferire il seguente *ella* a *pena*; troppo, dall'un canto, lontana; e troppo logicamente prossima a *patire le pene.*

Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il Gran consiglio, al quale chi non ha passato il xxx anno non può venire. E, nel debito tempo, serrate le porte della sala, sono annoverati tutti quelli che sono al Consiglio venuti; ed in una urna (noi diciamo cappello), di quella sorte che hanno una sola buca nel coperchio, si mette trenta ballotte dorate con uno contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i gentiluomini che vi si truovano. Dopo questo, il più giovane de' Consiglieri viene nella chiesa di San Marco (la quale, come sapete, è congiunta col palagio); e fatto ch' egli ha riverenza all' altare, prende uno fanciulletto che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio, perchè tragga le ballotte dell' urna per li gentiluomini, quando vengono al cappello: a' quali non è permesso trarle da loro, perchè non possano fraude usare. Solea anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il ballottino; ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto, tosto ch' egli è venuto all' età convenevole, procacciare ch' egli sia scritto nel numero de' segretarii.

Condotto il ballottino dinanzi alla Signoria, uno Consigliere ed uno Capo de' XL (quelli a chi la sorte ha dato tale officio) vanno a sedere dinanzi al cappello. Trasi poi per sorte qual banco debba venire al cappello di mano in mano. E notate, che nella creazione de' magistrati i banchi venivano a due a due, perchè venivano a due cappelli: in questa azione venendo ad uno cappello, vengono anco ad uno ad uno. Tal che, dove nella creazione de' magistrati si mettono nell' urna le sorte di cinque banchi doppi, in questa degli elettori del Doge si mettono le sorte de' dieci[1] scempi: poi, si trae quale d' essi prima o poi debbe al cappello andare. Ove è da sapere, che quando uno è tratto di quelli cinque che sono di verso San Giorgio, debbe quello cominciare dalla testa di verso Broglio; e quando uno è tratto degli altri cinque che sono di verso San Marco, debbe la testa di verso

[1] Men bene il Blado ed il Grifio: *di dieci*.

Castello cominciare. La qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la descrizione della sala.

Tratto, adunque, ch' è [1] uno banco, quel gentiluomo che siede in quella testa che debbe cominciare, si lieva in piè, e va al cappello. Allora il ballottino in nome di quello trae una ballotta; la quale se è argentata, la mette in un altro cappello a piè di quello posto; e colui per chi ella fu tratta, esce subito della sala. E se è dorata col contrassegno, la porge al detto Consigliere; ed il cancelliere pronunzia il nome di colui per chi ella fu tratta: il quale subito, in mezzo di due segretarii, è condotto in una stanza fuori della sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia; ed oltra questi, i zii, cugini, suocero e cognati; cioè tutti quelli a chi egli fa ordinariamente contumacia: i quali arrivati al tribunale, sono da uno segretario annoverati; e tante ballotte argentate si trae del cappello, quanto è il numero di costoro. I quali, perchè non possono più andare al cappello, escono della sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi; tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del cappello tratte. E quelli che l' hanno sortite (poi che tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio) vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria, e si posano in su li due banchi del mezzo; la metà in uno, l' altra nell' altro. Mettonsi poi in uno cappello XXI ballotta argentata e IX dorate; e li XXX detti (poi che i banchi dove seggono, sono per sorte chiamati chi prima di loro debba venire al cappello e da che testa cominciare) ad uno ad uno vanno al detto cappello; del quale il ballottino sopradetto, per ciascuno che viene, trae una ballotta, insino a tanto che le nove dorate siano tratte.

Quelli, adunque, per li quali sono tratte l' argentate, ne vanno alla buona ora; e quelli a' quali la sorte ha dato le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono redotti, sono dalla Signoria in un' altra stanza condotti, dove sono tutte le loro commodità ordinate; e preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto XL, tutti di quaranta

[1] MS.: *Tratto ch' è adunque.*

famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debba essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e cosi di mano in mano. E secondo questo ordine, fanno poi la nominazione; ed i nominati si ballottano; e chi arriva a sette ballotte, s' intende essere de' XL. Fatta ch' è questa elezione, notificano alla Signoria i XL essere eletti: la quale allora, il medesimo giorno, e se l' ora fusse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il Gran consiglio. E ragunato ch' egli è, il gran cancelliere, con due segretarii, va alli nove per la cedola dove hanno scritti i XL da loro eletti. E tornato nel Consiglio, per comandamento della Signoria, legge i nomi degli eletti: i quali, ad uno ad uno venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fusse presente, uno Consigliere ed uno Capo de' XL vanno essi a cercarne; e trovato che l' hanno, sanza dargli commodità di parlare ad alcuno, lo conducono in sala del Consiglio, e poi nella stanza dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti, si dà licenza al Consiglio. E, secondo l' ordine di prima, questi XL vengono dinanzi alla Signoria; e fatti sedere in su li due banchi del mezzo, sono, nel modo che i trenta sopradetti, per sorte chiamati ad uno cappello, dove sono XXVIII ballotte argentate e XII dorate: e quelli per chi sono tratte l' argentate, ne vanno fuori; quelli che hanno le dorate, sono condotti dalla Signoria dove prima erano stati li IX, o in altra stanza che più le[1] piacesse. E quivi dato il giuramento di fare buona elezione, si serrano; e, per via di suffragio, eleggono nel medesimo modo XXV, di XXV famiglie diverse. All' elezione de' quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria; ed ella, se 'l tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio; se non, differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli che si sentono nominare, venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza, sì come furono i XL, mandati. E se alcuno non fusse presente, è cercato nel modo detto, e con-

[1] Male nella Pisana: *lor*.

dotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi alla Signoria; e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al cappello, dove sono XVI ballotte argentate e IX dorate. Quelli per chi sono dal ballottino tratte l'argentate, si partono; quelli c' hanno le dorate, restano. E serrati insieme, sì come gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopradetto modo XLV, di XLV famiglie diverse. E questi, poi che al Consiglio (fatto dalla Signoria chiamare) sono letti, ed i presenti e gli assenti,[1] nel modo ch' abbiamo detto, tutti sono insieme ridotti;[2] vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al cappello, dove sono XXXIV ballotte argentate e IX dorate. E quelli per chi sono tratte l'argentate, ne vanno a loro piacere; quelli che sortiscono le dorate, rimangono. I quali, dato (come gli altri) il giuramento, e nel modo detto rinchiusi, eleggono per via di suffragio, con nove ballotte, XLI, tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli elettori del Doge.

GIOVANNI

Questa è cosa molto lunga, e non veggo ch' ella sia di molta utilità.

M. TRIFONE

Io non voglio ora di questa materia disputare. Perciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro[3] intendiate, che la semplice ordinazione della nostra Repubblica. E però, seguitando, dico che, poscia che questi XLI elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciati, e poi ridotti insieme (nel modo detto) nella stanza a loro destinata; primieramente si celebra la messa dello Spirito Santo; e ciascuno, con solenne giuramento, promette di spogliarsi di tutte l'umane passioni, e solamente eleggere quello che

[1] MS.: *absenti.*
[2] MS.: *redotti.*
[3] Il Riccardiano: *che oggi altro da me.*

gli parrà utile ed onorevole alla Repubblica; e ciò che fra loro si dirà o farà, con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo, essi soli si serrano, senz' altri ministri o segretarii, in modo che da niuno possono esser veduti.

E primieramente, eleggono tre capi, de' più vecchi; i quali eglino chiamano priori. Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l' offizio del segretario. Seggono, adunque, i priori; e dinanzi hanno una tavola, e sopr' essa due bossoli congiunti insieme, di quella sorte che abbiamo detto usarsi nella creazione de' magistrati: nell' uno de' quali sono XLI ballotta, con uno contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere dove più a ciascuno piace. I due segretarii fanno XLI cedola, e, ripiegatele, ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente, l'uno dopo l'altro, chiamati dinanzi a' tre priori; e ciascuno scrive in su la sua[1] cedola il nome di quello ch' egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra[2] la tavola. I due segretarii notano i nomi di quelli che sono stati scritti in su le cedole, aggiugnendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei o otto; perciocchè non mai più sono quelli de' quali si possa giudicare ch' abbiano a salire a tanta altezza.

Dopo questo, tutti quelli nomi così notati, si mettono in una urna, della quale poi a sorte si traggono: e quello che prima è tratto, s' egli è uno degli elettori, è subito mandato nella sala della Quarantia, e quivi è rinchiuso. È dato poi autorità a ciascuno elettore di dirli contra tutto quello che gli pare, monstrando che non sia atto a tanto magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da' due segretarii diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto che gli era stato opposto: e volendosi egli difendere, può alle opposizioni rispondere; e risposto ch' egli ha, ritorna nella sopradetta sala. E si segue il medesimo ordine insino a tanto che non vi sia chi gli voglia

[1] Le stampe men buone omettono *sua*.

[2] Nel MS.: *sopre*. Ma in esso l'*a* e l'*e*, l'*e* e l'*i* troppo spesso si scambiano.

cosa alcuna più opporre,[1] o ch' egli non si voglia più difendere. Dopo questo, subito si ballotta; e ballottato ch' egli è, tutti gli elettori vanno dinanzi a' priori. Il più vecchio de' quali annovera con una bacchetta le ballotte che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no; e se quelle del sì arrivano a xxv, quello che è stato ballottato s' intende esser Doge; nè alcuno altro debbe essere più ballottato. Ma se non aggiungono a xxv, debbesi di quell'urna dove furono messi i nomi notati, ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne a sorte un altro; e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno ch' abbia xxv ballotte. Ma potria essere che niuno aggiugnesse a tanto numero. In questo caso, è necessario che gli elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino e ballottino i nominati, che uno aggiunga al numero sopra detto. E questo modo s' è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge. La quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge se prima tutti gli altri nominati non furono andati a partito: tal che se un altro che dopo lui fusse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragii, saria stato egli Doge; e non quello che prima fusse a xxv voti arrivato.

Creato, adunque, in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s' usano fare. Primieramente, i xli, per il gran cancelliere, fanno intendere alla Signoria chi sia quello ch' è creato Doge. La quale, innanzi a tutti gli altri si viene seco a rallegrare, e se è di giorno, fa subito sonare le campane. I parenti allora, e gli amici[2] vengono a visitarlo:[3] ed in quel medesimo tempo si batte moneta col nome di quello. Dopo questo, i xli elettori con esso Doge scendono in San Marco; e fatto che hanno riverenza a Dio, salgono in sul pergamo tutti. Il più vecchio di loro narra al popolo (del

[1] MS.: *opponere.*

[2] Il MS.: aggiunge: *subito.*

[3] Dalle qui seguenti parole *ed in quel medesimo tempo*, sino e inclusivamente a quelle *è menato nella sala de' Pioveghi. E,* (pag. 108, lin. 23), nelle corrotte edizioni è lacuna; la quale duolci dover altresì segnalare nelle moderne del Capurro, del Bettoni e del Gondoliere.

quale la chiesa subito s' empie) chi essi hanno in vece del passato eletto Doge; e laudando tale elezione, lo mostra al popolo: il quale, in segno di confirmazione e d' allegrezza, sparge altissime voci. Il Doge allora parla al popolo, confortandolo a sperare bene della sua amministrazione. Scendono poi del pergamo, e lo conducono dinanzi all'altare: dove da' Procuratori della chiesa gli è fatto giurare l' osservanza delle leggi, e dal vicario del primicerio di San Marco gli è dato uno stendardo in mano. Dopo questo, fatta certa offerta in su l' altare, viene alla porta del coro: dove egli è messo in uno pergametto portatile, accompagnato da uno che porta lo stendardo, e da un altro suo caro amico o parente, che porta una tazza d' argento, piena di monete d' argento e d' oro nuovamente battute col nome suo; e da' marinari dell' Arsenale è tratto fuori di San Marco, e portato d' intorno alla piazza, spargendo sempre colui che porta la tazza le dette monete. La quale poscia che ha tutta girata, entra per la porta principale in palagio; ed arrivato a piè della scala, esce fuori del pergamo per salirla;[1] al mezzo della quale truova i Consiglieri e Capi de' XL che l' aspettavano. Giunto ch' egli n' è al sommo, dal più vecchio de' Consiglieri gli è messo in testa la berretta[2] ducale, e quindi è menato nella sala de' Pioveghi. E poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle sue stanze condotto: dove consegnatoli il palagio, alle case loro tutti ne vanno.

Cotali sono le cerimonie con le quali noi onoriamo il nostro Principe tosto ch' egli è creato. L' abito suo ancora, assai dal comune disforme, lo rende venerabile: sì come è la berretta, con quello apice che dalla parte di dietro in alto si rilieva; e la cuffia bianca, la quale porta sotto la detta berretta, con quelle cordelle che dagli orecchi sopra il collo pendono. L' ammanto ancora ch' egli porta a dosso, è molto riguardevole: perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre; ma è simile a quella sorte di veste che per tutto si

[1] Il MS. ha in vece, e certo con minor garbo: *ed arrivato alle scale, escie fuori del pergamo per salire la detta scala.*

[2] Nel Riccardiano: *barretta*. Vedi però la nota 2 a pag. 106.

chiama mantello; ed è tanto lungo, che insino alla terra perviene. Al collare ha una rimboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura:[1] ed usansi fare queste vesti d'ogni sorte drappo;[2] come, raso, dommasco, velluto, broccato e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di San Marco: portansi dinanzi a lui alcune banderette in alto rilevate: suonansi alcune trombe di strasordinaria grandezza: seguita poi il guanciale, e la sedia d'oro (della musica non parlo, per essere comune a tutti i principi d'Italia): succede poi la persona sua sotto l'ombrella, in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri: dopo i quali seguitano dintorno a trenta coppie di gentiluomini, tutte[3] con le veste dogali di drappo o di scarlatto; e quello ch'è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno uno aspetto maraviglioso e venerabile. Ne' tempi nostri, messer Andrea Gritti,[4] il quale per le sue singulari virtù è ornato di tanta degnità, con l'ampia e magnifica presenza sua non poco aggiugne alla sopradetta pompa, di grandezza e magnificenza. Ma quello che pasce mirabilmente l'animo de' riguardanti, è il cadere nella mente a ciascuno, che tanto onore non è, come quello che s'attribuisce a' tiranni, violentemente occupato; ma è dalle leggi e dall' ordinazione della Repubblica conceduto: la quale vuole che 'l suo Principe sia tanto eccellentemente[5] onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osservatori, che già uno de' nostri gentiluomini, poscia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli detto queste o somiglianti parole: — Serenissimo Principe, voi cianciate; — fu aspramente condannato: perciocchè tali parole parveno troppo familiari, e non degne d'essere dette a sì onorato Principe.

[1] MS.: *centura.*

[2] La Pisana (come pare) d'arbitrio: *sorte di drappo;* e colla Stortiana: *damasco.*

[3] Cioè riferito a *coppie.* Il che non videro quelli i quali corressero: *tutti.*

[4] Creato doge il 20 d'aprile nel 1523.

[5] Il MS., colle di Roma e di Lione: *escellentemente.*

E questo è quanto m' è occorso parlare della elezione del Doge, e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de' Consiglieri; e della sua autorità, e d' alcune altre cose a quello appartenenti; se prima voi altro non volete.

GIOVANNI

Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo va in questa sua elezione?

M. TRIFONE

E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino a che gli elettori si cominciano a creare. Il secondo è da che gli elettori si cominciano a fare,[1] insino a che essi sono fatti. Il terzo è da che gli elettori si rinchiudono per creare il Doge, insino a ch' egli sia creato. Nel primo tempo, adunque, si celebrano l' essequie, si fanno i Correttori e gl' Inquisitori; ed i Correttori spediscono la loro amministrazione: nella quale possono e poco ed assai tempo consumare, secondo che poche o assai sono le cose che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo; perciocchè tutte queste sortizioni ed elezioni insino a ch' egli[2] si pervenga a XLI, assai tosto s' espediscono: non però si possono espedire in meno che cinque giorni; perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo e corto: perchè, dovete pensare che tra i detti elettori, poscia ch' eglino si sono rinchiusi, caggiono molte disputazioni, la resoluzione delle quali talvolta è brieve e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso che in termine di sei in otto giorni non sia fatta tale elezione. Alcuna volta s' espedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli elettori; si come avviene ancora nella elezione del sommo pontefice: si come voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

[1] MS.: *da che e' si comincia a fare gli elettori.*
[2] La Bladiana: *insino a che e'.*

GIOVANNI

Voi non m' avete detto se agli Inquisitori è determinato il tempo nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. TRIFONE

Agl' Inquisitori è assegnato il tempo d' uno anno, nel quale debbono avere espedito la loro amministrazione.

GIOVANNI

Non vi sia grave ancora[1] dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s' usino quelle tante ceremonie che si fanno poi che 'l Doge è creato: come è, perchè parli al popolo dal pergamo di San Marco; perchè sia menato alla sala de' Pioveghi. Ancora, se avete notizia alcuna che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. TRIFONE

Per che cagione il Doge parli al popolo dal luogo sopradetto, non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole, che mostrandosi a lui, gli debba parlare, e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perchè sia menato alla sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità: perciocchè, come dianzi dicemmo,[2] quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima sala portato.[3] Le insegne che noi raccontammo, dicono essere state donate da papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federigo Barbarossa dalla nostra Repubblica difeso.

GIOVANNI

Ditemi ancora; questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

[1] MS.: *ancho*.

[2] MS: *come poco fa abbiamo ancora detto*.

[3] Ciò conferma anche il Crasso, nell'Annotazione 27: « Non è certo per » altra cagione il Doge condotto alla sala de' Pioveghi, che per farlo memore della » umana condizione: il che pure dal gran cancelliere, secondo l'antico costume, » e con parole solenni, gli viene rappresentato. »

M. TRIFONE

Io vi dirò quello che io ho tratto delle nostre memorie. Come di sopra fu detto, l'elezione del Doge era nella podestà del popolo; il quale tumultuariamente, con certe acclamazioni, eleggeva il Principe della nostra Città. E durò questo modo di creare tanto magistrato insino a Sebastiano Ciani. Costui, dopo la morte di Vitale Micheli, fu eletto (secondo che alcuni dicono) da XI, creati per suffragio di XXXIV, che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro,[1] e quattro Dogi seguenti, furono eletti da XL in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro: da questi quattro erano poi eletti XL; ciascuno de' quali, poscia ch' eglino s' erano ristretti,[2] nominava quello che a lui pareva che dovesse salire a tanta degnità: e tutti i nominati poi si ballottavano; e quello era Doge che aveva maggior numero di suffragii. Il primo che fusse creato nel modo che abbiamo detto, fu Marino Morosini, l' anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentarii si truovano, nell' elezioni de' Dogi da Sebastiano Ciani insino a Pietro Gradenigo, usate queste parole: — Questo tal Doge fu creato per via d' elezione, e confermato a voce di popolo.—Questa confermazione credo si intenda quando gli elettori salgono in sul pergamo di San Marco, e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge; ed il popolo allora con grandissime voci, in segno d' allegrezza, appruova tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s' osserva più per cerimonia che per altro. Anticamente, quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario, per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso dintorno a questa parte dire.

GIOVANNI

Io resto sodisfattissimo di quanto avete detto. Seguitate ora il vostro ordine.

[1] MS., come già prima: *Mastro pietro.*
[2] Il MS. pone qui, poco opportunamente, la parola *ciascuno.*

M. TRIFONE

Sì come noi abbiamo detto, nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell' imperio viniziano; perciocchè egli solo apparisce nella Repubblica signore: ma, come che solo egli possegga tanta degnità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa; perciocchè, non solamente non può determinare alcuna benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire, sanza la presenza de' Consiglieri. I quali sono sei, uno per sestiere; e si eleggono sempre de' più onorati gentiluomini della Città, richiedendo così la grandezza e la degnità del magistrato. Questi sei Consiglieri non s' eleggono tutti in uno medesimo tempo; nè anco in uno medesimo tempo pigliano il magistrato: ma s' eleggono a tre a tre; quelli de' tre sestieri di qua dal Canale in uno tempo, e quelli degli altri di là dal Canale in un altro, in questo modo.

Come noi dicemmo di sopra, di tutti i magistrati che s' eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori,[1] per alcuni due. I Consiglieri (che ancora si eleggono in Consiglio grande) sono di quelli che ricercano quattro competitori: ma il Consiglio de' Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si debbe poi in Consiglio grande ballottare. Quando, adunque, si dee[2] fare l' elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raguna; e poscia che le quattro mani degli elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori (secondo l' ordine che poco fa dicemmo), uno de' segretarii significa a ciascuno ch' entra in Pregati con autorità di rendere i suffragii, che passi in una sala separata da quella del Gran consiglio, ed è quella dove si raguna il Consiglio detto de' Pregati. Dove poscia che ciascuno è ragunato, il Doge ancora viene, co' Consiglieri e Capi de' Quaranta; e tratto per sorte di qual sestiero si debbe prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consi-

[1] Nel MS. è lacuna (sanno i pratici come avvenuta) delle parole *per alcuni due* ec., sino alla replicazione qui prossima di *quattro competitori*.

[2] Il MS.: *de'*.

gliere. E tutti i nominati si scrivono, e poi si ballottano; e quello che ha più suffragii[1] dalla metà in su, è eletto competitore. E chiamasi questo modo di eleggere nel Consiglio de' Pregati, scrutinio. Tornato, poi, il Consiglio de' Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto; e quello che ha più suffragii dalla metà in su, s' intende essere Consigliere. Potria essere che nel[2] Consiglio grande venisse nominato uno solo competitore, ed alcuna volta quel medesimo ch' è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si dee ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato sanza competitore; perocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi, adunque, così solo passa la metà de' suffragii, s' intende essere Consigliere. E dovete notare, che quasi sempre avviene, quando è ballottato più d' uno competitore (sì come le più volte accade), ch' egli ottiene il magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca per ciò che ciascuno estima che chi è fatto competitore in Pregati, sia più degno che gli altri del magistrato, per essere approvato da tanto numero di Senatori; sì come voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltra questo, nell' essere creato competitore in Pregati è minor sospetto[3] d' ambizione, che nell' esser creato in Consiglio grande secondo l' ordine sopradetto; sì come voi agevolmente potete comprendere. A che s' aggiugne, che chi l' ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande: tanto che, per tutte le dette cose, quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte[4] nel Consiglio grande.

Seggono, adunque, questi sei Consiglieri col Doge; e con quello eseguiscono ogni faccenda, e massimamente pri-

[1] Tre volte il Riccardiano, in questo racconto dell' elezione dei Consiglieri, ha: *soffragii.*

[2] Ne' testi a stampa: *in.*

[3] Male nella Veneta del 1650 e nelle successive: *rispetto.*

[4] Manca nel MS. *il più delle volte.*

vata; sì come è dare audienza, leggere le[1] pubbliche lettere, concedere privilegii, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro ragunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particulare autorità di proporre in Consiglio grande tutte le cose che occorrono. Possono ancora tal cosa fare nel Consiglio de' Pregati[2] e nel Consiglio de' Dieci. Ma non già quelli che per autorità speciale[3] propongono in Pregati (cioè i Savi, de' quali abbiamo detto), e quelli che propongono nel Consiglio de' Dieci (cioè i Capi de' Dieci), possono proporre in Consiglio grande: tal che l' autorità de' Consiglieri è maggiore che quella de' Savi e de' Capi de' Dieci.[4] È ben da notare, che ciascuno Consigliere può, senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande e de' Pregati. Non può[5] già fare tal cosa nel Consiglio de' Dieci, se tre non sono seco della medesima sentenzia: tal che quattro bisogna che insieme convengano.

Dura questo magistrato de' Consiglieri uno anno, ma non si esercita se non otto mesi. Gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale; dove continuamente seggono tre Consiglieri; e sono chiamati i Consiglieri da basso, mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudicio,[6] o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi: tanto che, chi è Consigliere da basso, o egli è stato, o egli debbe essere Gran consigliere; o veramente egli è stato e debbe ancora essere Consigliere da basso. Per ciò è necessario che continuamente siano nove i Consiglieri: i sei che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti. E quando questi

[1] *Le* manca nella Bladiana.

[2] MS.: *fare in Pregai.*

[3] *Per autorità speciale* non è nel MS.

[4] In vece de' due periodetti che seguono (cioè sino al capoverso *Dura questo magistrato* ec.), il Riccardiano ha solamente quest'altro: *Quella poi del Doge tutte le altre avanza, per ciò ch' in tutti i Consigli può proporre.* Vedi la nota 4 a pag. 66.

[5] Nell' ediz. del 1650, e nelle posteriori: *Ma non può.*

[6] MS.: *giuditio.*

debbono sedere col Doge, o veramente escono del magistrato; tre di quelli che seggono col Doge, vengono a sedere nella Quarantia; o essi forniscono il magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere, che col Doge e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia[1] criminale, i quali noi chiamiamo Capi de' XL: i quali tengono due mesi questa degnità; sì come voi meglio intenderete quando tratteremo delle Quarantie. Intendesi, adunque, per la Signoria il Doge co' sei Consiglieri e co' tre Capi de' XL.

GIOVANNI

Ditemi, prima che ad altro passiate; per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, e i tre Capi de' XL col Doge e Consiglieri?

M. TRIFONE

Per quello ch'io ho trovato ne' nostri commentarii, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge, co' Consiglieri, trovarsi ne' giudicii della Quarantia. Marco Cornaro, creato Doge l'anno MCCCLXV, per la moltitudine delle faccende (le quali, crescendo la Repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano), lasciò tal cura a questi Consiglieri che abbiamo detti. I tre Capi de' XL seggono col Doge e Consiglieri, acciò che, sì come la Quarantia ha participazione con la Signoria ragunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia participazione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi de' Quaranta; e così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria: le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte.

E per dire ora tutto quello che del Doge si debbe trattare, egli, co' Consiglieri (come ancora dicemmo), interviene nel Collegio, nel Consiglio de' Pregati e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio de' Dieci; del quale appresso diremo.[2] Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio

[1] Il MS.: *della detta Quarantia.*

[2] Manca nel Codice il seguente periodo (sino a *Tanto che niuna* ec.), col quale l'Autore specificò poi più a disteso quello che avea prima genericamente accennato colle parole riferite nella nota 4 della pagina 115.

grande, come i Consiglieri; nel Consiglio de' Pregati, come i Savi; nel Consiglio de' Dieci, come i Capi de' Dieci: per ciò che egli ha autorità di farsi compagno a tutti questi magistrati, che sono capi, e come presidenti di quelli Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta sanza la presenza sua; ed egli ancora non può solo alcuna cosa espedire.

Tutte le faccende che si trattano, in nome suo si fanno: le lettere, i privilegii ed ogni altra scrittura pubblica, come s' egli solo ne fusse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere, ancora, le quali di fuori vengono da' principi, dagli oratori che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indirizzate. Quando i Savi di terra o i Savi di mare, o altri magistrati scrivono lettere a' loro Proveditori o Capitani o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione: *Andreas Griti Dux Venetiarum, etc.* E questo modo s' osserva in ogni altra specie[1] di scrittura; come sono patenti, privilegii, obbligazioni, leggi ed altro. Il Consiglio de' Dieci (del quale non dopo molto parleremo) varia questa forma, e fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè, o tutto il Consiglio scrive, ed allora si fa la sottoscrizione in tale maniera: *Andreas Griti Dux Venetiarum etc., cum Consilio nostro Decem;* o i Capi de' Dieci soli (che sono come proposti di tale Consiglio, sì come voi intenderete), ed allora la sottoscrizione è fatta in tale forma: *Andreas Griti Dux Venetiarum etc., cum Capitibus Consilii Decem.* E quelli che rispondono, fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni.

Ma seguitando quello che a dire mi resta, ogni ottavo giorno (cioè il mercoledì) ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i magistrati rendono ragione; e circundando[2] i due corridori dove i magistrati hanno le residenzie, in ciascuna si ferma, e conforta il magistrato che siede in quella, a fare giustizia. E se alcuno v' è al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda

[1] MS.: *spezie*. E così, ne' simili casi, altre volte.

[2] La Veneta del 1650 ha *circondano;* errore ripetuto anche nelle sue seguaci.

al Doge, narrandogli il caso suo; e se 'l Doge giudica che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel magistrato che gli faccia ragione; e parendogli il contrario, riprende colui che s' era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutato questo ordine, e non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre: questo ha fatto per trovare i magistrati alla sproveduta. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza.

E perch' egli possa vivere con quella magnificenza che richiede il suo magistrato, gli è pagato una provisione di tre milia cinquecento ducati; ed egli è obbligato tenere una famiglia che sia onorevole a tanto magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l' anno, in quattro tempi diversi: uno, il giorno di Santo Stefano; un altro, il giorno di San Marco; il terzo, il dì dell' Ascensione; l'ultimo, il dì di San Vito. Ed ha per costume di convitare a questi pasti gentiluomini di diverse età: laonde, al primo sono invitati[1] (oltre ai Consiglieri, Capi de' XL, Avvocatori e Capi de' Dieci) quelli che sono già d' età molto matura; al secondo, poi, altri di minore età; e così al terzo ed al quarto, sempre sono chiamati i più giovani, di mano in mano. Il che è ordinato acciò che ciascuna età di gentiluomini possa di questi publici conviti participare. Oltra queste cose, è tenuto ancora mandare ciascuno anno uno presente a ciascuno gentiluomo che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni a dietro, presentare a ciascuno cinque anitre marine:[2] oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto; in una faccia della quale è uno San Marco che porge lo stendardo al Doge; nell' altra è il nome del Doge, e l'anno

[1] Il Riccardiano, omettendo il seguente interposto, fa leggere: *al primo sono invitati quelli che sono già* ec.

[2] Il MS. ha in vece: *presentare uccelli o altre sorte di carne*. Il che non è certamente errore; perciocchè Martino da Canale ci fa certi, come ne' suoi tempi i Dogi solessero presentare ai Consiglieri, ed ai *nobles homes e prudomes* di Venezia, non solo uccelli di riviera e capponi, ma carni di porco ucciso in caccia, e grandi pesci chiamati rombi. Vedi *Archivio Storico Italiano*, Tomo VIII, pag. 578.

ch' egli corre nel magistrato, in questo modo: *Andreæ Griti Venet. Principis munus, Anno IIII.* [1]

Ora voi avete inteso tutto quello che appartiene a' membri principali della nostra Repubblica: perciocchè in questi (come avete udito) consiste tutto l' ordine delle pubbliche amministrazioni; ed è tra essi quella colliganza che v' abbiamo dichiarato. Resta ora che ragioniamo del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stanco.

GIOVANNI

Voi dite quello a me, che più tosto dovrei io[2] dire a voi. Perciocchè io credo che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell' udire; la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli.

M. TRIFONE

Egli è come voi dite. E quello stesso che dite delle orecchie, si puote ancora della lingua affermare. Ed io per esperienza oggi lo pruovo; perciocchè, avvenga ch' io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza: tanto il suggetto[3] di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente, niuno ragionamento può recare maggiore delettazione a quegli animi ne' quali risplende qualche luce di generosità, che quello

[1] Qui aggiunge il MS.: *I Consiglieri hanno uno salario di sei ducati il mese. I Savi ed i Dieci, de' quali appresso diremo, non hanno salario alcuno.* In quanto poi alle parole *anno IIII* (che così giacciono nel MS. e in tutte le stampe, ed anche nella già citata traduzione), correa bene il quarto anno dacchè Andrea Gritti dogava, quando il Giannotti scriveva questo *Dialogo;* non così però allora ch' esso era, come fingesi, in Padova verbalmente pronunziato. Questa indicazione contrasta singolarmente con l' altra dell' anno terzo dopo la morte di Leonardo Loredano (Vedi pag. 100 e nota 3); che presa a rigore, ci condurrebbe al 1524, come questa del Gritti alla primavera del 1526. Noi contuttociò restiamo fermi nel credere codesta data non ben conveniente al proposito secondo le leggi del Dialogo; e che il suo Autore si trovasse realmente in Padova nel 1525.

[2] MS.: *più tosto io doverrei.*

[3] MS.: *subbietto.*

dove si tratta d'una Repubblica, se non in tutto (perchè voi non diciate che io voglia troppo lodare questa nostra civile amministrazione), almeno nella maggior parte rettamente ordinata. E poscia ch'egli non vi grava l'ascoltare, io seguiterò quello ch'a dire mi resta.

GIOVANNI

Seguitate, Messer Trifon mio caro, chè non potete fare cosa che più grata mi sia.

M. TRIFONE

Come noi abbiamo detto, l'ordine tutto della Repubblica consiste ne' quattro membri sopradetti. Il Consiglio de' Dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale; e mi pare che abbia grandissima simiglianza col Dittatore, che soleva essere ne' gran pericoli da' Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quella del Consiglio de' Pregati e di tutta la Città; perciocchè egli può trattare le faccende dello stato com'egli vuole, sanza essere sottoposto a maggiore potestà. Vero è che questa autorità non è usata da quello se non in casi di grandissima importanza, a' quali per altra via non si può riparare: come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare uno Proveditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattasseno, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberasseno (dove ragionevolmente s'arebbeno a deliberare); non sariano forse con quelle circunstanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza e simili cose che il tempo ricerca, amministrate. E' mi ricorda, essendo io ancora molto giovane, dopo la guerra (sia detto con pace vostra) che noi facemmo in Casentino con la vostra repubblica; ch'essendo venuti nella nostra Città due vostri oratori, Pagol' Antonio Soderini e Giovan Batista Ridolfi, se io non ho dimenticato[1] i nomi loro (uomini, per

[1] MS.: *domenticato*. Le cose qui accennate avvennero in sul cadere del·

quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati), per conchiudere uno accordo con la Repubblica nostra; e volendo il Doge ed il Collegio al tutto conchiudere, prima che si divulgasse come il Turco metteva in ordine una armata contra la nostra Repubblica (chè di nuovo s'era inteso); acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa, non abbandonasseno l'accordo, vedendo noi di corto avere ad essere travagliati; e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio de' Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno il partito preso, lodato.

Io vi ho recitato questo esempio, acciò che agevolmente veggiate come fatta sia l'autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne' quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente; come sarebbe (acciò che noi ne diamo alcuno esempio) se con uno re di Francia, o altro principe o repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione, di fare qualche impresa, ma bisognasse che tal cosa fusse occulta insino al fatto; allora a quegli oratori, o a quegli uomini l'opera de' quali egli usa in tal faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione: *Andreas Griti Dux Venetiarum, etc. cum Consilio nostro Decem:* e quelli poi, rispondendo, fanno la medesima soprascrizione; e le loro lettere sono poi ricevute da' Capi de' Dieci, i quali vengono in Collegio, onde allora i tre Capi de' XL ed i Savi di mare sono esclusi: tal che quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno, adunque, costoro trattando e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica; perciocchè con essi si truovano ancora gli altri del Consiglio de' Dieci, chiamati dalli tre Capi de' Dieci. Alle deliberazioni, poi, è necessario che intervenga, oltra 'l Doge ed i Consiglieri e tutto il Consiglio de' Dieci, i Savi grandi, e quelli di terra ferma, la

l'anno 1498. All'andare, poi, troppo ravviluppato e mal fermo di questo periodo, poteva agevolmente ripararsi con lo scrivere *non si potendo* invece di *e non potendo*: ma nessuno de' testi ci porse appiglio di sorte alcuna per tentare una simile correzione.

Giunta (che sono xv),[1] gli Avvocatori, e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi xxiv (come appresso diremo), quelli che convengono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragii; ma solamente i dieci del Consiglio de' Dieci, la Giunta, il Doge ed i sei Consiglieri.[2] E chiamasi l'aggregato di tutti questi che nel Consiglio dei Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta. Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi, ed appartenenti allo stato di tutta la Città. Le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de' Pregati trattare: ma tal volta, per li sopraddetti rispetti, in questo Consiglio si trattano.

Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Micheli, per punire chi machinasse contra la Repubblica. Alcuni dicono che l'origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo.[3] E fu da principio picciola la sua autorità:[4] crebbe poi a poco a poco la sua repulazione; perciocchè egli s'è attribuito, oltra il punire quelli che violano[5] la pubblica maiestà,[6] il gastigare i falsatori delle monete, quelli che commettono il peccato contra natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da' Camarlinghi e da altri luoghi. È signore d'alcune galere, le quali sono nell'Arsenale, segnate con queste due lettere C ed X, le quali monstrano quelli navili essere in podestà de' Capi de' Dieci. Ha cura ancora dell'artiglierie. Ma[7] quando ha a deliberare di alcuna di queste cose, si ragunano solamente i dieci del Consiglio de' Dieci col Principe e co' sei Consiglieri, e chiamasi Consiglio de' Dieci semplice. Ed oltra queste cose,

[1] Qui con altro ordine, nè certo migliore, il Riccardiano: *oltra 'l Doge et i consiglieri et i Savi grandi et quelli di terra ferma, tutto il consiglio de' dieci, una aggiunta di XV* ec.

[2] Mancano nel MS. i tre seguenti periodi; cioè da: *E chiamasi*, sino a: *in questo Consiglio si trattano.*

[3] MS.: *Gradonigo.*

[4] MS.: *auctorità.* E così ancora in altri luoghi. Nessun testo poi ci offre la copulativa che sì ben calzerebbe dopo *monete.*

[5] MS: *violavano.*

[6] Così ancora nella Bladiana. E nel MS. segue: *il gasticare.*

[7] Questo periodo (*Ma quando* ec. . . . . . *de' Dieci semplice*) manca nel Riccardiano.

nelle faccende dello stato ha quella autorità che abbiamo narrato; e tratta principalmente quelle cose che si deono trattare occultamente.[1] E per ciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savi grandi, i Savi di terra ferma, gli Avvocatori e i nove Procuratori, e gli si facesse un' aggiunta di xv. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli che governavano la nostra Città, ripararono a questo inconveniente: perciocchè tanto operarono, ch'e' s'ottenne una legge, per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non s' intendeva avere fornito il magistrato, se i successori non erano creati.

Abbraccia questo Consiglio dieci gentiluomini, eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati; de' quali s'elegge ogni mese tre a sorte, i quali sono chiamati i Capi de' Dieci. E di questi, uno è proposto ogni settimana; e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quello che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi le insegne del magistrato, e quello continuamente esercitano:[2] ed è loro officio particulare ragunar il detto Consiglio de' x; nel quale hanno autorità di proporre i pareri, non ciascuno da per sè, ma o tutti insieme, o due almeno. Ed ogni otto giorni sono obbligati chiamare il Consiglio, cioè gli altri sette; e più volte ancora, se più bisogna, nelle faccende che occorrono, pigliare consiglio o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno nel quale dovesseno chiamare tutto il Consiglio: ma perchè qualunque[3] volta egli si ragunava, tutta la Città si perturbava, giudicando che non sanza gran cagione si ragunasse; acciò che la Città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopradetto. E notate, che quando hanno a dare sentenzia d' alcuno reo che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose che sopra abbia-

[1] Mancando nel MS. tutte le parole qui seguenti sino a è *stato cagione che egli*, è invece di queste e del frapposto periodo: *tal che alcuna volta egli è devenuto* ec.

[2] Mancano ancora nel Riccardiano le seguenti parole: *ed è loro officio*, sino a: *o due almeno*.

[3] MS., qui ed altrove: *qualunche*.

mo dette, non può quello reo, nè per sè stesso nè per altri, agitare e difendere la causa sua in detto Consiglio: ma comparisce dinanzi a' Capi, e di tutto quello che egli dice, se ne piglia nota; e quando la causa da' Capi è introdotta in Consiglio, bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo: altramente, non può essere in alcuno modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione; nè da altri può essere mutata se non da loro stessi o da' successori, se la cosa è tale che si possa mutare.[1]

Questi Capi de' Dieci sono quelli i quali con la presenza loro ornano la sala del Gran consiglio, sedendo nel modo che dicemmo. Questi ancora, con gli altri[2] sette, sono connumerati nel Consiglio de' Pregati. E dura il loro magistrato uno anno; e, come noi abbiamo detto de' Savi e de' Consiglieri, possono subito entrare in uno altro magistrato. Perciocchè tutti questi magistrati, Savi di mare, Savi di terra ferma, Savi grandi, Consiglieri, i Dieci, gli Avvocatori, Censori,[3] non danno impedimento l' uno all' altro; e subito che uno gentiluomo ha fornito uno di questi, può entrare nell' altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita uno magistrato minore, sia creato nel maggiore; può costui, se gli piace, lassare il minore e prendere il maggiore.

GIOVANNI

Di questo è necessario che seguiti, che tutti questi magistrati i quali avete numerati, girino in poco numero di gentiluomini.

M. TRIFONE

Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de' nostri gentiluomini è pervenuto all' essere

[1] Nel MS. è questa aggiunta notabilissima: *Ma quello ch' è spaventevole molto, d' ogni amministratione non si prende memoria alcuna; tal che niuna via è per la quale alcuna loro azione si possa annullare.* E l'avremmo allogata nel testo, se le *comunicate* de' troppo famosi Dieci al Senato, non dimostrassero che i loro atti e processi si ponean pure in iscritto; e perciò il racconto del nostro Autore non ci fosse parso aver d' uopo di una lunga spiegazione.

[2] MS.: *e gli altri.*

[3] Manca *Censori* nel MS.

Savio di terra ferma, rade volte è che egli non sia ornato d'alcuno di quelli magistrati. Ma tornando a proposito, voi avete veduto come il Consiglio de' Dieci è uno membro molto spiccato dalla Repubblica; anzi, è da quella in tutto separato, nè ha altra dependenza che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori.

Il magistrato de' Procuratori è riputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli ne' quali consiste la virtù della nostra amministrazione: ma è onorato per ciò che questa dignità, sì come quella del Doge, con la vita fornisce. Oltra questo, il magistrato è antico, ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri; e non è mai nella nostra Città stato gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tale degnità: tal che pochissimi sono stati fatti Dogi, da poi che [1] questo magistrato è stato ordinato, che prima non fusseno Procuratori.

Anticamente era uno Procuratore solo, fatto per procurare il tempio di San Marco, ed i suoi sacri tesori. Nella morte, poi, di Sebastiano Ciani, avendo egli fatto uno grandissimo lascio a San Marco, le cui entrate fusseno distribuite dal Procuratore; e non potendo uno solo essere pari a tante faccende; fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ciani.[2] Multiplicando poi i lasci, bisognò creare, l'anno MCCLXX, il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Ed in tal modo diviseno le faccende: che uno curava il tempio ed i suoi tesori; un altro i lasci fatti da quegli i quali abitano di qua dal Canale grande; il terzo quelli che erano fatti da quelli che di là dal detto Canale abitano (noi diciamo i lasci di citra, ed i lasci d'ultra). Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno, fu creato il quarto, e fatto collega a quello che governava il tempio ed i suoi sacri tesori. Due altri poi, per la medesima cagione, ne furono aggiunti, essendo Doge Giovanni Sovranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro (creato l'anno MCCCCXXIII), ne furono tre di nuovo creati; tanto che aggiunseno al nu-

[1] La Bladiana: *da che.*
[2] MS.: *Ciano.*

mero di nove: tre de' quali curavano il tempio di San Marco ed i sacri tesori; tre altri i lasci di tre sestieri di qua dal Canale; gli altri tre i lasci degli altri tre sestieri di là dal Canale: sì come ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'anno MDIX, quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodovico re di Francia, fu constretta la Repubblica nostra,[1] per far danari, crearne sei, e dare tale onore a quelli che alla Repubblica certa quantità di danari prestasseno.[2] Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di XXIV; e tutti quelli che sono aggiunti[3] a' primi nove, sono determinati chi a questa procurería, chi a quell'altra.

L'amministrazione di costoro, come avete inteso, è il distribuire i lasci. Hanno, oltra questo, autorità di constringere gli eredi a seguitare la voluntà de' testatori. Portano le veste[4] dogali; menansi dietro i servidori; precedono fuori a tutti i magistrati. In processione sono preceduti da' Consiglieri e da' tre Capi de' XL: perciocchè, camminando a due a due, i Consiglieri ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione, o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti; ma non già tutti nel Consiglio de' Dieci: ma solamente nove eletti dal detto Consiglio; tre per procurería. Non possono ottenere alcuno altro magistrato, eccetto che l'essere Savio grande, e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando si elegge il Capitano dell'armata o il Proveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale degnità: il che è ordinato acciò che tali faccende siano amministrate da uomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande, se non nella elezione del Principe: la qual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, ne' giorni ne' quali il Consiglio grande si raguna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel

[1] Manca *nostra* nel MS.

[2] Meno concisamente, nel testo a penna: *a quelli che offerisseno quella quantità di denari che potesseno o volesseno alla Repubblica prestare.*

[3] MS.: *aggionti.*

[4] Così ancora nella Bladiana.

palagio, stare ancora eglino nel cortile di detto palagio, nè quindi mai partirsi se 'l Consiglio non usciva; acciò che se caso alcuno fusse avvenuto, essi quivi fusseno presti per riparare. E questa è, forse, la cagione per la quale da' nostri maggiori fu loro vietato l' andare al Consiglio. Ma ne' tempi nostri, non osservano più quella usanza di ragunarsi e stare nel cortile mentre che il Consiglio sta in Palagio: il che nasce da quella quïete e tranquillità che voi nella Repubblica nostra vedete; la quale fa che niuno è che pensi che nella nostra Città possa nascere caso alcuno che ricerchi la presenza de' Procuratori più in uno luogo che in un altro. Ma per fornire[1] questa materia, non è alcuno magistrato nella Repubblica nostra che sia tanto da' nostri gentiluomini, quanto questo, desiderato. Credo bene che la reputazione sua assai si diminuirà: perciocchè, dove non solea essere tale onore se non a uomini vecchi e molto reputati conceduto; ne' tempi nostri, molti ne abbiamo veduti ornare che non sono nè di matura età nè di grande riputazione. Di che è stato cagione la malignità de' tempi, ne' quali la Repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

GIOVANNI

Io non posso discernere per qual cagione questo magistrato sia in tanta riputazione: perciocchè l' utilità che ne perviene a chi l' ha ottenuto, non se ne traendo altro che l' abitazione o sessanta ducati l' anno, non è tale che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco veggio che dalla loro amministrazione possa nascere tanta degnità: perciocchè, se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri commune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare che sia da stimare assai; e questo è l' andare in Consiglio de' Dieci, come voi diceste: ma questo onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi e riputati.

M. TRIFONE

Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di

[1] Il MS., forse erroneamente: *fermare*.

mente il dirlovi. Quanto alla loro degnità e riputazione, io credo che le qualità di quelli che sono stati ornati di tale magistrato, l'abbiano fatto così degno e riputato: perciocchè insino a' tempi nostri tale onore s'è usato dare a quegli i quali, non solamente per prudenza ma ancora per bontà, erano molto celebrati; tanto che sempre i primi nostri gentiluomini sono stati ornati di tale dignità. Quinci è nato, che quasi tutti quelli che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga che l'arti e le scienzie siano reputate nobili o vili, secondo le qualità di quelli che l'esercitano.

Io ho detto insino a qui tutto quello de' Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro m'occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io comincerò [1] a trattare de' giudicii: dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi e nuovi, i Capi de' XL, il Collegio delle biade, e qualcosa ancora de' Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono colligate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

GIOVANNI

Io non ho sopra quello che appartiene a' Procuratori, dubitazione alcuna ch' abbia bisogno d'altra dichiarazione; ed aspetto che narriate quelle cose che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese e considerate.

M. TRIFONE

Sono nella nostra Città tre consigli, de' quali ciascuno abbraccia quaranta gentiluomini: laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima (pigliando il principio da quella che è di minor degnità) è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori; cioè tutte le appellazioni alle [2] sentenzie date da' rettori nel dominio. La seconda, la Quarantia civile vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro; perciocchè ella ode tutte le appellazioni alle sentenzie

[1] Così scritto nel Codice, come nella Bladiana e nella Lionese.
[2] Solo, a quanto veggiamo, nella Pisana: *dalle.*

date da' magistrati della Città dentro.[1] La terza è la Quarantia criminale; la quale non solamente è sopra quelle cause criminali (di dentro e di fuori) le quali pervengono a lei per virtù delle appellazioni, ma ancora determina molte cause intere; cioè non giudicate da altri magistrati. Abbiamo ancora un altro consiglio che si chiama il Collegio delle biade; il quale è composto di tanti magistrati che fanno il numero di XXII gentiluomini: e perchè tra questi è compreso uno magistrato preposto alle biade, però questo consiglio si chiama il Collegio delle biade.

Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta gentiluomini che tutti abbiano passato il XXX anno della loro età; perciocchè niuno può ottenere questo magistrato se non è pervenuto al sopradetto tempo (tutti gli altri magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva al XXV anno). Nè si fa questa elezione in uno giorno solo, ma in otto; e se ne elegge cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova (la quale, come è detto, ode le appellazioni di fuori), e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo, per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati; e quelli quaranta primi entrano giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventano poi giudici nella Quarantia criminale: e qui ancora, poscia che al termine d'otto mesi sono pervenuti, forniscono il loro magistrato, e gli altri succedono nel modo sopradetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre Capi (cioè tre proposti) e due Vicecapi; i quali tengono questo grado due mesi: e si chiamano i Capi della Quarantia civile nuova, i Capi della Quarantia civile vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli che noi dicemmo di sopra ragunarsi col Doge e co' Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del dominio viniziano.

Questi Capi e Vicecapi sono eletti a sorte in questo modo. Creata ch'è la Quarantia civile nuova (la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civile vecchia, e dopo altri

[1] Così nel MS., nella Bladiana e nelle altre antiche edizioni. Solo in quella del 1819: *dentro della Città.*

otto la Quarantia criminale), pochi giorni innanzi ch'ell'abbia a pigliare il magistrato, dinanzi al Doge e Consiglieri e Capi de' Quaranta (cioè dinanzi alla Signoria) si mettono in uno cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polizze [1] distintamente. In un altro cappello si mette XVI ballotte dorate e XXIV argentate; e mescolate che elle sono insieme diligentemente, dell' altro cappello si trae a sorte una polizza, e si legge il nome che v' è scritto; e del cappello delle ballotte se ne trae una: la quale se è argentata, non ha cosa alcuna acquistata colui il nome del quale fu tratto; ma se è dorata, s' intende colui essere uno de' Capi della Quarantia per li due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo ed il terzo. Similmente si traggono, nel medesimo tempo e modo, i tre secondi Capi per li due mesi seguenti; e così li terzi, e li quarti: che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro cappello, che dell' altro le quattro ballotte dorate che vi restano, vengono tratte; e quelli che le sortiscono, si chiamano i Capi di rispetto (e sono quattro): l'officio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Vicecapi (i quali sono due), in questo modo. In uno cappello si mettono i nomi di tutti gli altri che non sortirono le ballotte dorate; i quali sono XXIV. In un altro, si mescolano insieme XIII ballotte argentate ed XI dorate. Traggonsi poi le polizze ad una ad una, e così le ballotte; e quelli i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Vicecapi: i primi due, per li primi due mesi; i secondi due, per li due seguenti; i terzi, per li due terzi mesi; i quarti, per li due quarti mesi. I tre ultimi sono i Vicecapi di rispetto. In uno medesimo tempo, adunque, si traggono quelli c'hanno ad essere Capi e Vicecapi per li due primi mesi, e per li secondi, e per li terzi, e per li quarti. Quegli, adunque, che sono Capi, e quelli che sono Vicecapi, e quelli che sono Capi di rispetto nella Quarantia civile nuova, hanno la medesima degnità nell' altre due Quarantie: perciocchè (come abbiamo detto) i XL della Quarantia civile nuova dopo otto

[1] Il Giannotti cancellava di sua mano une dei due *z* che anche allora si attribuivano, com' oggi si attribuiscono, a questa parola.

mesi diventano i XL della Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto i Quaranta della criminale.

Seggono, adunque, i Capi della Quarantia civile nuova nella Quarantia in luogo onorato, e sono come presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo giudicio; ed ogni differenzia che nascesse dintorno al modo del procedere nel litigare, debbe essere da loro determinata: come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra; se queste e quelle scritture si devesseno leggere; e simili cose. E finalmente, è loro propria cura concedere a'litiganti la Quarantia nel debito tempo e col debito ordine. Laonde, ogni mattina si reducono insieme, innanzi che la Quarantia si raguni, per ascoltare e risolvere simili differenzie de' litiganti. I Vicecapi sono ordinati acciò che se in qualche giudicio alcuno de' Capi fusse recusato da alcuna delle parti come giudice[1] parziale, o per parentado o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano acciò che se alcuno de'Capi ottenesse magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lassare il magistrato che si esercita, e prendere l'altro), sia parato il successore: e s'egli avvenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diventasseno Capi, e pure[2] un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri che non venneno fatti nè Capi nè Vicecapi, nè Capi di rispetto nè Vicecapi di rispetto. Se ancora alcuno Vicecapo lassasse il suo magistrato per prenderne un altro che egli avesse ottenuto, il Vicecapo di rispetto debbe nel suo luogo succedere: e se questi mancasseno, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne' Capi di rispetto.

Ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano giudici nella Quarantia civile vecchia; e quaranta nuovamente creati, entrano giudici nella Quarantia civile nuova. Quegli, adunque, che li primi due mesi, e li due secondi e li due terzi e li due quarti, erano stati Capi e Vicecapi nella Quarantia civile nuova, sono me-

[1] MS.: *iudice.*

[2] Così nel MS., nella Bladiana, nella veneta del 1650 ec. Solo nella Pisana: *o pure.*

desimamente Capi e Vicecapi, col medesimo ordine e con la medesima autorità, nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta della Quarantia criminale; ed i quaranta della civile nuova entrano nella vecchia; e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli che erano Capi e Vicecapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora Capi e Vicecapi nella criminale, col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenzia, che i Capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge e co'Consiglieri (sì come abbiamo ancora detto); ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri, chiamati i Consiglieri da basso (il che ancora, non è molto, dicemmo). E con essi seggono i tre Capi che hanno a succedere i due mesi seguenti: uno de'quali siede di sopra a' Consiglieri; gli altri due di sotto. Quello che siede di sopra, non è sempre quel medesimo; ma ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono, adunque, ad essere questi Consiglieri e Capi [1] come presidenti in una Quarantia, ed hanno autorità di mettere le parti; sì come noi appresso diremo.

Oltra questo, sono nel Consiglio grande creati tre magistrati i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune; i quali intromettono le cause nella Quarantia criminale: il secondo, i tre Auditori vecchi; e questi introducono le cause civili di dentro nella Quarantia civile vecchia: il terzo, i tre Auditori nuovi; i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova.

Gli Avvocatori di comune è uno magistrato di grandissima riputazione nella nostra Città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne'giudicii sempre è contrario al reo. Se, adunque, alcuno ha ricevuto una sentenzia contro in materia civile, o sia l'attore o sia il reo; se la sentenza è stata data da uno de'magistrati di fuori (come sono i podestà ed i capitani che la Repubblica nostra manda al governo delle città e castella suggette), può

[1] Manca nel MS. *e Capi.*

costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo e con quelle[1] scritture e testimonianze che dinanzi al giudice primario s'era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromessione. Della quale si piglia nota; e se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello che era reo al giudice primario, s'egli è quello che appella, diventa in questo giudicio attore; e quello che era attore, diventa reo: avvenga che l'uno e l'altro non muti nome; perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella, che ricorra alla Quarantia: di sorte che, se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenzia del giudice primario. Perciò colui che ha ottenuto dagli Auditori la intromessione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare[2] la intromessione: il che altri non può fare che il detto consiglio, cioè la stessa Quarantia; la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromessione per due mesi. E quando questo tempo passasse sanza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un'altra prolungazione ottenere, e poi un'altra.

Ma perchè intendiate particularmente come le cause in questo consiglio si trattano, dico che il reo (cioè quello ch'ebbe la sentenzia contro dal giudice primario), ottenuto che ha la intromessione dagli Auditori, ne va a' Capi della Quarantia, e chiede loro il consiglio. I quali lo concedono, se da altre cause che debbano precedere non sono impediti: ma se hanno impedimento, non lo concedono, e suspendono la lite per tre giorni (chè più non possono); che è il più lungo[3] tempo che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando, finalmente, egli ha ottenuto il con-

[1] Il MS. aggiunge: *medesime*.
[2] MS.: *prolongare*. E così, di sotto, *prolonga* e *prolongazione*.
[3] MS.: *longo*.

siglio, con quelli avvocati che gli pare, viene alla Quarantia, e fa parlare, e parla egli (se vuole) per la parte sua. L'attore (cioè quello che ebbe la sentenzia in favore dal giudice primario) si difende per gli avvocati, e per sè stesso (se vuole): ma niuno è che non usi l'opera degli avvocati. Questi avvocati sono cittadini o gentiluomini i quali esercitano per premio questa arte di difendere e d'accusare, secondo che sono richiesti o dagli attori o da'rei. Non è necessario che siano dottori di legge, o abbiano in quella facultà studiato: bisogna bene che siano pratichi negli statuti e nelle leggi della nostra Repubblica. Ma notate che, per virtù d'una legge antica che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a'magistrati se non è gentiluomo: e però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro avvocati; venti[1] per gli offici di palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di questi avvocati, e pagargli certo stipendio; e costui è obbligato a difendere la causa di colui che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata: perciocchè, quantunque il magistrato degli avvocati s'usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitino[2] causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità: ed ordinariamente è conceduto questo onore a'giovani. Mancando, adunque, i litiganti di questi aiuti, sono stati constretti ricorrere ad altri: e trovandosi pochi gentiluomini che volesseno esercitare tal'arte, hanno permesso ch'ella sia da altri esercitata, contra quello che determinava la legge sopradetta.

Ma tornando a proposito, il luogo dove questi avvocati parlano, è assai eminente. Hanno a' piedi il notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre; e nel parlare, spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo e quell' altro, quella scrittura e quell'altra. Il tempo ch' è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezzo, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma.[3] Laonde, mentre

[1] Così, stesamente, nel MS. Ma nell'ediz. del 1650 e nella Pisana: *vinti*.

[2] Con diversità di concetto, il Riccardiano: *nondimeno essi non agitano*.

[3] La Bladiana, e la Veneta più volte citata: *si consumano*. Questo errore però vedesi corretto nell'edizione oltre-montana del 1569.

che lo avvocato parla, tiensi uno origuolo[1] a polvere ritto; e quando si legge scrittura alcuna, l'origuolo in piano è disteso, acciò che la polvere non possa cascare; quando poi ricomincia a parlare, l'origuolo è ritto levato: tanto che a me pare che questi nostri avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi romani oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenzia si debbe dare; allora il più giovane de' XL fa giurare a ciascuno giudice di dare quella sentenzia la quale egli pensa, secondo la sua conscienza, essere giusta. Dopo questo, si dà la sentenzia per via di suffragii; cioè si ricolgono le ballotte: le quali si prendono con tre bossoli congiunti insieme.[2] Nell'uno mettono le ballotte quelli che tagliano la sentenzia del primario giudice: nell'altro, quelli che la confermano (noi diciamo lodare): quegli a' quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri), nel terzo. E se le ballotte di quelli che lodano, fanno maggiore numero che non fanno quelle di coloro che tagliano, con quelle de' non sinceri; allora la causa è fornita, e la sentenzia è contro al reo: cioè contra quello che appella. Ma se quelle che la tagliano, superano l'altre due parti insieme; s'intende la sentenzia del primario giudice non valere; e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare, o veramente annullare, la sentenzia del primario giudice. Ma potria[3] essere che la domanda di colui che aveva avuto la sentenzia in favore dal giudice primario, fusse pure in qualche parte giusta: laonde, per ottenere quello che v'era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto giudice ritornare; e si seguita il medesimo ordine. Ma se l'una di queste parti non supera l'altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un'altra volta, nel medesimo modo

[1] Così (*horiguolo*), col MS., anche le stampe del Blado e del Grifio. Nè a tali e triplicate testimonianze potevasi da noi negar fede, sebbene un tal modo di profferenza così agli occhi come agli orecchi ci torni novissimo.

[2] Nel MS. manca *congiunti insieme*; e in vece che *Nell' uno*, seguita *Nel primo*.

[3] Il MS., qui e in altri luoghi: *porria*.

che abbiamo detto. Ed in questo giudicio (ch'è il terzo) non s'attendono i non sinceri; perciocchè, a chi una[1] causa non è chiara in due audienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano e di quelli che tagliano; e secondo quelli che superano, s'intende essere data la sentenzia. Ed a questo modo, in tre giudicii continuati, il più, ogni causa si espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però, quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenzia non essere data; e da principio si riagitava la causa nel medesimo modo, ma appresso a maggior numero di giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate, che allora non era la Quarantia civile nuova; e per ciò queste faccende che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia.

Non voglio lassare di dire, come nel primo dì del giudicio non si fa altro che introdurre la causa; cioè, brevemente si recita la qualità della causa della quale si deve disputare; e, sanza altro dire, si ballotta (io ho oggi usato tante volte questa parola, ch'io credo che voi l'abbiate per toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino donatale la città): ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo de' non sinceri. Negli altri giorni, poi, si parla dagli avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte quante ella vuole; pur che non si passi il tempo d'un'ora e mezzo[2] per volta, e la causa in quel giorno si espedisca. Però, alcuna fiata[3] avviene che, volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario, per terminarla, che la Quarantia si raguni ancora il medesimo giorno dopo desinare.[4]

Se la causa fosse da cinquanta ducati insino a ccc, e gli Auditori ricevesseno l'appellazione; s'intende la causa

[1] MS.: *alcuna.*

[2] Le corrotte edizioni, e chi le copiò, fecero, qui ed altrove: *un'ora e mezza.*

[3] E qui le moderne: *volta.*

[4] Il MS.: *si raguni ancora il giorno.*

essere intromessa al Collegio delle biade: il quale è ordinato per le cause, così di fuori come di dentro, da cinquanta ducati insino a CCC; ed uno mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro. E si procede nel medesimo modo che nella Quarantia; e non ci è altra differenzia che quella che fa il numero de' giudici: perciocchè nel Collegio delle biade sono XXII; nella Quarantia sono XL. Ma se la causa fusse da cinquanta ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste picciole cause. I quali se nel dare le sentenzie non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudicio chiamato il Collegietto: il quale è composto di tre magistrati; cioè, de' tre Auditori vecchi, de' tre nuovi, de' tre Cataveri (che in tutto sono nove giudici); i quali non possono dare sentenzia alcuna, se non se ne raguna sette. E s'intende quella sentenzia valere, che passa la metà de' suffragii. Ma se gli Auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenzia contra, bisogna che stia paziente. Ma dovete bene notare, che se gli Auditori non vogliono ricevere la intromessione d'una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro; può quello che chiede la intromessione, in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia, avendo prima depositato quella quantità di danari che si dà all'Auditore, al quale si paga uno numero determinato per cento della somma che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l'appellazione, vanno questi danari in pubblico. Sanza quella depositazione,[1] e dopo i detti due mesi, non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fusse civile di dentro, debbe colui che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi. I quali se accettano l'appellazione, o essi compongono la lite, se la causa è da cinquanta ducati in giù; o eglino intromettono la causa nel Collegio delle biade, s'ella è da cinquanta ducati insino a CCC; o nella Quarantia civile vecchia, s'ella è da CCC ducati in su: e si procede nel medesimo modo che si osserva nella civile nuova.

[1] Manca questa voce al Vocabolario. Non è lo stesso che *deposito*, perocchè esprime l'azione e l'atto del depositare; nè può mai, come quello, significare la cosa depositata.

La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di dentro e di fuori: e non solamente quelle che le sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle che sono intere. Perciocchè le querele de' maleficii (eccetto, però, quelle dell'omicidio puro e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di notte; e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite da' Signori della pace) vengono ancora a questo giudicio. Chi, adunque, vuole appellare contra qualche sentenza datagli[1] da magistrato alcuno di dentro o di fuori, ricorre agli Avvocatori: i quali diligentemente esaminano la causa, e considerano se ella si debbe intromettere. E se tutti d'accordo giudicano ch'ella non sia da intromettere, quello[2] che chiede l'appellazione non ci ha rimedio alcuno, se non aspettare un'altra mano d'Avvocatori. Ma se a loro pare ch'ella si debba intromettere (e basta che uno solo la riceva), si seguita[3] l'ordine dell'altre Quarantie. Ma dove in quelle gli Auditori vecchi e nuovi, accettata c'hanno l'intromessione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime, con gli avvocati loro, vanno alle Quarantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l'appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se avvocati fusseno. Quello, adunque, che appella, se era reo, diventa attore (avvenga che altramente che reo non si chiami); ed è difeso da tutti gli Avvocatori, o da quel solo c'ha ricevuto l'appellazione. Quello ch'era nel primario giudicio attore, divenuto in questo reo (ancora ch'egli non muti nome, perciocchè attore in ogni modo si chiama), o egli si difende per sè stesso, o per gli avvocati: e si seguita nel medesimo modo ch'abbiamo nell'altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenzia sia data, o favorevole o contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenzia dal primario giudice data, è confirmata; favorevole, s'ella è tagliata. Ma non si torna[4] già al giudice primario, come si fa

[1] Il MS. frappone: *contro*.

[2] La Pisana, e chi l'ebbe seguíta: *per quello*.

[3] Le anzidette edizioni, colla veneta dello Storti, avevano così alterato questo passo: *Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita* ec.

[4] MS.: *non si ritorna*.

nelle cause civili: anzi, in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori, tosto che la sentenzia del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere; cioè mandano a partito se il reo debba patire. E se per la maggior parte s' ottiene che non abbia a patire, allora il reo s' intende essere assoluto: ma se s' ottiene ch' egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso ed i Capi de' XL propongono che pena pare loro ch'egli meriti. Altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere che tutti questi convengano in una sentenzia, ed anco che siano di più pareri: per ciò che[1] ciascuno può proporre che pena egli vuole. Ballottansi, adunque, tutte queste parti; e quella che ha più suffragii è ferma e rata, e secondo quella si dee punire il reo. Avviene alle volte che alcuno magistrato condanna alcuno ingiustamente; tal che, s' egli appella e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia: perciocchè si presuppone che 'l magistrato non abbia errato contra colui per malizia, ma più tosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel magistrato difendere, per mantenere il suo giudicio intero, in quel modo che si difende ciascuno altro. Potria essere che 'l magistrato avesse condannato colui per induzione d' accusatori e testimoni falsi: ed in questo caso, questi testimoni o accusatori debbono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano compariti.[2] Ma se[3] non compariscono, sono pubblicamente in Rialto stridati (sì come noi usiamo parlare); cioè, è determinato loro certo tempo nel quale deono comparire: e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente; cioè, sono banditi, privati de' beni, e finalmente gastigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo s' osserva contra tutti i rei i quali citati non compariscono. Molti sono i particulari che appartengono a questi giudicii; ma non ho così ogni cosa alla memo-

[1] MS.: *però che.*
[2] Le infedeli edizioni: *comparsi.*
[3] Nel Riccardiano: *quando.*

ria. Voi se avete cosa alcuna di che non vi sodisfacciate, non vi sia grave il domandare.

GIOVANNI

Se a voi non fia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi, adunque, se alcuno appella contra uno magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi se non finito il magistrato, come procede tal cosa?

M. TRIFONE

Procede in questo modo. O la causa è tra l'attore ed il reo; come sarebbe se uno per avere fatto violenza ad un altro, avesse avuto una sentenzia contro: o la causa è tra il magistrato ed il reo; come spesse volte avviene che uno magistrato, per occulti indizii, condanna uno per malfattore. Nel primo caso, non è il magistrato tenuto a difendere la sua sentenzia; perciocchè ella è difesa da quello che l'ebbe in favore. Ma nel secondo caso, quando la causa è tra 'l magistrato ed il reo, se il reo appella ed il magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che, finito il suo officio, esso vi si possa trovare: ma non si curando egli[1] di intervenirvi, può concedere che nella Quarantia si vegga quello che ne vuole la ragione; ed allora la causa si può agitare. E tutto questo che abbiamo detto, appartiene così alle cause civili come alle criminali.

GIOVANNI

Ditemi ancora; quando i magistrati di fuori danno le sentenzie contra povere persone (come spesso avviene; perciocchè le differenze nascono tra' poveri come tra' ricchi, ed i mali ancora sono così da' poveri come da' ricchi commessi: ma i poveri, per non potere spendere, non possono già ricorrere a Vinegia, o siano le loro cause criminali o civili; perciocchè di tutte parlo), avete voi sopra questo ordinazione alcuna per la quale i poveri possano ancora egli-

[1] *Egli* non è nel MS.

no, avvenga che dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. TRIFONE

Certamente sì. Non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte, alla quale tanto è necessario provedere, quanto a ciascun' altra: perciocchè voi sapete quanti siano più i poveri che i ricchi. E sì come eglino fanno maggiore numero, così ancora sono meno ambiziosi: laonde, se dato è loro facultà di poter vivere quietamente sanza essere oppressati, stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno; e gli ambiziosi, vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i poveri siano mal trattati; allora è dato gran materia di concitare tumulti: e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua; se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia il vero quello ch'io dico, è manifesto per li capitani c' hanno assalito cittadi; i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza de' popoli, la quale nasce dall' essere mal trattati dal signore. Prudentemente, adunque, feceno i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provideno che i poveri come i ricchi potesseno la sua ragione ottenere.

Ordinarono, adunque, che ogni due anni i tre Auditori novi andasseno riveggendo tutto lo stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascuno luogo; acciò che se alcuno il quale non avesse potuto ricorrere a Vinegia ad appellare, si volesse lamentare, non sia privato di tale facultà. Odono, adunque, gli Auditori tutte le querele, così criminali come civili; e notano quelle le quali a ciascuno di loro o a tutti insieme paiono giuste. Quando sono, poi, a Vinegia, le intromettono nelle Quarantie nel modo detto: le criminali nella criminale, e le civili nella civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori nuovi: ben' è vero che non vi agitano altre cause, che quelle che abbiamo detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avesseno ancora a circuire

lo stato di mare, usiamo creare ogni quattro anni due recognitori (li quali noi chiamiamo Sindici di mare), che vadano recognoscendo [1] l'isole e le terre e castella che possiede la Repubblica nostra in Dalmazia, in Schiavonia, in Grecia; e facciano, finalmente, il medesimo officio che fanno in terra ferma gli Auditori nuovi. Intromettono poi questi recognitori le cause nelle Quarantie, secondo che ciascuna richiede; cioè le criminali nella criminale, e le civili nella civile nuova: ed eglino ancora le agitano, non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono, adunque, i Recognitori i rei: gli avversarii loro o e' si difendono per sè stessi, o per gli avvocati; come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause le quali sono tra 'l magistrato ed il reo, prima che il rettore abbia fornito il magistrato; se già egli non consentisse che la causa s'agitasse: il che fu di sopra narrato.

GIOVANNI

Possono essere queste cause che nascono dalle appellazioni, agitate in altri giudicii che nelle Quarantie?

M. TRIFONE

Possono; ma non già tutte: perciocchè solamente le civili possono essere intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che presto intenderete.

GIOVANNI

In queste Quarantie, determinansi [2] altre cause che quelle che ci pervengono per via d' appellazione?

M. TRIFONE

Sì; ma solamente nella Quarantia criminale. Alla quale pervengono ancora, come a giudice primario, le cause intere (sì come dianzi ancora vi dissi): come sarebbe, se uno avesse patito o nella persona o nella roba o nell' onore o in

[1] Così nel Manoscritto; e consuona, meglio che *ricognitori* de' testi a stampa, al ripetuto *recognitori*.

[2] MS.: *diterminansi*.

altro, può costui ricorrere agli Avvocatori, e dare una querela contra 'l suo avversario. Eglino allora agitano la causa nel modo ch' abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La quale cosa procede in questo modo. Potria essere che un capitano di mare, un provveditore, un ambasciatore, o altro magistrato, non amministrasse le faccende pubbliche secondo che li fusse stato commesso. In Collegio, adunque, dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi che in quello, secondo l' ordine, sempre si leggono (come poco fa dicemmo); può ciascuno di quelli che v' intervengono, proporre una parte contra quello. E se alcuno propone una così fatta[1] parte, che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentare agli Avvocatori; e poi, sia approvata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de' Dieci (perciocchè nell' uno e nell' altro Consiglio si possono simili parti ottenere): è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori; i quali gli procedono contra come reo, secondo l' ordine che abbiamo detto; ed agitano la sua causa o nella Quarantia o nel Consiglio de' Pregati o nel Consiglio grande, secondo che pare a loro. Queste simili cause s' intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di messer Angelo Trivisani; il quale essendo stato rotto in Po dal duca di Ferrara,[2] fu dagli Avvocatori, per comandamento del Collegio (o della Signoria, chè così anco possiamo dire), accusato di poca diligenza, e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano, che dicemmo dianzi; e quella di messer Antonio Grimani,[3] molti anni innanzi che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo capitano dell' armata contra 'l Turco, fu accusato per non avere appiccato il fatto d' arme, ed avere lassato perdere Lepanto in su gli occhi della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s' era peccato,

[1] Le non sincere edizioni: *una cotal.*

[2] Nel 1509. Vedi Leo, Stor. d' Ital., Lib. XI, Cap. III.

[3] Vedi a pag. 213 del Tomo I.

e per la riputazione de' rei, furono dagli Avvocatori intromesse nel Gran consiglio.

GIOVANNI

Voi non avete detto chi possa proporre parte[1] quando simili cause si trattino nel Consiglio de' Pregati o nel Consiglio grande.

M. TRIFONE

Voi dite il vero; ma non avete fatto perdita alcuna, perciocchè ora tutto intenderete. Ne' consigli, adunque, che avete detto, gli Avvocatori, o, in loro vece, gli Auditori nuovi ed i Sindici di mare (i quali nelle cause provinciali hanno l'autorità loro), il Doge, i Consiglieri, i Capi de' XL, propongono le parti sopra la pena che debbe patire il reo: gli altri, qualunque consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenzia d' alcuni di loro.

GIOVANNI

Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. TRIFONE

Bello certamente; ed è tale ch' io non credo che essa giustizia[2] n' avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via d' appellazione, o per comandamento della Signoria; esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza che si puote usare: e s' ella è di tale importanza e pericolo che bisogni ch' ella proceda occultamente e con prestezza, hanno essi soli autorità di far pigliare il reo; ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Là onde, bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia; e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro pote-

[1] Così, nelle stampe migliori, e nel Manoscritto; *parti*, nell'ediz. del 1560, e simili.
[2] MS.: *giustizia*.

stà di ritenerlo insino a che la causa sia determinata, e d'esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' XL acconsentono: similmente concedono il collegio dell'esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prendere il reo; nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo, perchè a ciò basta ch'ella abbia conceduto il poterlo prendere: il che s'ottiene per la maggiore parte de' XL. È poi conceduto il collegio della esamina; il quale non si niega mai, conceduto ch'è [1] la potestà di prendere o di ritenere il reo. Questo collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di notte, un Capo de' XL, uno Avvocatore; il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimoni, ed ogni altra cosa che manifesti la sua innocenza. Allora, se a quattro di questo collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello che per paura d'essi non volle dire. Fatta questa esamina, e notata dal segretario, s'usa pubblicare: cioè, si dà facultà di vederla agli avvocati del reo, ed a quelli dell'avversario, se avesse particulare avversario; ed a qualunque altro la volesse vedere. Tornasi poi nella Quarantia, e si seguita l'ordine detto. Gli Avvocatori agitano la causa: il reo si difende per li suoi avvocati: finalmente, nel secondo o terzo giudicio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S'egli è dannato, si determina la pena ch'egli debbe patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso e de' Capi de' XL, i quali con detti Consiglieri seggono: e secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata da maggior numero di suffragii; come dianzi fu detto.

GIOVANNI

Se la Quarantia non concedesse il potere prendere il reo; o veramente, poi che gli Avvocatori di sua autorità

[1] Con minore eleganza, come a noi sembra, il Blado ed il Grifio: *conceduta che è.*

l' hanno fatto pigliare, non consentisse ch'esso fusse ritenuto; come si procede?

M. TRIFONE

Se la Quarantia non permette che 'l reo sia preso, non se gli procede altramente contro. Perciocchè si presuppone o ch' egli sia innocente; o, se pur egli ha errato, l' errore sia tanto picciolo, che non sia degno di venire alla Quarantia: ma che appartenga agli altri magistrati minori; sì come sono i Signori di notte ed i Signori della pace. Similmente, quando il reo è preso, ed i XL non permettono poi ch' egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà: e per la medesima cagione, non se gli procede altramente contro.

GIOVANNI

Io domando interrottamente di quelle cose ch' alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie: per ciò non vi maravigliate se io passo da una cosa ad un' altra che da quella non ha molta dependenza. Dico, adunque, che egli è necessario, per la grandezza della Città vostra e dello stato così di mare come di terra, che a questi giudicii [1] concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere che ordine voi abbiate in fare che tali cause siano sanza confusione espedite.

M. TRIFONE

L' ordine che noi osserviamo in tali faccende, è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori, sono dal secretario [2] loro notate, quella prima e quella poi, secondo ch' elle sono venute; e con quello ordine ch'elle sono notate, con quello stesso s' introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicii s' osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali quantunque elle vengano dopo l' altre, nondimeno innanzi a tutte si deono espedire. Sì come sono le cause de' carcerati, della sepultura, delle medicine, della farina di fondaco, delle

[1] Il MS.: *giudici.*

[2] Così nell' edizione principe e nella procurata dal Bruto; le quali tuttavia non di rado hanno: *segretario.*

mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'uno fratello litigasse con l'altro, se il padre col figliuolo (simili cause tutte l'altre precedono[1]): e finalmente, de' Procuratori; cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D'altre ch' abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

GIOVANNI

E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell'ultimo giudicio le ballotte che tagliano una sentenzia, siano pari a quelle che la confermano: tanto che la sentenzia non viene nè lodata nè tagliata. Ditemi, adunque, se avete ordine alcuno per lo quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. TRIFONE

Quando una sentenzia, sì come avete detto, non viene nè tagliata nè lodata; s' ella è in materia civile e la causa si tratti alla Quarantia nuova, s' introduce alla Quarantia vecchia; e s' ella si tratta alla vecchia, s' introduce alla nuova. E s' ella si tratta nel Collegio delle biade (nel quale può ancora avvenire il medesimo caso), se la causa è di fuori, s' introduce alla Quarantia nuova; s' ella è di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa, procedendo nel medesimo modo che abbiamo detto nelle Quarantie osservarsi. E se in questo secondo giudicio la sentenzia non venisse nè lodata nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande, che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati: la quale ottenuta, s' introduce poi in detto Consiglio, e quivi si diffinisce. E per questa via, le cause che per via d' appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati: il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenzia è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia, ch' ella venga o lodata o tagliata: tanto che le cause criminali che una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora, che potria avvenire che una

[1] Il MS.: *precedeno.*

sola ballotta fusse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso, la sentenzia non s'intende nè tagliata nè lodata: e per ciò nel modo ch'abbiamo detto, s'introduce all'altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato, perchè non è parso loro convenevole che uno sia solamente da uno giudicato.

GIOVANNI

Sapete voi l'origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori, e degli Auditori vecchi e nuovi? e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi consigli e questi magistrati?

M. TRIFONE

Io vi dirò tutto quello ch'io so. Gli Avvocatori, dicono alcuni, che furono ordinati essendo Doge Aurio Mastropetro, creato l'anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo fusse ordinata. Pare verisimile ch'ella avesse la medesima origine che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse. Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia avesse principio dopo gli Avvocatori; perchè potria molto bene essere che gli Avvocatori usasseno introdurre le cause al Consiglio grande, il quale (come dianzi dicemmo) pochi anni innanzi era stato ordinato. Multiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende private, il ragunare sì frequentemente il Consiglio grande; e per ciò fusse giudicato essere meglio creare uno consiglio il quale fusse preposto [1] a questa cura d'udire l'appellazioni. Trovansi ancora molti i quali hanno opinione che questo Consiglio de' XL fusse molto innanzi ordinato: ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d'altri lo rimettiamo.

Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano. I quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente per ciò che crescendo lo imperio e la Città, le cause venivano a multipli-

[1] MS.: *proposto*.

care, furono creati gli Auditori vecchi (essendo Doge Andrea Dandulo, creato l'anno MCCCXLII), i quali introducesseno le cause civili, così di dentro come di fuori. Le quali ancora essendo assai multiplicate per l'acquisto che si fece in terra ferma, essendo Doge Michele Steno, creato l'anno MCCCC (al tempo del quale s'acquistò gran parte dello stato che possiede la Repubblica nostra in Lombardia), fu costretta la Città nostra creare gli Auditori nuovi, che introducesseno le cause civili di fuori. Non essendo, poi, una Quarantia sola sufficiente a espedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia (al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l'anno MCCCCXXIII), la quale determinasse tutte le cause civili, così di fuori come di dentro, introdotte dagli Auditori vecchi e da' nuovi. Ultimamente, ne' tempi nostri, è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori; e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fusse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come' nuovi[1] espedivano le cause che pervenivano a loro, da XXX ducati in giù: quelle da XXX insino a CCC, erano introdotte nel Collegio delle biade: da CCC, poi, insino ad ogni numero, venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro, ed i nuovi quelle di fuori. E notate, che in quel tempo i detti Auditori, vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause, e le agitavano alla Quarantia per quelli in favor de' quali l'aveano intromesse; sì come usano fare gli Avvocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro, i detti Auditori non fanno altro che intromettere l'appellazioni, lassando il pensiero d'introdurre le cause alle Quarantie a chi elle appartengono. La qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerlavi.

Gli Avvocatori erano, sì come ancora[2] sono, sopra le cause criminali; le quali intromettevano nella Quarantia cri-

[1] Così in tutti i testi; ed è da intendersi: gli auditori vecchi come i nuovi; secondo ch'è chiaro per ciò che segue.

[2] Non è *ancora* nel MS.

minale, come oggi ancora usano; tanto che (si come voi potete comprendere per quello ch' abbiamo detto), non è molto variato questo ordine da poi che la Quarantia nuova è trovata. Dintorno al Collegio delle biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell' origine sua; perciocchè non ho mai inteso nè letto in che tempo egli fusse ordinato: non dico in che tempi[1] fusseno trovati quelli magistrati de' quali egli è composto; ma il fare quello aggregato di quelli magistrati che chiamiamo Collegio delle biade. Puossi bene conietturare ch' egli fusse ordinato o poco innanzi o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa; non portando, quando ella si sappia, alcuna utilità; e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già, che, considerando i nostri che, per essere questi magistrati de' quali è composto questo Collegio delle biade, molto nel loro officio occupati, difficil cosa è il ragunarlo; acciò che le cause abbiano la loro espedizione, ed i litiganti per tal cagione non patischino, vanno tutto giorno[2] pensando di creare un altro consiglio di xxx gentiluomini, eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati, che faccia l' officio che ora fa il Collegio delle biade, sanza essere in altra cura occupato, e si chiami[3] il Consiglio de' xxx. E credo certamente, che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciò che voi non vi maravigliate, se mai sentissi[4] non essere più il Collegio delle biade in uso. Domandate ora, s'altro vi resta che voi vogliate intendere.

GIOVANNI

Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da' litiganti. Ditemi ora più particularmente, che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Avvocatori, ed essi giudici an-

[1] MS: *in che tempo.*

[2] Le non buone edizioni: *tutto il giorno.*

[3] Male nelle stampe anzidette: *e si chiama.*

[4] Questo idiotismo è nel Manoscritto egualmente, che nelle stampe del Blado e del Grifio; onde è chiaro non poter dall' Autore procedere nè il *sentisti* (non men plebeo) della Veneta 1650, nè il *sentiste* della Pisana.

cora: chè, in verità, mi pare che molto siano nel loro magistrato occupati.

M. TRIFONE

Per parlare prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a'giudici primarii di dentro, quelli che domandano (cioè gli attori) sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati;[1] li quali carati quelli, poi, che appellano, debbono pagare agli Auditori vecchi, quando accettino l'appellazioni, e dalla Quarantia abbiano le sentenzie in favore: ed in questo caso, i giudici primarii sono tenuti restituire loro quelli carati i quali da quelli che domandavano, ricevetteno. Ma se le sentenzie della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A' rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda; ma quelli che appellano, li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e dalla Quarantia abbiano poi la sentenzia in favore. Gli Avvocatori, oltra certa provisione (benchè picciola) c'hanno dal pubblico, participano de'contrabandi e delle condannagioni: tanto che questo magistrato, oltra l'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I quaranta di ciascuna Quarantia tirano, per ciascuna volta ch'eglino si ragunano, uno terzo di ducato per uno. Ordinariamente si ragunano la mattina; ma occorrendo, per caso alcuno, ragunarsi ancora dopo desinare,[2] a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna. Solamente a'XL della criminale è raddoppiato[3] il salario. E quando questi XL (che ora mi è venuto alla mente) hanno fornite tutte tre le[4] Quarantie, niuno di loro può essere di nuovo creato di questi XL se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite se altro vi occorre.

GIOVANNI

Voi faceste menzione de' Signori di notte quando diceste

[1] Nel Codice, tre volte: *caratti*; e la quarta soltanto: *carati*.
[2] Nel Riccardiano: *ancora il giorno*.
[3] Ivi: *è duplicato*.
[4] Ivi: *tutte le tre*.

che due di loro entravano nel collegio dell'esamina: ma poi non avete detto che magistrato sia questo.

M. TRIFONE

Voi dite il vero; ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia della quale si trattava. Sono, adunque, sei gentiluomini (uno per sestiero) preposti alla guardia di tutta la Città: chiamansi Signori di notte per ciò che anticamente punivano i delitti che si facevano di notte. Ne'tempi nostri, non solamente perseguitano alcune notturne sceleratezze,[1] ma ancora molte di quelle che di giorno si commettono: come sono le fraudi che l'uno, o per avarizia o per altra umana passione, fa all'altro. Fu ordinato questo magistrato essendo Doge Marino Morosini; e furono nel principio due: uno de'quali esercitava il magistrato nella parte di citra Canale; l'altro nella parte d'ultra (per usare i vocaboli nostri). Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte, con le loro compagnie, intorno a San Marco ed al palagio, circuendo le vicine contrade: gli altri tre, intorno al Rialto ed a'luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro che per tutta la Città non si commetta scandolo alcuno; che a niuno sia fatto oltraggio; che non si porti arme, togliendola a chiunque la trovasseno.[2] E tutti i malfattori che trovano, li prendono, e mettongli in carcere: i delitti de'quali sono poi da'detti Signori di notte giudicati e puniti, se sono di quelli che al magistrato loro appartengono: gli altri sono intromessi a'giudici a quelli determinati.

Ma non voglio distendermi in molti altri particulari, non solamente di questo magistrato, ma ancora degli altri; dei quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo[3] perchè è

[1] *Sceleratezze*, nella Bladiana e nella Lionese; nel Manoscritto: *scele-ranze*.

[2] Quelli che tante cose mutarono in questo libro del sapiente e disinvolto Giannotti, presunsero altresì di correggerlo in questa declinazione del nome arme, col far ch'altri legga: *togliendole a chiunque le trovasseno*. V. l'ediz. del 1650, ec.

[3] MS.: *non solamente*.

lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuori della Città, non ho quella pratica che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi andrete una volta a Vinegia,[1] e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri magistrati pienamente v'informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro messer Girolamo Quirino, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato. Ma ditemi se avete altre dubitazioni d'intorno a questi giudicii: perciocchè, non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori; i quali io ho riserbati all'ultimo luogo, per ciò che con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo, se a voi così piace.

GIOVANNI

A me piace sommamente; perciocchè de' giudicii io resto pienamente[2] sodisfatto; nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitazione alcuna.

M. TRIFONE

I Censori sono due; ed è uno magistrato nuovamente ordinato contra l'ambizione de' gentiluomini. Innanzi a' Censori, gli Avvocatori ed i Capi de' Dieci (i quali seggono nel Gran consiglio in luogo eminente quando si creano i magistrati, come dicemmo) erano preposti a questa cura di provedere diligentemente, che niuno, con l'ambizione sua, corrompesse le leggi; e, per via di ricchezze o d' altri favori strasordinarii, cercasse d'ottenere alcuno magistrato che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i magistrati erano creati, prima che 'l Consiglio fusse licenziato, investi-

[1] *Voi andrete una volta a Vinegia.* Queste parole sembrano dirette piuttosto al Giannotti compagno del Borgherini, che al Borgherini medesimo; il quale, quanto a sè, aveva già detto di aver *più volte veduta* quella Città, ed anche la sala del Gran consiglio. Vedi sopra, pag. 27 e 62. Ma in quanto allo scrittore del Dialogo, per ciò ch'egli ne accenna al principio di esso (pag. 9), non pare da dubitarsi che la sua dimora in Padova e la conversazione godutavi del Gabriello, non precedessero di alcun tempo il soggiorno ch'egli poi fece coll'amico Borgherini in Venezia. (Vedi Dedicatoria al Nasi, pag. 4.)

[2] MS.: *a pieno.*

gavano se alcuno di quelli che gli avesseno ottenuti, avesse commesso cosa alcuna per la quale egli meritasse punizione; e trovando alcuno in peccato, gli procedevano poi contro, come corruttore delle leggi; nel modo che ne'giudicii abbiamo detto. Avendo, poi, i nostri veduto che l'ambizione cresceva, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Repubblica se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo magistrato, il quale avesse questa cura particulare di gastigare l'ambizione de'gentiluomini.

Ma per liberarmi dalla[1] promessa ch'io vi feci, fu creato questo magistrato specialmente contra certe intelligenze occulte d'alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragii a questo ed a quello.[2] Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno nel quale si deono creare i magistrati, avevano constituito a chi avesseno a volgere i suffragii. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li comperavano. Perciocchè, se alcuno di loro, per sorte, veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto), nominava costui o quello o uno di quelli a chi avevano il giorno a volgere i suffragii: quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co'loro suffragii lo favorivano. Sono alcuni i quali, veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i magistrati, hanno giudicato che la nostra Repubblica, se non al tempo nostro, al meno dei nostri figliuoli, abbia a ruinare, e convertirsi in tirannide. Io certamente, poi che i Censori sono stati creati, sto con l'animo quietissimo, che ella non possa ruinare: ma quando non si fusseno[3] creati, ho ferma opinione che da quel disordine non[4] potesse

[1] MS.: *della*.

[2] Accusiamo nell'edizione dello Storti ed altre, una enorme lacuna; cioè di quanto riguarda il modo che tenevasi nel dare per danaro i magistrati, cominciando dal seguente periodo, sin là dove torna a parlarsi dell'ufficio de' Censori con dire: *seggono i Censori in luogo eminente* ec. (della nostra stampa, pag. 158, lin. 22.)

[3] MS.: *fussino*.

[4] Così nel Codice e nelle edizioni del Blado e del Grifio; e l'opposto concetto, cioè *ne potesse nascere*, che la Pisana trasse dalle edizioni meno mutile ma non per questo sincere, è confermato altresì dal latino traduttore, scrivendo: *Ne qua pernicies ingrueret inde, formidarem, si hac tempestate Censores nulli essent.*

nascere la ruina della nostra Repubblica. Le ragioni che mi muovono, intenderete un'altra volta; perciocchè tal cosa appartiene ad un'altra considerazione.

Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri magistrati, acciò che voi veggiate che questa usanza (avvenga ch'ella non sia da lodare, per non dare riputazione alle ricchezze e torla alle virtù: di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbeno troppo avari, ed abbandonarebbeno l'opere virtuose, con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte escusare. Quando la nostra Repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli a'quali appartiene pensare a'modi di provedere danari (cioè, il Collegio, secondo l'ordine che dicemmo; ed il Consiglio de' Dieci ancora), oltra l'altre vie le quali hanno per tale provisione, deliberano di proporre o in Pregati o in Consiglio grande, che si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s'eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la Repubblica. Propongono, adunque, questa deliberazione o nel Consiglio grande o nel Consiglio de' Pregati: ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande; e se qui è confermata, allora si manda ad esecuzione: ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di fare danari.

GIOVANNI

Voi diceste dianzi che 'l Consiglio de' Dieci poteva tanto quanto tutta la Città. Non si potrebbe, adunque, tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. TRIFONE

Il Consiglio de' Dieci ha questa autorità che voi dite, in ciascuna altra materia: della creazione de' magistrati il Consiglio grande interamente [1] è signore; e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione: ch'ella si debba poi proporre in Consiglio grande.

[1] MS.: *intieramente*.

Fatta, adunque, questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quelli magistrati che s'hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla Repubblica; si fanno prima le quattro mani degli elettori, nel modo che noi dicemmo nella creazione de'magistrati. E perchè d'alcuni magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani d'elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de'Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi scrutinio: perciocchè, mentre che gli elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragii nel Consiglio de'Pregati, si ritirano nella sala dove il detto Consiglio si raguna, vicina a quella del Consiglio grande; e qualunque vuol'essere nominato, se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze: le quali a sorte si traggono d'uno cappello l'una dopo l'altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli che in esse sono scritti; e qualunque passa la metà de'suffragii, s'intende essere approvato competitore di quel magistrato. Questi, poi, quando sono letti nel Consiglio grande, prima che siano mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare, da quella somma in su ch'è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il magistrato, che ha più suffragii dalla metà in su. Ed avviene alcuna volta, che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il magistrato.

GIOVANNI

Quando voi create i magistrati per danari, quanta somma determinate che si presti?

M. TRIFONE

La maggior somma[1] non s'usa mai determinare, ma solamente la minore: e questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè alcuna volta si determina[2] maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno

[1] MS.: *summa*.
[2] MS.: *ditermina*.

la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra [1] che noi facciamo in Lombardia per restituire Milano al suo legittimo signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni magistrati a chi presta cc ducati. Da questa somma in su, può offerire ciascuno quello ch'egli vuole. Dovete ancora notare, che quando questa usanza incominciò,[2] si deliberava che chi non offeriva, ottenesse il magistrato, quando egli avesse più suffragii dalla metà in su, che quelli i quali offerivano. Ed avveniva alcuna volta, che chi non offeriva cosa alcuna, otteneva pure il magistrato. Bisogna bene avvertire, che chi non offeriva, era di quelli competitori fatti dalle quattro mani degli elettori; perciocchè, chi era nominato nel Consiglio de' Pregati, era nominato con condizione ch'egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati[3] si fanno per danari nel modo detto, interviene che di tale onore è onorato chi forse altramente non l'otterrebbe; e quelli che l'otterrebbeno,[4] rimangono in dietro: acciò che in questo Consiglio de' Pregati (perch'è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si truovino tutti quelli che sono reputati savi, tutti sono nella creazione della Giunta dal Consiglio compresi; non perchè alcuna legge sia che a fare tale elezione costringa; ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza (che molti falsamente chiamano — vendere i magistrati —) l'anno MDIX: nel qual tempo, avendo la Repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa che noi facemmo con Lodovico XII re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quelli modi che si potetteno[5] trovare. Ma (come voi potete comprendere) non basta solamente offerire danari per acquistare un magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co' suffragii. E

[1] Il Riccardiano: *per la guerra*. Colla variante da noi adottata, sembra che l'Autore volesse evitare la troppa vicinanza dei tre *per*. E quanto ai fatti qui rammentati, vedi la nota 1 a pag. 62.

[2] MS.: *s'incominciò*.

[3] Men bene, al certo, nel Codice: *Et perchè i Pregai quando si fanno per dinari* ec.

[4] Nel MS.: *non l'ottenerebbe, et quelli che l'ottenerebbono*.

[5] MS.: *che si potesseno*.

(come voi avete inteso) non s'usa questa cosa se non in grandissimi bisogni: tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è il vero ch'io non la voglio, per la ragion già detta, lodare: nondimeno, mi pare che alla qualità de'tempi si possa qualche cosa concedere.

GIOVANNI

Ditemi, se non vi grava, per qual cagione, quando si creano i magistrati per danari, si facciano altri competitori, oltra gli ordinarii, nel Consiglio de'Pregati; e quelli la cui elezione ricerca due mani d'elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. TRIFONE

Questo si fa perchè essendo maggior numero di competitori, l'offerte sono anco poi maggiori. E notate, che nell'ultimo consiglio sempre si pubblicano i magistrati che si deono nel seguente per danari creare. Il che si fa acciò che ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel magistrato ch'egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Consiglio de'Pregati, ed altre cose ancora provedendo per le quali egli possa il suo desiderio ottenere.

Ma per tornare al proposito nostro, seggono i Censori in luogo eminente (come noi dicemmo nella descrizione della sala del gran Consiglio); e fanno ne'tempi nostri quello officio che facevano prima gli Avvocatori e Capi de'Dieci. Oltre a[1] questo, hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini per le quali s'accresce l'ambizione. Laonde, non sono ancora due anni, che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l'usanza del rallegrarsi con quelli che avevano ottenuto i magistrati.

GIOVANNI

Questa usanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla?

[1] Il MS., ove quasi continuo è *oltra* costruito col quarto caso, legge qui: *Oltra a questo*.

M. TRIFONE

Ella non era tanto dannosa, quanto ell'aveva in sè non so che di bruttezza. Perciocchè, creati ch'erano i magistrati, quelli che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti o la maggior parte de' gentiluomini, nell'uscire della sala del Consiglio, gli incontravano; tal che, ciascuno mostrava di rallegrarsi dell'acquistato onore, e d'essere stato quello che dato glie l'aveva, ancora ch'avesse operato l'opposito: ed in ciò s'usava parole molto più all'ignorante vulgo che a' patrizii gravi, convenienti. Ora, questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori. I quali ancora, se Chi ha providenza dell' universo vuole che una Repubblica piena di tante buone ordinazioni viva qualche secolo (se non per altro, per insegnare almeno alle città d'Italia[1] com' elle s' hanno a governare, se da tiranni non vogliono essere oppresse), porranno fine ad ogni mal umore che in parte alcuna le potesse danno recare.

Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l'amministrazione pubblica della nostra Città; con tutti quelli particulari che ci sono venuti alla mente; ed ho ferma opinione che pochissime cose si siano indietro lassate. E, come noi dicemmo dianzi, de' magistrati privati non tratteremo cosa alcuna. Altra volta avremo tempo a ragionarne; o voi andando a Vinegia, vi farete informare da chi forse arà maggior notizia di tali cose che non ho io. Avremo[2] ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose delle quali debbe essere perito chi è membro della Città; ma non so se il lungo mio dire vi grava.

GIOVANNI

Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere

[1] E fu poi anche, per lungo tempo, maestra Venezia all' Italia, non solo del conservare la propria libertà, quanto, e più, del difendere la nazionale indipendenza. Quindi il vile odio degli stranieri contro di lei, che, cominciato colle calunnie, non potè saziarsi sino a che interamente non l' ebbe disfatta. E gl' Italiani (vergogna a pensarsi!) fecer eco a quelle calunnie, e alla sua caduta applaudirono!!

[2] MS.: *Averemo*.

noioso; perciocchè la varietà delle cose che voi ragionate, mi rinfresca sempre l'appetito. Oltra questo, la gravità della materia, della quale ogni spirito li cui pensieri non siano leggieri nè bassi ne devria[1] essere desideroso, mi tiene tanto[2] attento, ch'ogni gran noia e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però, se 'l lungo dire non ha debilitato voi, espedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. TRIFONE

A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione; e specialmente per ciò che[3] a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Porria essere che un'altra volta io non ci avessi quella attitudine che oggi mi ci pare avere. Diremo, adunque, di quelle cinque cose sopradette; benchè non molto particularmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro.

Tutto l'imperio della nostra Repubblica (sì come ciascuno può sapere) è diviso in due parti; una delle quali è in terra ferma, l'altra in mare. Dell'una e dell'altra si trae grandissima entrata; ma pure è molto maggiore quella di terra ferma, e specialmente[4] di Lombardia: dove, oltre all'altre cose (che sono assaissime), noi possediamo sette città; Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema; le quali sono alla Repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre isole signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria, tegniamo molte città e castella, che sono alla Città nostra di non picciola utilità. L'entrate, poi, della nostra Città sono grandissime, ed in molte cose consistono; sì come sono i dazii[5] delle cose ch'entrano nella Città, e di quella escono (tra i quali quello solamente del vino[6] rende d'in-

[1] MS.: *doveria.*
[2] Ivi: *cotanto.*
[3] Ivi: *perchè.*
[4] Nel Riccardiano, qui e in altri luoghi: *spetialmente.*
[5] Nel medesimo: *dacii.*
[6] MS.: *quello del vino solamente.*

torno a centomilia fiorini); la dogana di mare, e quella di terra ferma; le decime, e le tasse di tutti i gentiluomini e cittadini viniziani. Sono queste tasse uno certo tributo simile a quello che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti gentiluomini e cittadini, i quali ancòra che non abbiano beni stabili, nondimeno, per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi ed agli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa (cioè tassa); perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata; e secondo quella estimazione è determinato quello che ciascuno debbe pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città, con quelle dello stato di mare e di terra, arrivano ad uno milione e dugento milia ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate. Se voi ne desiderate notizia più particulare, la potrete avere ricercando le azioni di quelli magistrati che le governano.

Ma sì come l'entrate sono grandissime, così ancora le spese non sono picciole. Principalmente, noi tegniamo continuamente a' soldi nostri un capitano generale, con provisione e condotta assai onorata. La quale degnità non sono ancora due anni[1] che noi demmo a Francesco Maria della Rovera[2] duca d'Urbino; uomo, e per scienza militare, e per prudenza, e per molte altre sue virtù, da essere sopra tutti gli altri capitani de' tempi nostri celebrato:[3] nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli[4] comanderà a' nostri eserciti, non pensiamo che i nostri stati possano essere da forza esterna oppressi. Oltra questo, paghiamo del continuo d'intorno a mille uomini d'arme, e tanto numero di fanti che siano sufficienti[5] a guardare quelli luoghi ne' quali,

[1] Secondo il Guicciardini e gli altri storici, la repubblica di Venezia condusse a' suoi stipendii il duca d'Urbino, dopo averne rimosso Teodoro Triulzi, non molto dopo la elezione del doge Gritti, nel 1523. Vedi le nostre note, 3 pag. 100, 4 pag. 109, ec.

[2] Così nella Bladiana, e nel Manoscritto. La Lionese però, che sì di rado allontanasi dalla più originale, ha *della Rovere*.

[3] E fu pure costui, che cedendo al suo odio contro la casa dei Medici e al vile spirito della vendetta, non impedì potendolo l'aggressione ed il sacco di Roma nel 1527!

[4] Il MS.: *che mentre ch'egli*.

[5] MS.: *suffitienti*.

così al tempo di pace come di guerra, noi sogliamo guardie tenere. Diamo ancora provisione a molti uomini valenti, per opera e favore de' quali, quando il bisogno lo richiede,[1] gli eserciti nostri congreghiamo. Le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia c'hanno di qualche continua guardia bisogno, o, per la larghezza del vivere, agevolmente le possono sostentare. Ne' tempi, poi, di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate; le quali sono distribuite in Cipri, in Candia, in Corfù, e negli altri luoghi opportuni. In ciascuna di queste galere sono CL vogatori; per ciò ch' ell' hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggono tre vogatori. Oltre a questo, portano dagli ottanta a' cento uomini per combattere. A' vogatori non s' usa dare molto grande stipendio; perchè tutte queste galere s' armano in alcuni luoghi (sì come nella riviera di Schiavonia e di Dalmazia) dove gli abitatori, essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri.[2] Quelli che combattono, è necessario pagarli come quelli di terra ferma. Tanto che, computato insieme tutto quello che si spende ne' vogatori,[3] ne' combattenti, nella munizione del vivere e del combattere, costa ciascuna galera d' intorno a settecento ducati il mese.[4] La spesa ancora che si fa nel mantenere l' apparato per la guerra di mare, non è anco picciola: sì come voi, quando tratteremo dell' Arsenale, potrete comprendere.

Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti: de' quali l' uno è chiamato il Monte vecchio, l' altro il nuovo, il terzo novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Micheli; il quale fu costretto dare principio a tale Monte per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele[5] imperadore di Constantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gl' Imprestiti. Il se-

[1] MS.: *il richiede.*
[2] Ivi: *voluntieri.*
[3] *Vogadori,* sempre, nelle men buone edizioni.
[4] Così, col MS., anche la Lionese. Solo nella Romana: *al mese.*
[5] MS.: *contra ad Emanuel.*

condo fu ordinato nella guerra ferrarese, fatta al tempo de' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mozanigo:[1] il terzo, dopo l'anno MDIX, poscia che gli eserciti nostri fureno rotti da Lodovico XII re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri gentiluomini e cittadini alla Repubblica, ne' suoi bisogni, prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, per ciò sono, massimamente i due primi, grandissimi e quasi smisurati corpi divenuti. Tanto che nel pagare gli interessi a ragione di cinque per cento, consumiamo una grandissima parte delle nostre entrate:[2] onde avviene che quantunque la Repubblica nostra, per avere grande imperio, sia ricchissima, nondimeno non è mai ch' ella si truovi molti danari accumulati. Ma, per potere ne' bisogni valersi di quelle entrate, hanno usato i nostri maggiori, ne' tempi di guerra, non pagare gli interessi del Monte vecchio: passata poi la guerra, hanno pagato gli utili non del presente anno, ma di quello nel quale restarono di pagare: e così hanno di mano in mano seguitato; tanto che quaranta anni o più si truova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo, hanno preso i nostri patrizii, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era[3] questo Monte, ancora egli, molti anni rimaso indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, sì come usa oggi il Monte sopra detto. Volendo, adunque, i nostri estinguere tanti debiti della Repubblica, acciò che ella si potesse valere delle sue entrate; per pubblica deliberazione, puosero fine agli interessi futuri, e feceno corpo del capitale e degli interessi che insino a quel tempo erano corsi e non s' erano pagati: tanto che, ciascuno che ha danari in su questo Monte, è creditore in una partita del suo capitale e degli interessi sopradetti; e quello che ogni anno si paga, è da' creditori non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così, a poco a poco, la Repubblica di tanto debito si viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in

[1] L'ediz. dello Storti: *Mosenigo*; e la Pisana: *Mocenigo*.
[2] MS.: *intrate*.
[3] Il Riccardiano frammette: *già*.

brieve tempo cotanto debito si estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi, se non solamente questo debito non s' estinguerà, ma se ad altri Monti ancora si darà principio: chè già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un' altro, che si chiami il Monte de' Sussidii, per sopperire[1] alle tante spese che noi facciamo. Ma tornando a proposito, per quello che abbiamo detto, potete comprendere come noi ci vagliamo di questi danari che pagano questi due Monti.

GIOVANNI

S' io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna; ma debbe di quegli interessi che quell' anno non paga, rimanere debitore. Laonde, se, per sorte, in quell' anno nel quale non paga, ha debito gli interessi di XL anni, nel seguente arà debito quelli di XLI; e non pagando ancora in quello, nell' altro poi arà debito quelli di XLII: e così si può in infinito procedere. Il Monte nuovo non debbe ancora egli pagare; ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita che il non diminuire il debito vecchio. Nè è in tal cosa altra incommodità, se non che i creditori tardano alquanto più nell'essere pagati: ma è giusto che ne' bisogni della Repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri.[2] Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste novissimo; del quale non avete detto cosa alcuna.

M. TRIFONE

Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo

[1] L' ediz. di Pisa: *supplire*. Giova poi far noto che nelle mutilate edizioni manca gran parte di questo discorso veramente prezioso per l' istoria della pubblica economia; cioè dalla lin. 11 della pagina che precede (*onde avviene che quantunque la Repubblica nostra*), sino al fine di questo periodo (*noi facciamo*).

[2] Nelle edizioni sopra dette, l'epilogo che qui vien fatto dal Borgherini (*S'io non ho* ec.) fu ristretto alle sole parole: *Restaci ora il terzo* ec.; e v' è poi interamente soppressa la domanda che poi viene del medesimo: *Questi vostri Monti* ec.

questo gli utili, a ragione di cinque per cento, continuamente paga.

GIOVANNI

Questi vostri Monti, sono eglino divenuti mercatanzia, si come quelli di Genova, e di Firenze ancora?

M. TRIFONE

I Monti nostri si comperano e vendono non altramente che l'altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione; perciocchè spesse volte avviene, che valendosi la Repubblica de' danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo, perchè continuamente paga, si mantiene ancora la riputazione.

Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese[1] della repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra e pace. Sopra la qual materia, è necessario che diciamo come la Città sia proveduta d'arme, e com'ella si possa provedere; ed alcune altre cose, come di sotto intenderete.

L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia, così per mare come per terra, avete quasi, per quello che detto è,[2] inteso. Dello strasordinario per terra, non bisogna parlare; perciocchè, qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta Italia s'usa. E non bisogna che stiamo proveduti d'armadure per distribuirle poi a' soldati; perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provisione d'artiglierie,[3] di polvere, di salnitri, e di tutti gli instrumenti da guerra per assaltare e difendere le terre: nel provedimento de' quali la Repubblica nostra a niuna spesa per-

[1] MS.: *delle entrate e spese.*

[2] La Stortiana, la Capurriana ec.: *per quello che è detto.* Ed è curioso il vedere, come così già leggendosi anche nel Riccardiano per fatto dell'amanuense o per dettato dello stesso Autore, questi emendasse di propria mano, e mediante un'assai grossa virgola: *che detto è, inteso.*

[3] Il MS., qui ed altrove: *arteglierie.* E poco appresso: *salnitro.*

dona. Nella guerra marittima (come dianzi dicemmo), armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogatori; e per combattere, prendiamo di quelli che per terra combattono. I quali avvenga che seco portino l'armi di che hanno bisogno; nondimeno, perchè quelle che s' usano nelle guerre navali sono alquanto disformi[1] da quelle che s' usano in terra, per ciò la Repubblica nostra ne sta sempre copiosamente proveduta, acciò che in qualche bisogno grande ella non manchi d' alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similemente, quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandar fuori maggiore armata; di tutto quello che è a tale effetto necessario, è sempre la Repubblica nostra proveduta.

Ed acciò che ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra Città uno luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale; dove le galere ed altri navili, con tutto l' altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s' entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navili. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E credo certo, che la grandezza sua lo faccia pari, e forse superiore, a quel vostro castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli: chè già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in uno viaggio ch' io feci per veder Pisa, Lucca, Genova, con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra; e dove si fabbrica una cosa, e dove un' altra. I luoghi dove si fabbricano i navili,[2] sono certi spazii (noi li chiamiamo vôlti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel navile che vi si fabbrica, o che[3] vi si conserva. Sono distinti questi spazii in più ordini; de' quali in alcuno ne sono più, in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni, che es-

[1] Male nella Stortiana: *diformi*.

[2] Così la Romana (declinazione di *navile* piuttosto che di *navilio*): ma il Codice ha più di frequente: *navilij*.

[3] *Che* manca nel MS.

sendo io in Vinegia, volli rivedere tutto questo apparato; tal che non mi parve fatica andare visitando particularmente tutti questi ordini, per vedere tutti i navili che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano: come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano [1] di Baruti, d'Alessandria, di Barberia e di Fiandra (benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato); due bucentori, [2] ch'è una specie di navile la quale noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra Città. E notate, che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con uno C e uno X, ch'è il segno del Consiglio de' Dieci: per il che si mostra quelli navili essere in podestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre. Il che è ordinato acciò che nella Città sempre si truovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potesseno avvenire. Questi navili non però tutti sono in ordine; ma chi si fornisce, e chi si restaura: ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in brieve tempo ogni cosa in ordine; perciocchè non occorreria fare altra provisione, che multiplicare il numero de' lavoranti.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, de' timoni, dell'ancore, de' canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi, ed altri ferramenti per la fabbrica de' navili. [3] Nella munizione dell'artiglierie, trovai gran copia d'artiglieria [4] minuta e grossa; come sono moschette, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine, [5] e simili: e del

[1] I filologi noteranno per la differenza tra *portare* e *recare*. Dopo il primo è (crediamo) da sottintendersi *a*; e l'uno de' due significa il commercio (come oggi dicesi) attivo, l'altro il passivo.

[2] Così nella Bladiana, nella Lionese e nel MS.; cioè senza il punto fermo ed il *sonovi*, aggiunto fuor di bisogno nell'ediz. di Pisa. Dove pur, seguitando, si legge: *che sono una specie di navigli*, *la quale* ec.

[3] MS.: *delle navi*.

[4] E qui, due volte, nel Codice: *artegliarie*; *artegliaria*.

[5] MS.: *columbrine*.

continuo si gittava assai della nuova, convertendo in questa la materia di molta[1] vecchia, che all'uso presente della guerra non è più accommodata; sì come erano molti pezzi grossi ch' io vidi di quella sorte che si commette, sì come usavano gli antichi nostri.[2] Eravi ancora un numero grande d'artiglieria corta di ferro, che s' usa in su' navili. Nella munizione dell'arme, abbiamo da armare dieci milia uomini.[3] L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze; in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. L'armi da offendere sono schioppi (che ne vidi uno numero grande, tutti co' loro tinieri[4] e bottacci), ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca: ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo s' io volessi dire ogni particularità.[5] Voi andrete a Vinegia, e tra l'altre cose andrete a vedere questo Arsenale; dove voi vedrete tutto quello che io v' ho detto, e molte altre cose ancora.[6]

Non voglio già pretermettere, come nel palagio del Doge[7] è una munizione d' arme per[8] dintorno a mille cinquecento uomini; la quale dagli antichi nostri fu ordinata per reprimere[9] gli impeti domestici che fusseno fatti contra la Repubblica:[10] sì come fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Piero Gradenigo, creato l'anno MCCXC; e quella di Marino Falerio Doge LV, creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte

[1] Cioè, di molta artiglieria vecchia. Chi ciò non comprese (ediz. del 1650), volle correggere: *materia molto vecchia*.

[2] Luogo non per la sola erudizione, ma e per la scienza, osservabile.

[3] Quasi a compenso delle tante mutilazioni, le stampe di cui sì spesso avemmo a far parola, prendono in questo scorcio a far giunte del tenore che appresso vedremo. E prima, a questo luogo: *ordinariamente, e più, se più fosse bisogno.*

[4] Il MS. è qui dubbio, e sembra avere *tenieri*. Curiosa n'è, poi, siccome di grande ajuto all'intelligenza di queste voci, la traduzione latina: *magna vis eorum qui dicuntur scloppi, una cum eorum pyxidibus atque retinaculis.*

[5] Aggiunta e correzione del genere detto qui sopra (nota 3): *se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente.*

[6] Nuova aggiunta come si è detto: *delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne.*

[7] Aggiunta o correzione come sopra: *palazzo dove sta il Doge.*

[8] Aggiunta come sopra: *armare.*

[9] Come sopra: *per riputatione et reprimer.*

[10] Come sopra: *nostra.*

Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palagio, ed ammazzare il Doge e quelli gentiluomini ch'egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il Doge ed i gentiluomini ebbeno tempo a provedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da San Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra[1] con uno mortaio lo percosse. Marino Falerio, non gli bastando essere Doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini: ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita della quale non è degno chi vuole essere della sua patria tiranno,[2] fu privato. Per potere, adunque, reprimere simili assalti, hanno ordinato i nostri maggiori che il palagio sia provedutodi tante armi,che siano per la sua difesa sufficienti.[3]

Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte da' nostri maggiori, soleva la Repubblica nostra anticamente con gli imperadori di Grecia e co' re di Ungheria avere continova guerra. Ma, poscia che i Turchi s' insignorirono della Grecia, e gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro; tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno: e tutte quelle isole, che noi possediamo nel mare Ionio ed Egeo, e quelle terre che vivono sotto il nostro imperio nella riviera d' Istria, Dalmazia, Schiavonia e Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e co' Greci facemmo. Combattemmo anche in Soria, non solamente con quelli popoli ribelli della[4] fede di Cristo, ma eziandio co'Genovesi: contr' a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria, che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria.[5] Finalmente, per la virtù di messer Vittore Pi-

[1] MS.: *fenestra.*

[2] Parole da ravvicinarsi, per meglio comprender l'animo del nostro Autore, alle riportate da noi nella nota 2 a pag. 280 del Tom. I; ed a quelle che il suo condiscepolo Luca della Robbia fa dire a Fra' Cipriano del Ponte a Sieve (nell'*Archivio Storico Italiano*, Tom. I. p. 309).

[3] MS.: *suffisienti.*

[4] L' ediz. dello Storti ed altre, aggiungono: *santissima.*

[5] Le stampe più bugiarde compendiano: *Contro a quali havemmo varia la fortuna.* (!!)

sani, e di messer Carlo Zeno, e di messer Iacopo Caballo veronese, e di alcuni altri capitani, rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia: dove noi sortimmo felicissimo evento,[1] ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i principi cristiani; e fu necessario, se volseno abbassarla, che tutti insieme facesseno confederazione. Di che seguì la sconfitta che noi avemmo in Ghiara d'Adda, e la subita perdita di tutto l'imperio che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo racquistato quasi il medesimo imperio e la medesima riputazione.[2] Onde è avvenuto che, dopo la presa del re Francesco, non abbiamo temuto le minacce di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare; e finalmente, gli abbiamo mosso contra la presente guerra: la quale, se più i cieli questa bella provincia benignamente risguardano, doverrà ancora felice evento sortire.

Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto sia grande la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell'Alemagna, ancora ch' elle siano grandi; nondimeno, per esser divise, non sono oggi molto paurose: e chi ha notizia del vivere di quella provincia,[3] agevolmente può vedere che con gran difficultà si possono unire. E non è dubbio, che s' elle fusseno unite, arebbe l' Italia a temer di loro molto più che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo se io ora volessi[4] rac-

[1] Di qui (*ed acquistammo*) sino al fine del seguente periodo (*possedevamo*), manca, con visibile offesa del buon senso, non che della verità istorica, nelle citate impressioni.

[2] In esse stampe: *habbiamo racquistato l' imperio et riputatione che hora teniamo.* Dov' è pure soppresso quanto poi segue sino ad *evento sortire.*

[3] I nostri antichi davano alle nazioni il nome di provincia: i moderni (tanto siamo rimpiccioliti!) dànno alle provincie quello di nazione. Ben ci è noto che ambedue sono termini non peculiari, ma generali: contuttociò quel contrasto ci sembra degno di riflessione.

[4] Aggiunta del genere che si è detto alla nota 3 pag. 168: *minutamente.* Dove ancora sopprimesi quanto è tra *Dello Stato di Milano* sino a *noto a ciascuno*, e si pongono invece queste poco eleganti parole: *et dirvi del resto* (!) *de Principi vicini, et al vostro* (sic!) *stato confinanti.*

contarvi le ragioni che m' inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la Repubblica nostra, se non quando[1] egli è in potestà del re di Francia, o d'altro principe grande; benchè chiunque lo possiede, non ha poco in difenderlo da fare. Restanci poi il marchese[2] di Mantova ed il duca di Ferrara: le forze de' quali non sono di tale qualità, che a noi siano paurose; sì come è noto a ciascuno.

Del modo del guardare e difendere il paese (che era la terza cosa di quelle che noi nel principio proponemmo) non bisogna molto parlare; per ciò che dianzi udiste come noi guardiamo e difendiamo così lo stato di mare come di terra, essendo state da noi l' armi che per la loro difesa tegniamo, raccontate. Voglio bene che sappiate, che avendo veduto i nostri che una sconfittà sola ci poteva tôrre tutto lo stato di Lombardia,[3] pensarono a fortificare in modo le terre, che quando si perdesse uno esercito, non restasse ogni cosa in preda de' nemici. Per la qual cosa, dall' anno MDIX insino al giorno presente, abbiamo fortificato in tal modo sei città[4] (Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema), che da ciascuno sono estimate inespugnabili. Bergamo, per la propinquità d' uno colle, è meno alquanto che l' altre forte. Vicenza sola è rimasa indietro sanza essere fortificata: e quantunque ell'abbia un colle che le soprastà talmente, ch'egli

[1] Così le buone stampe; ma il Manoscritto: *quanto*.

[2] La Pisana, con anacronismo: *il Duca*.

[3] L' ediz. dello Storti: *che una sconfitta grande ci poteva mettere in pericolo lo stato di Lombardia*. Tant' egli è vero, che passate le età della gloria, cominciano quelle della vanità puntigliosa. Nè possiamo qui tenerci di non muovere alcun lamento contro il già doge ed istorico Foscarini, che non si tenne dall'accusare il Giannotti di *capricciose immaginazioni*, e di non so quale plebeismo (che tanto suona in bocca di un veneziano l' essere *popolare di genio*); nè dal contrapporgli, quasi necessario antidoto, non che le note del Crasso, ma le officiose scritture di Teodoro Grasvinchelio pubblicate a Lione nel 1634. Ma di che poi si lagnano cotesti patrizii contro l' onesto e veridico autore fiorentino? Cerchi chi n' è curioso, il fondo di quelle sì generiche querele; e vedrà non d' altro esser reo messer Donato se non di avere, specialmente de' primi tempi della veneta repubblica, parlato in tal guisa, che il maligno autore dello *Squittinio*, il Bodino ed altri di tal risma, presso a cent' anni dopo, abusar potessero delle sue parole. Vedi *Letteratura Veneziana*, p. 329 ec.

[4] La Stortiana: *le città*; omessi i nomi che qui si leggono, e tutto ciò che segue da *Bergamo* ec. sino a *pensano fortificarlo*.

impedisce in qualche parte la sua fortificazione; nondimeno, il signor Bartolomeo da Liviano, già nostro capitano generale, aveva disegnato un modello, per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicura. Lignago (ch' è in su l'Adice, tra Padova e Mantova) è reputato luogo d'importanza: e, secondo ch' io ho sentito, quelli che governano la nostra Repubblica tutto giorno pensano fortificarlo.

La quarta cosa era considerare quali cose si portano fuori e quali dentro. La quale ancora molte parole non richiede: perciocchè manifesto è, che essendo la Città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose che appartengono al sostenimento della vita umana; la quale ha con la terra, e non con l'acqua, proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori, non sono altro che mercatanzie; sì come panni e drappi, e molte sorte di mercerie, [1] che nella nostra Città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barberia, d' Alessandria e di Baruti; le quali poi per queste altre provincie si spargono.

L'ultima cosa era l'introduzione delle leggi: ma questa è materia da un altro ragionamento. Il quale si potrebbe fare se voi voleste vedere se questa nostra Repubblica è semplice o composta; ed essendo semplice, di quale specie ella sia; essendo composta, s' ella inchina [2] più in una specie che in un' altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun altro, il nostro messer Nicolò Leonico vi potrà pienamente sodisfare: il quale, per essere grandissimo filosofo, e peritissimo nella nostra Repubblica, puote di simili cose molto meglio che ciascuno altro disputare.

Io v'ho narrato l'ordine di questa Repubblica con quella brevità ed agevolezza che mi è stata possibile; e se pure io non v'avessi sodisfatto, mi vi offero di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti [3] i vostri amici ne possiate fare parte.

[1] Il Riccardiano: *di merce.*
[2] Il medesimo: *inclina.*
[3] *Quanti* non è nel Manoscritto.

GIOVANNI

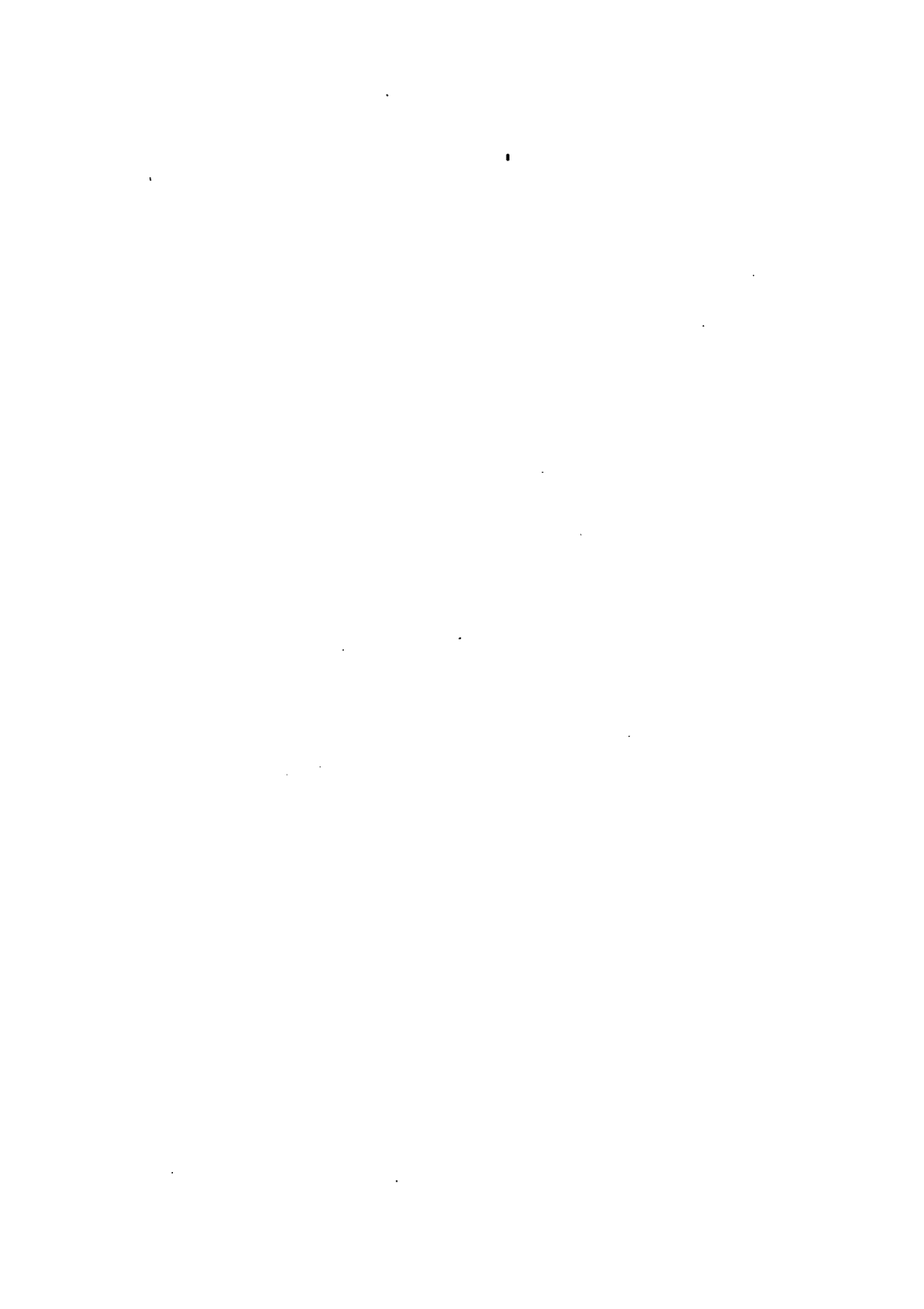
Io resto di quanto avete detto sodisfattissimo; nè altramente mi pare questi vostri ordini possedere, che se nella vostra terra fussi nato. Non passeranno molti giorni ch' io andrò a Vinegia; dove dal nostro messer Girolamo Quirino intenderò l'azioni de' magistrati privati. Dopo questo, da messer Nicolò Leonico intenderò quanto avete detto: perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve n'ho certo grandissima obligazione; e se l'amicizia nostra il richiedesse, io v'offerirei tutto quello che per uno amico carissimo da me fare si potesse.[1]

Dette queste parole, ci levammo in piè, e n'andammo nel giardino; dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici, adunque, con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il sole all'occidente s'avvicinava, facemmo da tutti dipartenza; e lieti di tale ragionamento, alle nostre case ne ritornammo.[2]

[1] Con queste parole l'opera ha fine nelle edizioni del 1591, 1630 e 1650, che tra le *guaste e mal conce* sono (come altrove dimostreremo) le peggiori.

[2] Leggesi al fine del quasi-autografo Riccardiano:

Finisce il libro della Rep. de Vinitiani
composto per Donato Giannotti a Francesco Nasi
patritio Fiorentino:
Die p.ª Novembris MDXXVI.

Laonde, spezialmente, si fa manifesto, non potersi oggi più affermare quello che l'Editore pisano, prima delle nostre scoperte, avea detto: cioè, che il Giannotti ridottosi a Venezia, si diedè alle lettere, e « scrisse la più parte delle opere » che ci restano di lui. » (Lettera al Conte Boutourlin, pag. XIII.)

VITA ED AZIONI

DI GIROLAMO SAVORGNANO.

Andava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl' illustri capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie e con la barba rasa: il che a qualunque ha veduto le antiche imagini de' famosi guerrieri dell' età passata, è non ignobile esempio dell' antichità veneranda; che, ponendo ogni studio nella virtù e nella grandezza dell' animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo, e naso aquilino (ch' è argomento di maestà); ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo movere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava, ed induceva terrore a qualunque gli era d' attorno: tal che riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiungere due contrarii in un soggetto medesimo; così merita gran lode colui, che, sapendo a tempo essere cortese ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto.

Diede Girolamo nella sua più tenera età opera agli studii delle chiarissime discipline: perciocchè Pagano suo padre, essendo stato per moltissimi anni nella corte di Spagna, sì come aveva appreso le più nobili creanze e virtù che a cavaliere convengono; così fece allevare questo figliuolo con tanta cura e studio, introducendolo alle scuole e facendolo esercitare negli esercizii cavallereschi, che ben l' avresti fin

dalla sua fanciullezza riputato attissimo a tutti i maneggi della guerra e della pace. Giudicava il saggio e prudente padre, che, siccome non è bene che altri vada di vestimenti preziosi adobbato, ed abbia il corpo immondo; così disconviene avere la nobiltà del sangue da' suoi maggiori, e non esercitar l'animo in quelle virtù che accrescono il nativo splendore.[1] E in questi liberali studii tanto avanzò, che se discorreva o disputava, era chiamato dotto e giudizioso. Per la qual cosa, parve da principio, che, togato, volesse con la prudenza senatoria camminare per le orme di Francesco Savorgnano, marchese d'Istria, molto riputato per gravità e per prudenza: il quale da Carlo IV imperatore fu a Roma, con solenne ceremonia, creato cavaliere; e favorì molto i Veneziani, l'anno MCCCLVI, nelle cose di Zara travagliata dagli Ungheri. E tanto più fu creduto che Girolamo Savorgnano fosse per imitare il marchese Francesco, quanto egli sapeva dalle memorie di casa sua, che per le medesime orme era camminato Federigo Savorgnano, chiamato conservatore della chiesa d'Aquileia, difensore di tutta la Patria del Friuli,[2] ed autore della città d'Udine: i quali titoli s'acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino, l'anno MCCCLXXXI, fra il re d'Ungheria, i Genovesi, il signore di Padova e la Patria del Friuli (di cui era ambasciatore) per una parte, e la repubblica di Venezia per l'altra. Quattro anni appresso entrò egli, poi, in lega con la medesima repubblica contro al signor di Padova; di modo che, per i molti suoi meriti, fu creato gentiluomo veneziano: il che non si suol concedere che a principi, o a personaggi che siano grandemente benemeriti di quella repubblica. Questo onore, aggiunto al primo splendor suo, fu gran testimonio della singolare virtù di lui; quando[3] in tante azioni sue egli

[1] La poca connessione ch'è tra questo e il seguente periodo, fa sospettare di qualche omissione occorsa nel Manoscritto che servì di testo alla stampa che noi seguitiamo.

[2] « Chiamasi Patria del Friuli tutta la parte di quella provincia al di là del Tagliamento. » (*Nota dell'Editore pisano.*)

[3] *Quando*, tre volte in questo stesso periodo, nel senso del latino *quandoquidem*: perocchè, stantechè.

era riuscito illustre; quando le confederazioni in che s'era trovato con tanti principi collegati, lo avevano dichiarato l'uomo principale; e quando i suoi antecessori erano stati, per antichità d'origine e per fatti egregii, nobilissimi.

Parve ancora che Girolamo andasse imitando Giacomo suo fratello: il quale nelle civili operazioni fu prudente e giudizioso, e nelle belliche ardito e valoroso; avendo militato, come condottiere di genti d'arme per la repubblica veneziana, contro Carlo VIII al fiume del Taro, e contro Lodovico XII re di Francia e Navarra; ed essendo morto all'assedio intorno a Pisa.

Ma siccome da' primi fiori si piglia la speranza di frutti futuri; così Girolamo nelle prime imprese, negli anni dell'adolescenza, cominciò a produrre fiori di singolare espettazione nella guerra, acciò che il suo principe ne avesse a raccogliere frutto conforme all'eccellenza della pianta. Perciocchè, arrivato all'età di venti anni, com'ebbe inteso che i Tedeschi venivano in gran numero contro il Friuli, raccolse quanti amici ed aderenti gli fu possibile; ed aggiuntili con una grossa compagnia di fanti eletti che erano sotto la sua condotta, andò per gl'inaccessibili gioghi della Carnia (detta da' Latini Giulio Carnico) al passo del Monte di Croce, sopra la famosa via fabbricata da Giulio Cesare; e dato improvvisamente addosso ai Tedeschi, li costrinse a precipitarsi da quelle balze asprissime, ed andare in rotta; avendone egli, con molto ardire e con somma celerità, tagliato a pezzi gran parte. Tal che non fu chi non credesse allora, che questo nobile giovanetto non fosse per superare la gloria di guerra di due altri suoi chiarissimi progenitori; Federigo e Tristano. Dei quali il primo espugnò il monte e Castello di Osopo (onde per ciò dal patriarca Pagano l'ebbe in feudo); ricuperò Sacile contro Girolamo di Camino; e pel patriarca Beltramo fece altre imprese valorose: e il secondo uccise il patriarca Giovanni di Moravia (tiranno, e nemico de' buoni); ebbe il capitanato e gastaldía della contrada di Cadoro, con i castelli di Pievo e di Bottestagno; fu onorato ed accettato per amico e confederato dal senato veneziano; si difese dalle forze di Pippo Spano degli Scolari, fiorentino (mandato dal-

l'imperatore Gismondo, e collegato con quasi tutti i castelli del Friuli); e poco dopo, in tal maniera sostenne nel castello d'Arcis l'assedio d'esso imperatore (che in persona con grosso esercito v'era venuto), che lo stancò ed indebolì, e costrinse dopo cinque mesi a venire a tregua con la signoria di Venezia: la quale però fece acquisto di tutta la Patria del Friuli. In questa tregua, firmata a 17 di aprile dell'anno MCCCCVIII, Tristano vien posto nel quarto luogo d'onore fra coloro che sono compresi per la parte de' dominii veneziani in quelle capitolazioni. Perciocchè, prima è nominato il marchese Niccolò da Este; poi Carlo e Pandolfo Malatesti, signori di Rimini; terzo, Opizzo da' Polenta, signor di Ravenna; e dopo lui, Tristano e suo fratello, sopra molti altri signori e castellani nobilissimi: e nel fine di detto istromento, apparisce che tutta questa guerra fosse fatta dall' imperatore Gismondo contra la persona di esso Tristano.

Ora, Girolamo, a guisa che le api sogliono da molti fiori raccogliere il miele, così da tutti gl' illustri suoi progenitori assunse i fiori della virtù che adornano l' uomo in pace e in guerra: tal che, quando al senato veneziano convenne difendere i suoi stati dalle forze dell' imperatore Massimiliano, andò a Cadoro, non con altre genti che con gli amici e parziali suoi, mantenuti del suo; come colui che sempre avea l' occhio a risparmiare le gravi spese della repubblica. E qui fece una memorabile impresa, ed acquistò al principe una bella vittoria. Erano i Tedeschi entrati nella valle di Cadoro, in numero di sei mila; e fattisi forti in una villa sulla schiena del monte, spesse volte scendevano al basso, provocando le genti veneziane alla giornata: ma poi, quando quelle movevano per affrontarli, essi incontinenti si ritiravano alla villa, per combattere col vantaggio del sito. Per la qual cosa, Girolamo, conferito il suo disegno con alcuni capitani, pensò di reprimere tanta insolenza, e di conseguire una certa vittoria di quei nemici. Prese egli, dunque, le sue genti, che erano molto pratiche di quei luoghi; e se n' andò per strade incognite, facendo una giravolta intorno, lunga per tre giornate, a superar gli alti e orribili gioghi di quei monti carichi di neve: e arrivato nel

fiume della Piave presso al luogo detto Tre Ponti, ove quel fiume, non molto largo in cima, è ampio e largo in fondo; nè avendo ponti da passarlo; i suoi soldati, come quelli che erano montanari pratichi, tagliato su l'una riva un albero altissimo e fattolo cadere con la sommità su l'altra, di quello fecero un angustissimo, disuguale e brozzoloso [1] ponte.

Non è da tacere una piacevol facezia che, nel passare questo fiume, avvenne al Savorgnano. Aveva egli, fra gli altri, un suo soldato e suddito, chiamato Paolo; uomo di forte complessione e robusta natura. Costui non volendo che 'l suo signore s' assicurasse a passare su per quel ponte difficile, con tanto pericolo della sua vita, osando egli di passarlo innanzi e indietro con molta facilità più volte; persuase il padrone, che salendogli nelle spalle, volesse in quella maniera assicurarsi sopra la fede e virtù di lui. Era il soldato debitore al Savorgnano, per fitti annuali, di qualche somma di danari: onde, trovatosi sopra il ponte a mezzo al fiume col padron su le spalle, piacevolmente chiamatolo, con cortesi risa e piacevol maniera, lo domandò se esso intendeva farli pagare quei debiti. Perchè il Savorgnano, conosciuto il luogo, il tempo e la piacevolezza del suddito, lo confortò che sicuro lo passasse; chè non pur lo liberava da quel debito, ma gli donava il terreno e il fitto avvenire, e si costituiva egli suo affittuale finchè il suddito vivesse. Il che liberamente e con sincera fede gli mantenne, ogni anno dandogli tante vettovaglie, che supplivano a' bisogni della casa di lui.

Passato, dunque, il fiume della Piave, riusci alla cima del monte che soprastà alla villa ove i Tedeschi erano forti. Quivi dato il segno all' Alviano, come prima i nemici, secondo il lor consueto, furono scesi al basso a presentar la giornata, col Savorgnano prestamente si calò nella villa, e mise fuoco in tutte quelle case: onde movendosi contra i Tedeschi, egli dalla parte superiore e l' Alviano dall' opposta, gli serrarono in mezzo; tal che molti ve ne furono uc-

[1] *Brozzoloso*, per bernoccoluto, bitorzoluto (come nemmen *brozzolo*) non è voce toscana. Usasi però in vari paesi d' Italia. I Toscani antichi ebbero *bozzolo* e *bozzoloso*, che dai suddetti non varia salvochè nella pronunzia.

cisi; e gli altri, gettate le armi in terra, si confessarono prigioni. Di ciò scrisse il senato a Girolamo lettere di ringraziamento molto amorevoli, riconoscendo in gran parte da lui tanta vittoria: e Renzo Orsino, detto da Ceri, come colui che vi fu presente, rallegrandosi di ciò con l'Alviano, gli disse; che doveva molti ringraziamenti al Savorgnano, poi ch' egli, per l'invenzione e per l'animosa esecuzione, era stato quello che glie l'avea data in mano.

Non molto dopo, calando medesimamente undicimila Tedeschi per la via di Villacco, Girolamo, con alquanti de' suoi, s' oppose loro al luogo che è detto Ponte di Peraria: dove fortificatosi a un passo molto stretto, pose alcuni de' suoi fanti alla guardia; e poi, adunata sopra quelle alte montagne gran copia di sassi e di tronchi, secondo che i Tedeschi sboccavano al passo, erano prima affrontati da quei che lo guardavano; e poi gli altri che per la ristrettezza del sito non potevano spuntare avanti, erano con quei sassi e tronchi percossi da alto e feriti: di maniera che, rotti e dissipati, furono costretti a tornarsene addietro. Costoro, adunate le reliquie sparse, e messi in tutto a numero di diecimila uomini, si fermarono alla Pontieba, non dubitando punto del Savorgnano; sì perchè, assicurato da loro con grosse guardie il passo della Chiusa, non credevano che d' altre parti quivi si potesse penetrare punto; e sì perchè sapevano che i nemici non erano molti più di mille. Ma, sì come non è bene nelle guerre dire — io non pensava; — così la vigilanza del Savorgnano castigò la loro inconsiderata confidenza: il quale, avvisato del tutto, pensò di giungerli all'improvviso. Così, lasciato ordine ad alcuni pochi suoi, che con continui fuochi facessero credere alle guardie della Chiusa ch' ei non s' era mosso dall' alloggiamento; andò per vie insolite a superare, per lo passo d'Aupa, alcuni monti aspri, e riuscì di notte nella Pontieba. Quivi, in un subito, attaccò fuoco nelle case da tutti i lati, abbruciando le abitazioni e gli abitanti; e trovate nella piazza diecimila picche apparecchiate pe' soldati, le ruppe e arse tutte. Non contento di questo, tolse a viva forza dalle mani dei nemici due pezzi d'artiglieria da campagna, e se li portò

seco in segno di vittoria nel castel di Osopo, nel quale fino al giorno d'oggi sono veduti: indi, essendosi i nemici ridotti al luogo di Cormons, ove facevano molti danni all'intorno; egli, che pareva nato a reprimere l'audacia de' Tedeschi, v'andò con molta prestezza; espugnò ed abbruciò il luogo, prima quasi che altri si fosse accorto del suo arrivo. Perciocchè, dilettandosi questo forte capitano sommamente di leggere i fatti di Giulio Cesare, era solito di commendar molto in lui la celerità usata nelle guerre; e però l'andava quanto più poteva imitando. La qual cosa allora ottimamente apparve, quando essendo la repubblica veneziana infestata dall'armi di tutti i potentati cristiani contra essa collegati in Cambrai, egli solo prestamente parve che ritornasse in piede lo stato delle cose.

Avevano Raimondo di Cardona, il marchese di Pescara e Prospero Colonna dato una grave rotta all'esercito de' Veneziani a Vicenza, l'anno MDXIII, essendosene ritirati l'Alviano e il Gritti a Padova; di maniera che le cose della repubblica erano in molto travaglio e pericolo. A questo incomodo s'aggiunse, che Cristoforo Frangipane, creato capitano (di molto valore, e acerbo nemico del nome veneziano), era di Lamagna entrato in Friuli con molta gente; come colui che, fra i soldati pagati, i comandati dell'Austria e del contado di Gorizia, e quelli che seco per forza s'erano congiunti in Friuli, avea intorno a trenta mila persone. Ma fra questi vi era una testa di mille Boemi scoppiettieri, che in quei tempi erano in molta stima; e da tre mila Tedeschi, soldati veterani e molto esercitati nelle guerre; e molti cavalli eletti. Conducevano costoro trenta pezzi d'artiglieria; e venuti, di commissione di Massimiliano imperatore, a' danni della repubblica, riempievano ogni cosa di terrore, e accrescevano maggiormente il dubbio e il pericolo. Ciò inteso il Savorgnano, venne con molta prestezza in Friuli, e trasferitosi a Udine, persuadeva i rettori che lo lasciassero a difendere quella terra: ma ricusando essi, e per ciò ritiratosi verso Sacile, con animo di ridursi poi a Trevigi; egli, con forse sessanta cavalli, che volontariamente lo seguitavano, si trasferì al suo castello d'Osopo, per farsi onorato

servitore al suo principe. Perciocchè, avendo esso[1] perduto tutto lo stato di terra ferma; nè essendoli rimasto altro che la città di Padova e Crema, che s'erano ricuperate; e la città di Trevigi, che tumultuando prima per sollevarsi, s'era poi, per opera d'un ambasciatore del re d'Ungheria che di là s'abbattè a passare, e un Marco calzolaio,[2] conservata in fede: la fortezza sola d'Osopo, e il solo Girolamo Savorgnano mantenne costantemente la devozione e la fedeltà alla repubblica veneziana. E quando più gli altri si mostravano avviliti e infedeli, egli solo fu animato e costante.

Di tutti i passi pe' quali si può dalla Magna entrar nella provincia del Friuli, niuno ve ne ha più frequente nè più breve di quello che da Villa viene alla Chiusa, e riesce a Venzone e a Gimona. Questa strada, come che sia serrata fra monti, e nondimeno tanto aperta, che le carra delle mercanzie comodamente vi vanno per tutto; ma dove ella s'allarga a Venzone nelle campagne della Patria, immediatamente imbocca, su la sinistra riva del fiume Tagliamento, il monte d'Osopo. Questo, se tu lo consideri bene e diligentemente, ti rappresenta la forma d'una gran nave, il cui circuito è di un miglio ed un quarto. Perciocchè la parte che tu incontri, è dalla natura formata sopra orridi sassi in tal maniera ristretti ed aguzzi, che rassembra la prora: quindi, allargate le sponde (una su la riva del fiume, e l'altra su la spaziosa campagna), ha nel mezzo un rilevato monticello, che par l'albero con la gabbia: e finalmente, ristringendosi verso la poppa, ha due castelli in cima tramezzati per dirittura l'un l'altro da una gola; tanto ben composti, che se quel di fuora (chiamato Castelvecchio) fosse alquanto più a mezzo della poppa, parrebbe naturalmente il timone della nave. Giace questo monte con la prora a tramontana; e distendendo la sua lunghezza in mezzogiorno, ha dalla parte di ponente il luogo detto San Quirino (che ora guarda

[1] Vale a dire, esso *principe*. Spezie di tecnicismo politico e più volte adoperato dal nostro Autore, col quale già costumavasi di significare un potentato, un governo qualsiasi.

[2] « Marco pellizzaro, » nell'Istoria della lega di Cambrai del Mocenigo, tradotta da Andrea Arrivabene (pag. 19.) E vedasi la nota 1 a pag. 187.

sopra il fiume del Tagliamento), che avea già molte abitazioni: e qui era la terra nella quale si stanziavano i sudditi; ma ora essendo tutto 'l monte riserbato alla sola comodità e abitazione di coloro che ne sono signori, il popolo soggetto abita nella villa che è sotto 'l monte dalla parte di garbino. Di qui, per assai comoda strada, s' ascende all' alto: imperocchè, quantunque d' ogni intorno il monte abbia orride balze e altissimi sassi, che lo circondano e rendono forte, ha nondimeno la salita verso il fiume tanto spaziosa e comoda, che le carra vi ascendono [1] fino all' alto del monte; ed è la piazza e pianura assai capace. Tuttavia la provida natura, che ha voluto in una campagna formar questo monte acciò che serva per fortezza a tutta la Patria del Friuli, ha aiutato questa parte, per la quale s' ascende all' alto, con aspri sassi sporti in fuora a guisa di fianchi, che la fanno parere inespugnabile: e questi son poi dall' alto stati incavati in forma di baloardi; tal che al presente rendono quel luogo molto più sicuro.

Qui, dunque, era venuto Girolamo per avanti; e tutto che fidasse assai nella natura e fortezza del sito, avea però in molti luoghi con l' arte fatto gagliardi ripari. Non mancarono alcuni, o maligni o invidiosi, di ridersi e farsi beffe di tanta industria e fatica; come coloro che, ben non avendo considerata l' importanza di questa fortezza, mai non si diedero a credere che i Tedeschi venissero a molestarla. Ma l' imprese di guerra non sono governate secondo i discorsi dell' imperito popolo: il quale, convertite in ultimo le risa in maraviglia, maggiormente ammirò la prudenza del Savorgnano. E certo, niuna virtù fa più illustre un capitano, quanto è il sapere antivedere i disegni de' nemici.

Il Frangipane, vago di fare da sè medesimo quella notabile impresa, e così consigliato anco da uomini poco amorevoli del dominio e del Savorgnano; senza congiugnersi con l' esercito spagnuolo, avendo soggiogato tutto il Friuli e tirato alla devozione sua quasi tutte le castella; veduto che la sola fortezza d' Osopo, e Girolamo Savorgnano patrono di essa, si conservavano fedeli verso il senato veneziano, pensò

[1] La Pisana legge: *vi ascendano.*

di non lasciarsi dietro le spalle un luogo tanto importante, dal quale potesse essere impedito a fare maggior progresso. Andò, dunque, a campo a Osopo; e riconosciuto il sito del monte (insieme con Giorgio Fransperg, col conte Niccolò di Salma Ricciano, e altri nobili e famosi capitani tedeschi), determinò di volere con l'artiglieria e con le mine espugnare il Castelvecchio, posto (come dissi) in cima del timone di questa che ho chiamata nave. Onde piantò l'artiglieria, parte a levante nella campagna, parte contra la punta del castello verso mezzogiorno, e parte poco più in là della villa in una campagnuola, quasi incrociando la batteria; e in un tempo medesimo, dalla parte del fiume verso ponente ne fece piantar parecchi pezzi, per battere dalla banda di San Quirino le mura della terra. Furono con gran furia sparate da ogni lato in un subito l'artiglierie: tal che la muraglia, quantunque fortissima, s'aperse, non avendo potuto resistere a così gran batteria che senz'alcun intervallo le era data. Per la qual cosa, i Tedeschi, veduto le mura aperte del castello, cominciarono con grand'animo a dar l'assalto, e fecero ogni sforzo di salire alla cima di quell'alto sasso per una scala di pietra che v'era dalla parte di mezzogiorno: il che molte volte replicarono, facendo fino dismontar da cavallo gli uomini d'arme. Ma il Savorgnano, correndo alla difesa col suo presidio, con tanto valore gli ributtò, ch'essi conobbero l'impossibilità di montare e di pigliar quel luogo: tal che alcuni i quali si trovavano nell'esercito, ed avevano riputata vana l'impresa di Girolamo, cominciarono ad accorgersi della loro imprudenza.

Non aveva il Savorgnano molti più di dugento uomini da combattere; e con questi si erano ritirati sul monte cento guastatori, con altrettanti fanciulli, e da forse quattrocento donne: ma queste s'affaticarono tanto a lavorare, a far le guardie, a tirar sassi dall'alto al basso, che valevano per tanti uomini. Diedero l'assalto i Tedeschi, dalla parte del ponente, anco a San Quirino, ove avevano fatto la batteria: ma correndo i soldati su per lo monte, e non potendo per l'altezza ed asprezza del sito fare alcun profitto, molto meno lo potevano per l'ardimento dei difensori; per ciò che

Girolamo era tutto in tutti i luoghi, e faceva per tutto riuscir vani gli sforzi de' nemici. Il Frangipane, disperato per allora di quello acquisto, voltò l'animo all'assedio. Aveva inteso che nel monte si pativa gran carestia d'acqua, e che in luogo di essa adopravano il vino: onde stimò che di certo se gli dovessero arrendere. Ma venuta poco dopo una grossissima pioggia, quasi che Dio favorisse la gloria e la virtù del Savorgnano; mutato pensiero, tornò il tedesco a vedere di espugnare il castello con le mine, o con nuova batteria. Cominciò, dunque, a far cavare sotto il sasso; ma lo trovò tanto duro, che per molte opere che vi fossero consumate d'attorno, e per molto tempo che vi fosse speso, non penetrò dentro oltre che due passi. Fu di poi conosciuto parimente vano questo tentativo; perchè il monte ha nel sasso molte fessure, che non averebbero lasciato alla mina[1] alcun frutto. Onde ritornarono agli assalti; ma ora non meno che dianzi, per la virtù e vigilanza del Savorgnano, furono ributtati. Ed avvenne che, essendo nel castello una stanza piena di calcina per fabbricarvi, aperta e rovinata la stanza dalle artiglierie, secondo che i difensori precipitavano da alto sassi in copia, così n'erano tirati molti sopra quella calcina; tal che levata la polvere in alto, andava a ferire negli occhi de' Tedeschi: onde, miseramente acciecati, rovinavano indietro.

Non aveva mancato in questo mezzo il Frangipane, d'ordine dell'imperatore Massimiliano, di proporre a Girolamo grandissimi partiti, acciò che si voltasse alla divozione di lui: perciocchè,[2] essendo le cose de' Veneziani in tanta declinazione che parevano prive d'ogni speranza, era meglio voltarsi alla fortuna d'un liberalissimo imperatore, solito a premiar altamente la virtù negli uomini famosi. Ma il Savorgnano rispose: che in vano avrebbe finora mostrato tanta fede e costanza verso il suo principe, se quando egli avea certa la vittoria di quella onorata difesa nelle mani, con vergognosa risoluzione avesse oscurato la gloria fino

[1] Secondo il sentir nostro, manca qui *fare*.

[2] Ove non manchi, è certamente da sottintendersi: diceva egli; o simili parole.

a quel giorno [1] da lui con le armi acquistata; e che egli era sicuro, che salvando Osopo alla signoria di Venezia, le salvava parimente il Friuli, il quale da lui sarebbe stato ricuperato senza alcun dubbio.

Durò l'ostinazione de' Tedeschi intorno ad Osopo quaranta cinque giorni; ma più durò la costanza del Savorgnano. Il quale, sapendo in quanto mal termine erano ridotte le cose della repubblica, scrivendo al senato a Venezia de'successi intorno alla sua fortezza, quando veniva a quella parte che apparteneva a domandar aiuto, scriveva: che si dovesse maturare, e non precipitare il soccorso. Tal che, con l'esempio di lui, fu conosciuto che non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza negli animi veneziani. Tuttavia il senato, non si potendo saziare di esaltar la gloria e la fede di lui, generosamente determinò che non fosse da abbandonar punto così eccellente capitano; e subito commise all'Alviano, che, passato in Friuli, andasse a soccorrerlo.

Il Frangipane, inteso che i nemici, passato il Tagliamento, davano alla coda ai suoi; abbandonato da tutti gli aiuti (non pagati), si ritirò a Venzone. Di che avvedutosi il Savorgnano (come colui che era non meno pronto ad offendere, che fosse stato diligente a difendersi), pensò di côrre il Frangipane in mezzo; e tolti alquanti cavalli stradiotti (che prima erano venuti innanzi), con questi e con alcuni de' suoi passò il Tagliamento, e andò fra alcune orride montagne, per la via del lago di Cavaccio, a riuscir sopra Venzone, tagliando la strada al nemico chè non potesse scampare. Quivi, rivolto il pensiero all'acquisto di alcuni pezzi d'artiglieria nemica che da'Tedeschi era riportata indietro, lasciò molti cavalli stradiotti (che già erano cresciuti al numero di sette cento) a guardia de'passi, acciò che non lasciassero fuggire il nemico. Ma il Frangipane, udita la partenza del Savorgnano e che i passi erano occupati, non dubitò, con animosa risoluzione, di saltar fuora; quantunque si trovasse ferito di una sassata che aveva

[1] Così crediamo da emendarsi, benchè nell'antecedente stampa leggasi: *fin da quel giorno*.

ricevuto sotto Osopo. Trovavasi egli in Venzone con CC cavalli croati molto buoni: onde saltàti fuora, urtarono con tanta furia e ostinazione d'animo nelli Stradiotti, che quantunque niuno v'avesse di costoro il quale onoratamente contra i Croati non rompesse la sua lancia, si apersero non di meno, in quella via strettissima, a viva forza la strada. Tanto può negli animi de' soldati la risoluta disperazione! Onde il Frangipane, voltato a man sinistra per la via del Tagliamento, andò alla terra di Tolmezo, e passò al Monte di Croce, salvandosi in Lamagna. Restò il rimanente del suo esercito tutto dissipato: ed il Savorgnano acquistò sette grossi pezzi d'artiglieria nemica, i quali esso poi donò liberamente alla repubblica; e questi portati a Venezia, furono, per maggior gloria di lui, tenuti in mostra nella piazza di San Marco.

Questo spettacolo fu di tanta maggior allegrezza per quella città, quanto che tre anni avanti (che fu nel MDX) in Ghiara d'Adda, e poi l'anno seguente in Brescia, e finalmente l'altro anno appresso a Vicenza, avea tante volte perduto le proprie artiglierie. Sì che, vedutasi condursi ora in Venezia quelle de' nemici, fu accettato per lietissimo augurio che la fortuna dovesse cominciare a mutarsi, e per tutto ne risuonavano le lodi del Savorgnano; maravigliandosi ognuno, che essendosi egli nella guerra dimostrato valoroso in difendersi, pronto in offendere, modesto nel chieder soccorso, e sopra tutto e tutti costante nella fede, avesse voluto anche dimostrarsi liberale verso il suo principe.[1]

Cominciò per questo rispetto la repubblica di Venezia a respirare da tanti affanni; e le parve d'aver principiato, per opera del Savorgnano, in tante tenebre, con questa sola fiaccola, a veder lume. Nondimeno egli, non contento di questo, giudicò di avere in vano difeso il Friuli da' nemici se non salvava Udine dagli amici: imperocchè, essendovi

[1] Delle azioni del Savorgnano parlano nelle loro istorie, il Bembo, lib. IX; Andrea Mocenigo, *Bellum Cameracense*, specialmente nel lib. V; Giovanni Candido, *Commentariorum Aquilejensium lib. VIII* (in *Burmanni Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, tom. VI, Par. IV); il Paruta, nel luogo che appresso citeremo; e più altri.

solamente trecento Tedeschi alla guardia del castello, ebbe sospetto che l'Alviano non andasse a ricuperar quella terra, e la desse in preda e a sacco a' suoi soldati. Però andatosene velocemente la notte, con alquanti cavalli, a Udine, cacciò fuori i Tedeschi: e quando la mattina comparve l'Alviano a domandare che la città s'arrendesse a lui per nome del dominio, i cittadini risposero di avere anticipato il tempo, e per lo stesso nome essersi arresi al Savorgnano. Tal che, meritamente egli venne con questa azione segnalata a guadagnarsi la corona d'aver salvata quella città nobilissima, e d'avere al senato di Venezia fatto ricuperare il Friuli: dal che venne a dipendere poco dopo la ricuperazione di terra ferma.

Per queste valorose e fedeli operazioni, al Savorgnano (non, come a molti, per avere felicemente amministrato e procurato il bene della repubblica; ma, come a niun altro, per averla egli solo con le sue proprie forze conservata e ritornata al primo splendore) furono fatti da tutto il senato onori amplissimi. Imperocchè, a Venezia fu pubblicamente, nel collegio del principe e della signoria, chiamato il Fabio Massimo della repubblica veneziana; dicendo di lui il medesimo verso di Ennio, che di Fabio fu detto in Roma. Altri l'assomigliavano ad Atlante; quasi egli sopra le sue spalle avesse sostenuto tutto il peso della repubblica, secondo che Atlante sostenne, come si dice, quello del cielo. Altri andò paragonando gli antichi meriti de' progenitori di lui co' suoi medesimi; ricordando che, in spazio di cento e un anno, dei Savorgnani, Tristano (di cui dissi di sopra) e Girolamo (di cui parlo ora) s'erano opposti alle forze di due imperatori, Gismondo e Massimiliano, in due loro castelli in Friuli, Arcis e Osopo; e avevano difeso il Friuli, ed aggrandito lo stato della repubblica di Venezia, della quale meritamente erano chiamati propugnatori, e antemurali a questa porta d'Italia. Così celebrandolo, ed esaltandolo con altre lodi infinite, gli donarono (con autorità maggiore di qualunque altra si sia) in Friuli il contado di Belgrado, e altri luoghi. Il qual segno di gratitudine è molto notabile, se tu l'aggiungi al gratissimo testimonio di virtù col quale non molto avanti

l'avevano onorato; imperocchè, con tutto il numero di suffragii co' quali nel gran consiglio rendono i partiti, era stato eletto il Savorgnano uno di quei senatori che, decernendo le materie di stato, son detti dell' Aggiunta del consiglio de' pregati.[1]

Questi onori furono molto grati all' uomo nobile, la cui mira non tendeva ad altro che alla gloria e al servizio del principe. Per lo quale, veduto che si andava con l' esercito all' espugnazione di Marano, egli non volse tardar punto ad andarvi. Quivi arrivato, fece fabbricare alcune trincee; con le quali passò tanto avanti, che penetrò nella fossa, e con le zappe tagliò il torrione di San Giovanni, e lo fece cadere. Ciò veduto forse quaranta soldati circa (che erano sue lance spezzate), montarono con le insegne su per le rovine, ed entrarono dentro; dove viddero che i Boemi difensori s'erano ritirati in piazza. Ma perchè il rimanente dell' esercito non volle mai seguitarlo per l' invidia (avendo a male che al Savorgnano pervenisse la gloria di tanto acquisto), egli fece molta istanza alle sue genti che lo seguitassero. Questi erano in tutto seimila, che senz' alcuno stipendio l' aveano seguitato a questa impresa; e fra essi erano ottocento di quelle di Udine: ma trovandosi tutti indietro, e volendo penetrare avanti; il rimanente dell' esercito pagato, e invidioso, contrastò ostinatamente in non volergli mai lasciar passare innanzi. Tal che dall' invidia, antica nemica della virtù, fu rapita al Savorgnano una bella vittoria; con danno del principe, e con manifesto biasimo di chi non volle seguitare l' impresa.

Qual sarà ora colui che, per tante chiare prove, non attribuisca a Girolamo i supremi titoli ed onori militari? Qual onore gli fu concesso, che di molto maggiore non sia

[1] I fatti qui sopra accennati, non escluso il dono fatto al Savorgnano della contea di Belgrado e d'Osopo, riferiscono agli anni 1513 e 1514; come può leggersi nel Paruta, *Istoria Venesiana*, lib. II. Ond' è da intendersi sanamente, e non come di una prima ma di una rinnovata elezione alla dignità di cui trattasi, quello che il nostro Autore aveva scritto di lui medesimo a pag. 56 della *Repubblica de' Viniziani*: « Avvenga che la sua famiglia sia nuova ...., pure » messer Girolamo .... è stato quest'anno — (1525, come in più luoghi dicem- » mo) — eletto della Giunta de' Pregati. »

stato degno? Ma pongasi cura ancora a quel che egli (il qual sempre stette armato) operò togato. Avea bisogno la repubblica, per le guerre in che si trovava involta con Francia, di condurre un corpo di Svizzeri, che andassero a molestar le provincie del re; ed a questo effetto due volte fu mandato il Savorgnano. Il quale, andato quasi come ambasciatore, ma in effetto come capitano di questa impresa, in tal maniera operò con quella bellicosa nazione, conciliandosi gli animi di tutti, che 'l senato s' accorse di potere, per opera di Girolamo, disporre di gran numero di loro sicuramente nelle sue spedizioni. Perciocchè egli, e parlamentando come oratore facondo, e discórrendo come consultore perito, e donando come signore liberale, e mostrando segni di valore come capitano di guerra molto esperto; lasciò negli animi degli Svizzeri grande opinione di sè stesso e di tutta la casa sua.

E certo, era egli dotato di così gran forza d' animo e d' ingegno, che parve nato a tutti i gradi e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde, se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l' instituto della sua vita; troverai che a quei presidii che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura e gli ornamenti dell' arte. Imperocchè egli ebbe grandezza d' animo, destrezza incredibile d' ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, magnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria, e dottrina quasi universale e profonda, aiutata da maravigliosa eloquenza. Onde, in senato di Venezia e altrove, fu più volte ascoltato con ammirazione; e il popolo d' Udine e del Friuli si destò, per la facondia di lui, a grandi e difficilissime imprese a servizio di San Marco. E veramente, sì come due arti sogliono innalzar l' uomo a gradi amplissimi di dignità, l' una del capitano e l' altra del buon oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra e si conservano gli onori della pace; così Girolamo Savorgnano, essendo nell' una e nell' altra riuscito eccellentemente, è degno, poi che per essi conseguì grandi onori, che per li medesimi guadagni l' immor-

talità del suo nome, e venga per le più nobili istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto.

Ebbe egli molti figliuoli; i quali tutti per le proprie virtù sono riusciti illustri, e devoti per naturale inclinazione al servizio della repubblica. Niun altro si propongono d'esempio innanzi agli occhi da imitare, che 'l padre e i maggiori della casa loro, che di gloria militare non cedono ad alcuno. A benefizio di questi, mantenne Girolamo, con grossi stipendii, nel castel d'Osopo, Giovanni Lascari, illustre per le lettere greche; e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matematiche, nelle astrologiche e nelle istoriche: e con costoro, per eccitar gl'ingegni dei figliuoli,[1] spesse volte attaccava sottili questioni e dispute; mostrandosi non meno in tempo di pace allievo di Minerva, che nelle guerre fosse riuscito figliuolo di Marte.

Visse fino agli ultimi anni, con molta vivacità di memoria e robustezza di vista; e morì, l'anno MDXXIX, in Venezia, in età di sessanta tre anni; e nella chiesa del castel d'Osopo fu sepolto, avendo lasciato di sè gran desiderio e fama presso coloro che in lui il concorso di tante virtù aveano ammirato.

[1] A un Girolamo Savorgnano, nipote forse del nostro, il cardinal Commendone indirizzava un suo discorso *circa l'andar a servire la corte di Roma*. Di un Ascanio della medesima casa abbiamo alle stampe un'opera sulle condizioni dell'isola di Cipro. Un Giulio ed anche un Mario scrivevano sopra materie di scienza militare, di fortificazione, d'idraulica, ed anche d'istoria; trovandosi, col nome del secondo, una descrizione della battaglia di Lepanto. Molte più notizie intorno agli illustri soggetti di questa famiglia s'incontrano nelle *Iscrizioni veneziane* e nella recente *Bibliografia venesiana* di E. Cicogna, nella *Letteratura veneziana* del Foscarini, e nei *Codici storici della Collezione Foscarini* descritti da T. Gar (nel tomo V dell'Archivio Storico Italiano.)

IL VECCHIO AMOROSO,

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

LIONETTO CATELLINI.
PANFILO TEODOSII.
MORO, servo.
ARRIGO TEODOSII.
MOSCA, servo.
DONNINO, servo.
TEODORO CATELLINI.
DIANORA.
Il Priore di San Niccola.
Fattore dello Speziale.
Cuoco.
Guattero.
GOSTANZA.
CECCA, serva.
Suocera della Gostanza.
DOROTEA.
BETTA.
MASTUCA.
BARGAGNA.
RUBERTO LARIONI.
Birro.
ORETTA.

CORO.

Dal più solingo loco
Del vostro almo paese,
Ov'al Rettor del ciel devoti stiamo;
Per celebrare il gioco,
A cui sono oggi intese
Le menti vostre, qui venuti siamo.
E come noi prendiamo
De'lieti aspetti vostri
Uno immenso diletto;
Così non fia interdetto
Il simil fare a voi de'canti nostri.

PROLOGO.

Noi vogliamo questo giorno, benigni spettatori, recitarvi una favola nuova e vecchia La qual cosa come possa essere, se voi attenti starete, agevolmente vi dimonstraremo.

Plauto, antichissimo poeta romano, fece una comedia chiamata *Il mercatante*. Nella quale, uno giovane mandato dal padre a Rodi a vendere mercatanzie perchè dalla pratica d'una femmina si levasse, ritorna nella patria, espedite le sue faccende, con una schiava, della quale egli s'era innamorato. All'arrivare di costui, il padre s'innamorò di quella schiava tosto ch'egli l'ebbe veduta, ed occultamente gliela levò dinanzi, e la messe in casa d'uno suo vicino. La quale questo giovane, per opera d'uno suo amico, ritrovata, con

l'aiuto d'esso, recuperò; e finalmente, con satisfazione del padre, ne divenne possessore.

Così fatto è l'argumento del *Mercatante* plautino. Le cui prime parti il nostro poeta ha transferite nella sua comedia. Nel restante, parendogli che molto semplicemente fusse tessuto, s'è molto da Plauto discostato. Tanto che, dove quella fornisce nel modo ch'avete inteso, questa fornirà in uno paio di belle ed onorate nozze. Le quali tanto più saranno allegre, quanto maggiori fiano le paure, i sospetti, i turbamenti, ch'andranno loro innanzi.

È, adunque, la comedia vecchia, perchè le prime parti d'essa sono tratte da Plauto: è nuova, perchè non solamente l'ordine in gran parte ed il fine è variato, ma è ancora d'altri concetti ripiena. Il nome d'essa è *Il Vecchio Amoroso;* e la cagion di ciò per sè stessa vi si renderà chiara.

L'apparato rappresenta quella parte di Pisa dov'è il tempio di San Niccola, il quale è questo che v'è a fronte. La strada che gli è dalla destra, è la via di Santa Maria, che mena al Duomo. Quell'altra che con essa s'attesta, è una via che mena alle mura. Quella casa ch'è in sul canto di là verso il Duomo, è la casa d'Arrigo Teodosii. Quella ch'è in su questo altro canto, con quell'altra che l'è allato, sono due case di due Pisani. Nella prima abita una gentildonna, siccome voi vedrete. Quella via che risponde lungo la faccia del tempio, è la via dello Ulivo. Nella casa ch'è in sul canto di qua, abita Teodoro Catellini. E noi vi recitiamo questa comedia in su la piazza del tempio. La strada che m'è in fronte, è il Lungarno. E voi spettatori vi trovate a vedere questa festa in Arno. Ma state sicuri che si andranno le cose, che non vi bagnerete.

Chi questo nuovo poeta sia, non vi caglia di sapere. Perciocchè ancora egli non si cura d'essere molto conosciuto, dilettandosi di stare il più che puote nelle tenebre ascoso. Basta ch'egli è uomo che, sì come per altri tempi ne'quali la fortuna il riguardava con più benigno volto, sempre messe tutto il suo ingegno in piacere a ciascuno; così al presente, con l'aiuto di quell'arti nelle quali la fortuna non ha imperio, tutto il suo studio pone in fare cose

che vi piacciano e dilettino.[1] E perchè voi ne vedrete questo giorno qualche segno, non estenderò più oltre il mio parlare. State, adunque, attenti; e diligentemente considerate se la presente favola dell'orecchie vostre è degna. Ed a noi, che volentieri per voi pigliamo simili fatiche, ed al nostro poeta, qualunque egli si sia, vogliate bene.

[1] Da inediti documenti, de' quali speriamo poter tuttavia adornare questa nostra edizione, raccogliesi che il Giannotti scrivesse la presente Commedia, ed altre forse, nel tempo del suo confino a Bibbiena; e più precisamente, dalla metà circa dell'anno 1533 al gennaio del comune 1536, in cui essa era già composta, ed anche inviata e donata a Lorenzo di Filippo Strozzi (il noto biografo degli illustri uomini della sua stirpe), perchè egli ne facesse il piacer suo. Vedi anche la nostra nota alla seguente pag. 246, e quella che sottoponiamo all'operetta dello stesso Giannotti, intitolata *Selva di una Tragedia sopra la Passione di Cristo.*

ATTO PRIMO.

CORO.

Chi gode del suo amor, felice e lieto,
Ah! foll'è s'egli spera
Gioir mai sempre senza doglia e pianto.
Da sè discaccia chi ha 'l cor quïeto
Amor, e 'n la sua schiera
Talor affanno vuol, non riso e canto.
Però voi che nel regno suo vivete,
Ardendo lieti nel fuoco beato,
Devoti preghi a giunte man [1] porgete
Al ciel, perchè discenda
Grazia che vi difenda
Il dolce vostro ed amoroso stato.

SCENA I.

LIONETTO, PANFILO.

LIONETTO

Io ho sentito molte volte dire, che le prosperità non vengon mai se non da qualche amaritudine accompagnate. E certamente, io ne veggio oggi l'esperienza. Perciocchè, chi sarebbe più di me avventurato se io avessi la medesima sorte nell'amore ch'i' ho avuta in tutte l'altre cose? Io ho espedite tutte le mie faccende in Palermo con utile ed onore. Sono ritornato qui con buon temporale. Dagli amici e parenti sono stato graziosamente accolto. In Palermo ho lasciato grandissimo desiderio di me; e qui ho trovato in questo mio ritorno grazia universale, e buon concetto de' casi miei.

[1] L'autografo ha: *mani*. Di che vedi le avvertenze che a simili casi riguardano nella seguente Commedia in versi.

Ma, ah misero me! che mi giova tanta prosperità, se io avrò difficultà, come mi par vedere, nel mio amore? La paura e'l dubbio ch'io ho di ciò, mi reca tanto di tristizia, ch'ogni altra mia allegrezza resta vana. Ed insino a che io non n'ho qualche chiarezza, io starò sempre in gran pensiero. Ma chi esce di casa Arrigo Teodosii? Per mia fe', che questo è il mio Panfilo.—Tu sii il ben trovato, Panfilo mio: dove sei tu inviato?

PANFILO

E tu il molto ben venuto. Io era inviato per andare insino in Banchi. Ma poi che io t'ho trovato, non potrei fare cosa che mi fusse più grata che dimorare alquanto teco. Ma dimmi, onde vieni così per tempo?

LIONETTO

Io vengo dal Capitano, per ottenere licenza di mettere dentro il servidore mio, con alcune mie robe ch'io ho alla Porta a mare. Tu sai che in Cicilia è stato alquanto di peste; e questi signori vogliono che chi viene di là, soprastea fuori qualche giorno. Pure, ieri mio padre, tosto che arrivai, se n'andò da' Consoli, ed ottenne licenzia che io entrassi solo. Per il servidore ed una schiava che io ho condotta, non la volsono mai dare. Ma il Capitano, al quale io sono ricorso, ha fatto quello che ho voluto.

PANFILO

Io ho molto caro che tu sii contento. Ma dimmi che robe sono queste, e che schiava è quella che tu di'. E vorrei anco sapere perchè tu non pari così allegro come doverresti essere in questo tuo ritorno.

LIONETTO

Io ti conferirò ogni cosa volentieri; massimamente perch'io penso d'avere bisogno dell'opera tua, come tu intenderai. E mi farò alquanto indietro per narrarti la cagione della mia partita. Poi seguitarò l'altre cose.

PANFILO

Così mi piace. Comincia, chè io sono parato ad udirti.

LIONETTO

Io credo che tu ti ricordi, come nel principio della giovinezza mia io feci sempre tutto quello che parve a mio pa-

dre. Diedimi poi alla mercatanzia, attendendo in quel tempo a quei piaceri che, per l'onestà loro, ad alcuno giovane non sono negati. Ed in ciò tanto satisfaceva a mio padre, ch'egli mi fidava gran parte delle sue faccende. Avvenne poi ch'io m'innamorai della Giulia bolognese. Pervenne tale cosa agli orecchi di mio padre; e gli fu detto che io spendeva, giucava, mandava male, faceva e diceva. Lascia pure dire alle cattive lingue. Per le cui relazioni cominciò Teodoro a contrastare meco, a riprendermi, a gridarmi.[1] Nè li parendo fare profitto, deliberò levarmi di qua, e mandarmi a Palermo, con forse MD ducati, in panni e drappi. Ed io fui constretto consentirli. Pensa con che animo io lo feci. Ed andò tanto poco tempo da questa deliberazione alla partita, che io non potetti fare nè con gli amici nè co' parenti le consuete cerimonie. Giunsi finalmente in Palermo; e mi tornai in casa d'uno mercatante genovese,[2] chiamato messer Lamberto Lomellini, il quale aveva abitato in Palermo circa XXX anni. Aveva donna e figlioli, ed egli era uomo molto prudente, e di gentili costumi, e di grande ricchezza. Faceva quasi tutte le sue faccende in Tunizi, ed aveva appresso quel re, per mezzo di molti signori suoi amici, grande entratura. Tanto che, con l'aiuto suo, io vendei tutti i panni e drappi, con non piccolo guadagno.

PANFILO

Così s'è detto per tutta Pisa. Ma ch'è poi succeduto?

LIONETTO

Questo messer Lamberto aveva in casa una fanciulla per schiava, di rara bellezza; la quale egli, piccolina, aveva in Tunizi comperata. E la donna, ch'è onesta e savia molto, l'aveva come sua figliuola allevata. Tanto che, oltra la bellezza, ell'era ornata di molto gentili costumi. Subito ch'io vidi costei, tu dei pensare che io me ne innamorai, sì per la bellezza e costumi suoi, sì ancora per la commodità del praticare.

[1] MS.: *ad contrastare, ad riprendermi, ad gridarmi.* E così molte volte.

[2] Girolamo da Empoli: « Giunto .... Giovanni a Lione, si tornò in casa i Nasi. » (Vedi *Appendice all'Archivio Storico Italiano,* vol. III, pag. 25 e 28.)

PANFILO

Io non pensava già altrimente.

LIONETTO

Ella se n'accorse. E per recare le mille in una, le cose andarono in modo, ch'ella non meno amava me, ch'io amassi lei.

PANFILO

Ch'è poi seguito?

LIONETTO

Quando io deliberai partirmi, io pregai messer Lamberto che mi rivendessi questa fanciulla, dicendoli che la voleva menare a mia madre. Il che egli fece molto volentieri; e forse s'era accorto del mio amore. Da poi, rimessi qui per lettere di cambio tutti i danari di mio padre, e prese le lettere, ed imbarcato la schiava, ed alcune sete ed altre robe che di mio guadagno aveva comperato, ne venni a Livorno. Ed iermattina arrivai alla Porta a mare,[1] come tu sai; e quivi mi fermai all'osteria per il sospetto della peste; ove io lasciai poi la schiava e l'altre cose a guardia del Moro, mio servidore. E questo giorno voglio mettere dentro ogni cosa, avendone avuto licenza. Ora tu hai inteso la cagione della mia partita, e come le cose siano passate in Cicilia, e che robe e che schiava sia quella ch'io ho condotta.

PANFILO

Io intendo a dire la cosa come sta: che tu hai condotto una di chi tu sei innamorato.

LIONETTO

Tu parli bene.

PANFILO

Onde nasce adunque questa tua afflizione?

LIONETTO

Nasce perchè io temo ch'a mio padre non venga voglia di recusarla, e volere ch'ella si rivenda. Il che io non sono mai per consentire, perchè non voglio che ella venga alle mani d'altri. Ell'è stata allevata come gentil donna, tutta costumata, tutta graziosa: ed io, per averla condotta di qua,

[1] MS.: *ad mare*. E così spesso. Di che, come di altri simili accidenti, non faremo più del bisogno avvertiti i nostri lettori.

non voglio essere già cagione ch'ella diventi chi ella non saria mai divenuta stando col suo vecchio padrone. Appresso, a dirti il vero, ell'è gravida di me, di forse tre mesi; ed il parto ch'ella farà, lo voglio allevare ad ogni modo.

PANFILO

Io non posso se non commendarti, poichè la cosa è qui. Chè, in vero, è gran crudeltà tôrre l'onore ad una povera giovane, di qualunque condizione ella si sia, e poi lasciarla in nasso.

LIONETTO

Oltra questo, io l'ho posto sì grande amore, che io ho deliberato non volere altra donna che lei. E s'io posso tanto operare ch'ell'entri al presente in casa, io condurrò bene poi le cose a quel termine che io vorrò.

PANFILO

Per non avere a venire a questo contrasto con tuo padre, tu la potresti tenere fuori di casa, tanto che qualche buona occasione di fare quel che tu desideri nascesse.

LIONETTO

Io non sono più a tempo a pigliare tale partito. Perchè iersera, poi che io gli ebbi date le lettere del cambio, li dissi che io aveva condotto a mia madre una schiava; come io l'aveva promesso quando parti'.

PANFILO

Che rispose?

LIONETTO

Rispose — Noi la vedremo; e s'ella sarà da tenere, la terremo; se non, ella si rivenderà. — Tanto ch'e' conviene, che quando egli la vedrà (che sarà questo giorno), o egli l'accetti in casa, o deliberi ch'ella si rivenda. Ma quando bene io fussi a tempo a pigliare partito di tenerla fuori, nol farei se non constretto da estrema necessità.

PANFILO

Perchè?

LIONETTO

Perchè io ci arei mille difficultà. Prima, la spesa grande che io arei a fare. Appresso, mi converrebbe tutto giorno difenderla da questo e da quello: tal che io sarei constretto

tenerle del continuo compagnia, con grandissimo mio disagio. Ultimamente (ch'è quello che assai m' importa), avendo quella intenzione che tu hai intesa, voglio che s' assuefaccia a vivere come donna da bene, e non come cortigiana. Sì che, innanzi che io risolva di tenerla fuori, io voglio fare ogni forza con le persuasioni, e con l'aiuto di mia madre (che farà quello che io vorrò), ch' egli l' accetti in casa. Intanto, o egli morrà (perchè oggi mai egli è vecchio), tal che io potrò sposarla e fare quello che mi pare; o nascerà cosa che darà materia a contentare me e lui.

PANFILO

Venendo in casa come serva di tua madre, perchè l' ha egli a recusare?

LIONETTO

Per fare il contrario di quello che io voglio. Tu sai pure com' egli è arabico e fastidioso. Appresso, non sai tu che, per natura, i vecchi sempre s' oppongono alle voglie ed a' consigli de' giovani, se non per altro, per parere più savi? E per ciò, a me bisogna pensare ad ogni cosa. Perchè, o mio padre l' accettarà, o non l' accettarà. Accettandola, io non ho difficultà alcuna, ed ogni cosa andrà bene. Non l'accettando, egli dirà ch' ella si rivenda. Ed io, non potendo fare altro, dirò che sia contento, e ch' io abbi trovato il comperatore: il quale sarai tu; e potrai dire di volerla per li servigi di casa tua o di qualche tuo amico, come meglio ti verrà. E perchè io sono ora come forestiero, bisognerà che mi truovi qualche stanza dove la possiamo tenere qualche dì. In tutte queste cose, Panfilo mio, bisogna che m' aiuti francamente, e che tu facci per me quello che io farei per te quando ti trovassi in simile necessità.

PANFILO

Non pensare che io sia mai per mancarti in cosa alcuna. E bisognando, non mi mancherà stanza. È vero che tali cose è bene che procedano occultamente, per il biasimo ch'elle si tirano dietro.

LIONETTO

Tu parli prudentemente. Nondimeno io sono secolare, e non sono frate. E giudico che l'uomo si debba guardare

sommamente da quelle cose che possono recare qualche notabile infamia. Dell'altre che la giovanezza scusa, non credo che sia da tenere molto conto. L'andare cauto è bene per tutti i rispetti; e così voglio che facciamo.

PANFILO

Renditi pure sicuro che io non ti mancherò mai; e segua che voglia. E sta di buono animo; chè le cose, se Dio vorrà, passeranno bene.

LIONETTO

Che vuoi tu fare ora?

PANFILO

Arrigo mi commisse che io facessi certa faccenda in Banchi; e, da poi, ch'io me ne andassi in villa, e quivi l'aspettassi. Quello ch'egli mi commisse ch'io facessi in Banchi, andrò io a fare tosto che io parto da te: ma non andrò già in villa insino a tanto che io vegga se hai bisogno dell'opera mia. Ed avendone bisogno, io non v'andrò: e dica mio padre quello che vuole. E tu che farai?

LIONETTO

Io andrò alla Porta a mare a mettere dentro la mia Diamante (chè così ha nome), e quelle mie robe. Il Capitano, sanza farmi altro bullettino, mandò uno suo servidore a dire alle guardie, che mettessero dentro chiunque io voleva e quello che io voleva. Ed io dissi a chi portò tale ambasciata, ch'andasse fino all'osteria, e dicesse al servidore mio, ch'apprestasseno le cose, chè io andrei là da loro di quivi a poco. E però, io me ne andrò là.

PANFILO

Hai tu bisogno che io venghi teco?

LIONETTO

No. Fa pure che io ti riveggia, o che tu stia in luogo ch'io ti possa trovare.

PANFILO

Volentieri. A dio.

SCENA II.

LIONETTO SOLO.

Certamente l'amicizia è dolce cosa; ed è da reputare quell'uomo infelicissimo, che manca d'amici, a'quali communicando così l'avversità come le prosperità, accresca l'allegrezza e diminuisca l'afflizione. Ma chi è ancora che talvolta non abbia bisogno dell'aiuto d'altri? E quando questo avviene, chi è privato degli amici è simile ad orbo che cammini pe'luoghi tenebricosi[1] sanza guida: sì come sarei io oggi, se, bisognandomi aiuto, Panfilo non fusse disposto a non mi mancare in qualunque impresa. Ma volesse Iddio che io non m'avessi a servire dell'opera sua, e che io potessi tanto fare che mio padre accettasse questa schiava in casa! Ma perchè io conosco la natura sua, e quanto io sia sventurato in questi casi d'amore; per ciò m'imagino tutti i mali che mi possono incontrare. Di che io traggo questa utilità: che se pure e' m'avverrà cosa alcuna contraria al desiderio mio, l'afflizione sarà minore. Ma veggio io il Moro venire in qua? Per mia fe', ch'egli è desso. E'mi pare molto pieno di pensieri. Questo dimenare le mani e tenere il capo basso, mi paiono segni di cattive nuove. E mi maraviglio com'egli abbia lasciato la Diamante sola, contra al comandamento mio. Dio m'aiuti. Lásciamelo aspettare qui; perchè venendo egli in qua, non bisogna che io vadia più oltre.

SCENA III.

IL MORO, LIONETTO.

MORO

Che farò io? manifesterò io questo caso a Lionetto, o glielo terrò segreto? S'io glielo manifesto, io offendo il padre, che m'ha comandato ch'io non dica ch'egli sia stato all'osteria, chè glielo vuole dire egli. S'io taccio, io offendo Lionetto, al quale sarebbe utile sapere il caso prima che il

[1] Non registrato dalla Crusca.

padre gli parli, per non esser giunto all'improviso. Guarda a che articolo m'ha condotto la fortuna! Io sono constretto ad ogni modo, o voglia io o no, ad offendere uno di loro: il che più mi dispiace che s'io avessi a morire; perchè dall'uno e dall'altro io sono sempre stato molto bene trattato. Bisogna, adunque, ch'io resolva chi debbe essere quello che io mi voglio gratificare. La giovanezza di Lionetto mi invita a fargli piacere; perchè avendo a vivere più, ed essendo di natura liberale, posso sperare più da lui che dal padre. A che s'aggiugne che io non gli compiaccio in cosa che ragionevolmente debba offendere il padre. Pertanto, io mi resolvo ad accomodarmi a Lionetto. E però, lasciami affrettare il passo, acciò che io lo trovi presto.

LIONETTO

Costui ha determinato quello ch'egli s'abbia *a fare*;[1] ed ha tanto diritto il pensiero a quello ch'egli ha nell'animo, ch'egli m'è quasi a canto e non mi vede.—Fermati, Moro, ch'io ti voglio parlare.

MORO

A me non parlerai tu, ch'io ho altro da fare.

LIONETTO

Fermati, ch'io ho bisogno di te.

MORO

Se tu hai bisogno di me, viemmi dietro.

LIONETTO

Tu debbi essere ebbro a rispondere a questo modo.

MORO

E tu debbi essere matto a dare impaccio a chi va pe' fatti suoi.

LIONETTO

Or su, tu vuoi ch'io t'abbia a correr dietro! Fermati, col mal anno che Dio ti dia.

MORO

O padrone mio, io non v'aveva conosciuto!

LIONETTO

Che vuol dire che tu ti se' partito dall'osteria? ch'è

[1] Parole supplite (come la varietà de' caratteri dimostra), ad una troppo evidente mancanza dell'autografo.

della Diamante? chi t' ha messo dentro? è seguito caso alcuno?

MORO

La Diamante sta bene.

LIONETTO

Ringraziato sia Iddio.

MORO

Io fui messo dentro per comandamento del Capitano. Quello che sia seguito, e perchè io ti vengo a trovare, tu l' intenderai....

LIONETTO

Iddio m' aiuti.

MORO

Se tu mi lascerai ricôrre l'alito. Perchè, oltra che io sono uso a rispondere a cosa a cosa, egli è anco un buono pezzo di qui alla Porta a mare.

LIONETTO

Or di' presto quello che tu hai a dire.

MORO

Questa mattina in su l' apparire del sole, Teodoro.....

LIONETTO

C' ha fatto?

MORO

Venne all' osteria, e volle vedere quelle robe ch' abbiamo condotte da Palermo. Vedute ch' egli l' ebbe, e' domandò dove era la schiava. Io lo menai alla camera sua: ed appunto la trovammo ch' ella s' acconciava il capo, come quella che allora s' era levata. Il vecchio, subito ch' egli la vidde, rimase mezzo attonito; poi se le pose a sedere a lato; e per discernere meglio la sua bellezza, si misse gli occhiali, e cominciolla fisamente a riguardare. E nel guardarla, e' faceva i più strani atti che si vedesseno mai. Egli storceva la bocca, e sogghignava; egli strabuzzava gli occhi, e si divincolava; e finalmente, e' pareva ch' egli le volesse entrare in corpo. Cominciò poi a berteggiare, ed a domandarla s' ella starebbe volentieri in casa sua. Ella rispose che sì, pensando che essendo padre tuo, non poteva essere se non uomo da bene.

LIONETTO

Che seguì poi?

MORO

Motteggiato ch' egli ebbe alquanto con lei, egli fece sembiante, sanza avere rispetto a me, di volerla baciare. Ma ella fu presta, e parògli le mani al volto, e si discostò da lui.

LIONETTO

Ah scostumato vecchio!

MORO

Dopo questo, egli ed io ce n' andammo all' oste. Al quale egli disse: — Il mio figliuolo ha condotto per mia commissione questa schiava. Fa che oggi non le manchi cosa alcuna: serra la camera, ed abbile buona cura. E se persona viene per lei, non la dare se non a chi ti darà questo contrassegno; e, non ch' altro, se ci venisse il mio figliuolo, non gliela dare in modo alcuno: altramente, io ti farò il più dolente uomo del mondo. — Lasciato poi l'oste, fece comandamento a me, che non ti dicessi cosa alcuna, se io prima di lui ti vedeva; e ne venne per la diritta verso Banchi. Ma considerando io ch' egli era bene che tu non fussi colto all' improviso, e volendo più presto compiacere a te ch' a lui, mi resolvetti a venirti a trovare innanzi a lui. E sono certo che non doverrà star molto a comparire, pensando che tu sii ancora in casa; e forse ti cerca per la terra. Ora pensa al caso tuo: chè io ti posso dire per cosa certa, che voi sarete due ghiotti ad uno tagliere.

LIONETTO

Io non credo che si possa trovare un uomo tanto sventurato nell' amore quanto sono io. Mentre che io era innamorato della Giulia, un' ora non la potei godere, per la importunità di mio padre. Ho condotto al presente costei; e dove io pensava averne quel piacere ch' io desiderava sanza danno e sanza infamia, mio padre mi turba ogni cosa. E se io voglio contendere seco, io lo farò tenere pazzo: che non passarà sanza vituperio mio. Perchè, alla fine, tutte le vergogne de' padri tornano in disonore de' figliuoli. O misero me, guarda dove io sono condotto! Infelice certo è quello che s' innamora; e molto meglio saria per lui, ch' al mondo

non fusse venuto. Ma io sono bene sopra tutti gli altri infelicissimo, che ho nel mio amore a contrastare con uno che m'è padre ed è vecchio; e per l'una cosa e per l'altra mi bisogna averli molti rispetti. E quello che più mi grava, è che questo caso mi sopragiugne inaspettato, e non mi dà tempo a pensare che partito io debba pigliare. Ma chi arebbe mai indovinato una simile cosa, che un uomo di LX anni s'avesse ad innamorare? Credi tu però ch'egli si sia innamorato, come tu di'?

MORO

Io lo credo certamente.

LIONETTO

Che, adunque, mi consigli che io faccia?

MORO

Io non ti so dare altro consiglio, se non che tu tenti ogni cosa che ti venga alla mente, per non ti avere mai a pentire di cosa alcuna.

LIONETTO

Parrébbeti egli che io vedessi se l'oste la volessi rendere a me?

MORO

E' sarebbe agevole cosa ch'egli si disponesse a farlo, pensando che 'l padre ed il figliuolo abbiano finalmente a restare d'accordo. Ed avendola avuta da te, pare verisimile che anco l'abbia a restituire a te, non ostante i comandamenti di tuo padre.

LIONETTO

Io voglio fare a tuo modo, ancora che io non abbia speranza di fare bene alcuno.

MORO

Se egli te la rende, hai tu pensato dove tu la vogli menare?

LIONETTO

Io ho pensato a tutto. Vienne meco; ed andiamone là, e proviamo se questo disegno riesce.[1]

[1] Al fine di ciascun Atto, e spesso anche de' Cori, è nell'autografo grecamente scritto: TEΛOS.

ATTO SECONDO.

CORO.

Perch' alcun sia di questa mortal vita
Venuto agli ultimi anni
Sanza sentir com' amor punge e fere;
Non creda aver la sorte sua fornita,
Ma, per divin volere,
Esser serbato a più gravosi affanni.
Però ch' amor da' suoi celesti scanni
Col suo amoroso foco
Spesso riscalda qualche freddo petto,
Per prenderne diletto:
Ch' un vecchio innamorato è dolce gioco.

SCENA I.

ARRIGO, MOSCA, DONNINO.

ARRIGO

Spacciati, Mosca, ch' egli è tardi.

MOSCA

Io vengo.

ARRIGO

Ancora non ti veggio io comparire. Vienne, col mal anno che Dio ti dia.

MOSCA

Eccomi qui al comando vostro.

ARRIGO

Io farò in modo da qui innanzi, che quando io ti comanderò una cosa, tu la farai a posta mia, non a posta tua; tristarello, rubaldello che tu sei! Non ti vergogni tu? Va in villa, e di' a mia mogliera, che non mi aspetti questa sera; perchè io non vi posso andare per certa faccenda che mi è

occorsa. Ma egli è meglio dirle che faccenda sia questa, acciò che ella non pensi subito a qualche male, com' ella suole. Digli adunque, che io ho questa sera, o al più lungo domattina, a dare uno lodo: dato che io l' arò, io ne verrò. E sarovvi domani da sera a cena.

MOSCA

Ho io a fare altro?

ARRIGO

Sì hai: tu hai una gran fretta. Di' a Panfilo che non torni domattina, ma che m' aspetti; e l'altro giorno tornaremo insieme. E ricordagli che abbia cura a quelle opere, acciò che io non getti affatto la spesa. E passa di beccheria, e ti farai dare parecchie libbre di vitella da fare arrosto.

MOSCA

Io vi aveva a ricordare che voi le mandassi VII o VIII lire per pagare la tessitura d'una tela, e non so che filatura d'accia.

ARRIGO

Io le manderò VII o VIII mal' anni che Dio le dia. Io spendo l'anno uno tesoro in filatura d'accia e tessitura di tele, ed io non ho mai una camicia che sia da vedere. Dille ch' ella m'ha fracido.

MOSCA

Ed io così farò. Volete voi altro?

ARRIGO

No, va via. Lasciami dire a questo altro balocco, che non esca di casa. Donnino, fatti fuori.

DONNINO

Che volete?

ARRIGO

Se ci venisse alcuno, digli che io sono andato alla Porta a mare per certa faccenda, e che io sarò qui fra un'ora o due.

DONNINO

Così farò. Volete voi altro?

ARRIGO

Non altro.—Se i ricchi si potesseno servire per loro medesimi, sarebbono troppo felici. Ma egli hanno a tenere chi

li serva: nella qual cosa sono tanti fastidi, che io credo che saria molto meglio qualche volta essere povero. Io tengo due servidori, i quali sono così sciocchi animali, come creasse mai la natura; tal che ogni volta che io comando loro alcuna cosa, bisogna non lasciare nulla indietro, s'io voglio ch'ella sia fatta bene. Se fusseno sagaci ed astuti, io non mi potrei fidare di loro. Ma che meraviglie sono queste che fa Teodoro mio vicino? Qualche caso gli è incontrato. E non so imaginare, perchè così per tempo egli venga di verso il Ponte vecchio. Orsù, io gli voglio andare passo passo incontro, ed intenderò qualcosa.

SCENA II.

TEODORO, ARRIGO.

TEODORO

Oh questa è bene la più nuova cosa che si sentisse mai! Chi sarebbe mai quello che la credesse, che uno vecchio di LX anni s'innamorasse? E pure è vera; ed io sono quel desso che ne veggo l'esperienza. Quando io era giovane, io non seppi mai interamente che cosa fusse amore. Senti'bene qualche capriccio, ma non mi penetrò mai, come ora, insino all'ossa.

ARRIGO

Che ragiona d'amore questo vecchio rimbambito?

TEODORO

Io ho veduto quella schiava c'ha menato il mio figliuolo; l'imagine della quale mi si è impressa nella fantasia in sì fatta maniera, ch'io non ne posso levare il pensiero. E pare che l'animo mio sia legato con mille lacci al volto di quella.

ARRIGO

Oh questa è bene cosa da ridere. Io voglio stare ad udire questo resto sanza scoprirmi.

TEODORO

E quello ancora che non meno mi pare maraviglioso, è

che tosto ch'io mi senti' pungere il core [1] da'raggi de'suoi begli occhi, e' mi venne una voglia intensa di ripulirmi e di rassettarmi. E da poi che io mi parti'da lei, per insino a che io sono andato in Banchi e venuto qui, non ho atteso ad altro ch'a dirizzarmi i panni in dosso, e levarne qualunque cosa li rende brutti, biastemmiando del continuo mia mogliera, che mi tiene così sporco e sucido. [2] Di che io non mi sono più accorto se non da due ore in qua. Ma chi crederebbe mai ch'io ho cominciato a sentirmi tutto ringiovanire?

ARRIGO

Ah, ah, ah, io non mi posso più contenere.—Teodoro mio, tu hai una gran ventura, poi che il multiplicare degli anni ti reca giovanezza; là dove a me ogni giorno che sopravenga, accresce la vecchiaia.

TEODORO

O Arrigo mio, tu eri qui, ed io non t'aveva veduto!

ARRIGO

Io era qui, ed ho sentito quel che tu hai detto.

TEODORO

Io l'ho molto caro. E' mi vien voglia di baciarti mille volte: tanto ho caro l'averti scontrato, o Arrigo mio!

ARRIGO

Or su, non più. Questa tua allegrezza è troppo strabocchevole.

TEODORO

E'non ti pare forse ch'io n'abbia cagione, sentendomi ringiovanire?

ARRIGO

Dio voglia che sia quello che tu di', in tuo servigio!

TEODORO

Adunque, tu nol credi? E'mi vien voglia di far qui due salti, e farti vedere se io ciancio o se io dico da dovero.

ARRIGO

Cotesto non far tu; perchè se noi fussimo veduti, e' si direbbe che noi fussimo rimbambiti. Ma dimmi: dianzi,

[1] Così nel MS.
[2] Così, come *fracido*, nel nostro Autore.

mentre che io veniva alla volta tua, io ti senti' dire ch'eri innamorato.

TEODORO

Così è.

ARRIGO

Pensi tu d'andare dietro a cotesta fantasia?

TEODORO

Ben sai che sì. Io credo che Dio e la natura abbiano suscitato in me questo amoroso desiderio perchè io ne tragga tanto di piacere quanto sia bastante a fare contrappeso alla vecchiaia; la qual se non fusse addolcita con qualche delettazione, troppo saria fastidiosa ed insopportabile.

ARRIGO

E' mi piace che tu favorisca con ragione [1] la tua pazzia, in sì fatta maniera ch'ella ti paia saviezza.

TEODORO

Tu chiami, adunque, pazzia l'essere innamorato? Tu non te ne intendi.

ARRIGO

Da qualche giorno in là, tu mel dichiarerai tu. Ma dimmi; gli altri innamorati, per amore delle donne da loro amate, fanno vegghie, serenate, maschere, agli aranci,[2] e mille altre cose per acquistare la grazia loro e dare loro diletto. Pensi tu fare queste cose tu? alle quali io credo che tu sii così atto come l'asino alla lira.

TEODORO

No, no; il mio amore non ha bisogno di simili trattenimenti. Sappi ch'io sono come possessore della mia innamorata. E non manca altro se non trovar modo che io sanza sospetto la possa godere. Però sta ad udire, ch'io ti dirò brevemente il tutto, e quello che io desideri da te.

ARRIGO

Di', ch'io t'odo volentieri.

TEODORO

Lionetto mi ha menato una schiavotta, la quale dice aver comperata in Palermo per mia mogliera. Io gli dissi

[1] Così, chiaramente, nel Manoscritto.
[2] Vedi la nostra nota a pag. 258.

iersera: — Noi la vedremo, e parendoci da tenerla, la terremo. — Questa mattina io sono ito alla Porta a mare a vederla all'osteria, dove convenne ieri fermarla per sospetto della peste ch'è in Cicilia. E, finalmente, io me ne sono innamorato. La fanciulla è bellissima: ed io, per me, credo che Lionetto l'abbia menata per godersela; e per averne più commodità, vorrebbe stesse in casa.

ARRIGO

Mógliata che dice?

TEODORO

Non altro, perchè non siamo venuti ancora a questi meriti. Bene è vero ch'io so che, per fare il contrario di quello che voglio io, e contentar lui, ella consentirebbe a maggiore cosa che non è ricettare in casa la femmina d'uno suo figliuolo.

ARRIGO

Per quello ch'io raccolgo, tu sei rivale del tuo figliuolo.

TEODORO

Io non lo so certo; ma io lo penso bene.

ARRIGO

Quando così sia, vuoi tu in simil caso contrastare col tuo figliuolo, e privarlo di quei piaceri ch'a'giovani, quando li piglino modestamente, non sono disdicevoli?

TEODORO

Io non so a chi meno si disdica il darsi piacere che a'vecchi, c'hanno a vivere poco, e la natura in quella età pare che lo ricerchi. I giovani attendino alle faccende; ed affaticátisi che si saranno uno pezzo ed acquistato roba, si diano poi a'piaceri; come ho fatto io, e tutti quelli che si truovano qualcosa.

ARRIGO

Or vedi, Teodoro....

TEODORO

Non più parole: io non voglio consiglio alcuno in questo caso, ma sì bene aiuto; e massimamente da te, se tu puoi.

ARRIGO

L'amicizia nostra richiede ch'io ti dia consiglio ed aiuti. Poichè tu non vuoi consiglio, io sono parato a darti tutto

quello aiuto ch'io posso. E però dimmi quel che tu vuoi ch'io faccia.

TEODORO

Tutto il disegno mio è questo. Lionetto dice c'ha condotto costei per mia mogliera. Ora, io gli voglio dire, che non la voglio in casa, per esser troppo bella; e ch'io voglio ch'e' la rivenda, [1] e che 'l venditore voglio essere io. E, bisognando, dirò averla venduta a te; ed a lui comandarò che non se ne impacci.

ARRIGO

Veramente, tu fai un gran torto a questo tuo figliuolo.

TEODORO

Pure parole. Non possono i padri fare uno torto a' loro figliuoli? poi che tu vuoi ch'io dica a tuo modo.

ARRIGO

In queste cose? E'si vuole domandarne loro. Ma seguita quello che resta.

TEODORO

Resta che io voglio, quanto più presto posso, levarla dall'osteria, per tutti i casi che potesseno nascere.

ARRIGO

E, l'oste, daráttela egli, avendogliela consegnata il tuo figliuolo?

TEODORO

L'oste la conservarà a me, ed a chi gli darà uno contrassegno ch'io gli ho monstrato. E gli ho fatto comandamento che non la dia ad altri, se bene fusse il mio figliuolo; e so che non mi verrà meno.

ARRIGO

Or su, seguita.

TEODORO

Ora qui è dove bisogna che io mi vaglia di te. Perchè non avendo dove metterla, bisogna che me la ritenghi in casa due giorni, tanto che io deliberi dove io la vorrò tenere. Tu hai la donna tua in villa, ed a Panfilo puoi ordinare qualche faccenda per la quale egli sia constretto stare due giorni fuori di casa. Potréstila mettere in quella altra casa

[1] Nell'autografo: *ch'ella rivenda.*

spigionata, o in casa l'ortolano; chè non veggio ti manchi commodità: ed io non n'ho[1] alcuna, e mi bisogna avere rispetto non solo al mio figliuolo, ma eziandio a mia mogliera; chè sai quanto ell'è ritrosa e superba.

ARRIGO

Tu mi richiedi d'una cosa la qual'è, anzi che no, stranetta. Nondimeno, avendoti io promesso d'aiutare, non ti voglio mancare in modo alcuno. Ed ogni cosa torna bene. Perchè mia mogliera, come tu dicesti, è in villa; dove io ho questa mattina mandato il mio figliuolo. E gli multiplicherò in modo le faccende, ch'egli non si potrà partire. E perchè di casa mia s'entra in quella spigionata, ad una necessità ella si potrà in essa ritrarre.

TEODORO

Tu hai divisato benissimo. E veramente, io ti ho grande obligazione di tanto servigio quanto mi fai.

ARRIGO

Come l'abbiamo a condurre a casa?

TEODORO

Il modo è facile. Io ti darò questo contrassegno. Tu andrai con esso all'oste, e dirai d'averla comperata da me, ed egli te la darà. Mena teco uno de' tuoi servitori che l'accompagni, e tu l'andrai così alla seconda. Ed è da venirne lungo le mura, e per quella strada che arriva qui al canto della casa tua; e potráila mettere in casa sanza esser veduto.

ARRIGO

E se il tuo figliuolo vi fusse?

TEODORO

Aspetta tanto si parta, sanza fare altra dimostrazione. S'egli non vi è, seguita l'ordine dato. Ed al servidore, se tu ve lo truovi, non avere rispetto.

ARRIGO

Non potresti venir tu?

TEODORO

No; chè io voglio trovare Lionetto il più presto posso, per dirli quello che mi pare.

[1] Ci credemmo permessa questa interpretazione della scrittura d'allora; la quale, effettivamente, porta: *nonho*.

ARRIGO

Orsù, dammi il contrassegno. Io ti voglio contentare ad ogni modo. Io chiamerò Donnino, che venga meco; e farò la via che tu dicesti. Ed anco farò una mia faccenda.

TEODORO

Che buona faccenda?

ARRIGO

Voglio dire al fornaciaio che mi mandi a San Michele uno moggio di calcina ed uno migliaio di quadri. Io fo rassettare certe stanze alla villa mia, ed ho bisogno di queste cose.

TEODORO

Alla buona ora. Al ritorno tuo, o io sarò in casa, o in luogo che io ti vedrò.

SCENA III.

TEODORO, DIANORA.

TEODORO

La necessità constringe spesse volte l'uomo a fare cose per le quali s' acquista nome di poco considerato. Sì come al presente avviene a me, che per non avere altro rimedio, sono stato constretto a commettere alla fede di questo vecchio quella che possiede il cuor mio. È vero che l' averlo io trovato in ogni cosa fedele amico, mi fa sperare che tale partito m' abbia a riuscire a lieto fine: e così anco mi voglio imaginare, acciò che avvenendo il contrario, io abbia meno quella molestia che porta seco lo 'ndovinarsi male. Ma lasciami vedere se Lionetto è in casa. Io credo che io avrò a ruinare questo uscio prima che io sia sentito. E' conviene che quella matta di mia mogliera sia ancora nel letto, ove io la lasciai questa mattina; o ch' ella sia fuori; o che le venga a proposito il non aprire sì presto: che diavol so io? Oh, oh, siate voi tutti adoppiati? Oh guarda berta ch'è questa! Lassami torre questo sasso.

DIANORA

Chi è?

TEODORO

Il mal che Dio ti dia.

DIANORA

Giesù ci aiuti! Voi siete questa mattina molto arabico. Io credetti che voi volessi ruinare questa casa.

TEODORO

Dunque tu m' udivi.

DIANORA

Io vi udiva, sì, ma non poteva venirvi ad aprire.

TEODORO

Come, non potevi! E che faccenda avevi tu, che tu non la potessi lasciare?

DIANORA

Oh voi volete sapere troppe cose.

TEODORO

Come, voglio sapere troppe cose! Hanno a fare le donne cosa alcuna, che i mariti non la 'ntendano? Tu dovevi forse fare qualche cosa, che tu non ti curavi d' aprire così tosto.

DIANORA

Deh guarda cose ch' egli mi dice! come se non si sapesseno i portamenti miei! Io vi so dire, che se voi mi avete a trattare a questo modo, che io me ne risentirò.

TEODORO

Io ti so dire, che se tu non fai d' ubbidirmi al primo, io farò in modo che te ne pentirai.

DIANORA

Gnaffe'![1] da poi che io venni in casa vostra, voi m'avete sempre trattato ad uno modo; e così quando io era giovane, come ora che io sono vecchia.

TEODORO

Sì, che tu eri una bella figura! che parevi proprio una lucertola.

DIANORA

Ed a voi che pareva essere? ch' era come stare allato ad uno pezzo di legno.

[1] Per errore, nel Manoscritto: *Gnasse'*.

TEODORO

Oh, tu m'hai fracido. Se tu me le credi rimbeccare tutte, tu sei in uno grande errore: io non tel sopporterò. E voglio sapere ad ogni modo quel che tu facevi.

DIANORA

Io vel dirò: non fate sì gran romore. Io ringraziava Iddio, che m'ha renduto sano e salvo il mio figliuolo, dicendo cinque paternostri.

TEODORO

Che ti venga cinque gavoccioli, che mi ti levino dinanzi! Non bastava che tu ne dicessi uno?

DIANORA

Io ho sempre creduto che quello ch'è bene, quanto più volte si dice, tanto sia meglio.

TEODORO

Tu credi che Dio sia fatto come te; che non intendi mai la cosa s'ella non t'è detta cinque o sei volte.

DIANORA

Io non vi voglio rispondere.

TEODORO

Tu fai anco il debito tuo. È Lionetto in casa?

DIANORA

Messer no.

TEODORO

Dov'è?

DIANORA

Non so. E' sono dintorno a due ore ch'egli uscì fuori, a fatica che 'l sole fusse levato; secondo che m'ha detto la fante.

TEODORO

Or vattene in casa.

DIANORA

Io non voglio andare in casa.

TEODORO

Va dove ti pare.

DIANORA

Io voglio ire alla messa; ch'io mi farei una gran conscienza, avendo la chiesa in su l'uscio, se io non l'udissi ogni mattina.

TEODORO

Tu vuoi ire a sfogarti con qualche frate, tu. Va pur là. — Costui sarà ito all'osteria; ma so che vi sarà ito in vano, perchè sono certo che l'oste mi terrà il fermo. Io mi voglio inviare in là per vedere se io il riscontrassi al ritorno. Ma eccolo a punto in qua, che ragiona con non so chi. Or su, aspettiamlo qui.

SCENA IV.

MORO, LIONETTO, TEODORO.

MORO

Padrone mio, voi vi dolete di questo povero uomo dell'oste, e non avete tutte le ragioni del mondo.

LIONETTO

Come no? S'egli ha avuto la Diamante da me, non l'ha egli a rendere a me?

MORO

Arebbela a rendere a voi se voi avessi questa differenzia con altri che con vostro padre. Al quale egli ha voluto più tosto ubbidire che a voi, pensando o che voi vi abbiate accordare, o che egli abbia avere ragione e voi il torto; sì come spesso avviene a quelli che letigano col padre. E teme più l'ira sua che la vostra.

LIONETTO

E' non passeranno due giorni, che io li farò conoscere chi egli doveva più temere. Ma lasciamo andare questo. Va presto insino in Banchi, e di' a Panfilo che venga qui a me, chè ho bisogno di lui. Io sarò in casa, o in chiesa, o all'intorno. Ecco a punto di qua mio padre, che viene inverso noi.

MORO

Egli è desso.

LIONETTO

Va via presto, e passa Arno con uno barchetto costì da Santa Maria della Spina. E farai più presto, ed egli non ti vedrà. Io me li farò incontro, perchè avendomi veduto, nol posso sfuggire. Ed erami molto a proposito vedere prima Panfilo che io li parlassi.

MORO

Io vo, e sarò qui ora.

LIONETTO

Padre mio, voi siate il ben trovato.

TEODORO

E tu sii il ben venuto. Io sono stato stamane all'osteria.

LIONETTO

Vedesti voi le mia robe?

TEODORO

Viddile. Ed appresso quella giovinetta che hai comperata per tua madre.

LIONETTO

Che ve ne pare?

TEODORO

Tutto bene. Ma ella non è già compagnia che faccia per lei.

LIONETTO

Perchè?

TEODORO

Perchè ell'è troppo bella. Quando tua madre la menasse seco fuori, ella arebbe sempre dietro una dozzina di giovani; e chi guarderebbe, e chi si spurgherebbe, e chi direbbe una cosa e chi un'altra; e tutta notte serenate e canti: tanto ch'ella sarebbe una tresca che non mi piacerebbe.

LIONETTO

E' non sarebbono tante cose quante voi dite.

TEODORO

Anzi, ne sarebbono più che io non dico. E potrebbeci anco essere sviata; ed io n'arei vergogna. Tu sai pure come fatti siano questi scolari; ch'è una fatica a camparne una dalla furia loro. Oltra questo, pàrti egli cosa convenevole, che io tenga in casa una fanciulla di tale bellezza, non avendo tu ancora moglie?

LIONETTO

Per insino a qui, io non ho mai fatto cosa alcuna che abbia recato vergogna alla casa nostra.

TEODORO

Gli uomini prudenti deono sempre levare l'occasione

del male. Appresso, tua madre ha bisogno d'una schiava che fili, tessa, cucia, rigoverni, spazzi, tagli le legna, faccia il pane, patisca delle busse, quando bisogni. Costei è gentiluzza, delicata, pulita; tal che non s'avvezzarebbe mai a fare una di quelle cose; e bisognarebbe tenerla non altrimenti che una sposa.

LIONETTO

Io non so che mi dire, se non che io mi contentarò di quel che piacerà a voi. È bene vero che sarebbe cosa convenevole che mia madre la vedesse, acciò che ella ne dicesse anco il parere suo.

TEODORO

Io credeva essere il padrone io, non tua madre; e quello che piaceva a me, mi dava ad intendere che dovesse piacere a ciascuno.

LIONETTO

Voi dite bene: ma è pure ragionevole che le donne ci siano per qualche cosa.

TEODORO

Deh, tu m'hai fracido! Dico che non la voglio in casa; e non ho bisogno che nè tu nè tua madre mi poniate le leggi in mano.

LIONETTO

Or su, poi che voi non la volete, io la rivenderò.

TEODORO

Io la rivenderò bene io. Lasciaci pure pensare a me. Io ho bene trovato uno vecchio che la comperarà con qualche nostro guadagno, ed ella starà bene.

LIONETTO

Ed io ho trovato uno giovane, dov'ella starà molto meglio, e ne darà quello che io vorrò.

TEODORO

Io ti dico che tu non te ne impacci.

LIONETTO

Adunque, voi non volete che io mi impacci di quelle cose ch'attengono alla proprietà [1] mia?

[1] Ecco un altro esempio di *proprietà* per esprimere quell'interesse che l'uomo non ha comune con altri. Vedi il tomo I, pag. 134, nota 1. Oltrechè,

TEODORO

No, che io non voglio.

LIONETTO

Oh, che bisognava che voi mi mancepassi?

TEODORO

Deh, tu m'hai stracco! Io ti dico che, mancepato o non mancepato che tu sii, io voglio che tu facci a mio modo, se tu vuoi che io ti lasci la roba mia. E questa sia per ultima. E non mi rompere più la testa; e fa che per oggi tu non arrivi alla Porta a mare: altramente, io ti farò il più dolente uomo che viva. Io ti so dire ch'e' non mi mancarebbe altro se non che il mio figliuolo mi cominciasse a cavalcare, come vorrebbe anco fare mógliama. Ma ell' andrà in altra maniera; perchè al disopra voglio restare io. Ed intendo, mentre che io vivo, d'essere padrone in casa mia, e di comandare e d'essere ubbidito. E chi non vi può stare, se ne vadia. — Io voglio andare incontro ad Arrigo per quella via onde io dissi che venisse; chè non può essere non lo scontri.

SCENA V.

LIONETTO, PANFILO, MORO.

LIONETTO

O misero me! io non credo che si trovasse mai uomo alcuno che fusse così travagliato, come al presente sono io. S'io voglio satisfare al desiderio mio, e' mi conviene contrastare con mio padre. S'io voglio ubbidire a lui, io manco a me medesimo. Una cosa mi conforta a seguitare l'appetito mio; e questa è che non essendo Teodoro verso me buon padre, non è inconveniente che io non sia buono figliuolo verso lui: il quale, sanza fare distinzione tra quelle cose che si deono e non deono concedere a' giovani, troppo stranamente mi priva dell'amor mio, se già io non piglio altro partito. Ed a ciò mi bisogna aiuto e consiglio. Ma ecco il

in un documento italiano del secolo 15°, ci accade oggi stesso di leggere: « Quando a una di decte potentie della Lega paresse di fare guerra che non toccassi a tucta la Lega, ma fussi sua spetialità et particularità ec., in tal caso ec. »

mio Panfilo, che non mi lasciarà[1] mancare nè l'uno nè l'altro. — Tu sii il ben venuto, Panfilo.

PANFILO

Che ci è? tu pari così affannato!

LIONETTO

Io credo che 'l Moro t'abbia detto tutto il successo. Quello che da lui non puoi avere inteso, è che mio padre m'ha detto che non vuole quella schiava in casa, è vuole ch'ella si venda, e ne vuole essere egli il venditore, e che io non me ne impacci, e che per oggi io non capiti alla Porta a mare; con le più villane parole del mondo. Alla Porta a mare non capiterò io; perchè non v'avendo avuto onore una volta, penso che tornandovi, non ne riportarei altro che vergogna. Ma bisogna bene che noi vediamo, s'egli è possibile, di recuperare costei. Tu hai a pensare che mio padre la vuole trafugare in qualche luogo dove egli la possa godere secretamente. Perchè, se non avesse questa intenzione, non la volendo in casa, lasciarebbe a me pigliarne partito.

PANFILO

Tu di' la verità.

LIONETTO

Che, adunque, mi consigli che io faccia?

PANFILO

Primieramente, io ti consiglio che poi che egli non ha rispetto a te, che tu non abbia a lui. Hánnoci però questi vècchi a trattare sempre come fanciulli?

LIONETTO

Che è adunque da fare?

PANFILO

Parmi da vedere se questo oste, il quale dalle parole tue non è stato mosso, si potesse corrompere con danari; li quali da simili persone sogliono essere più istimati che qualunque altra cosa. E se questo riesce, tu arai quel che tu desideri. Quando non riesca, bisognerà usare diligenza in vedere dove costei è trafugata; e poi pigliaremo quel partito che sarà il migliore. E perchè tal cosa ricerca diligenza, io andrò a tro-

[1] Avendo prima scritto *lascierà*, l'Autore mutò l'*e* in *a* di sua mano.

vare l'oste in persona, io. Dirò d'averla comperata da te; di che farà fede il Moro, che verrà meco. E quando non me la consegni come a comperatore, io vedrò di corromperlo con danari. Non la potendo ottenere in modo alcuno, io ordinarò che uno mio amico che sta presso alla Porta, apposti chi la lievi della osteria e dove la meni: tanto che noi saperremo il tutto. Pàrti da fare così?

LIONETTO

Certamente sì.

PANFILO

E se, per sorte, egli me la rendesse, io la menerò in luogo che tu ne sarai padrone.

LIONETTO

O Panfilo mio, meritamente io ti voglio bene.

PANFILO

Lasciamo andare le cerimonie. Dove è ora tuo padre?

LIONETTO

Egli voltò poco fa da casa tua, e potria forse di là essere andato alla Porta a mare.

PANFILO

Per tutti i rispetti, e' bisogna fare presto.

LIONETTO

Vuoi tu danari?

PANFILO

Io ho danari pure troppi. Vanne in casa a fare colezione; ch' io, per me, la feci non è molto alla Malvagía con certi miei amici. Mio padre si crede che io sia ora in villa; e però mi bisogna avere cura di non capitare in luogo dove io creda trovarlo. E per ciò, volentieri presi quella occasione, per non avere a tornare a casa. Andianne, Moro; e tu ci aspetta in casa, o in luogo dove ti possiamo trovare.

MORO

Andianne. Io avrò gambe per poco, io veggio bene, io.

LIONETTO

Non dubitare. Tu reggeresti a maggior fatica, ed io ti ristorerò. Io veggio mia madre in su la porta di San Niccola col Priore. Io n' andrò in casa seco.

SCENA VI.

IL PRIORE, DIANORA, LIONETTO.

PRIORE

Orsù, madonna Dianora, non vi tormentate tanto. Sopportate con pazienza questi affanni per amore di Messer Domenedio, ricordandovi ch' egli visita i suoi servi con queste tribulazioni.

DIANORA

Gnaffe', io ho sopportato tanto, che io vorrei oggi mai essere visitata con altro che con le tribulazioni. Io cominciai in quella benedetta ora (chè così voglio dire) che io ne venni a marito, a tribulare; e da poi non ho mai avuto seco un'ora di buon tempo; ed al presente sto peggio che mai. Non è pure un' ora ch' egli mi disse la maggior villania del mondo, come s'egli m' avesse ricolta del fango. Ma egli non la pensa bene. Se io me ne dolgo co' miei parenti, io metterò sottosopra il cielo e la terra. Egli non sa ancora chi sono i Lanfranchi. [1]

PRIORE

Ah madonna, e' non si vuole commettere tanto scandalo. Più tosto è da pregare Iddio, che a lui dia più saviezza ed a voi più pazienza. Ed in questo mondo andrete meritando tanto, che guadagnarete il paradiso.

DIANORA

Io non so che paradiso. Mentre che io vivo così, a me pare essere in uno grande inferno. Pure, io mi voglio attenere al consiglio vostro, pensando che voi religiosi sappiate meglio i secreti d' Iddio che noi altri. Bisogna bene che voi m' aiutiate con le vostre orazioni.

PRIORE

Io sono tenuto a farlo, e lo farò molto volentieri.

DIANORA

Io vi manderò panno per una coppia di camice.

[1] Una, com'è noto, delle più illustri casate di Pisa: come ancora *Gualandi* e *Roncioni*, intromessi nella presente favola, a pag. 237 e 262.

PRIORE

Col nome di Dio.

DIANORA

Rimanete in pace, chè io veggo il mio figliuolo venire in verso noi.

PRIORE

Andate, che Dio vi benedica.

LIONETTO

Dio vi dia il buon giorno, padre.

PRIORE

Dio ve ne dia cento.

LIONETTO

Mia madre, venitene voi a casa?

DIANORA

Si vengo, figliuolo mio. È egli ora di desinare?

LIONETTO

Io non so s' egli è ora di desinare o di cena, e mangio per vivere. Benchè, saria meglio ch' io fussi morto.

DIANORA

Oimè, non dire così, chè sei quanto refrigerio io ho. E se tu mi mancassi, io saria la più sventurata femina che vivesse al mondo.

LIONETTO

Io vi so bene dire, che mio padre mi condurrà a pigliare qualche strano partito.

DIANORA

Che t' ha egli fatto?

LIONETTO

Come, che m' ha fatto? chè non vuole che io mi travagli delle cose ch' attengono a me!

DIANORA

In che modo?

LIONETTO

Quella schiava che io vi ho condotta, dice ch' è troppo bella, e non la vuole in casa. E quando dico che la rivenderò, risponde che la vuole vendere egli, e mi comanda che io non me ne impacci.

DIANORA

O figliuolo mio, e' non ti doverrebbe però tanto perturbare il volere esserne egli venditore, poi che tu ti contenti ch' ella si rivenda.

LIONETTO

Mia madre, io ho maggiore cagione di perturbarmene, che voi non vi date ad intendere.

DIANORA

Perchè?

LIONETTO

Or su, voi volete ch' io vi confessi ogni cosa! A dirvi il vero, ella è gravida di me.

DIANORA

Sáilo tu certo?

LIONETTO

Certissimo; perchè io so ch' ella non ha avuto a fare con altro uomo che meco.

DIANORA

Or su, in buona ora sia. Questo è uno peccato che la giovanezza lo scusa. Ed io ringrazio Iddio, che tu arai tanta roba, che sopperirà a questo che al presente dee nascere, ed agli altri ancora che di te nasceranno, pigliando moglie. E per ciò io voglio che costei partorisca in casa; ed il parto ch' ella farà, intendo d' allevare ad ogni modo. Ed ella voglio che stia in casa, e non sono per consentire ch' ella si venda.

LIONETTO

Io voglio anco che voi sappiate questo. Egli l' andò a vedere questa mattina; e per quel che m' ha detto il Moro, ella li piacque più che non si conviene ad uno che sia vecchio, abbia tenuto la donna tanto tempo, ed abbia figliuoli della età che sono io.

DIANORA

Ah vecchiaccio scostumato! questa non è la prima ingiuria ch' egli m' ha fatta.

LIONETTO

E questa è la cagione perch' egli vuole essere quello che

ne pigli partito, come quello che la vuole mettere in luogo dove egli secretamente la possa godere.

DIANORA

O il disegno gli riuscirà, o no! Andianne in casa. Egli non può stare a tornare.

LIONETTO

Andianne.

ATTO TERZO.

CORO.

Foll' è chi sempre crede esser beato,
Perchè la sorte amica
Il miri, e appaghi la sua voglia avara.
Però che spesso quel ch' ella n' ha dato,
Or ritoglie, or intrica,
Lasciando a' suoi sequaci vita amara.
Ma qualunque prepara
Di dolci amici un coro,
Si vesta lieto di tranquillo ammanto:
Chè ne' giuochi e ne' pianti vedrà quanto
Val più l' amico che le gemme e l' oro.

SCENA I.

ARRIGO, TEODORO.

ARRIGO

Io credetti pure averti a mandar fuori co' frugoni. Può egli essere che tu sii così scostumato?

TEODORO

Che ho io fatto?

ARRIGO

Hai fatto ogni cosa per metterle le mani in seno, e fare dell' altre cose che non stanno bene.

TEODORO

E tu, perchè non mi lasciasti?

ARRIGO

Perchè e' m' increbbe di lei, vedendo quanta vergogna ella n' aveva. E a dirti il vero, tu facevi, non ch' altro, vergognare me. Ma dimmi; quando tu eri giovane, facevi tu queste disonestà così scopertamente?

TEODORO

No, che io non le facea.

ARRIGO

O, perchè le fai tu ora che tu sei vecchio?

TEODORO

Perchè io non le feci quando io l'aveva a fare.

ARRIGO

Ora dico io che tu hai ragione. Almeno t' udisse Lionetto; ch' egli t' arebbe pure questo calcio in gola, quando tu lo riprendi.

TEODORO

Lasciamo stare Lionetto, e queste altre ciance. Come andò ella con l' oste?

ARRIGO

Bene; perchè veduto il contrassegno, subito me la consegnò.

TEODORO

Alla porta?

ARRIGO

Lasciaronla entrare con Donnino, tosto ch'egli inteseno ch' ell' era la schiava di Lionetto. Io venni loro così alla seconda; poi li raggiunsi, e ne venni ragionando seco in quel modo che tu vedesti, quando ci scontrasti. Duolsi di Lionetto, ch' egli l' abbia lasciata vendere, contra la promessa ch'egli l'aveva fatta. Della condizione sua non mi seppe altro dire, se non che già fu presa da' Mori, e venduta al suo padrone. Ma che dirai tu ch'ella m' ha più volte fatto lacrimare?[1]

[1] Scritto nell' autografo: *lachrymare;* e così più innanzi: *lachryme*.

TEODORO

Perchè?

ARRIGO

Perchè ella m'ha fatto ricordare di quella mia figliuolina che mi fu tolta in Val di Serchio da' Mori, essendo ella con la balia.

TEODORO

Lasciamo un poco andare le lacrime. Che ti pare di lei?

ARRIGO

Molto bene. Ella è bella: vedesi che ha spirito: e per tutti i rispetti, non mi pare pasto da' tuoi denti.

TEODORO

E' sarà pure questa volta.

ARRIGO

E chi sa?

TEODORO

Come chi sa? Non è ella sicura in casa tua?

ARRIGO

È sicura.

TEODORO

Sei per farmi villania tu?

ARRIGO

No. Ma non hai tu sentito quella favola della vigna?

TEODORO

No.

ARRIGO

Io te la voglio dire, acciò che tu vegga che niuno si può promettere di certo cosa alcuna futura. E' fu uno che piantò una vigna, e li fu detto da uno indovino, ch'egli non berebbe del vino di quella. Ond'egli molto studiosamente la procurava. Venne il tempo ch'ella cominciò a fare delle uve: delle quali egli, come s'usa, fece fare del vino. E quando fu fatto, se ne fece porgere uno bicchiere per assaggiarlo e berlo. Il quale già avendo in mano, e ridendosi di quello che gli era stato detto, in quello ch'egli se lo voleva porre a bocca, venne uno suo servidore e disse: — Padrone, uno porco cignale è entrato nella vigna, e tutta la fracassa. — Ond'egli, infuriato, posto giù il bicchiere prima ch'egli as-

saggiasse il vino, corse a difendere la vigna dal porco. Dal quale fu incontanente ammazzato. E così non bevve del vino di quella vigna, come gli era stato detto; ancora ch' egli s' avesse condotto il bicchiere a bocca. Per questa favola tu puoi molto bene comprendere, che innanzi che tu venga a quel fine per il quale s' è fatto tutto quello che infino a qui s' è fatto, possono nascere de' casi ch' altri non può prevedere.

TEODORO

Per mia fe', che tu parli prudentemente. E io, per non mi avere a pentire di me medesimo, aveva anco deliberato d' assaggiare presto questo vino. Chi sa? Forse, se io indugiassi pure insino a domani, e' mi potria venire qualche subito male, che mi impedirebbe. E però io penso, innanzi che sia domattina averne beuto qualche bicchiere.

ARRIGO

Questa è facile cosa. Cenerai questa sera meco, ed andráine a letto. E domattina, la festa sarà fatta.

TEODORO

No, no. Io voglio questa sera empiermi di tutti quelli piaceri che si possono avere in questa terra. Perchè, oltra le vivande delicate ed i vini finissimi, io voglio qualche altro trattenimento. E non mi curo dello spendere per cavarmi un tratto una voglia. Ho io però sempre a stentare perchè il mio figliuolo goda?

ARRIGO

Vuoi tu invitare persona?

TEODORO

Voglio il Mastuca e 'l Bargagna, che ci daranno piacere.

ARRIGO

E' non fia fatica, perchè non aspettano molti inviti.

TEODORO

Or sai tu chi sarebbe a questa festa come il zucchero alle vivande?

ARRIGO

Chi?

TEODORO

Il Barlacchi,[1] se noi il' potessimo avere. E[2] farebbeci una comedia.

ARRIGO

Tu dici il vero. Ma saria bene una gran sorte che oggi egli fusse in questa terra. E però ragioniamo d'altro. Ma dimmi; non saria bene che questa faccenda andasse più segreta?

TEODORO

Questi che io voglio invitare, sarà come se non ci fusseno. Perchè non ne parlerebbeno, per non fare il peggio loro; perchè facendo altramente, non sarebbono poi da persona invitati. Andiamo, adunque, a trovare uno cuoco, ed a provedere capponi, starne, pippioni grossi, confezioni e buoni vini. E fermaremo costoro che noi vogliamo, acciò che istasera a buona ora ognuno sia in casa. Ed è appunto ora da trovare agevolmente ognuno. Tornaremo poi, e ciascuno andrà a bere un tratto.

ARRIGO

E così facciamo. Ma ecco qua il servidore di Lionetto.

TEODORO

Ov' è?

ARRIGO

Vedilo che viene di verso il Ponte.

TEODORO

Faccia egli. Andianne per la via dello Ulivo.

[1] Sarebbe curioso il saper chi si fosse, e se fosse o no pisano costui che l'Autore ci rappresenta come uno di quelli che sono volgarmente chiamati uomini di spirito; autore, per avventura, di commedie; e, non senza amabilità, satirico. Ma in quanto a Pisa, nessuna memoria di esso è superstite, siccome ne accerta il più erudito uomo che oggi sia nelle cose di quella città. E quanto a Firenze, non abbiamo rinvenuto un tal nome tra i mille di coloro che scrissero versi ed altre cose burlevoli; e solo sappiamo che un Barlacchi era pubblico banditore nel 1529. È poi noto che *barlacchio* e *barbalacchio* significò pei Fiorentini un *uom da poco*, un *dolce di sale:* ma non sembra che dal giannottiano *Barlacchi* potesse avere origine codesto municipale dettato.

[2] Il Testo: *Et;* per il che non possiamo scrivere *E'*.

SCENA II.

IL MORO, LIONETTO.

MORO

Egli non è dubio, che chi è servo, qualunque si sia il padrone, si può chiamare meschino. Perchè è cosa misera non essere mai signore della volontà sua. Ma colui è nel supremo grado della miseria, di cui il padrone è innamorato. Perchè la servitù del famiglio si viene a duplicare, essendo anco servo il padrone; il quale quello che arebbe a fare egli, vuole che 'l faccia il suo famiglio. E sono sì indiscreti questi innamorati, che si come essi patiscono fame, sete, sonno, nè per troppo andare nè per troppo stare non sentono mai stanchezza, così pensano che siano fatti i loro famigli. Io sono ito già due volte alla Porta a mare, e sono sì stracco che io non mi reggo ritto. E so che io non sono per posarla qui; tal nuova porto a Lionetto. Orsù: poi ch' egli non è qui in luogo alcuno, e' debbe essere in casa. Ma eccolo ch' egli esce fuori.

LIONETTO

Io ti viddi arrivare di casa, e non ebbi tanta pazienza che io ti potessi aspettare. Che nuove mi porti tù?

MORO

Padrone mio, come tu sai.

LIONETTO

Eccoci a fare uno prologo. Dimmi con una parola che nuove tu mi porti.

MORO

Sì bene, cattive.

LIONETTO

Io me 'l pensava. L' oste non vi ha voluto consegnare la Diamante.

MORO

Peggio.

LIONETTO

Come peggio? Ha ella avuto disgrazia alcuna?

MORO

Ella non è all' osteria.

LIONETTO

O misero, o infelice, o povero me! Vedi che pure m'è stata levata dinanzi! Come potrò mai sopportare tanto dolore?

MORO

Se questo ti basta, io non dirò più oltre.

LIONETTO

Non ti pare che questo sia bastante a trafiggermi? Pure, di' quel che ti resta; chè tu non puoi dire se non cosa che mi dispiaccia.

MORO

Tu sai con che ordine noi ci partimmo da te. Arrivati che noi fummo all' oste, noi domandammo della schiava. L' oste rispose, com' egli era venuto a lui uno vecchio, con uno contrassegno datogli da tuo padre; da parte del quale gliela chiese, dicendo averla comperata. L' oste, conosciuto il contrassegno, gliela diede; ed egli la menò via. Chi questo vecchio fusse, non seppe dire. Dipinseci le qualità sue, e d' uno servidore ch' aveva seco, il meglio che potè; come quello il quale, oltre al non essere il più accorto uomo del mondo, non l' aveva considerate. Nondimeno Panfilo, per quello ch' egli ritrasse, avvisò che questo vecchio possa essere stato messer Francesco Gualandi. E per ciò, per la diritta n' andò a San Martino, dove egli sta a casa, a vedere se potesse intendere cosa alcuna. Ed a me impose, che io ti dicessi che l' aspettassi in casa, o in San Nicola, o all'intorno.

LIONETTO

Hàimi tu a dire altro?

MORO

Non altro.

LIONETTO

A dio.

SCENA III.

MORO solo.

Costui molto subitamente se n'è ito in casa. E si vede che vorrà pigliare qualche partito strano e da disperati. E nel vero, suo padre ha il torto. Perchè non doveva levarli dinanzi questa schiava, della quale egli è innamorato; ma fare vista di non se ne accorgere: e mentre ch'egli si cava questa voglia, intanto procacciargli moglie. Ma così mi conduca Iddio a buon fine, come egli vi è qualche inganno. Io so bene chi è questo lussurioso vecchio; e vidi che atti egli le fece stamane all'osteria. Io voglio andare in casa a vedere quello ch'egli fa. Ma eccolo ch'egli esce fuori con la madre. Che abito è questo? Costui, certo, come disperato, se ne vuole andare. Io voglio stare un poco ad udire quello che ragionano.

SCENA IV.

DIANORA, LIONETTO, MORO.

DIANORA

Deh figliuolo mio, non mi lasciare così sconsolata. Io rimasi male contenta l'altra volta che tu ti partisti; e sono sempre stata in timore della vita tua, mentre che tu sei stato in Cicilia; ed ho fatti per te tanti voti, tanti voti, che io non so da quale lato mi fare a sodisfarli. Sì che, pensa, se tu te ne vai, con quanto dolore io abbi a menare la vita mia. Il quale sarà tanto maggiore, quanto è più pericoloso praticare con quei soldatacci, che andare fuori per conto di mercatanzie. E però ripiglia i panni tuoi; e più tosto pensiamo a qualche rimedio.

LIONETTO

Madre mia, al dolore mio non è altro rimedio se non che io mi lievi dinanzi a mio padre.

DIANORA

Egli non te ne manda però, come e'fece l'altra volta.

LIONETTO

E' me ne mandano i suoi cattivi portamenti verso me.

DIANORA

O sventurata me!

LIONETTO

Ed è necessario ch'io ne vadia ad ogni modo, e che io gli stia lontano qualche mese. Forse che, in questa absenza, o io diventerò quale egli vuole, o egli diventerà quale egli debbe. Ed anco potria essere che io finissi presto questa vita; sì come avviene le più volte a' soldati. E caverò lui di gelosia, e me d'affanno. Non mi dia ad intendere d'averla venduta: egli arebbe trovato molto presto il comperatore. Ma, abbiala venduta o trafuggata,[1] io me ne voglio andare ad ogni modo, per non aver seco a contendere, e fare tenere me poco buono e lui pazzo. Pregate Iddio per me: e se voi potessi tanto fare che costei si riavesse, io ve la raccomando, col mio figliuolo ch'ella partorirà.

DIANORA

Figliuolo mio, io conosco che tu hai mille ragioni contra tuo padre. Ma tu non hai già ragione di lasciare me. Sopporta qualche dì pazientemente questa ingiuria; e qualche cosa sarà.

LIONETTO

Madre mia, non più parole. Io me ne voglio andare.

DIANORA

O misera me! Guarda che disgrazia è la mia. Sono vecchia, ho uno figliuolo solo, e questo non posso godere.

MORO

Io dissi bene io, che costui pigliarebbe qualche partito da disperati. Lásciameli parlare.

LIONETTO

Tu eri qui?

MORO

Io era qui, ed ho udito che te ne vuoi andare. Ma non vuoi aspettare Panfilo, che non può tardare a comparire?

[1] Forse così proferivasi, come anche *absensa*, ne' tempi del nostro Autore. Si noti che *absenza* è voce dotta, e che per *trafugare* (oltre a *fugga*, che spesso incontrasi nelle vecchie carte) i più antichi dissero ancora *fuggire*.

LIONETTO

Io non voglio aspettare persona. Ma ecco di qua mio padre, con non so chi. Mia madre, a dio.

DIANORA

Deh, aspetta almeno che io li parli, e che io intenda interamente l'animo suo.

LIONETTO

A dio.

MORO

Egli è ito in San Nicola per sfuggire il padre. E non pensate ch'egli si partisse sanza parlarmi; perchè so ch'egli m'ha a commettere cento cose; e forse vorrà che io vadia seco. Parlate pure a Teodoro, come dicesti, prima con buone parole: le quali non giovando, usate poi tutti quelli termini li quali voi giudicate a proposito, perchè questo giovane non capiti male.

DIANORA

Tu di' bene. Aspettiamolo qui in su l'uscio. Io so ch'egli debbe tornare a desinare.

SCENA V.

TEODORO, ARRIGO, FATTORE, DONNINO.

TEODORO

Egli è venuto a proposito, che noi ci siamo trovati prima ch'entriamo in casa. A me pare avere dato buono ordine, se chi m'ha promesso non mi viene meno. Il cuoco verrà a ventun'ora a casa tua con polli, piccioni e starne. L'oste della Fusta,[1] che lo trovai a'Portici, mi promisse di mandare stasera due fiaschi di razzese, due di còrso, sei di vino di riviera, ch'è molto buono. E di questo non bisogna ci diamo pensiero; perchè saremo serviti bene, per l'amicizia che ho seco. E tu, che hai fatto allo speziale?

ARRIGO

Io ho tolto quattro marzapani, parecchi pinocchiati, ed altre confezioni, delle quali io penso che abbi ad avere bi-

[1] Così l'autografo.

sogno, perchè tu sai come sono fatte le giostre amorose.

TEODORO

Tu hai fatto bene. Benchè io mi sento di sorte da non avere bisogno di puntelli.

ARRIGO

Tu non sei ancora venuto alle mani. Ma lasciamo ire. Per avanzare tempo, io ho pagato lo speziale; e le cose compariranno ora.

TEODORO

Tu hai fatto bene. Noi faremo poi conto.

ARRIGO

Ecco a punto il fattore, che l'ha in capo in una zana. Vien qua tu, o là.

FATTORE

Oh, oh, io non v'aveva veduto.

ARRIGO

Vienci dietro. Veggio io mógliata in su l'uscio?

TEODORO

Ell'è dessa.

ARRIGO

Fermianci un poco. Dopo desinare, trovianci subito; ed andremo in persona a trovare chi ha a venire a cena. Ed ogni cosa andrà per ordine. Io me n'andrò in casa con costui. E non dà noia che mógliata mi veggia, perchè non può sapere cosa alcuna di questi ordini. Rimani bene così un poco a dietro.

TEODORO

Così si faccia. Avvíati.

ARRIGO

Vienne tu.—Dio vi dia il buon dì, mona Dianora. State salda; non vi levate da sedere.

DIANORA

Dio vi dia il buon dì e 'l buono anno. Ch' è di mona Dorotea?

ARRIGO

Bene; è in villa.

DIANORA

Voi la lasciate molto sola.

ARRIGO

Io m'andrò a star seco fra due giorni.

DIANORA

Salutatela da mia parte.

ARRIGO

Volentieri. Rimanete col buon dì.

DIANORA

E voi andate col buon dì e col buon anno.

ARRIGO

Donnino?

DONNINO

Chi è?

ARRIGO

Apri, e vien giù.

DONNINO

Eccomi.

ARRIGO

Dàgli coteste cose, e vatti con Dio.

FATTORE

Volete voi nulla?

ARRIGO

Non altro.

SCENA VI.

TEODORO, DIANORA, MORO.

TEODORO

Qualche ruina c'è, po' che questa pazza di mia mogliera m'aspetta in su l'uscio.

DIANORA

Io me li voglio fare incontro col più allegro viso e con le migliori parole ch'io possa.

MORO

Così fate.

DIANORA

O marito mio, voi siate il ben venuto.

TEODORO

O mogliera mia, tu sei la bene trovata. Tu mi fai sì

buona cera! Io non ti vidi mai sì allegra, come io ti veggo al presente. Qualcosa ci è.

DIANORA

Io fo il debito mio, sì come io ho fatto sempre. E so ch'egli è obligo delle mogli, quando i mariti tornano, monstrarsi loro di lieta cera, acciò che essi ne piglino allegrezza, con la quale ricompensino i fastidi che hanno fuori.

TEODORO

E'bisognarebbe che tu avessi altro viso, a volere ch'io mi rallegrassi quando torno a casa. Tu mi parevi brutta da giovane: oh pensa, ora che tu sei vecchia, quello che tu mi pari!

DIANORA

Voi dite sempre qualche cosa che dispiace. Io sono tale quale Iddio ha voluto; e tale quale io sono, io trovai pure marito. Se io vi pareva così brutta, perchè mi togliesti voi?

TEODORO

Guarda che ragione è questa! Perchè ho io fatto anco dell'altre pazzie. Tutti gli uomini fanno qualche errore; ed io, il maggiore che mai facessi, fu quando ti tolsi.

DIANORA

Egli non è tempo ad entrare in questi meriti. Io vi vorrei pregare che voi m'ascoltassi quattro parole amorevolmente.

TEODORO

Io dissi bene che ci era qualche cosa; perchè sì allegra accoglienza non mi pareva sanza cagione. Or su, di' ciò che tu vuoi.

DIANORA

Marito mio, io vi prego, se mai io feci cosa che vi fusse grata, che voi non tormentiate più quel poveretto di Lionetto.

TEODORO

Ora ecco dove noi volevamo riuscire. Egli si tormenta da sè stesso, non volendo stare contento a quel che vuole suo padre.

DIANORA

I padri anco debbono volere quelle cose che non sono

LIONETTO

Tutte sono parole. In effetto, io me ne voglio andare in ogni modo.

MORO

Se tu non aspetti Panfilo, e' parrà che tu non lo stimi. Ma per mia fe', ch'egli è questo che viene in qua.—Panfilo, voi siate giunto a tempo. E perchè io so che voi temete che vostro padre non vi vegga, sappiate ch' egli è in casa, e debbe essere a tavola.

PANFILO

Sta bene. Nondimeno, tirianci più verso Arno.

MORO

L' abito di Lionetto vi debbe il suo pensiero manifestare.

PANFILO

Questo è abito d' uno che voglia andare al soldo.—Per mia fe', che tu hai scelto il tempo! [1] * Or vedi tu ch'egli è la pace d'Ottaviano?

LIONETTO

Io ho pure inteso che 'l duca di Ferrara è diventato capitano della eccelsa Repubblica fiorentina, ed ha a fare gente. Io ne voglio andare a Ferrara, dove so che non mi mancherà trattenimento, per mezzo d'alcuni Corsi e Ciciliani miei amici, e soldati di sua eccellenzia. *

PANFILO

Or lascia questo pensiero, e voltiamo l' animo a ritrovare la Diamante. E sarà migliore opera per te.

[1] Quello che segue fra i due asterischi, era stato diligentemente cancellato nel Manoscritto; ma non sì che la diversità dell'inchiostro non lasci ancora, benchè a stento, discernere le parole. Noi volemmo farne parte ai nostri lettori, troppo essendo chiara l' accidental cagione che avea consigliato al Giannotti di sopprimerlo: cioè quel frizzo ironico intorno alla pace che godevasi in Italia dopo la intera sottomissione di Firenze; quella pace stessa (al creder nostro) intorno a cui disputa l'Autore nel suo *Discorso a Paolo Terzo.* Il Giannotti era in que' giorni confinato a Bibbiena (Vedi la nostra nota a pag. 197), e procurava la libertà di aggirarsi pel contado fiorentino a fine di conversare con gli amici: nè a tale desiderio era alcerto conducente l' offender coloro che di quella pace traean profitto; come nè anco il beffarli col dare il nome di *eccelsa repubblica* allo stato da essi tiranneggiato.

LIONETTO

Si, s' ella si ritrovasse!

PANFILO

Tieni per certo che la ritrovaremo ad ogni modo.

LIONETTO

Háine tu indizio alcuno?

PANFILO

No.

LIONETTO

Nè puoi pensare dove ella si sia?

PANFILO

No.

LIONETTO

Nè chi l' ha comperata?

PANFILO

No; perchè i contrassegni di messer Francesco Gualandi non riusciron veri.

LIONETTO

Con che fondamento vuoi tu, adunque, che io speri?

PANFILO

Io ti dico per cosa certa, che noi la ritrovaremo ad ogni modo. (A costui ch' è disperato, bisogna parlare così). Non è ella in questa terra?

LIONETTO

Sì, penso io.

PANFILO

Essendo così, chè altramente non può essere, non pensi che mi basti l' animo a trovarla? E trovata ch' ella fia, chi sarà quello che non ce la restituirà, rendendoli il costo, quando l' abbia comperata? E tenendola a stanza di tuo padre, se noi dovessimo toglierla per forza, egli ce la renderà. Vuoi tu lasciartela levare dinanzi sanza adoperare cosa alcuna in contrario, massimamente essendo gravida di te?

LIONETTO

Pensa ch' e' me ne crepa il cuore!

PANFILO

Questi sono di ciò cattivi segni. Quanto al disparere c' hai con tuo padre, i parenti, gli amici, frati, monache, ci

porranno rimedio. Guarda che speranza io ho! innanzi che sia notte, penso che tu sarai contento.

LIONETTO

Orsù, poichè tu confidi tanto, io non mi voglio partire dalla voglia tua. Ed ordina e comanda tu quello che s' abbia a fare; perchè io ho inviluppato il cervello di sorte, ch' io non so dove mi sia.

PANFILO

Io voglio che noi facciamo una cosa, della quale forse tu ti riderai: ma non te ne fare beffe, perch' ella ci potrebbe riuscire bene. Noi siamo per carnesciale, ed oggi è mezza festa, e molte maschere vanno a torno. Io voglio che noi andiamo in maschera, tu ed io e 'l Moro, con una zana d' aranci, che la porterà il Moro. Ed andremo faccendo agli aranci, cercando tutto il dì qua d'Arno. Perchè di là, non è ella stata menata; chè così mi certificò uno mio amico, che sta alla Porta. Io farò agli aranci in ogni strada, e tu mi starai dattorno, avvertendo alle finestre se la vedessi in luogo alcuno: chè sai che le donne corrono volentieri a simili cose. E non potrà essere che non la troviamo.

LIONETTO

Questo mi pare uno debile principio per ritrovarla.

PANFILO

Chi l' arà comperata, credi che la tenga in guardia, perch' ella non si faccia alla finestra?

LIONETTO

E se questo fusse uno inganno di mio padre, com' io credo; non pensi ch' egli abbia dato ordine ch' ella stia occulta?

PANFILO

Tu sai pure come sono fatte le donne. Se noi passiamo per la strada dov' ella sia, e' non la terrebbono le catene, ch' ella non si facesse alle finestre. Non perdiamo tempo: andianne in camera del nostro Priore; la quale è piena di tutte quelle cose che ci bisogneranno. Ed egli è il più gentile ed il migliore compagno d' Italia; ed altro non ha di male, se non l' esser frate.

LIONETTO

Facciamo quello che tu vuoi.

PANFILO

Noi usciremo per lo usciolino ch'egli ha di dietro, e non saremo veduti.

LIONETTO

Andiamo.

ATTO QUARTO.

CORO.

Quanto fôra il migliore,
Che chi la vita nostra,
Scoprendo il vaso, empiè d'affanni e doglie,
Lassato avesse ir fôre
Per le terrene chiostra
La Dea che verdi tien le nostre voglie!
Questa trionfa lieta delle spoglie
D'ogni riposo umano:
Nè pervenendo al disïato vanto
Le 'mprese nostre, nè fa veder quanto
Lo sperar nostro sia fallace e vano.

SCENA I.

ARRIGO, TEODORO, IL PRIORE.

ARRIGO

Egli è pure buon pezzo ch'io desinai, e Teodoro che doveva essere più sollecito di me, non esce ancora fuori. Io gli picchierò l'uscio. Ma eccolo a punto.

TEODORO

Tu m' hai fracido: io non tel voglio dire. E fa come tu sai, chè tu non l' hai a sapere. Oh che diavolo è questo!

ARRIGO

Che hai tu, che tu gridi sì forte?

TEODORO

Quella bestia di mia mogliera si aveva cacciato nel capo che io le dicessi dove io andava a cena, e con chi e perchè. E voleva sapere puntalmente ogni cosa.

ARRIGO

Non sapevi tu fingere qualcosa, dire qualche bugia ch' avesse colore? La donna è uno certo animale che non si può vincere se non ingannandola.

TEODORO

Io arei potuto fare come tu di'; ma non mi venne fatto. Noi entrammo in casa contrastando. E non restando ella di brontolare, io mi serrai in camera; e da me a me, bevvi due bicchieri di malvagía, e mangiai un poco di ranciata,[1] e due barbe di gengiovo, e non so che confezioni. Io le dico poi, ch' io non torno nè a cena nè ad albergo: ella vuole sapere dove io vo: vedi che non lo saprà!

ARRIGO

Or lasciamo andare queste ciancie. E' mi pare che di drento e di fuori tu ti sia acconcio assai bene.

TEODORO

Io mi sono messo il mio mantello buono, ed una gabbanella nuova, che io mi feci non è molto.

ARRIGO

Tu sai pure anco di mille odori.

TEODORO

Io mi sono lavato il viso e le mani con acqua lanfa; chè ne tengo sempre nello scrittoio.

ARRIGO

Che mastichi tu?

TEODORO

Una noce moscada; perch'io temo non avere cattivo fiato.

[1] Manca nel Vocabolario. È certo lo stesso che *aranciata*, della quale mancano esempi.

ARRIGO

È stato buono rimedio.

TEODORO

Quando tu uscisti di casa, che faceva la Diamante?

ARRIGO

Io la lasciai anzi che no maninconosetta.

TEODORO

Che aveva?

ARRIGO

Parle, come io ti dissi anco poco fa, essere stata ingannata da Lionetto, non la ritenendo in casa, com'egli l'aveva promesso. Ed in effetto, si vede ch'ella gli porta grande amore. E per quel ch'io posso conietturare, egli hanno avuto a fare insieme. Il che essendo così, pensa che tu commetterai un gran peccato, se tu entrerai ed uscirai per quella porta per la quale è entrato ed uscito il tuo figliuolo. E non so chi te ne potesse assolvere. Appresso, se questo caso venisse a notizia a corte, io non so se altro n'andasse che limosine, paternostri e digiuni.

TEODORO

Questo saria ben peggio. Ma perchè non m'hai tu detto prima queste cose?

ARRIGO

Perchè io non ci ho pensato se non poco fa.

TEODORO

Deh per tua fe', non mi ingarbugliare il cervello. Pensaremo a cotesto dopo il fatto.

ARRIGO

Così si faccia. Egli è già xx ore. E' saria bene che noi andassimo a dire al cuoco che venga ad ordinare la cena: quel che ha a mandare il vino, che lo mandi: e quelli ch'hanno a venire, li potremo chiamare e menarli.

TEODORO

Tu di' il vero. Andianne per la via dell'Ulivo, e trovaremo il cuoco.

ARRIGO

Facciam motto al Priore, ch'è in sulla porta. Che guarda egli in qua e 'n là?

TEODORO

Chi appostarebbe mai le fantasie de' frati? – Dio vi dia pace, padre Priore.

PRIORE

Dio vi dia quello che voi desiderate. Voi mi parete oggi più giovane che io vi vedessi mai.

TEODORO

Questi giorni del carnesciale fanno parere così ognuno.

ARRIGO

Noi ci andiamo alquanto sollazzando.

PRIORE

Voi fate molto bene.

TEODORO

Rimanete con Dio.

PRIORE

Andate: che Dio sia vostra guida.

SCENA II.

PRIORE, CUOCO.

PRIORE

Questi giovani che si sono immascherati in camera mia, mi disseno che sarebbeno qui in brieve, perchè volevano fare agli aranci con non so che fanciulla qui in vicinanza. E però io sono venuto in su la porta per avere questa recreazione. Ma io non li veggio ancora comparire. Questi secolari si danno pure più bel tempo che non facciamo noi religiosi, che per essere sottoposti non solo alle regole nostre, ma eziandio agli occhi di ciascuno, manchiamo di molte commodità. E quello che mi dispiace assai, questi panni pare che oggi dì puzzino ad ogni uomo. Ovunque noi arriviamo, la migliore parola che noi sentiamo di noi, è: — Ecco questo frataccio! — dove va questo frataccio? — che fa questo frataccio? — Non si fa comedia, che non vi siamo messi per trattare e condurre qualche ribalderia. Se noi facciamo bene, e' non si crede: se noi facciamo male, noi siamo lacerati. Se noi fussimo in questi giorni del carnesciale

veduti punto sollazzare, [1] io credo che i fanciulli ci verrebbono dietro co' sassi. Il che avviene perchè la discrezione del tutto è spenta, così tra' secolari come tra' frati. Eglino al presente pigliano tutti quelli piaceri che rechino loro allegrezza e diletto. E' si truovano insieme gli amici, i parenti, i giovani, i vecchi, gli uomini, le donne; fanno cene, fanno vegghie, festini; fanno nozze, vanno in maschera, e si ingegnano quanto possono di trionfare e godere. Se vedesseno noi prendere uno minimo di questi piaceri, e' ci lacerarebbono insino all'ossa, sanza considerare che la carne ed i nervi nostri tirano come i loro. Tanto ch'egli è buona pezza, se io l'avessi potuto fare con mio onore, che io mi sarei tratti questi panni. Oh! pure egli non m'è marcio, [2] a dispetto di chi non vuole, e delle male lingue: e questi panni mi sono grande aiuto a fare di buoni bocconi. Bisogna bene procedere cautamente: ed in ciò non mi manca ingegno. Se costoro portasseno queste cose al convento, noi cenaremo questa sera bene.

CUOCO

Padre, quale è la ca' di.... non so...., di messer Aringa Tediosi?

PRIORE

Ah, ah, ah!

CUOCO

Voi ridete?

PRIORE

Tu vuoi dire Arrigo Teodosii.

CUOCO

Sì, sì, padre. Io sono forestiero, e non so questi vostri nomi.

PRIORE

Egli sta costì in sul canto. Chi manda queste cose?

[1] Nell'autografo è scritto: *suolassare*. Ma nè il senso consentivaci l'interpretazione di *svolassare*; nè l'origine (ch'è da *solor*, non da *solum*) ci permetteva di ammettere codesta specie di grafia; la quale reputiamo erronea, come non ci è noto che da altri mai fosse praticata.

[2] Frase nuova, formata di voce notissima. Come a dire: non lo perderò marcio (il carnevale); qualche cosa ne toccherò.

CUOCO

Il padrone.

PRIORE

Chi è il padrone?

CUOCO

Quello c'ho detto mo'.

PRIORE

Va là. Vedi il servidore in su l'uscio, che ti debbe avere veduto.

CUOCO

Gran mercè, padre.

PRIORE

Questo è uno grande ordine. Panfilo non ne debbe sapere cosa alcuna; perch'egli non ha desinato in casa, acciò che il padre non sappia che sia in Pisa. E' doverrebbono pure oggi mai comparire. Oh, eccogli qua di verso Arno. Io li riconosco agli abiti.

SCENA III.

LIONETTO, PANFILO, GUATTERO.

LIONETTO

Non ti diss' io che tu speravi con poco fondamento? Io ho tenuto per tutte queste strade dove abbiamo fatto agli aranci, gli occhi impiccati alle finestre, e non l'ho mai veduta.

PANFILO

E' non è ancora sera. Noi abbiamo ancora a fare agli aranci in questa nostra contrada, ed in tutte queste altre vie che sono verso le mura.

LIONETTO

Tu mi fai maravigliare più che tutti gli uomini, a vederti sperare in cose delle quali tu non hai alcuno indizio.

PANFILO

Il fine ti dimostrarà che io sono indovino.

LIONETTO

Dio voglia che tu t'apponga.

PANFILO

Chi esce di casa mia?

GUATTERO

Io t'ho inteso. Tu vuoi ch'io dica a Giovan Carteio, che domani farai quello che vuole.

LIONETTO

E' mi pare uno guattero.

PANFILO

Tu di' il vero. Io lo voglio un poco interrogare. O là! tu non odi, no?

GUATTERO

Cavatevi la maschera se volete ch'io v'oda.

PANFILO

Fermati, ghiotton, che ti pesterò il ceffo.

GUATTERO

Che volete voi, messere?

PANFILO

Che si fa in quella casa onde tu esci?

GUATTERO

Non altro, se non che vi è donzella ch'io le darei albergo.

PANFILO

Che vi si fa?

GUATTERO

Non so: credo vi si farà cosa che diletterà più d'uno.

PANFILO

E chi sono quelli che faranno quello che tu di'?

GUATTERO

Mi pare che siano certi vecchi, che questa mattina venneno pel mio padrone, che ordinasse loro una cena.

PANFILO

Starai a vedere che questa sarà la Diamante.

LIONETTO

Domandalo di che è vestita.

PANFILO

Faravvisi stasera vegghia?

GUATTERO

Non so: pure io credo di no, chè mi pare voglino godere soli.

PANFILO

Quella donzella che tu di', com'è in ordine?

GUATTERO

Assai bene. Ell'è vestita di turchino, con acconciatura alla moresca.

PANFILO

Or va a tuo viaggio.

LIONETTO

Costei è la Diamante certissimamente.

PANFILO

Non ti diss'io — egli non è ancora sera? — Pure io voglio che meglio ce ne certifichiamo. Andiamo a fare agli aranci con la vicina nostra, che già è alla finestra con tutta la vicinanza. E tu tieni gli occhi dove bisogna; e venendoti occasione di fare qualche romore, non la lasciare.

LIONETTO

Lascia fare a me.

SCENA IV.

GOSTANZA, CECCA, PANFILO, LIONETTO, SUOCERA DELLA GOSTANZA.

GOSTANZA

Veramente, queste sono le più belle maschere che ci siano passate da quattro giorni in qua. Non è vero, Cecca?

CECCA

Certamente sì.

GOSTANZA

Guarda quello che viene innanzi, com'egli porta bene la persona! E forse che vanno faccendo spiacevolezze, come fanno questi Fiorentini, che non prendono diletto d'altro che d'infangare o d'urtare questo e quello? [1] Questi non possono essere altri che de'nostri giovani pisani.

CECCA

Non potrebbono eglino essere scolari?

[1] Consuona a quanto il nostro Autore avea scritto nel *Trattato della Repubblica Fiorentina*, lib. 3, cap. 18; e in ispecie a pag. 127-130.

GOSTANZA

Gnaffe' sì! Che? vuoi che siano di quelli che vengono del Valdarno o di Casentino o di quel d'Arezzo o da Siena; che tutti fanno cose goffe?

CECCA

Mona Gostanza, questo lodarli tanto mi fa credere che voi li cognosciate, e che ci abbiate passione.

GOSTANZA

Tu mi pari pazza. Che passione vuoi tu ch'io ci abbia? Non ho io marito?

CECCA

Oh sì! volesse Iddio ch'io avessi tanti fiorini, quante sono quelle che vogliono bene ancora ad altri che al marito!

GOSTANZA

E dove sono coteste così fatte? Tra le donne da bene troverràine tu una in cento?

CECCA

Poi che voi volete ch'io dica, voi siate una di quelle. Non si sa egli per tutta questa vicinanza, che voi fate favore a Panfilo Teodosii?

GOSTANZA

Doh, borghinella[1] che tu sei! hai tu tanto ardire che tu mi dica queste cose?

CECCA

Non vi adirate, mona Gostanza. Del vero s'adira l'uomo.

GOSTANZA

Che — non vi adirate? — che ti farò pestare cotesto ceffo come una uva.

CECCA

Orsù, mona Gonstanza, voltate più tosto gli occhi a cotesta maschera che viene alla volta nostra.

PANFILO

Madonna, volete voi ricevere due aranci?[2]

[1] Così chiaramente nel MS. E *borghinella* potrebb' essere sorella germana di *borgolino* (V. la Crusca); senza dire delle altre circostanze che da sè correranno alla mente del giudizioso osservatore.

[2] Con la stessa voce, una frase diversa da quella che già sei volte erasi sino a qui adoperata. Vedi le due pagine che seguono.

GOSTANZA

Io farò quello che vi piace.

CECCA

Ella n'ha più voglia di voi.

GOSTANZA

Deh sta cheta, chè m'hai fracida!

LIONETTO

Lievati di costì, fantaccia.

CECCA

Io non mi voglio levare; io sono in casa mia. — Oimè, oimè! che ti siano mozze le mani, tristo, ribaldo che tu sei! che non puoi essere se non un gaglioffo vigliacco, uscito del porcile. Aspetta che io tolga uno mattone.

LIONETTO

Tu ne vuoi dell'altre.

CECCA

Io non so quello che io mi voglio. Accóstati pure in qua. Or va a fare agli aranci costà con chi tu meriti: chè tu non meriti già di fare con altri che con una schiava rivenduta come te, che non puoi essere altri ch'uno furfante pidocchioso, uscito di catena.

PANFILO

Abbi l'occhio; tu intendi.

CECCA

Abbia l'occhio a suo modo, ch'io li darò di questo mattone in su la testa, s'egli s'accosta qua.

LIONETTO

Madonna, pigliate questo arancio per gentilezza. [1]

[1] Le frasi altrove notate, come il giuoco stesso degli aranci, furono ignote alla Crusca, forse perchè agli autori da lei spogliati non era accaduto di parlarne. N'ebbe però notizia, per averlo (come sembra) veduto cogli occhi propri, Alessandro Tassoni; il quale nelle sue postille manoscritte, ed ora edite, all'*Ercolano* del Varchi, di contro alla parola Pisa, così scrisse: « Città » nobilissima, dov'è solito per carnevale *far a gli aranci* con le sue innamorate » quanto si vuole, tirandosegli l'una l'altro, con grandissimo spasso de' risguar- » danti. » Vedi la recente edizione dell'*Ercolano* ec. riveduta e illustrata da Pietro Dal Rio (Firenze 1846, pag. 434). N'è altresì ricordo (come un dotto amico ci fa conoscere) in un documento del 1550, pubblicato dal Fabroni nella sua *Storia dell'Università di Pisa* (tom. II, pag. 46), con queste parole, non indegne pel senso loro di esser poste a commento di una commedia: « Essendo

CECCA

Oh! i' ho caro ch'ella t'abbia fatto l'onore che tu meriti, a ritrarsi dentro, e serrarti la finestra in sul muso. Ella t'ha pure scòrto per quel che tu debbi essere.

LIONETTO

Facciamo fine, o là!

PANFILO

Orsù, madonna, rimanete con la buona sera; e vi ringraziamo della vostra cortesia.

GOSTANZA

Non ci accade ringraziamenti. Dio vi dia quello che più desiderate. Io voleva a punto fare fine, ch' io sento la mia suocera che ne viene qua zanzerando [1] l' uficio.

SUOCERA

Sicut erat in principio, et nunc et semper, et in secula seculorum, amen. Benedicamus domino. Deo gratias. Io non posso mai dire un poco d'ufficio che non nasca qualche cosa che mi turbi la fantasia. Che romore è stato questo?

GOSTANZA

È la fante del nostro vicino, che cicala per sette putte.

SUOCERA

A quello che io veggo, tu hai fatto agli aranci.

GOSTANZA

Io n' ho ricevuti forse quattro.

SUOCERA

E' saranno stati più di venti.

» cosa ordinaria che avanti la vigilia di S. Antonio, sogliono i scolari fare una » mascherata, e venire in la Sapienza a fare alli aranci con li altri scolari e dottori, per fare le aranciate; così questa mattina all' improvviso sendosi mascherati venticinque o trenta scolari, vennero in la Sapientia, et giocando et scherzando tra loro, fecero che i Signori Dottori soprassedessero dal leggere; e » così si dette vacanza. »

[1] Voce onomatopeica, esprimente il suono o sibilo che fa la zanzara, od altri insetti che così vanno sibilando per l' aria. Non è nella Crusca, ma dovè essere (con varietà lievissima) nell'uso, insieme col nome *zenzerata*, fin dalla prima metà del secolo 15°. Giovanni Cavalcanti: « Uno di questi gran vesponi, » all' odore del vino, trovò l'entrata del barletto, e in quello forte zenzerava. » (*Il*) bifolco .... esaminò (*argomentò*) che tale zenzerata fusse di trombe, e non » di vespone ...., e fuggì ec. » (*Istorie Florentine*, tom. II, pag. 65.)

GOSTANZA

E' non furon pur sei.

SUOCERA

Io t' ho detto più volte, che questo fare agli aranci non mi piace. Io lo dirò a tuo padre ed a tua madre; e se non ci porranno rimedio, io ce lo ponerò io.

GOSTANZA

Che domine sarà mai! Per avere ricevuto quattro aranci, e' pare ch' io sia ita alla strada. Voi non vi ricordate di quello che facevate voi, quando eravate giovane.

SUOCERA

Io non so di quello che io mi ricordo. Io so che aranci, vegghie, serenate, sono tutte cose che caricano altrui.

CECCA

Ella non ha tanta paura de' carichi.

SUOCERA

Chi è quivi?

GOSTANZA

Non so io. Debbe essere quella cicala della Cecca.

SUOCERA

Or lievati da questa finestra. Il mio figliuolo ti tolse perchè tu attendessi alla casa, e non perchè tu facessi agli aranci. E di che piangi tu, bacchillona? Or lievati di costì.

GOSTANZA

Io venni bene in male punto in questa casa; chè da poi in qua, io non ho avuto mai un' ora di buon tempo. Ma io avrò pazienza tanto quanto io potrò.

SCENA V.

PANFILO, LIONETTO.

PANFILO

Le parole del guattero, e quelle della fante, che ha di casa inteso o veduto quello ch' ella s' abbia, monstrano che la Diamante è in casa mia.

LIONETTO

Di questo non dubitare, ch' io l' ho veduta con questi occhi.

PANFILO

Quello, adunque, ch' andò all' oste, fu mio padre. Ed io ora riconosco i contrassegni che l' oste mi dette.

LIONETTO

Questa cosa, al iudicio mio, sta in questo modo. Teodoro ha fatto sembiante di venderla a tuo padre, per levarla dall' oste; e tuo padre l' accomoda della casa, tanto che egli ne pigli partito. Il che non gli è sconcio, avendo la donna in villa, e pensando che ancora vi sii tu. E, come tu vedi, hanno ordinato bene da cena. Al letto n' andrà poi, credo, mio padre; ed al tuo toccherà a fare la guardia.

PANFILO

Così debbe stare. Guarda vecchi che sono questi! Forse ch' egli hanno rispetto all' età loro, all' avere donna, all' avere figliuoli, all' essere padri di famiglia? E' si dolgono poi de' giovani, che non hanno loro riverenza! E chi li reverirebbe mai, vedendoli così scostumati?

LIONETTO

Lasciamo andare al presente queste doglienze, e torniamo al fatto mio.

PANFILO

Che è da fare?

LIONETTO

Ogni cosa, perchè mio padre non dorma sì bene accompagnato.

PANFILO

Qui bisogna venire a' particulari.

LIONETTO

Io ti dirò il parere mio. S' ella fusse in casa d' altri, io confiderei che chi l' avesse, me la renderebbe, avendola comperata. Non l' avendo comperata, ma avendo fatto di ciò sembiante per accommodare mio padre, se non me la rendesse per amore, me la renderebbe per forza.

PANFILO

A me pare che, in somma, tu voglia dire che non ci vedi altro rimedio che trarla di casa per forza. E non ci vedendo ancora io altro ordine per la brevità del tempo, voglio che prendiamo questo partito, e che leviamo a questi vec-

chi la preda dinanzi in questo modo. Noi ce n' andremo in camera del Priore, il quale s'è ora ritratto dentro; e ci mutaremo questi abiti, perchè potria essere che qualcuno ci avesse conosciuti; e pigliaremo uno buono bastone per uno. Da poi, così immascherati, usciremo per l'uscio di dietro, e per quelli chiassi arrivaremo a casa i Roncioni, e per l'orto loro che sta sempre aperto, e per uno tragetto ch' io so, entraremo nell' orto mio. Ed all' ortolano, bisognando, mi scoprirò, ed egli tacerà per compiacermi. Dopo questo, entraremo in casa, che ci fia facile. Lasceráiti pure guidare a me. Ed acciò che la Diamante non abbia spavento, daráitele a conoscere. A quel poltrone di Donnino, che forse tiene il sacco a mio padre, voglio io dare quattro bastonate. E così ne portaremo con la Diamante tutto l' ordine c' hanno preparato per cenare. Quando la cosa s' intenda, tutta la vergogna sarà di questi nostri vecchiacci, a' quali non è d'avere più rispetto alcuno. Anzi, è bene ch' essi veggano che oggidì ne sanno più i giovani che i vecchi; i quali, co' loro ambiziosi e sciaurati governi, hanno ruinato questa bella provincia della Toscana.[1] Al capitano non possiamo essere accusati per sforzatori di case; perchè ogni uno è signore di fare quello che li piace in casa sua; e tu sarai in compagnia mia. Piaceti questo ordine?

LIONETTO

Piacemi assai. Ma dove la menaremo?

PANFILO

Io tengo la chiave d' una casetta ch' è presso al Duomo, dove alcuni compagni ci troviamo alle volte insieme a darci piacere. Per questa sera menerémola quivi: poi qualche cosa sarà. Che di'?

LIONETTO

Piacemi. Ma se noi trovassimo in casa i nostri vecchi?

[1] Questo luogo non ha bisogno di nota, per chi, prima della presente Commedia, abbia letto il Trattato della Repubblica Fiorentina. Ricorderemo tuttavia quelle pagine ove sono più agramente ripresi que' vecchi corrotti e incorreggibili, che tradirono o lasciarono perdere la libertà di Firenze; cioè le 131 e 158, 159 del Tomo I.

PANFILO

Oh! questo è quel che io vorrei. Io ti so bene dire, che per la paura noi faremo loro giù andar le brache insino a ginocchio.

LIONETTO

Quando vogliamo mettere mano a questa faccenda?

PANFILO

Ora. Non bisogna mettere tempo in mezzo. Egli è più di ventun' ora.

LIONETTO

Andiamo, adunque.

PANFILO

Ecco di qua il Mosca. Aspettiamo tanto ch' egli arrivi.

SCENA VI.

MOSCA, LIONETTO, PANFILO, MORO.

MOSCA

Io non credo che si possa trovare in questa terra due vecchi così fastidiosi, e che sempre voglino il contrario l' uno dell' altro, come sono Arrigo e la moglie. Ed è necessario che quando alcuno di loro vuole alcuna cosa dall'altro, faccia segno di volere tutto l' opposito. Come mona Dorotea intese che Arrigo non veniva questa sera, e ch' egli si contentava ch' ella l' aspettasse fino a domani, non pensare ch' ella n' abbia voluto fare nulla. Subito ella si misse in ordine, ed a me disse che io ne venissi innanzi. Ed io ho affrettato il passo per farlo intendere ad Arrigo. Che so io se gli tornava bene che la donna stesse questa sera in villa? Mi maraviglio bene di Panfilo, che non vi sia venuto, come gli ordinò suo padre.

LIONETTO

Hai tu inteso quel che costui ha detto?

PANFILO

Io ho inteso che mia madre torna: il che viene a proposito. Perchè so ne nascerà qualche garbuglio; che fa per li malistanti, come tu sai. E noi, o per uno verso o per un

altro, n'abbiamo bisogno. È bene necessario che Arrigo non sappia la tornata sua. E per ciò menaremo il Mosca con esso noi. E facciamo presto; perchè io non vorrei che mia madre trovasse in casa la Diamante; perchè credendo ch'ella fusse cortigiana, le darebbe molestia.

LIONETTO

Uscianne pure; chè a me pare mill'anni ch'ella sia fuori delle mani di questi vecchiacci.[1]

PANFILO

Moro, di' al Mosca che ci venga dietro in San Niccola, sanza scoprirti altrimenti, o dirgli chi noi siamo, per non avere a multiplicare in parole. Se egli non vuole venire, il bastone favelli; poichè tu l'hai, che non me n'era accorto.

MORO

Lasciate fare a me. Il bastone tolsi io ad uno villano che noi scontrammo. Oh come godo io d'avere a dare quattro bastonate a questo poltrone!

MOSCA

Io credetti vedere fare agli aranci, e queste maschere si vanno con Dio.

MORO

Vien qua, Mosca.

MOSCA

Oh, io vengo! Tu mi debbi avere comperato per schiavo.

MORO

Vien qua, che ti venga il canchero, poltrone.

MOSCA

Oimè, oimè! C'ho io a fare teco?

MORO

Il mal che Dio ti dia, ghiottone. Tira là; va dietro a quelli gentiluomini.

MOSCA

Oh, che dirà il mio padrone, che mi aspetta?

MORO

Dico che tu vadia là.

MOSCA

Oimè! non più. Ecco ch'io vo.

[1] Nel MS.: *vecchjacchi*.

MORO

Ah, ah, ah! Io ho più caro d'avere dato queste bastonate (e sono state delle buone) a questo ribaldone, che se io avessi guadagnato xxv ducati. Or lasciami andare loro dietro; ch'e' mi pare mille anni ch'egli sappia che io sono stato io quello che gli ho dato.

ATTO QUINTO.

CORO.

Non gode sempre amore
Del pianto e del tormento
De' miserelli suoi suggetti amanti:
Ma 'l passato dolore
In gioia ed in contento
Spesso rivolge, e 'n amorosi canti.
O fortunati pianti,
Che, per fatal destino
Di chi fu lor cagione,
Aspettan così lieto guiderdone,
Che fa felice chi pria fu meschino!

SCENA I.

MONA DOROTEA, MONA DIANORA, BETTA.

DOROTEA

Il mio marito m'aveva mandato questo giorno a dire, che non verrebbe in villa. Ed io, che per natura sempre seguo chi mi fugge, sono venuta a Pisa. Ma faccia egli. Chi toglie marito, lo toglie per stare dove sta egli. Il peggio che me ne può avvenire, è ritornare domane in su. Oimè, que-

sta vecchia mi fa consumare: tanto cammina adagio. Ecco mona Dianora, che va a punto fuori.

DIANORA

Voi siate la bene tornata, mona Dorotea.

DOROTEA

Io non sono tornata, ma venuta; perchè forse io ritornerò in su domane.

DIANORA

Egli è pure gran conforto avere la villa presso; perchè, a suo piacere, l'uomo può essere in villa e nella terra.

DOROTEA

Voi dite il vero. Siate voi tutti sani?

DIANORA

Siamo, ed anco Lionetto è tornato sano, per grazia di Dio.

DOROTEA

Io l'ho inteso, e n'ho piacere per vostro amore. Dove siate voi così ora inviata?

DIANORA

Io vo insino a casa mia, chè ho bisogno di parlare al mio fratello.

DOROTEA

Io avrei caro di ragionare con voi d'una mia faccenda.

DIANORA

Io non ho tempo ora. Ma che faccenda è questa?

DOROTEA

Io vi dirò.

DIANORA

Deh no. Lasciamo stare ora: dirétemela un'altra volta.

DOROTEA

E così farò. Io m'accorgo bene, che ora voi siate con l'animo altrove. Sì che, non perdete tempo.

DIANORA

Rimanete con Dio.

DOROTEA

Andate in buona ora.—Ringraziato sia Iddio che costei pure comparisce.

BETTA

Io non posso camminare più presto, chè questo peso che io porto a dosso, mi carica troppo.

DOROTEA

E che peso porti tu però?

BETTA

Come, che peso? Sessantaquattro anni passati. Ed anco questo sacchetto non è leggieri.

DOROTEA

Orsù, vienne in buona ora. Ma veggo io Arrigo e Teodoro nostro vicino con due compagni?

BETTA

Egli è desso.

DOROTEA

Andiam pian piano, tanto che ci raggiunga. E non ci raggiugnendo, fermaremoci in su l'uscio; ch'io voglio che 'l primo scontro sia fuori, dove egli arà più rispetto a gridare, che non arebbe in casa.

BETTA

Voi solete pure saper gridare anco voi. E molte volte so che egli è aceaduto che voi gliel'avete chiusa.

DOROTEA

A fatica [1] ci sono io potuta stare così. E ti so dire che trista è quella donna c'ha marito, e non gli mostra talvolta il viso; ma si lascia cavalcare da lui in quel modo che gli piace.

BETTA

Costoro ci sono alle calcagna.

DOROTEA

Lasciali venire: facciamo pure sembiante di non gli avere veduti.

[1] Nel testo: *Affatica.*

SCENA II.

TEODORO, BARGAGNA, MASTUCA, ARRIGO.

TEODORO

Bargagna, fa che tu ti porti questa sera valorosamente.

BARGAGNA

Lasciate pur fare a me, chè io vi voglio fare morire per la risa.[1]

TEODORO

Cotesto non far tu. Io desidero questa sera essere più vivo e più gagliardo ch'io fussi mai. E tu, Mastuca, non hai tu pensato a qualche gentilezza?

MASTUCA

Ben sapete che sì. Lasciate pur fare a me. Pensate che noi vi daremo tanto sollazzo, quanto voi avessi mai alla vita vostra.

BARGAGNA

Io voglio fare una predica d'amore, dove io dirò cose da fare innamorare le più feroci bestie che si truovino al mondo.

TEODORO

Questa è cosa che mi piace, e viene a proposito.

MASTUCA

Ed io voglio fare una ciurmeria, nella quale io narrerò le virtù d'una barba che io ho, della quale si fa uno certo sugo, che nel farlo porta seco tanto di piacere, che fa uscire del cervello gli uomini e le donne.

TEODORO

E questo anco mi piace. Andianne, chè io voglio che noi cominciamo a pigliare piacere a buon'ora.

ARRIGO

Oimè, oimè! noi siamo spacciati.

TEODORO

Perchè? che ci è di nuovo?

[1] Così nell'autografo; nè doveasi emendare *per le;* stante che *risa* per *riso* e *risata* non solo fu scritto, ma parlasi anc'oggi in più d'un luogo d'Italia.

ARRIGO

Noi siamo spacciati. Vedi la mia mogliera, che s'è posata a sedere in su l'uscio di casa, chè mi debbe avere veduto; ed è tornata contra l'ordine ch'io detti. S'ella vede colei, egli andrà sottosopra il cielo, perchè crederrà ch'ella sia mia femmina.

TEODORO

Oh guarda se la fortuna m'ha condotto il bicchiere a bocca, e testè me lo toglie di mano, prima ch'io assaggi il vino! Starai pure a vedere che la favola della vigna si verificherà.

MASTUCA

E'bisogna pensare a'rimedi, se voi volete fare quello per che[1] noi siamo venuti qua. Altramente, noi ce ne possiamo andare.

BARGAGNA

Noi siamo in pericolo di perdere questa cena.

TEODORO

Non pensate così presto all'andarvene: anzi, ci aiutate provedere a questo bisogno.

ARRIGO

Tra tutti quanti, noi doverremmo pure pensare a qualche cosa. A me basta che mia mogliera non entri in casa.

MASTUCA

Non dovessi io gettarla in Arno, ch'ella non vi entrarebbe.

BARGAGNA

State di buona voglia. Io ho trovato il rimedio. Il Mastuca qui sa incantare gli spiriti. Raggiugnete la donna vostra, e ditele che non entri in casa perch'ella è piena di spiriti, e che voi ci avete menati perchè gli incantiamo; ma che bisogna che questa notte ella stia fuori di casa; e così voi, per il pericolo che correrebbe chi vi stesse di capitare male. Voi aprirete l'uscio; e noi due, acciò ch'ella se lo creda, saremo i primi ad entrare dentro, faccendo certe scongiurazioni ed altre cose, alle quali voi vi andrete ac-

[1] Nel MS., con inversione strana e certo inavvertita: *fare per quello che.*

commodando. Ella doverrà avere paura, e piglierà partito. Piacevi questo rimedio?

TEODORO

A me piace egli.

ARRIGO

Ed a me.

BARGAGNA

Orsù, fatevi incontro a lei.

MASTUCA

Tu sei valente uomo.

BARGAGNA

Che, volevi che questa vecchia ci togliessi sì buona cena? Simili uomini fanno per noi; i quali, quando si vogliono cavare una voglia, sono constretti a condurre ogni cosa per forza di danari. E non sono come i giovani, i quali sono favoriti, aiutati, amati, e per tutto veduti volentieri. Avendo noi, adunque, occasione di godere alle spese di questi vecchi, sappiamola pigliare.

MASTUCA

Tu di' bene. Seguitiamoli.

SCENA III.

BETTA, MONA DOROTEA, ARRIGO, MASTUCA, BARGAGNA, TEODORO, LIONETTO, DONNINO.

BETTA

Rizziamoci, mona Dorotea, ed andiamo loro due passi incontro.

DOROTEA

O, marito mio, voi siate il ben trovato.

ARRIGO

Non ti mandai io a dire che tu m'aspettassi in villa?

DOROTEA

Messer sì. Ma che monta? non potrò io tornare?

ARRIGO

Monta che tu non hai fatto il comandamento mio.

DOROTEA

Quando io vi tolsi, io non vi promessi di stare in villa se non quando vi stavi voi.

ARRIGO

E quando io ti tolsi, io non ti promissi di starti sempre in grembo. Chi è rimaso con Panfilo?

DOROTEA

Panfilo non è capitato in villa.

ARRIGO

Io gli comandai pure che vi venisse. Ma e' sarà ito a desinare con qualche suo amico, con animo d' esservi questa sera. Sì che, e' bisogna che tu ritorni.

DOROTEA

Io non sono già testè per ritornare in villa: io sono stracca pure troppo.

ARRIGO

Almanco fusse rimaso il Mosca.

DOROTEA

Il Mosca anco n' è venuto.

ARRIGO

Oh guarda se questa è bella! Nè la moglie, nè il figliuolo, nè 'l famiglio fa a mio modo in casa mia. Guarda a quel che io sono condotto! Or su, poi che la cosa è qui, sappi che in casa non si può entrare.

DOROTEA

Perchè?

ARRIGO

Perch' ella è piena di spiriti. E questa notte hanno fatto il maggior combattimento del mondo. Ed io, per me, non vi voglio stare; e non voglio ancora che tu vi stia. Sì che, vattene a casa tua, per questa sera.

DOROTEA

Io non ho paura di spiriti.

ARRIGO

Tu se' una bestia. Io dico che non voglio che tu vi stia, non vi stando io.

DOROTEA

Io verrò dove andrete voi.

ARRIGO

Ed io non ti voglio meco.

DOROTEA

Voi non mi meritate. Ma fate pensiero che in villa non sono io per tornare. Ed intendo di stare in casa mia.

ARRIGO

Oh guarda in che labirinto io mi truovo!

TEODORO

Udite, mona Dorotea. E' si vuole sempre fuggire tutti i rischi. Se a stare questa sera in casa si corre pericolo, voletevi voi stare?

DOROTEA

Volete voi che io vi dica il vero? Io credo che voi abbiate ordinato qualche tresca, e che la venuta mia guasti ogni cosa.

TEODORO

Non, certo, mona Dorotea. Fra l'altre cose, ne abbiamo condotto qui questi due uomini da bene che sanno incantare gli spiriti, perchè li caccino di casa. E crediate certo, che se questo povero uomo n' avesse questa notte un' altra balsolata,[1] egli ci lasciarebbe la vita.

DOROTEA

Io non so tante cose: io voglio entrare in casa mia.

TEODORO

Voi farete quello che voi sarete consigliata da me, e da questi uomini da bene.

MASTUCA

Sanza dubio, egli è forza che niuno questa notte v' abiti; perchè lo incanto non varrebbe. Ed anco, chi vi stesse, correrebbe pericolo di spiritare.

ARRIGO

Cotesto sarebbe a punto il caso mio. Io non la posso sopportare con uno diavolo ch'ella ha sempre a dosso: pensa come io la farei, s' ella n' avesse due!

TEODORO

Arrigo, apri l'uscio; e voi cominciate a fare l'uficio vostro.

[1] Voce nuova. Pare come una sincope di ballonzolata, o piuttosto un sinonimo di balzellata: parole anch' esse non registrate, ma di chiara derivazione.

MASTUCA

Orsù, vienne, Bargagna.

BARGAGNA

Io ti verrò dietro; e tu va innanzi, c' hai più pratica co' diavoli.

MASTUCA

Diavoli, diavoli, andatevi con dio;
Però che il padron mio
Non vuol che ci alberghiam nè voi nè io.

DOROTEA

Oimè, questa mi pare una favola da fanciulli!

MASTUCA

Madonna, se voi non vi chetate, voi rovinate ogni cosa. E poi, io vi fo intendere che questi diavoli sono più vaghi d' entrare in corpo alle donne, che qualunque altra cosa. E massime uno che ha nome Malacoda.

ARRIGO

Stuzzica pure il formicaio.

MASTUCA

Bargagna, vienmi dietro su per la scala, dicendo quelle parole c' ho dette io, a scaglione a scaglione.

BARGAGNA

Diavoli, diavoli ec.

TEODORO

Io sento uno gran romore. Quei diavolacci non vorrebbono sbucare.

ARRIGO

Or sei tu chiara?

BARGAGNA

Diavoli, diavoli ec.

LIONETTO

Che diavoli diavoli! chè vi romperemo l' ossa; porconi, ghiottoni!

TEODORO

Voi fuggite?

MASTUCA

E che volete che facciamo? Noi non sappiamo incantare i diavoli che danno delle bastonate.

ARRIGO

Ove n' andate?

MASTUCA

Fate per questa sera sanza noi.

DONNINO

Oimè, oimè!

ARRIGO

Quello è Donnino.

TEODORO

Io non so intendere che cosa è questa.

ARRIGO

Odi romore! Chi corre qua, chi corre là. Guarda in che lecceto io mi truovo, per amore di questo vecchio rimbambito! [1]

DOROTEA

Abbiamo noi a sopportare che la casa ci sia messa a saccomanno sanza vedere da chi?

ARRIGO

Tu m' hai fracido.

DOROTEA

Che non andate voi su a vedere che cosa è questa?

TEODORO

Ella dice il vero. Io voglio andare io. Ho io però avere tanta paura de' diavoli?

LIONETTO

Vien su, vien su, vecchiaccio!

TEODORO

Bu, u, u, oimè!

ARRIGO

Tu torni indietro?

TEODORO

Perchè io ho veduto in testa della scala uno di quelli diavolacci. Arrigo mio, io non intendo questa tresca.

DONNINO

Oimè, oimè!

DOROTEA

Quell' è Donnino. E' non aveva però paura egli a stare

[1] MS.: *rinbambito.*

in casa! Deh, io sarei ben da nulla, s' io non volessi vedere che cosa è questa.

ARRIGO

Non vi andare. Io dico che tu non vi vadia.

DOROTEA

Io so ch' io v' andrò.

ARRIGO

Or su, le nostre mocciconerie pure si scopriranno. Ed a fornire la ballata, non mancava altro se non che questa bestia di mia mogliera tornasse. Eccola fuori tutta infuriata, chè debbe aver veduto ogni cosa.

DOROTEA

O povera me, o sventurata me! Guarda a chi io detti mille fiorini di dota! O ribaldone, briccone, porcone! per questo mi tieni tu in villa? per questo non volevi tu ch' io tornassi, perchè io non vedessi le tue disonestà? Non ti vergogni tu a menarmi in casa le femmine?

ARRIGO

Sta ad udire, ed intenderai ogni cosa.

DOROTEA

Che faresti tu, se tu non fussi vecchio?

TEODORO

Io stupisco.

DOROTEA

Questo è l'esempio che tu dai al tuo figliuolo? Io non so chi mi tiene, che io non mi ti avventi al viso, e càviti gli occhi con queste mani.

ARRIGO

Vuoi tu udire ancora?

DOROTEA

O povera me, o sventurata me!

ARRIGO

O Teodoro, per farti piacere mi truovo io in questa girandola!

TEODORO

Tu di' il vero; ma che vuoi ch' io faccia?

DOROTEA

Guarda se io fui bene maritata! Tutto il mio parentado

voglio che intenda questa ingiuria che tu m'hai fatta. Sì che, nella mia vecchiaia, tu mi meni le femmine in su gli occhi!

ARRIGO

Se tu volessi stare ad udire, tu intenderesti come sta questa cosa.

DOROTEA

Io non voglio intendere altro che quello che io ho veduto. E poi, che mi diresti tu? Qualche tuo trovato, come quello degli spiriti. Credi tu che io ti creda mai più cosa alcuna? Ma in tanto affanno, io ho pure questo piacere, che t'è stato levato la preda dinanzi.

TEODORO

Oimè, ch'io sono spacciato! Vedi che 'l bicchiere mi è stato tolto di mano prima ch'io assaggi il vino.

ARRIGO

Tu pensi pure agli amori, ed io mi truovo in uno labirinto, sanza vedere modo d'uscirne.

TEODORO

Che vuoi ch'io faccia?

ARRIGO

Io non lo so, io.

TEODORO

Nè io.

DOROTEA

Betta, va pel mio fratello, e digli che venga a me.

ARRIGO

Io non voglio ch'ella vi vadia. Vanne in casa, chè m'hai fracido.

DOROTEA

No. Io n'andrò pure a casa mia, perch'io ancora ho paura degli spiriti.

ARRIGO

Dico che tu ne vadia in casa, io.

DOROTEA

Vienne tu. Andiamo a vedere come la casa ci è stata stazzonata. Egli ci sarà bene tempo a fare intendere il tutto a'miei parenti.

SCENA IV.

ARRIGO, TEODORO, DONNINO.

ARRIGO

Io voglio chiamare Donnino, per intendere come questa cosa è andata.

TEODORO

Fa quel che tu vuoi; ch'io, per me, sono mezzo fuori del cervello.

ARRIGO

Vien giù, Donnino.

DONNINO

Io vengo, ma io sono tutto rotto. Che volete?

ARRIGO

Com'è ita questa cosa? che romore è stato questo? chi t'ha dato?

DONNINO

Io non lo so. Noi attendevamo ad ordinare la cena. E per l'orto entrarono quattro immascherati, con buoni bastoni in mano; e prima furono in sala, che li vedessimo. E subito uno di loro parlò nell'orecchio alla Diamante; ed uno altro venne alla volta mia, e mi dette dimolte bastonate. E quando coloro venivano su dicendo non so che loro —diavoli, — tutti a quattro si difilarono loro a dosso; di modo che valse loro avere buone gambe. Ma non gli avendo giunti, ne diedeno di nuovo a me. Dopo questo, affardellarono tutte quelle cose ch'avevate ordinate per cena; ed all'arrivare di monna Dianora, con esse e col cuoco e con la Diamante, se n'andarono per la via ch'erano venuti.

ARRIGO

Orsù, vanne in casa; e con mógliama, mostra di non sapere cosa alcuna di quelle che tu sai. Che partito ha ad essere il nostro? Noi siamo vituperati. Questi sono stati i nostri figliuoli.

TEODORO

Non può essere stato altri. Perchè, chi arebbe tanto ar-

dire che, di giorno, in casa altri, facesse una tale violenza? Però, pensa che 'l tuo figliuolo è stato capo di questa cosa; la quale egli ha fatta per far piacere al mio. E sì come noi vecchi ci aiutiamo e favoriamo l'uno l'altro, così eglino si porgono aiuto e favore l'uno all'altro. Ed io sono quello che, se la cosa s'ha ad intendere puntalmente come sta, ne farò peggio che gli altri; perchè ne rimarrò vituperato. Tu sei per uscirne per il rotto della cuffia.

ARRIGO

Io sono constretto scusarmi: il che mal' agevolmente posso fare sanza tuo biasimo.

TEODORO

Io confesso d'essere cagione di tutto questo scandolo. Ma io ti prego che, sì come tu avevi preso ad aiutarmi sfogare le mia pazzie, così ancora tu m'aiuti difendere il mio onore il più che si può: cioè, confessando quelle cose che non si possono tacere, ed occultando quelle che non si possono intendere se non per nostra relazione. Le quali bisogna che consideri tu: perchè io, a dire il vero, sono fuori del cervello; sì per il caso seguito; sì ancora perchè quando io penso che la preda m'è stata levata via, io non posso tenere le lacrime; e mi viene uno ghiado intorno al cuore, che mi toglie le parole e l'intelletto.

ARRIGO

E' non è più tempo a pensare a queste ciance.

TEODORO

Che vuoi ch'io faccia?

ARRIGO

Quanto a quello di che tu mi richiedi, io ti prometto di non fare altrimenti se non come tu hai detto. Ma ecco il mio cognato, che ne viene per la via dell'Ulivo molto infuriato. Che diavolo sarà?

TEODORO

Arà inteso questo garbuglio.

SCENA V.
RUBERTO LARIONI, ARRIGO, TEODORO, BIRRO, DOROTEA.

RUBERTO

Questi giovani sono oggi tanto licenziosi, che non è maraviglia se tal volta egli avviene loro di quelle cose che per ventura avverranno al mio nipote. Se noi fussimo più diligenti nel custodirgli e correggerli, essi non piglierebbono quello ardire che pigliano, e non metterebbono in travaglio sè ed altri.

ARRIGO

Che parla costui di correggere i giovani?

TEODORO

Egli è bene chiamarlo.

ARRIGO

Ruberto.

RUBERTO

O, io veniva a trovarti. E poi che egli ci è, per sorte, Teodoro, non è fuori di proposito. Io era poco fa sotto i portici, quando vi venne nuova come i vostri figliuoli, avendo sforzato non so che casa, e menato via una femmina, detteno nelle mani al bargello. E tutti insieme gli ha menati al capitano; il quale si dice che gli vuole castigare in modo, che diano esempio a tutta Toscana, non che a Pisa; e si crede per cosa certa, che innanzi che sia notte li farà appiccare. Sì che, se rimedio si può trovare, fate presto.

ARRIGO

Tu odi, Teodoro. Noi siamo chiari al presente di quello che poteva essere dubbio: ed essendo la cosa condotta dov'è, attendiamo alla salute de'nostri figliuoli. Il che non fia difficile, come tu puoi pensare.

TEODORO

O povero me! Può egli essere che in uno solo giorno io abbia perso tutto il cervello, tal che io stesso sia cagione del vituperio mio?

ARRIGO

Ruberto, non dubitare. E' non ci è pericolo alcuno, nè di morte nè d'altra punizione. A noi vecchi ne va un poco d'onore.

RUBERTO

Come sta questa cosa?

ARRIGO

Tu l'intenderai a bell'agio. Teodoro, io vo al capitano. Se tu vuoi venire, andiamo.

TEODORO

Non già. Io non voglio venire; perch'io non saprei dove mi ficcare il capo per nasconderlo.

ARRIGO

Ecco uno birro che viene alla volta nostra.

BIRRO

Non siate voi messer Teodoro, e voi messer Arrigo?

ARRIGO

Siamo.

BIRRO

Il signor capitano vi comanda che voi veniate adesso a sua signoria.

ARRIGO

Noi veniamo.

BIRRO

Egli m'ha detto ch'io non vi lasci.

ARRIGO

Teodoro, tu vedi, e' bisogna andare.

TEODORO

Andiamo, nel nome del diavolo.

RUBERTO

Ecco tua mogliera fuori.

ARRIGO

Ella debbe farneticare. Andianne pur per la via dell'Ulivo.

DOROTEA

O fratel mio, io ti vorrei un poco parlare, acciocchè tu intendessi i miei affanni.

RUBERTO

Io so ogni cosa. A tutto si porrà rimedio.

DOROTEA

O fratel mio, tu non sai ogni cosa.

RUBERTO

Sì, so bene. Sta pure di buona voglia.

DOROTEA

E' non è possibile ch'egli abbia inteso il tutto: perchè egli non potrebbe guardare col viso diritto quel bricconaccio del mio marito. Ma ecco il Priore, che ne viene, ragionando da sè a sè, in qua. Io lo voglio aspettare, se volesse nulla da me, come spesso suole.

SCENA VI.

IL PRIORE, MONA DOROTEA.

PRIORE

Io ho considerato che gli uomini non imparano mai a vivere se non alle spese loro. Ed io, che da poi che io mi feci frate, ho penato ad imparare fino a questo giorno, ho gran timore che ciò non sia con mio grandissimo danno e vergogna. Questi giovani che si sono immascherati in camera mia, si truovano in gran pericolo della vita; e, ragionevolmente, aranno confessato o confesseranno dove e'si siano stravestiti. Di che io arò carico grande appresso a'secolari, e da'miei superiori forse ne sarò punito, se io mi lasciarò acchiappare: chè, per quanto io potrò, io m'ingegnarò di non venir loro alle mani; chè so come è fatta la discrezione de'frati. E perchè io sto in orecchi come la lepre, per ciò io sono venuto fuori, per intendere qualcosa dalle donne loro. Ma poi che io veggio la madre di Panfilo in su l'uscio, io non arò a domandare altri. Iddio vi salvi, madonna Dorotea.

DOROTEA

E voi ancora. Che fate voi così fuori?

PRIORE

Io vengo per intendere come passano le cose.

DOROTEA

Che cose?

PRIORE

Come, non sapete quello ch'è seguito?

DOROTEA

Non so cosa alcuna. Iddío ci aiuti. Che ci è di nuovo?

PRIORE

Io ve lo dirò, perchè a saper l'avete. Il vostro figliuolo si truova al capitano, con pericolo della vita.

DOROTEA

Come, al capitano? e perchè?

PRIORE

Per avere sforzato non so che casa, e menátone una femmina, e tolto non so che robe da mangiare.

DOROTEA

Oimè, figliuol mio! Chi si truovò seco? perchè solo non dovette egli essere.

PRIORE

Il figliuolo di Teodoro vicino nostro, e due servidori.

DOROTEA

Certo, e' saranno quelli c'hanno sforzato la casa nostra. Ma ditemi, padre; voi ne parete molto angustiato.

PRIORE

Egli è il vero. Perchè e' si immascherarno in camera mia; ed io temo che questa cosa non mi rechi qualche vergogna, e forse danno.

DOROTEA

Voi sapete, adunque, com' egli erano travestiti.

PRIORE

Ben sapete ch'io 'l so. Egli avevano indosso due casacche gialle frastagliate, e due maschere barbute, e tocchi rossi con gli spennacchi bianchi. I due servidori avevano pitocchi bertini, e tocchi neri sanza penne. Tutti uscirono fuori con bastoni in mano.

DOROTEA

E'sono dessi. Padre, sappiate che costoro poco fa feceno questa violenza a casa mia; ed è stato il mio figliuolo; ed ogni uno può fare in casa sua quello che li piace.

PRIORE

Io non so altro se non che e' si dice che 'l capitano li vuole appiccare.

DOROTEA

Come appiccare? Oimè, figliuol mio! Io voglio andare io in persona al capitano.

PRIORE

Non correte a furia: pensate che i padri loro sanno il tutto, e che proveggono. Ed io andrò testè in luogo ch'io intenderò qualche cosa.

DOROTEA

Padre, egli è meglio una beffe[1] ch'uno danno; ed in questi casi non bisogna avere rispetto a cosa alcuna.

PRIORE

State salda. Le cose deono passare bene. Ecco di qua Panfilo, che ne viene per la via dell'Ulivo di molto buona voglia.

DOROTEA

Egli è desso.

PRIORE

Non pigliate fatica d'andargli incontro, venendo egli in qua; ed io l'aspettarò con voi.

SCENA VII.

PANFILO, DOROTEA, PRIORE.

PANFILO

Chi vivesse lungo tempo, vedrebbe molte cose che altramente le giudicarebbe impossibili; poi che in uno giorno, in uno caso solo, si sono vedute tante contrarietà. Lionetto poche ore sono era disperato di potere ritrovare, non che di godere, la cosa amata. A questi vecchi pareva averla nel cassettino; e noi giovani la levammo loro dinanzi. Seguì

[1] Questa ci è parsa la voce che deve, naturalmente, corrispondere a *danno*. Ma l'autografo ha *besse*. Si aggiunge che *beffe* fu usato nel singolare: non così *besse*; che ancora nell'approvata forma di *bessa*, ci par vocabolo della cui legittimità possa con ragione dubitarsi.

poi, ch'essendo presi, andò sottosopra il cervello a ciascuno. Ma essendosi ritrovato chi ella è, Lionetto se la goderà con pace e satisfazione del padre, e di tutto il parentado. E dove egli aveva me per buono amico, per lo innanzi m'arà per buono amico e buono parente. E così goderà ogni uno. Io sono venuto innanzi a dare queste buone nuove a mia madre, e confortarla a fare grata accoglienza a mio padre, e dimenticare quello che insino a qui è stato. Ma io la veggo col nostro Priore, e viemmi incontro correndo.

DOROTEA

O figliuol mio, io credetti pure averti perduto!

PANFILO

Credevi voi però che io avessi ad essere appiccato?

DOROTEA

Io credo che lo stare in prigione ed a discrezione d'altri, sia una mala cosa.

PANFILO

Lasciamo andare questo. Io vi porto una buona novella. L'Oretta, mia sorella e vostra figliuola, è ritrovata.

DOROTEA

Come ritrovata?

PANFILO

Noi l'abbiamo non solamente ritrovata in questo punto, ma datole marito.

DOROTEA

Ringraziato sia Iddio, e Santa Maria dell'Oreto, e Santo Antonio di Padova. Oh figliuola mia! io non credetti già rivederla mai. A chi l'avete voi maritata?

PANFILO

A Lionetto Catellini, ch'è cagione ch'ella si sia ritrovata.

DOROTEA

Voi l'avete acconcia molto bene. Ma come è proceduta questa cosa?

PANFILO

Sappiate prima, ch'ella è quella che voi un'ora fa vedesti trarre di casa nostra da quegli immascherati. E gli immascherati fummo Lionetto ed io, il Moro ed il Mosca; che tutti fummo

poi presi. In che modo ella sia capitata alle mani di Lionetto, e come e perchè ella fusse condotta in casa nostra, intenderete un'altra volta. Com'ella si sia poi ritrovata, state ad udire ed intendere [1] il tutto. Come io ho detto, noi fummo presi e menati al capitano. L'Oretta fu separata da noi, e mandata dalle donne. Noi, chiamati dinanzi al capitano, narrammo tutto il caso: di che egli cominciò a fare le maggiori risa del mondo, vedendo che n'avevamo saputo più che i vecchi, e considerando quello che ci era incontrato. Ed atteso che noi avevamo fatto violenza alla casa nostra, se ne faceva beffe.

PRIORE

Or ringraziato sia Iddio.

PANFILO

Mentre che noi ragionavamo di questo caso, la sua fante, ch'è la balia dell'Oretta, con chi ella era quando fu presa da'Mori, venne in sala dove noi eravamo. E tosto ch'ella mi vidde, disse: — Panfilo, io ho ritrovato la tua sorella; ed è quella che 'l capitano poco fa mandò da noi. — Io narrai allora come questa mia sorella, essendo picciolettta, fu rapita da'Mori in Val di Serchio, essendo con questa sua balia lungo la riva del mare a piacere; e come da poi non se n'era mai sentito cosa alcuna. Il capitano allora domandò la balia come ella l'aveva riconosciuta. La quale rispose: — Signor capitano, subito che costei arrivò dove la donna vostra ed io eravamo, io le gettai gli occhi a dosso, ed ella fece il medesimo a me. Domandandola io perchè così fissamente mi guardasse, rispose: Perchè voi mi parete la mia balia. Allora io la raffigurai interamente, e dissi: E tu sei l'Oretta, che mi fusti tolta da'Mori in Val di Serchio. E per meglio accertarmene, la feci sfibbiare, e mostrarmi la spalla destra; dove io riconobbi due nei ch'ella v'aveva. Tanto ch'egli non bisogna dubitarne. — Dopo questo, il capitano avendo prima inteso da noi in che modo ell'era venuta alle mani di Lionetto, e come di lui era gravida: — Ora, ben (disse), Lionetto; e' si vuole che tu la pigli per donna ad ogni

[1] Così nel testo. Ma forse che l'Autore ebbe intenzione di scrivere: *intenderete*.

modo; perchè quando facessi altramente, tu non ti portereste [1] da uomo da bene, avendo avuto a fare seco quello c'hai avuto a fare; ed anco non ti avendo a vergognare del parentado. — Io non desidero altro (rispose Lionetto); et anco so che Panfilo se ne contenterà. — Come, se io me ne contento! (dissi io). Fate pure contenti i nostri vecchi. — Di cotesto (disse il capitano), lasciatene il pensiero a me. — E subito mandò per loro: i quali comparseno tutti tremanti, e pieni di vergogna. Ma 'l capitano, ciò vedendo, con volto lieto disse: — Arrigo, io ho ritrovata la tua figliuola, e l'ho maritata, quando tu te ne contenti. — A Dio piaccia (disse Arrigo) che vo' [2] l'abbiate ritrovata; e se, oltra questo, l'avete dato marito, io avrò doppia cagione di rallegrarmi. — Disse allora il capitano: — La tua figliuola è nel mio palazzo, e l'ho data per moglie a chi è stato cagione ch'ella si ritruovi; cioè a Lionetto figliuolo di Teodoro, che tu vedi qui presente. Resta ora che voi ve ne contentiate. E sappiate ch'ella è quella che di casa Arrigo è stata rapita; e li rattori sono stati questi vostri figliuoli: a' quali io ho perdonato, considerando quanto bene di tale disordine segue; avvenga che molta punizione non meritasseno. — Ringraziarono i vecchi il capitano, e del parentado disseno ch'erano contentissimi. E quivi ci abbracciammo e baciammo come parenti. La balia, per comandamento del capitano, narrò tutta la istoria che ho detta; e tosto menò quivi la mia sorella. Alla quale, poi che i vecchi ed io avemmo fatte tutte le carezze, la ponemmo allato a Lionetto. La madre del quale, col suo fratello, appunto arrivò, avendo inteso la presura nostra. Lionetto andò loro incontro, ed avvertigli, acciò non dicesseno qualche cosa che non fusse a proposito. A' quali poi che puntalmente fu narrato ogni cosa, disse il capitano: — Andate, e fate le nozze allegramente; ed a tutto quello ch'è seguito tra voi, si ponga per sempre silenzio. E quanto abbia ad essere la dota, voglio sia rimesso in me. — Detto questo, noi ci partimmo, ed ordinai al cuoco ed al Moro che con le no-

[1] Così nell'autografo.
[2] Il MS.: *vuo'*.

stre cose ne venisseno a loro agio; ed al Mosca imposi ch'andassi per quelli incantatori, che non voglio però che rimanghino in tutto gabbati. Io accattai questa cappa, e ne venni innanzi per darvi queste nuove, e dirvi ch'è stato gran ventura che Arrigo ricevesse in casa l'Oretta come schiava. Il che egli fece per fare piacere a Teodoro, per certa differenzia che era nata tra lui e Lionetto. Altra volta intenderete ogni cosa più particularmente.

DOROTEA

Tutto mi piace, e ne sono allegra e contenta. Ed ho caro che Arrigo non sia in quella colpa che io pensava ch' egli fusse.

PANFILO

Fategli, adunque, buona accoglienza, acciò che egli abbia cagione per tutti i conti di rallegrarsi.

PRIORE

Mona Dorotea è donna savia, e non farà se non quello ch' appartiene alle donne savie.

DOROTEA

Io vorrei pure vedere questa mia figliuola.

PANFILO

Ella non può stare a comparire. Ella è dietro a' nostri vecchi, con la suocera e col marito. Il vostro fratello e quel di madonna Dianora se ne sono iti a casa allegri, e saranno qui a mano a mano per cenare con esso noi.

PRIORE

Se io non m' inganno, e' sono quelli che vengono per la via dell' Ulivo.

PANFILO

E' sono dessi. Non correte, mia madre; lasciamoli venire qui.

DOROTEA

Facciamo quello che tu vuoi.

SCENA VIII.

TEODORO, ARRIGO, LIONETTO, DIANORA, ORETTA, PRIORE.

TEODORO

Io ho da ringraziare grandemente Iddio, che oggi quasi miracolosamente m' ha retto che io non caschi nel più grande errore che io potessi mai cascare. Onde io ho preso deliberazione di non essere sconoscente di tanto beneficio. Povero me, che ho il piè nella fossa, e tanto pensavo a morire, quanto pensa uno giovane di venticinque anni. E per ciò io voglio, Arrigo, che noi teniamo un' altra vita. Io voglio che noi lasciamo i pensieri del governare la casa alle donne, e la cura de' traffichi e delle possessioni a' nostri figliuoli. Oggi mai e' sono in età da sapere fare ogni cosa. E noi ce ne andremo alle messe, a' vespri, alle prediche, alle perdonanze, conversando con quelle persone che noi vedremo essere date al servigio di Dio. Oh quanto contento, quanta consolazione aremo noi, quando egli avverrà che noi talvolta, raccolti tutti i nostri pensieri, veniamo in qualche contemplazione del parto di Nostra Donna, della allegrezza ch' allora ebbe quel santo vecchiarel Giuseppo, del pianto della Maddalena, e dell'altre cose che si truovano nella Scrittura sacra! Queste sono cose da noi. Non più cure domestiche, non più pensieri mercantili, non più amori, non più ciance. E vivendo come ho detto, sono certo che guadagnaremo il paradiso: dove io credo fermamente che, se tu ancora terrai questa vita, ci ritroverremo insieme, e saremo amici in quello eterno gaudio, sì come noi siamo stati in questa breve ed affannosa vita.

ARRIGO

Veramente, Teodoro mio, io non ti posso mancare. E mi piace che noi seguitiamo questa vita, come quella ch'è alla nostra età molto convenevole. Nondimeno, io voglio ch' alle volte noi ci diamo qualche piacere.

TEODORO

Egli è bene necessario fare così; e ciò sarà come uno rinfrescamento al fare bene. Voi avete inteso, Dianora, e tu Lionetto, la vita ch' io voglio tenere. E però, io da qui innanzi lascio sopra le spalle vostre tutte le nostre faccende: a te, Dianora, quelle della casa; ed a te quelle de' nostri traffichi e possessioni. Governa tu ogni cosa nel miglior modo che tu sai; ricordandoti che di tutto il bene e male che farai, il frutto ed il danno ha ad esser tuo.

LIONETTO

Io ho speranza di fare in modo che ne sarete contento più l' uno dì che l' altro.

DIANORA

Io vorrei bene io darmi tutta quanta all' opere di Dio. Oh povera me, che non ho fatto alla vita mia alcuno vivente bene! [1]

TEODORO

Tu potrai fare questo quando l' Oretta arà preso la pratica della casa. Ed allora, se tu vorrai, ci faremo de' bizochi di San Francesco o di San Domenico.

ARRIGO

Or lasciate andare al presente tante santimonie. Vedete la mia mogliera, col Priore e Panfilo, che ci aspetta. Eccola in qua. Ell' ha veduto l' Oretta.

DOROTEA

O figliuola mia, o figliuola mia, io t' ho pure ritrovata!

ORETTA

O madre mia cara, io non credetti mai rivedervi!

DOROTEA

Buon pro ci faccia, Lionetto mio, e voi Teodoro! O mona Dianora mia!

PRIORE

Buon pro faccia a tutti.

[1] Questo modo (*vivente bene*) se nelle Storie del Varchi (V. la Crusca) significa *ben di Dio, grazia di Dio,* delle cose parlando che servono al vitto degli uomini; qui, trasferito al morale, può esprimere, senz'alcun dubbio, *opera buona.*

ARRIGO

Orsù, non facciamo fuori più cerimonie. Andianne in casa. Padre Priore, venitene a cena con esso noi.

PRIORE

Io non voglio cenare fuori del convento.

PANFILO

Voi avete a venire ad ogni modo.

PRIORE

Lasciatemi fare intendere a' miei frati dove io sono, acciò non pensino che io sia ito carnescialando in qualche luogo strano.

PANFILO

Andate, e tornate presto.

PRIORE

Spettatori, come voi avete veduto, le cose mi sono passate meglio che io non pensava. E questa sera non andrà male, poi che io sono invitato a cena. Voi, che non siate invitati, andatene a vostro piacere a cenare a casa vostra. E pregate Iddio che ci conservi, acciò che un' altra volta tutti insieme possiamo gioire in festa ed allegrezza.

MILESIA,

COMMEDIA IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

CRITONE, NICERATO — VECCHI.
MILESIA, GIOVANE.
LIDIA, NUTRICE.
GILIPPO, PERDICA — FIGLIUOLI DI NICERATO.
CARINO, SERVO.
MAESTRO GALENO, MEDICO.
MILONE, PARASSITO.
SOFRONA, VECCHIA.
SCALCO, CON DUA PERSONE MUTE.
DANISCO, MERCANTE DA MILETO.

ARGOMENTO.

Da poi che tutti inverso me guardate,
Credo chi sia vorresti anche sapere:
Ma se voi aspettate,
Io vel dirò; perchè gli è ben dovere.
Nè volendol tacere,
Dico di questo luogo, a non tardare,
Ch' io sono el proprio Dio familïare.
E son venuto sol per referire
Quel che dinanzi a voi si tratterà:
Sì che volendo udire,
Li orecchi adoperar bisognerà.
Il che se piacerà,
Lo potrete gustare a poco a poco:[1]
Se no, sputarlo, e lasciar solo el loco.
Una nuova Commedia v' ho[2] portata
Con bocca, non con man,[3] Milesia detta;
La quale ha battezzata
Così el poeta, perchè a lui s' aspetta.
Ma non abbiate fretta,
Chè Milesia, se li occhi aperti arete,
Dinanzi a voi venir presto vedrete.
Perchè di questo tempio uscirà fòra,
Non ben contenta del vecchio marito,
Nè lui di lei ancora:
Sì che, sendo per questo ingelosito,

[1] Nell' autografo: *ad poco ad poco*. E questo caso, cioè dell' *ad* invece di *a* non seguendo vocale, è in questa Commedia verseggiata più frequente o costante, che nella qui anteposta non fosse.
[2] MS.: *v'ò*.
[3] MS.: *mano*. Vedi la nota 2 a pag. 295.

Prese seco partito
Fingersi cieco; e chiamasi Critone,
Che 'n quella casa sta là del cantone.
Costui un suo fratello aveva già,
Che per fuggir la guerra in Asia andò;
E morendo poi là,
Una piccola figlia vi lasciò,
La qual di qui menò;
Nè sentendo già mai alcuna cosa
De' casi lor, si volse a tòrre sposa.
E fu Milesia, la qual tutta afflitta
Di Gilippo arde, figlio a Nicerato,
El quale a man diritta
Abita questa stanza qua d'allato.
Così el giovane amato,
Per dare al loro amore conclusione,
Per famiglio s'acconcia con Critone.
Dove, credendol cieco pure affatto,
Non avea con Milesia alcun respetto;
E però giunti un tratto
Dal vecchio astuto, per giucar [1] più netto,
El miser giovanetto
Per suo ordine subito fu preso,
A ciò d'un tale error portassi el peso.
Ma la nipote sua morta [2] creduta,
Essendo d'Asia in Tebe ritornata,
Da Perdica veduta
Di Gilippo fratello, e forte amata,
Con fraude è vïolata
Da lui, che 'n cambio d'un mercante in casa
Li entrò, dov'era el dì sola rimasa.
Così la poveretta abandonata,
Sanza speranza più d'alcun conforto,
È dal caso aiutata:
Chè, narrando Sofrona sì gran torto
A Criton, tutto scòrto,

[1] MS.: *giucare*.
[2] Erroneamente nell'autografo: *morte*.

Ritruova in tal parlar, per cosa chiara,
La fanciulla esser suo' nipote cara.
Questo fa che ciascun contento resta;
Perchè Criton lo sdegno e l'ira posa;
Chè Perdica con festa
La suo' nipote prende per sposa. [1]
Sol restava una cosa:
Ch'a Gilippo Milesia ancor si dessi,
Acciò che ogni un di lor lieto vivessi.
El divorzio per questo Criton fa;
E, col consenso pur di Nicerato,
A Gilippo si dà
Quella che tanto tempo aveva amato:
Nè resta sconsolato
Alcun di quei che nanzi a voi vedrete,
Se li occhi aperti e non chiusi terrete,
Come farà Critone. Il quale io sento
Che vuol di casa uscir per venir [2] fòra:
Ond'io, a passo lento,
Mi partirò da voi sanza dimora.
Questo basti per ora;
E volendo del tutto informazione,
Starete cheti e con grande attenzione.

[1] Così nell'autografo. Facile era il far correre la misura scrivendo: *per isposa*. Ma se l'odierna pronunzia ci è buon testimonio dell'antica, è piuttosto da profferirsi: *per esposa*.

[2] Scritto: *per venire*. Vedemmo qui sopra mancare al verso una sillaba; come qui una si vede e altrove vedremo soprabbondarne. Ma poichè non è da supporsi nel Giannotti, come nemmeno in tanti altri, una siffatta grossezza di orecchio; perciò è da credere (anzi è fuor d'ogni dubbio) che a tali difetti della scrittura si supplisse con la viva voce, rettamente pronunziando le parole che, secondo la materiale lor forma, oggi sembrano ribellanti alle leggi del metro. Di che ci appelliamo a tutti quelli che hanno pratica sufficiente, e non soltanto meccanica, degli antichi manoscritti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CRITONE, MILONE PARASSITO, E MILESIA.

CRITONE

E' son dua mesi o più di già passati,
Ch'io ho fatto che cieco ogni un mi tiene;
Di che saranno al fin tutti ingannati.
Ma questo male in me ritorna e viene,
E darammi più doglia e più tormento [1]
S' i' scuopro quel ch'io cerco, e maggior pene.
Pur sarà meglio uscir di questo errore,
Che viver com'io fo 'n un tal sospetto,
Del qual non so che mal si sie maggiore.
Io presi donna, e feci un gran difetto;
Ch'una giovane bella, a non mentire,
Non può d'un vecchio avere alcun diletto.
Dettemi a intender che nel ben vestire,
Nello esser fuor pompose ed onorate,
Qualche boccon le facessi inghiottire.
Io m'ingannai; chè le stan disperate
Se 'n camera non hanno el lor piacere:
Questo bisogna a tenerle posate.
Allotta dicon tutte di godere,
E stanno più contente in uno straccio,
Che, sanza questo, in tante veste avere.
Io cercai questa briga e questo impaccio
Per aver qualche erede: ed or confesso
Che certo fie di me l'ultimo spaccio.

[1] La rima dovrebbe essere in *ore*. Ma non potevasi qui scriversi *dolore* senza mutare anche *doglia* che precede. Onde ci parve diverso questo caso da quello che i lettori troveranno alla pag. 308.

L' erede ci sarebbe forse adesso,
S' io non avessi tanta industria usato
In osservarla e rivederla spesso.
Per questo ho d' esser cieco simulato,
E simulando andrò tanto ch' un tratto
Conosca chiar s' i' ho ben dubitato.
El mio fratello è quel che m' ha disfatto,
Del qual, da poi parti di questa terra,
Non ho mai cosa, che ver sia, ritratto.
Elli andò in Asia per fuggir la guerra,
Con una suo' figliuola piccoletta,
E credo certo che sie sotto terra.
Se ritornava, io non correva à fretta
A prender [1] donna; perchè 'l mio disegno
Era aver quella per mia figlia eletta.
La qual per ritrovar, tutto 'l mie' ingegno,
Sanza far frutto, usai; e sono or chiaro
Che d' aver bene ho trapassato el segno.
Tant' è, che vecchio alle mie spese imparo,
Condotto servo, anzi stiavo, e geloso
Della mie' donna, sanza aver riparo.
Basta ch' ella mi chiama sospettoso;
E dice el ver: ma non è maraviglia

[1] Scritto: *ad prhender*. Molte sono in questo autografo giannottiano, e più che in ogni altro dei veduti da noi, le grafiche stravaganze, quali oggi sembrano agli occhi nostri, e quali alcerto sarebbero ov' altri così volesse, pedantescamente, come la lettera dètta, profferirle. Onde in esso troviamo non solamente *Lydia*, *Mylasia*, *Hypolita* e *phenice;* nè solo *aspectate*, *baptezata*, *advenire*, *admazeresti*, *advezo*, *prompto*, *adviati*, *sobterrare*, *adtraversata*, *apto*, *inexperto*, *abscosa*, *adrivò*, *advelena*, *excesso*, *subcesso* ec. (cose più solite); ma eziandio *dixi*, *saxo*, *saxata*, *vixuta*, ed altre di tal calibro. Al quale proposito, di buon grado ci asterremo dal disputare se questa fosse eredità legata al 16° dal secolo 14° o piuttosto dal 15°: o, nel secondo di questi casi, quali fossero gli uomini, quali i metodi scolastici, che così tardivamente diedero occasione al rinnovarla. Ma quanto alla pronunzia corrente ne' tempi in che il nostro Autore scriveva, vogliamo avvertiti i lettori, che in questa Commedia stessa si trovano *rispecto*, *dilecto*, *aspecto*, *pecto*, rimati con *netto*, *effetto*, *constretto;* e *concepto*, *accepto*, con *detto*, *rispetto*, *diletto*, *prometto;* e *saepte*, con *vendette* e *semplicette;* *saxo* con *spasso* e *chiasso;* *sopto* e *ropto* con *motto*, e il secondo ancora con *dotto;* *rapto* con *stupefatto;* *pacto* con *matto* e *fatto;* e (per abbreviare) insieme sonanti, *rapto*, *macto*, *tracto*, *stupefacto;* *assumpto*, *giunto*, *a punto;* *ropto*, *ridocto*, *dotto;* ec.

S' io son de' modi sua si pauroso.
Con Lidia suo' nutrice ogni or bisbiglia:
Quest' è 'l suo cor, quest' è la suo' speranza;
Nè altri stima della mie' famiglia.
Credo che mèrran poco questa danza,
Avendo preso meco un tal partito,
Col qual di scoprir tutto ho gran fidanza.
Si che, seguirlo ho fermo e stabilito,
Sanza altro dir. Ma in questo mio parlare,
Veder mi parse Milon parassito.
E' viene in qua sanza farsi chiamare.
Chi è colà?

MILONE

Io sono el tuo Milone,
Che ti vengo stamane a visitare.

CRITONE

Tu hai di farlo molto ben ragione,
Perch' io ti stimo ed amo pure assai.

MILONE

Al desinar me n' avved' io, Critone.

CRITONE

Non dubitar, chè contento sarai;
E credo di trattarti molto bene.

MILONE

Se tu fai questo, al tuo piacer m' arai.

CRITONE

Io sento andar: deh dimmi, chi in qua viene?

MILONE

Ell' è Milesia tua, che viene a te.

CRITONE

Romper poss' ella le gambe e le rene.

MILESIA

Dio ti salvi, Critone, e più di me.

CRITONE

Io n' ho bisogno assai. Ma dimmi un poco;
Donde vien tu? E di' 'l ver, per tuo' fe'.

MILESIA

Dal tempio vengo. Ogni ora è questo gioco,

S'io vo, s' i' sto, s' i' parlo, o s' i' mi muovo:
Megli' è morir, che stare in questo fuoco.
  Io non provai già mai, nè ancor pruovo
Che cosa fussi ben:[1] ma più molesto
M'è, che con teco ancor grazia non truovo.
  Sendo nel tempio, un duol qui mi s'è desto,
Così sotto al bellico, che mi dà
Passione assai, e forse fia pel resto.
  E perch'io intesi ch'una l'ebbe già,
Vo che Lidia la cerchi, e che la 'ntenda
Che rimedio o riparo ella mi dà.
  Or tu hai inteso;[2] e fa che non ti offenda
Per l'avvenire ogni minima cosa:
Pensa che sempre io ho qualche faccenda.

CRITONE

  E tu ancor non esser si ombrosa.
La doglia mi dispiace, a dire el vero,
Perchè si bassa è pur pericolosa.
  Ma non ti dar però tanto pensiero,
Chè Milon mi merrà a mastro Galeno,[3]
Dal quale arò del riparo l'intero.

MILESIA

  Più su sta mona luna.

MILONE

Orsù, andreno:
Ma a corpo vôto non mi condurresti.

CRITONE

Tu hai mille ragion; però bereno.
  Andiamo in casa, e Milesia non resti.

MILESIA

Io vo' restar, chè l'aria assai mi giova;
E rinchiudendomi or, m'ammazzeresti.

CRITONE

  Resta in mal'or! tutte siate di pruova.[4]

[1] Scritto: *bene.*
[2] Così nel Codice.
[3] L'autografo: *mi merrà ad M.° Galeno.*
[4] Le Giunte Veronesi registrano *Cosa di prova;* benchè nell'esempio del Sacchetti spicchi questa frase medesima: *Esser di prova.*

SCENA II.

MILESIA E LIDIA.

MILESIA

Tu vedi, Lidia; el vecchio è ito in casa,
Con un dolor che dentro lo divora,
Ch' i' son qui teco fuor sola rimasa:
Perchè s'è avvezzo che del giorno un'ora
Io non mi muova sanza guardia allato;
E fanla tutti in casa, da te in fuora.
Ma pensi che s' i' ho 'l cor tribulato,
Che non è per aver meco riposo;
E guardi ben se sa, chè fie ingannato.
Pure a vederlo, vecchio dispettoso;
Canuto, grinzo; e, per dirti el secreto,
Crepato ancora, e sopra ogni un geloso;
O brontola o borbotta o si sta cheto:
Ma poi ch'elli accecò, ha simulata
La suo' natura, e vuol parer discreto.
Basta ch'io son sopr' ogni altra affogata,
Non faccendo pensier di mutar vita,
Com'io son già di far deliberata.
Potresti dir: — Tu se' pur ben vestita; —
E dira' 'l ver: ma poi di quelle dotte [1]
Ch'io stimo più, son molto mal fornita.
Che ho io a far di tante cioppe e cotte,
Vedendomi po' intorno un vecchio tale
Che non facci altro che russar la notte?

[1] *Dotta* non fu bene compreso finora, spiegandolo solamente come Porzione di tempo. Dotta è porzione o parte di checchessia; quella parte che a taluno tocca o conviene: e sembra che in antico si adoperasse in quel senso stesso che oggi si usa *parte*, quando dicesi: Il tale ebbe o fece la sua parte; ciascuno attenda alle sue parti; e simili. Lo storico Cavalcanti, parlando di un lussurioso: « Quante ne voleva, tante ne otteneva ... sempre a qualcuna dava le sue dotte. » E di Michele di Lando: « Questo uomo, se si fosse stato paziente a rivestire i » fiaschi, e l'altre sue cose vili delle sue dotte, non sarebbe stato cacciato in » isbandimento. » *Istorie Fiorentine*, I, 127, e II, 487.

Per me non è mai festa o carnovale;
E se pur se n'ha 'd fare esperïenzia,
Mi dà doppion,[1] per farmi manco male.
Io non intendo aver più pazïenzia,
Per non aver, come dell'altre fanno,
Del tempo perso a farmi conscïenzia.
Del vecchio al fin so che sarà l'affanno;
Chè chi inganna una giovan semplicetta,
Iust'è che sopra lui resti l'inganno.
Ed ho già preparata la vendetta:
Ma e' bisogna, a dirti il vero espresso,
Che d'aiutarmi al tutto mi prometta.

LIDIA

Tu hai mille ragion, io tel confesso;
Ma non si vuol però correre a furia,
Perchè 'ngannate vi trovate spesso.
De' fedeli e secreti ci è penuria:
E par mill'anni lor d'averlo detto,
Stimando poco farvi tale ingiuria.
Nè paga l'onor vostro un tal diletto;
El qual perduto, non s'acquista mai:
Sì che, pensala ben; questo è l'effetto.
Quant'io per me, farò quel che vorrai.

MILESIA

Attendi, adunque, alle parole mia,
E quel ch'io voglia presto intenderai.
Credo che tu conosca in questa via,
Sendo accorta, sollecita e prudente,
Un certo Nicerato, e dove stia.
Costui ha duo figliuoli; e certamente
Gilippo el suo maggior così si chiama;
L'altro Perdica, s'i' ho bene a mente.
Questo Gilippo sopr'ogni altra m'ama;
Nè n'ho da dubitar, perch'io 'l so chiaro,
Che sol Milesia desidera e brama.

[1] Scritto *doppioni*. Significazione oscena, come ognun vede; ma tra l'alt oscenità de' nostri lessici non dichiarata.

Sì che, questo non m'è punto discaro:
Anzi voglio accettar simile invito
Sanza far dello schifo o dello avaro.

LIDIA

Dunque, tu ci hai già preso su partito?

MILESIA

Dico di sì: ora odi el mio disegno.

LIDIA

Di' quel che vuoi, da che l'hai stabilito.

MILESIA

Che usi di trovarlo ogni tuo ingegno,
E trovatol, li affermi che ben presto
Arà dell'amor mio un caro pegno.
E sopr'a tutto tenga fermo questo,
Ch'io non penso altro che farli piacere,
Ma con mie' sicurtà, com'è onesto.
El medesmo ancor lui debba volere,
Acciò che lungo tempo noi possiamo
Felicemente el nostro amor godere.
Sì che, ci resta sol che noi pensiamo
Una vie [1] buona ed un secreto modo
Per il qual presto insieme ci troviamo.

LIDIA

Così farò, Milesia. Io te ne lodo,
Perchè non fie difficile a trovare,
Sendo cieco costui, qualche bel frodo.
Sì che, da parte tua li andrò a parlare
A quel tempo ch'io creda sia migliore,
E potrotti a bell'agio ragguagliare.

MILESIA

E' suol passar di qui a tutte l'ore.
Eccolo a punto, s' i' ho a dire el vero;
Ed ha seco Carin suo servitore.

LIDIA

Andianne in casa, e non ti dar pensiero:

[1] Esempio non unico. Anche a pag. 311: « E' va vie come un vento. » E a pag. 314: « Veggo la vie facil. » E 336: « Come la vie ti mena. » Ed anche *ore* per *ora*, avverbio (pag. 361).

Sta in sul tirato, e lascia fare a me,
Ch' io credo contentarti: così spero.

MILESIA

Andiam, ch'ogni speranza ho posta in te.

SCENA III.

GILIPPO, CARINO E LIDIA.

GILIPPO

El tempo, Carin mio, è venuto ora
Che di quel m'hai promesso farò pruova,
Perchè in altri non spero da te 'n fuora.
La fede tua non m'è già cosa nuova;
E che tu sia prudente ancor so chiaro;
Di poi secreto, che 'n pochi si truova..
Però ti prego non ti sia discaro
Prepararti ad usare ogni tuo ingegno
Per trovare al mie' mal qualche riparo.
Io ho sopr'a te fatto ogni disegno,
E certo son che non mi mancherai,
Parendomene in mano avere el pegno.

CARINO

Gilippo, tu puo' farlo, e troverrai
Sempre pronto Carin: pur che ci sia
Rimedio alcun, non dubitar già mai.
Nè credo che non s'abbia a trovar via
Di consolarti. Or non ti sbigottire;
Dimmi el tuo male, ed in che luogo sia.

GILIPPO

Io tel dirò. Vedestù or partire
D'in su quello uscio e ritirarsi drento
Quella giovane appunto al mio venire?

CARINO

Sì, viddi; e chi la sia non mi rammento.

GILIPPO

Milesia ha nome, donna di Critone,
Per la qual privo son d'ogni contento.

Quest'è d'ogni mie' mal sola cagione;
Per questa son, Carino, in tanto foco,
Da ch'io non trovo in lei compassione:
Nè spero di trovar sanza lei loco
A tanto affanno, a tanto gran dolore;
Perchè lei sola adoro, bramo e invoco.
Per lei mi struggo ed ardo a tutte l'ore:
Tal ch'io son certo te ne 'ncrescerebbe,
Se tu mi porti, com'io credo, amore.
Milesia sola, adunque, mi trarrebbe
Di sì infelice e sì misero stato;
Questa sola la vita mi darebbe.
Vita che sanza lei sono ostinato
Finire al tutto; e s'io non ho difesa,
Pigliar qualche partito disperato.
Sì che, tu hai la cosa appunto intesa:
Se tu credi aiutarmi, dimmi el vero;
E se tu 'l credi, comínciàn l'impresa.

CARINO

Io t'ho inteso, Gilippo, e certo spero
Che s'abbia a trovar via di consolarti,
E presto ci farò su buon pensiero.
Vecchio e cieco è Criton: questo può darti
Speranza manifesta d'ottenere
L'intento tuo sanza più tribolarti.
Perchè Milesia debba [1] pur volere
Della bellezza sua trar qualche frutto,
E gustare ancor lei qualche piacere.

GILIPPO

Sanza te, Carin mio, io son destrutto,
Nè saperrei la cosa condur bene:
Della mie' vita in te consiste el tutto.

CARINO

Questa donna che 'nverso noi qua viene,
È ella suo' nutrice o sua servente?

GILIPPO

Nutrice.

[1] Così, chiaramente, l'autografo.

CARINO

E questa ti può trar di pene.
Chiamala adunque, e fallo destramente:
Forse ch'ella verrà, da che l'è sola;
E s'ella vien, bisogna sie prudente.

GILIPPO

Io lo farò. O Lidia, una parola:
Fermati un po', se 'l tempo non ti caccia;
Po' ti diparti, ed al cammin tuo vola.

LIDIA

Ecco io son ferma: che vuo' tu ch'io faccia? [1]
Che cerchi tu da me? Dimmelo presto,
Ch'i' non ci vo badar; però ti spaccia.

GILIPPO

Deh, Lidia mia, che non ti sie molesto
Dire a Milesia che voglia accettare
El cor, l'anima mia e tutto 'l resto.
Nè voglia crudeltà con meco usare;
Ma monstrarsi benigna, umana e grata:
Ch'una crudel pietà non può trovare.
Com'io l'ho sempre sopr'ogni altra amata,
Ed amerò fin che la vita dura;
Vita che lei sol può farla beata.
Questo grato mi fia oltre a misura:
E se tu fai ch'io sia da lei udito,
Domanda quel che vuoi sanza paura.

LIDIA

I' ho d'udirti, Gilippo, ubidito;
E perch'io so molto ben chi voi sete,
Non pensar ch'io accetti tale invito.
Come 'l contento vostro un tratto avete,
Manca subito amor, manca la fede,
E riditelo al primo che vedete.
Nessuna mai ingannata [2] esser si crede;

[1] MS.: *facci.*
[2] Che pensare di cotesto scrivere i due *i*, quando la misura nemmen uno consente di profferirne? Che ancora così scritto, chi avea buone orecchie leggeva: *ma' 'ngannata.*

Ma fidando di voi le semplicette,
Riporton crudeltà, non già merzede.

GILIPPO

Le tuo' parole al cor mi son saette.
Non l'usar meco, Lidia, ora mai più;
Nè far delli altrui falli in me vendette.
Abbi piatà della mie' gioventù;
Disponti ormai, e non ne[1] star più dura.

LIDIA

Io son disposta, e vuò quel che vuo' tu;
E Milesia el medesmo anche procura,
Avendomi di casa a te sospinta
Perch' io ti parli.

GILIPPO

O Dio, che gran ventura!

LIDIA

In somma, la si chiama da te vinta:
Quest' è la verità, quest'è l' effetto:
Dàtti l' onor, la vita, d' amor cinta.
Or s' ha a pensar che 'l giuoco venga netto;
E sopr' a tutto, s' osservi el secreto:
Questo assai importa per ogni respetto.

GILIPPO

Io son più che mai fussi al mondo lieto.
Lidia, non dubitar; voltati a me;
Abbi di questo l' animo quïeto.
Non pensar ch' io vi manchi mai di fe';
E Carin qui del nostro amore arà,
Sendo 'l mie' cor, la cura sopr' a sè.
Credo che maraviglia non sarà
S' i' muoio in questo dì per l' allegrezza:
Pensa, s' io parlo a lei, com' ell' andrà!

CARINO

Gilippo, e' sarà ben che con prestezza
Lidia si parta oramai qui da noi,
Chè non facessi scandol la lunghezza.

[1] Così scritto, o *nonne;* ma da intendersi come se dicesse *non estar.* Vedi la nota 1 a pag. 295.

L' erede ci sarebbe forse adesso,
S' io non avessi tanta industria usato
In osservarla e rivederla spesso.
Per questo ho d' esser cieco simulato,
E simulando andrò tanto ch' un tratto
Conosca chiar s' i' ho ben dubitato.
El mio fratello è quel che m' ha disfatto,
Del qual, da poi partì di questa terra,
Non ho mai cosa, che ver sia, ritratto.
Elli andò in Asia per fuggir la guerra,
Con una suo' figliuola piccoletta,
E credo certo che sie sotto terra.
Se ritornava, io non correva a fretta
A prender [1] donna; perchè 'l mio disegno
Era aver quella per mia figlia eletta.
La qual per ritrovar, tutto 'l mie' ingegno,
Sanza far frutto, usai; e sono or chiaro
Che d' aver bene ho trapassato el segno.
Tant' è, che vecchio alle mie spese imparo,
Condotto servo, anzi stiavo, e geloso
Della mie' donna, sanza aver riparo.
Basta ch' ella mi chiama sospettoso;
E dice el ver: ma non è maraviglia

[1] Scritto: *ad prhender*. Molte sono in questo autografo giannottiano, e più che in ogni altro dei veduti da noi, le grafiche stravaganze, quali oggi sembrano agli occhi nostri, e quali alcerto sarebbero ov' altri così volesse, pedantescamente, come la lettera detta, profferirle. Onde in esso troviamo non solamente *Lydia*, *Mylasia*, *Hypolita* e *phenices* nè solo *aspectate*, *baptezata*, *advenire*, *admaseresti*, *adveso*, *promplo*, *adviati*, *sobterrare*, *adtraversata*, *apto*, *inexperto*, *abscosa*, *adrivò*, *advelena*, *excesso*, *subcesso* ec. (cose più solite); ma eziandio *dixi*, *saxo*, *saxata*, *vixuta*, ed altre di tal calibro. Al quale proposito, di buon grado ci asterremo dal disputare se questa fosse eredità legata al 16° dal secolo 14° o piuttosto dal 15°: o, nel secondo di questi casi, quali fossero gli uomini, quali i metodi scolastici, che così tardivamente diedero occasione al rinnovarla. Ma quanto alla pronunzia corrente ne' tempi in che il nostro Autore scriveva, vogliamo avvertiti i lettori, che in questa Commedia stessa si trovano *rispecto*, *dilecto*, *aspecto*, *pecto*, rimati con *netto*, *effetto*, *constretto*; e *concepto*, *accepto*, con *detto*, *rispetto*, *diletto*, *prometto*; e *saepte*, con *vendette* e *semplicette*; *saxo* con *spasso* e *chiasso*; *sopto* e *ropto* con *motto*, e il secondo ancora con *dotto*; *rapto* con *stupefatto*; *pacto* con *matto* e *fatto*; e (per abbreviare) insieme sonanti, *rapto*, *macto*, *tracto*, *stupefacto*; *assumpto*, *giunto*, *a punto*; *ropto*, *ridocto*, *dotto*; ec.

S' io son de' modi sua si pauroso.
Con Lidia suo' nutrice ogni or bisbiglia:
Quest' è 'l suo cor, quest' è la suo' speranza;
Nè altri stima della mie' famiglia.
Credo che mèrran poco questa danza,
Avendo preso meco un tal partito,
Col qual di scoprir tutto ho gran fidanza.
Si che, seguirlo ho fermo e stabilito,
Sanza altro dir. Ma in questo mio parlare,
Veder mi parse Milon parassito.
E' viene in qua sanza farsi chiamare.
Chi è colà?

MILONE

Io sono el tuo Milone,
Che ti vengo stamane a visitare.

CRITONE

Tu hai di farlo molto ben ragione,
Perch' io ti stimo ed amo pure assai.

MILONE

Al desinar me n' avved' io, Critone.

CRITONE

Non dubitar, chè contento sarai;
E credo di trattarti molto bene.

MILONE

Se tu fai questo, al tuo piacer m' arai.

CRITONE

Io sento andar: deh dimmi, chi in qua viene?

MILONE

Ell' è Milesia tua, che viene a te.

CRITONE

Romper poss' ella le gambe e le rene.

MILESIA

Dio ti salvi, Critone, e più di me.

CRITONE

Io n' ho bisogno assai. Ma dimmi un poco;
Donde vien tu? E di' 'l ver, per tuo' fe'.

MILESIA

Dal tempio vengo. Ogni ora è questo gioco,

Quel vi bisogna, perch' i' ho gran fretta.

CRITONE

Voi siate stamattina mal disposto.

MAESTRO

Anzi è perch' i' ho cure d'importanza,
E bisognami andare assai discosto.

CRITONE

Adunque, udite. Milesia, in sustanza,
Sotto 'l bellico sente assai dolore,
Ed ha ne' vostri impiastri gran fidanza.
Perchè la sa che voi li avete amore,
Avendone più volte fatto pruova:
Però ricorre a voi con tutto el core.

MAESTRO

In molte donne questo mal si truova:
Ma per or non vi posso dir, Critone,
Se non che li bisogna altro che uova.[1]
Arannosi ad usar diverse unzioni,
Confortandoli el membro che li duole,
E farli qualche impiastro al pettignone.

CRITONE

Altro bisogna costì che parole!
E' v' è impiastrato troppo, io lo so chiaro;
Ed apporre'mi ben quel che la vuole.
Ma tal rimedio costerebbe caro:
Pur vorre' riscaldarmi un po' le rene,
E raffreddarle a lei, se ci è riparo.

MAESTRO

Penseren di riempiervi le vene.

MILONE

Anzi a me el corpo, ch' è già pien di vento.

CRITONE

Più tosto a lei, se noi vogliam far bene.

MAESTRO

A tutto provedrem. Io son contento,
E spero satisfarvi a questa volta.
Restate in pace.

[1] Scritto *nuova*.

MILONE

E' va vie come un vento.
E lo star qui, Critone, è cosa stolta,
Perchè del desinar l'ora è passata:
Però bisogna sonare a raccolta.

CRITONE

Tu hai la fame in corpo attraversata;
Anzi se' lei al natural ritratto,
Da che ma' punto ancor non t'ha lasciata.

MILONE

S' i' sto più qui, Critone, io son disfatto.
Andianne a casa: el corpo mi gorgoglia.

CRITONE

Gorgogli, ch' io non posso andar più ratto.

MILONE

Noi siam pur giunti: guarda quella soglia.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NICERATO E PERDICA, SUO FIGLIUOLO.

NICERATO

Io ho pur dua figliuoli, e sempre veggio
Che se l'un cerca di far qualche male,
L'altro li è innanzi e cerca di far peggio.
Nè rimedio o riparo alcun mi vale;
E puossi oggi di tutti affermar questo,
Che sie di far così lor naturale.
Ad ogni modo, credo far del resto,
Non ci potendo aver più pazïenzia,
Perchè m'è troppo el viver lor molesto.

Di mezzo ci sarà l'esperïenzia,
La qual, son certo, li farà patire
De' lor peccati al fin la penitenzia.
Ma io veggo Perdica in qua venire,
Che quanto al tempo è mio figliuol minore,
Non al far male. E' mi volse fuggire. —
Perdica vieni a me. Tu se' in errore
Se tu non credi ch'io t'abbi veduto.

PERDICA

O padre, deh non far tanto romore!
Pensa che s'io t'avessi conosciuto,
Sare' venuto a te sanza tardare;
Perch'io conosco ch'egli è mie' dovuto.

NICERATO

El tuo dovuto è sempre mai di fare
El contrario di quel che ti s'aspetta;
Si che con meco non ti affaticare.
Duolmi ch'io ne vedrò ben la vendetta:
Ma piaga antiveduta men si sente;
Così el proverbio vulgarmente detta.
Io vi son padre, e l'amor non consente
Che quando veggo la vostra rovina,
Sanza ammonirvi mi stie pazïente.
Noi abbiam, tu 'l sai ben, qua per vicina
Quella povera vecchia, qual m'ha detto,
E nuovamente pur questa mattina,
Che per condurre el tuo tristo concetto
D'una fanciulla ch'ell'ha [1] 'n suo potere,
Non resti mai di farli ogni dispetto.
Ed hammi ancor di più fatto sapere,
Che l'è di Tebe, e nobilmente nata,
Come la spera un dì s'abbia a vedere.
Si che la fie per te male arrivata,
Se tu non pensi di pigliar partito,
E mutar la tuo' vita scellerata.
Basta per ora avertene avvertito:
Segua che vuol; chè non si può tor via

[1] Scritto *che l'ha*.

Quel che di sopra è fermo e stabilito.

PERDICA

Padre, io non so che cosa questa sia:
Cotesta vecchia arà farneticato,
Non sapendo chi l'è, nè dove stia.

NICERATO

Non farnetica no, ch'ella m'ha dato
Riscontri assai de'tuo' buon portamenti:
Ma a te basta aver sempre negato.

PERDICA

In somma, io non potrei dire altrimenti;
E se tu vuoi che lei abbia ragione,
Abbila pure, e ciascun si contenti.
Però, non se ne facci più quistione;
Chè del mal fare a me toccherà el danno:
Dunque, non te ne dar tanta passione.

NICERATO

Tu hai ben detto: io poserò l'affanno,
E guarderò di conservare el mio:
Di poi vedren come le cose andranno.
Seguita pure. Io ne vo in casa; a dio:
E son or chiar, che da' figlioli in fòra,
In ogni altri s'ha 'd porre el suo disio.

PERDICA

Elli avea cominciato per una ora;
E s'io non li tagliavo la parola,
A mezza notte ci saríamo[1] ancora.
Parli proprio goder quando si duole,
O quando elli è 'n un tal ragionamento.
Facci, in nome del diavol, quel che vuole.
Cercar voglio d'avere el mio contento,
Se ben dovessi rovinarci sotto,
E rimaner di questa vita spento.
Ma io veggo Carin, che non fa motto;
E Gilippo di più li viene appresso,
Che arán col vecchio certamente rotto.

[1] Così lesse ancora il Biscioni; ma la forma equivoca delle lettere non cessa il sospetto che l' Autore potesse scrivere: *savamo*.

Io non vo disturbargli per adesso,
Potendo pure aver qualche faccenda
Che 'mporti lor, si come avviene spesso.
Bisogno ho di Carino, e ch'egl'intenda
El caso mio, perchè mi facci scorta:
Ma per ora andrò a far qualche faccenda
Al foro, e rivedrolli un'altra volta.

SCENA II.

CARINO, GILIPPO E LIDIA.

CARINO

Po' che Lidia partì dianzi da noi,
Io ho, Gilippo, più volte pensato
Di contentar, potendo, amenduo voi.
E veggo la vie facil da un lato,
Sendo cieco Critone, e che lei vuole,
Come da Lidia ti fu accertato.
Dall'altro, a dirti el ver, mi pesa e duole
Con dua giovani avere a travagliare,
Con qual[1] mal capitar spesso si suole:
Perchè, quel piace lor, quel voglion fare
Sanza respetto, e vanno alla sfrenata,
Pur che le voglie lor possin saziare.
Veggo di te Milesia innamorata,
E te di lei, ma forse più ancora:
Però l'avete a fare alla 'mpazzata.
Nè credo già che questo ch'io dico ora
Abbia a giovare o farti più prudente,
Chè maggior forza dentro ti lavora.
Ma l'amor ch'io ti porto non consente
Che periculo alcun mi tiri indietro
Dal far per te quel posso vivamente.
Pur bisogna ti forzi esser discreto:
E se tu gusterai che cosa è questa,
Sarai prudente, accorto e poi secreto.

[1] Scritto *quali*.

Or, per tornar a quel che a far ci resta,
Io ti dirò un certo mio pensiero
Da dare el compimento a questa festa.

GILIPPO

Conosco, Carin mio, che tu di' 'l vero;
E non sendo però semplice e matto,
Da' tuo' ricordi partir non ne spero.[1]
Dimmi, ti prego, che disegno hai fatto?
Ma, perch' io veggio venir Lidia in qua,
Fie ben ch' a tutti lo dica a un tratto.
Ben venga Lidia: Milesia che fa?

LIDIA

A te sol pensa.

GILIPPO

O caro mio diletto!

LIDIA

Ogni speranza sua in te posta ha.
Però mi manda per veder l' effetto
Del caso nostro; chè chi ama teme,
Ed ogni indugio genera sospetto.

GILIPPO

L' indugio forse a me più che a lei preme;
Nè d' altro parlavam prima giugnessi,
Se non del modo di trovarci insieme.
El qual mi par che già Carino avessi
Seco pensato, e voleva narrarlo;
Ma vedútati, volsi lo 'ntendessi.
Se ci parrà pertanto d' accettarlo,
Tutto a Milesia referir potrai.

LIDIA

So ch' io non posso se non confirmarlo.

GILIPPO

Di' or, Carin.

CARINO

Dico che se farai
Quel ch' io t' ho detto (il che consiste in te),
Di questo amor contento al fin sarai.

[1] Ripetiamo il già detto alla pag. 307.

E per dir tutto, una via sola ci è,
Facile e certa e breve a riuscire,
Quando a voi paia quel che pare a me.
E' mi ricorda avere udito dire,
Che Criton cerca d' uno el qual vorrebbe
Li fussi guida quando fuor vuole ire:
E come in casa sua e' lo terrebbe,
Col farli, oltre al pagar, tal compagnia,
Che di lui sempre contento sarebbe.

LIDIA

E' dice el vero.

CARINO

E la mie' fantasia
È che si finga che tu sia quel desso
Di chi lui cerca, e qualcun te li dia.
Questo mi pare un modo per adesso
Da condur presto a fine el tuo disegno,
Se tu farai quanto ti dissi a presso:[1]
Cioè d' adoperar tutto l' ingegno
In far l' onesto e saper riguardarti,
Volendo pervenire a questo segno.
Però s' ha trovar un che d' acconciarti
Con lui voglia l' impresa, e sia astuto,
Pronto e disposto a volere aiutarti.
Ed èmmi in fantasia testè venuto,
Che sarebbe atto Milon parassito,
Perchè li è da Critone assai creduto.
Se ti piace or pigliar simil partito,
Bisogna di lui fare esperimento,
E veder s' elli accetta tale invito.

GILIPPO

Anzi, mi piace, e son più che contento.

LIDIA

Così a me. Facciànne pur la pruova.

GILIPPO

Facciànla, chè l' indugio m' è tormento.

[1] *A presso* qui vale *dianzi, testè, poco fa:* significazione non bene osservat benchè le Giunte Veronesi rechino un esempio del Segneri, ove spiegano *di sopr*

LIDIA

Io vo lasciarvi, per portar la nuova
Alla patrona mia. Ma fate tosto;
E Milon tenti chi prima lo truova.

GILIPPO

Così faréno.[1] A dio. Io son disposto
Che tu facci, Carino, esperïenzia
Di trovarlo or,[2] perchè non fie discosto.

CARINO

Tu hai, Gilippo, poca pazïenzia;
E tanta furia non mi dà buon saggio
Che ci si abbia ad usar molta prudenzia.
Pure a cercarlo mi metto in vïaggio:
Tu n' andrai in casa ad ordinarti intanto.

GILIPPO

Così farò. A dio; chè lì è vantaggio.

CARINO

Io son già stracco, e però qui in sul canto
Mi porrò per veder se ci passassi;
Chè di trovarlo non mi darei vanto.
Ma vien di qua parlando, a lenti passi.

SCENA III.

MILONE E CARINO, SERVO.

MILONE

Io ho[3] stamani desinato assai bene;
Ma non ci veggo già ordin di cena,
Perchè la pania di Criton non tiene.
Questa sarebbe, per dio, doppia pena:
Da che 'l proverbio dice, che 'l digiuno
Nel letto tutta notte si dimena.
Bisogna, dunque, far dello 'mportuno,
E le mie rete tendere e spiegare:

[1] Così nel testo. E lo avvertiamo per tutti i casi in cui la rima non sembri giustificarlo.

[2] Scritto *hora*.

[3] Non poniamo *staman*, che non è troncamento di buon gusto; e parendoci più verisimile che l'Autore volesse fare d'*Io ho* una sola sillaba.

Gran fatto fia che non vi die qualcuno.
  Ma io ho 'l corpo che gonfiato pare :
O li è vento, o li è pieno, o le son gotte
Che me l'han fatto a questo modo enfiare.
  E fie pur, chè gli è pien come una botte
Fino al cochiume; e sento che vorrebbe
Di nuovo rimbottar per stanotte.[1]
  Forse che questo non si crederrebbe;
Chè chi volessi al natural ritrarmi,
Faccendo un granchio a punto me farebbe.
  Questo animal non può più somigliarmi
In ogni parte, e di fuora e di drento,
Volendo molto ben considerarmi.
  Perchè li è tutto ventre; ed io mi sento
Di ventre quanto lui esser fornito,
El qual non resto mai d' empier contento.
  Di gambe seco ancor tengo lo 'nvito;
Chè s' e' n' ha tante, ed io con queste sole
Tutto dì corro a trovare un convito.
  Con quelle bocche sue, con le qual suole
Aiutarsi nel scendere e salire,
E di più morder chi toccar lo vuole,
  Può sanza dubio la mie' comparire;
Perch' io cerco con chi mangiar mi dà
Grazia, col morder li altri e col mal dire.
  Li occhi che sempre aperti in sul dorso ha,
Co' qual[2] discosto in ogni parte vede,
Somiglion la mie' gran sagacità:
  Perchè ancora io in acquistarmi fede
Sto sempre vigilante e sempre desto,
Volendo adular ben quel che mi crede.
  Concludo, adunque, a voler dir presto,
Ch'un granchio è tutto un parassito espresso;
E chi vuol veder lui si specchi in questo.
  Parmi veder Carin qua fermo a presso,
Tutto pensoso. E' vuol parer severo,

[1] Pronunzierebbesi, ripetiamo, oggi pure: *per estanotte.*
[2] Scritto *quali.*

O gli è digiun; che l'interviene spesso. —
Carin, tu se' così tutto in pensiero:
Duolt'elli el corpo, o hai dolor di denti?
Ma ti dan poca briga, a dire el vero.

CARINO

O Milon mio, la va forse altrimenti
Che tu non pensi; e potresti vedere,
Perchè el patron ci tien pieni e contenti.

MILONE

Col pan bollito vi de' far godere,
Sendo cibo leggieri e di sustanza;
Oltre a questo, riempie e non fa bere.

CARINO

Non più, Milone. Io ho ferma speranza
'N una cosa, la qual se far vorrai,
In casa nostra arai ogni fidanza.

MILONE

Col boccon, Carin mio, mi piglierai;
E per questo farei ogni gran cosa;
Con questo solo al tuo piacer m'arai.

CARINO

E questo el primo fia. Deh odi in posa;
Chè 'n duo parole ti vo dire el tutto.

MILONE

Di' su, ch'io tirerei a una chiosa.

CARINO

Come tu sai, Criton cieco è redutto,
E cerca di qualcun che fedel sia,
Del qual per andar fuor possa trar frutto:
Cioè, che li sie guida e compagnia;
Uomo discreto e di buona natura;
E di questa città sappi ogni via.
Vorremmo or che pigliassi questa cura
D'acconciarvi Gilippo mio patrone;
E se 'l farai, la fia la tuo' ventura.
Perchè questo si facci, la cagione
Non accade, Milon, ch'io ti dica ora;
Basta per servo lo pigli Critone.

Nè ci veggo nessun che, da te 'n fòra,
La possa me' condur, a dirlo scorto;
Nè più pronto a servir di te ancora.
Sì che, a farlo, Milon, te ne conforto;
E se lo fai, tu puo' tener per certo
D'aver la barca tua condotta in porto.

MILONE

Non mi tener, Carin, tanto inesperto,
Ch'io non conosca questo tuo disegno,
Benchè tu m'abbi parlato coperto.
Pur quando tu mi dia la fede in pegno
Che con voi abbia libera tornata,[1]
Io lo farò, mettendoci ogni ingegno.

CARINO

Tu te l'arai, Milon, ben guadagnata:
Però te la prometto vivamente,
E da Gilippo ti fie confirmata.

MILONE

Quel che s'ha 'd far,[2] si facci or prestamente,
Acciò che ogni un di noi vegga l'effetto
Di quel che s'è parlato di presente.

CARINO

In casa andrò. Milon, tu hai ben detto,
E manderò Gilippo tutto in punto:
Raccomandolo a te.

MILONE

Va, ch'io l'aspetto;
Ed a Criton andren com' e' fie giunto.

[1] Vedi la nota 2 a pag. 201; abbreviazione di altra nostra più diffusa che trovasi altrove. Qui *tornata* per la facoltà d'andare e venire all'altrui casa; e nel caso più speciale, quella di desinarvi e cenarvi senza invito.
[2] MS. : *s' ha 'd fare.*

SCENA IV.

MILONE, GILIPPO E CRITONE.

MILONE

Carin m'ha pure acconcio al pollaiuolo,[1]
Nè crede ch'io conosca el suo disegno:
Ma che ha a[2] fare? io non sarò già solo.
Perchè ci hanno oggi e più messo l'ingegno;
E giova in modo lor, che se non hanno
El mantel lungo, lo tolgano in pegno.
Sonci di quelli ancor che non si danno
Di portarli scoperti alcun pensiero;
E se non han mantel, sanza esso fanno.
Pure io fo male, a non partir dal vero,
Essendo mezzo d'ingannar Critone;
Non già Milesia, secondo ch'io spero.
Perchè se 'n casa arà questo garzone,
Doverrà dello stomaco guarire,
E del bellico trarsi la passione.
Sì che, mi basta a un dì lor servire;
Di po',[3] appiccarmi a quel che ben mi viene,
Sanza curar d'inganni e di mentire.
Ma ecco qua Gilippo che ne viene,
Secondo el mio parer, tutto ordinato
Da grattar a Milesia un po' le rene.

GILIPPO

Tu sia, caro Milone, el ben trovato.

MILONE

E tu, Gilippo, el molto ben venuto.
Voglian noi ire a far questo mercato?

GILIPPO

Io vengo a te un tratto resoluto

[1] Modo proverbiale dimenticato dai lessicografi. Pare che significhi lo stesso e meglio di *Acconciare il fornaio*.
[2] Meglio forse agli orecchi l'antica scrittura : *che ha ad fare*.
[3] Scritto *Di poi*.

Di consegnarti la vita e l'avere,
Se tu mi porgi in questo caso aiuto.

MILONE

Gilippo, io son per farti ogni piacere,
E la tuo' vita cerco conservare,
Sperando che tu m'abbia a far godere.

GILIPPO

Di questo non bisogna dubitare;
Ch'io t'impegno, Milon, or la mie' fede,
Che vivendo non t'ha nulla a mancare.

MILONE

Così piaccia a colui che 'l tutto vede;
El qual già ci comincia a favorire,
Perchè 'n su l'uscio suo Criton [1] sol siede.
Andiamo a lui, e non ti sbigottire:
Sta sempre cheto, e fa del sempliciatto,
E di quel ch'io ti dico non uscire.
Buon dì, Critone. Io ho un omicciatto
Trovato a caso per tuo' compagnia,
El qual non corre nè va molto ratto.
S'io non m'inganno, el tuo bisogno fia,
Sendo semplice un poco: ma è sordo;
Questo non credo già noia ti dia.
Basta una volta che non è balordo,
Ma tutto fede e di buona natura,
Come tu cerchi, se ben mi ricordo.

CRITONE

Ella sarà, Milon, la suo' ventura
Quando elli abbia le parte che tu di';
Chè chi serve con fe', per sè procura.
Piacer m'hai fatto a menarmelo qui.
Se' tu Teban? [2]

GILIPPO

Deh dite un po' più forte.

CRITONE

Dico se se' di Tebe.

[1] Nell'autografo, per errore: *Milon.*
[2] Scritto *tebano.*

GILIPPO

Messer sì.

CRITONE

Questo gridar m'ha essere una morte.
Come ha' tu nome?

GILIPPO

Io mi chiamo Darete.

CRITONE

Pronunzia al manco le parole scorte.
Che sa' tu far?

GILIPPO

Quel che voi m'imporrete.

CRITONE

Dàtt'elli el quor di guardar ben un cieco?

GILIPPO

Deh dite un'altra volta, se volete.

CRITONE

Dico che ti bisogna venir meco
Per questa terra el dì dove accadrà,
E guardar ch'io non rompa el collo teco.

GILIPPO

Cotesto poca briga mi sarà.

CRITONE

Ella sarebbe a me.

GILIPPO

E la patrona
Servirò ancor dovunque la vorrà.

CRITONE

Di cotesto per or non si ragiona:
Pensa d'avere a tener me contento,
Chè la sarà per te opera buona.

MILONE

E' lo farà, s'elli arà sentimento.

CRITONE

Ed io del prezzo lo contenterò;
Sì che rimanti, e vanne in casa drento.

MILONE

Tu non ceni stasera: io me n'andrò,

Criton mie' caro, a cercar la profenda.
Tu che farai?

CRITONE

In casa me n'andrò.

MILONE

Ed io al fòro a far questa faccenda.

SCENA V.

MILONE, CARINO E LIDIA.

MILONE

Gilippo è oramai drento intanato,
Ed io l'ho appiccata al mio Critone;
Che se si sa, sarò vituperato.
Ma quando s'abbia a'ntender la cagione,
Che per aver da viver l'abbi fatto,
Mi doverrà ciascun dar la ragione.
Perchè nessun si trova oggi sì matto,
O sì buon, che non pensi prima a sè,
E per goder non facci ogni contratto.
S' i' ho mancato a Criton della fe',
Quando mi torni ben, ne mancherei
Anche a Gilippo, e farêlo testè.
Elli è lieto e contento, ed io vorrei
S' e' si vôta le rene, empiermi bene
Stasera el corpo, e contento sarei.
Ma io veggo Carin ch' a me ne viene.

CARINO

Buon dì, Milon. Com'è ita la cosa?

MILONE

Ben, se 'l patrone arà gagliarde stiene.
Io ti so dir ch'egli ha colta la rosa;
Perchè, giunti a Criton, subito 'l prese,
E lieto in casa sua or si riposa.

CARINO

Chi sa cotesto? perchè a vele tese
Forse che naviga ora in alto mare.

MILONE

Navighi pur, chè farà alle sue spese.
Ma perch'io non mi vo' dimenticare,
Non trovando stasera ben da cena,
Comincerò le promesse ad usare.

CARINO

E non ti s'ha 'd mancar; la ti fie piena.

MILONE

Io ho Carin cotesta fantasia:
Però vo al fòro.

CARINO

Va, non ti dar pena. —
E'bisogna non fare or carestia
Con costui nè di fatti nè parole,
Fin che 'l patron delle suo' man fuor sia.
Perchè la fede un suo par mai non suole
A persona osservar: che chi gli dà [1]
Un pasto sol, li fa far quel che vuole.
Parmi Lidia veder, che viene in qua;
Chè vorrà certo meco rallegrarsi. —
O Lidia, el mio Gilippo ora che fa?

LIDIA

Facessi io quel fa lui? A sollazzarsi
Ha cominciato già con la padrona,
E del tempo perduto a ristorarsi.
Ma vo' tornare a far lor la canzona: [2]
Perchè, s' i' ho a parlare aperto teco,
Credon che 'n casa non vegga persona.
Da poco in qua, ho dubitato meco

[1] L' autografo, con evidente omissione d' una sillaba o d' una parola, così pone questo verso: *A persona observar che gli dà.* Il Biscioni copiatore credè riparare al senso, senza pensare al metro, scrivendo *chi gli dà.* L' uno e l' altro correrebbero ove si scrivesse *osservare;* ma il costrutto avendo così dello slegato, non sarebbe de' più soliti rispetto al tempo, nè de' più familiari al nostro Autore. Prendemmo perciò partito, senza alterare il *che* naturalissimo, di aggiungere *chi,* come probabilmente dimenticato.

[2] Cioè a ripetere la stessa, la solita ammonizione. Così ci pare da intendere la frase non osservata. Quanto al nome *canzone,* per cosa che molto ripetasi, è senso già noto.

Che 'l vecchio, a dire el ver, per qualche segno,
Non sia come si crede al tutto cieco.
Però bisogna adoperin l'ingegno,
E che sien savi ed abbin pazïenzia,
Per romper s'elli avessi alcun disegno.

CARINO

Io son della medesima sentenzia;
Ed a Gilippo dissi ultimamente,
Se ti ricorda bene, in tuo' presenzia,
Che fussi savio, secreto e prudente:
Sì che, pregali, Lidia, a non volere
Torsi el bel tempo che gli han di presente.

LIDIA

Farollo; chè m'è parso di vedere
La mie' patrona troppo ingarzullita,[1]
Poi che altra biada ha cominciato avere.
Ell'è per l'allegrezza troppo ardita,
E va per casa che pare un galletto:
Però bisogna farnela avvertita.

CARINO

Avanza tempo, e fa quel che hai detto.

LIDIA

Così farò. Sì ch'io ti lascio: a dio;
Ed a casa ne vo per questo effetto.

CARINO

Va, perchè 'n casa voglio andare anch'io.

[1] *Ingazzullito* e *Ingarzullito*, secondo i nostri lessici, sono « voci poco usate. » Ciò nondimeno si usano tuttora in buona parte d'Italia; e la loro origine è da una radice che il filosofo Montaigne ci addita co' suoi *garse* e compagni; ed anche tra noi è bene riconoscibile nella parola *garzone*, e in alcune altre che la brevità ci obbliga a tacere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARINO E DANISCO DA MILETO.

CARINO

Io sono stato in casa a riposarmi,
Dove ho dormito e mangiato anche un poco,
Chè pel patron non vo' dimenticarmi.
Or farò esercizio in qualche loco,
E sopr' a tutto cercherò star sano,
Non volendo esser tenuto un da poco:
Di poi tornerò qui a mano a mano.
Ma chi è questo che riguarda in qua,
Che par che venga molto di lontano?
Io vo' fermarmi, e veder quel che fa;
Chè mi s' appressa, e non sanza cagione
Li occhi alla casa nostra affissati ha.
Forse che cerca di torla a pigione,
O mi conosce, o li è qualche parente
Che vien di fuora a vedere el patrone.
Elli è meglio star dreto e non dir niente.

DANISCO

Buon dì, Carin; come sta Nicerato?

CARINO

Che ne so io?

DANISCO

Rispondi umanamente.

CARINO

Sta ben d' avanzo, se sarà lasciato.
Chi se' tu che lo vuoi così sapere?

DANISCO

Danisco vostro, non sendo scambiato,
Che da Mileto vi torno a vedere.

CARINO

Tu sia, Danisco, el molto ben venuto;
Chè di vederti piglio gran piacere.
L'abito fa ch' io non t' ho conosciuto,
Nè fatto quel dovevo al tuo arrivare.

DANISCO

E' non dà briga; io l' ho per ricevuto.

CARINO

Dimmi, Danisco; che ti fa tornare
Sì presto in qua? se 'l dirlo è cosa onesta.

DANISCO

Perch' io cerco, Carin, pur d' assettare
Quanti debiti ci ho, e quel che resta
Delle faccende mia tutto finire,
Per levarmi d' addosso tal tempesta.
Ancor ti voglio un' altra cosa dire,
La qual m' occorse qui poco discosto,
Mentre che a casa volevo venire.
E questo fu, per dirlo breve e tosto,
Ch' una fanciulla di gentile aspetto
Or mi chiamò; e, con parlar composto,
A pianger cominciando, al fin m' ha detto
Come a Mileto ella fu allevata,
Dove, di poca età, me giovanetto
Vide e conobbe; e come [1] abbandonata,
Per esser morto el padre e la nutrice,
Che l' avea qui, d' onde l' è, rimenata.
Ed hammi la meschina ed infelice
Pregato che a lei torni, acciò li dia
Aiuto a ritrovar, secondo dice,
E suo' parenti: ed io la fede mia
Promessa li ho di farlo, e lo farò;
Chè mai si perde ad usar cortesia.
Quando sie vero, io mi guadagnerò,
E che riesca ancor, [2] con simil tratto,
Amici assai; e sempre all' erta andrò.

[1] Continua a reggere il precedente *fu*.
[2] Scritto *anchora*.

Perchè se sopra me si fussi fatto,
Come spesso intervien, qualche disegno,
A questo modo gne ne romperò.[1]

CARINO

Tu se' giovan, Danisco, ma d'ingegno:
E brigate si truovano oggi assai
Da non se ne fidar se non col pegno.
Io ho gustato quel che detto m'hai,
E ti conforto spendendo parole
Ad aiutarla, mentre ci starai.
Lascia poi disegnare ogni un che vuole;
Chè fie gran fatto tu riceva danno
Non ci mettendo se non queste sole.
Sì che, per or non te ne dare affanno:
Vattene in casa, e quivi ti riposa:
In questo mezzo li altri torneranno.
Di poi potra' badare a questa cosa,
E del resto anche pigliar buon partito.

DANISCO

Così farò, chè la fie fastidiosa.

CARINO

Ed io vo' cercar un ch' i' ho smarrito.

SCENA II.

CARINO e PERDICA.

CARINO

Costui m'ha disturbato el mio viaggio:
Ma perch' io voglio un tratto seguitarlo,
Avanzar tempo credo fia vantaggio.
Con mio onor non potevo lasciarlo,
Sendo amico di casa ed uom da bene,
Nè anche così presto licenziarlo.
Parmi drieto sentir un che ne viene
Quasi correndo. Chi diavol sarà?
Romper poss' e', se vorrà me, le stiene.

[1] Riprende la rima in *ò*, la cui volta era di sopra compita, invece di quella n *atto*.

PERDICA

Carin.[1]

CARINO

Tu puo' chiamar.

PERDICA

Costui vorrà
Ch' un sasso lo raggiunga.

CARINO

Elli è Perdica,
E conoscol sì pazzo che trarrà.
Sì che, li è da levarli la fatica,
Non volendo beccare una sassata,
Nè di nuovo aspettar che lo ridica. —
Chi è quel che mi chiama all' arrabbiata?

PERDICA

Perdica son; tu 'l doverresti udire.

CARINO

E tu de' aver la bocca sgangherata.

PERDICA

Come s' ha 'd far, se tu non vuoi sentire?

CARINO

A questo modo a punto sentirò,
Chè tu m' ha presso che fatto stordire.

PERDICA

Lasciamo andar. Carino, io ti dirò
Quel ch' io vadi cercando ora da te.

CARINO

Questo fie l' esercizio ch' io farò.

PERDICA

Deh odimi, se vuoi, per la tuo' fe'!

CARINO

Che non favelli?

PERDICA

Arestù mai veduto
Una fanciulla che qui presso ci è?

CARINO

Io comincio di già sentire el fiuto

[1] Scritto *Carino.*

Di quel che costui cerca. Che vuo' tu?

PERDICA

Che tu t' ordin, Carin, a darmi aiuto:
Perch' io non credo aver visto mai più
In questa terra sì gentile aspetto,
E com' il viddi, da lui preso fu'.
Che occhi ha ella! che gola e che petto!
Che braccia! che andare e che persona!
Tal che averla o morire io son constretto.
Del resto, Carin mio, non si ragiona;
Da quel di fòra io giudico 'l di drento:
Questo mi rode el cor, questo mi sprona.
Però, se tu mi vuoi vivo e contento,
Soccorrimi, ti prego; e fallo presto,
Perch' io son resoluto uscir di stento.
Nè mi dà briga giucare el mio resto
In far ch' io me la goda ultima pruova;
E sia qual vuol, pur che ne segua questo.

CARINO

Perdica, e' si suol dir — chi cerca truova,
E spesso delle cose che non vuole; —
Ma io non cerco, ed anche non mi giova,
Perch' io ne truovo assai: e se mi duole,
Tu 'l puo' pensare, e quanto mi dispiaccia
Avere ad usar or simil parole.
Che t' occorr' elli, e che vuo' tu ch' io faccia?
Io non so che consiglio mi ti dia:
Non mi far or, ti prego, tanta caccia.
Le brighe e' dispiacer tutti son mia;
E Carin poi la pena porterebbe,
Come fa spesso, della tuo' pazzia.
Se tu fussi più savio, e' si potrebbe
Per avventura tentare un bel tratto
Occorsomi [1] ora: il qual riuscirebbe.
Ma, per mie' fe', non sarò tanto matto
Ch' io te lo dica.

[1] Venutomi in mente.

PERDICA

Io so che tu 'l dirai,
O Carin mio, e farotti ogni patto.
Chè non cominci? Or su, quanto perrai? [1]
Di' su. [2]

CARINO

Non vedi tu dove no' siano?
Non mi sospigner più: sta fermo omai,
Ch' io tel dirò; da ch' io ci ho messo mano.
Due ore fa Danisco da Mileto
Arrivò qui.

PERDICA

Ben ti fai di lontano,
E 'l mal mio è più presso.

CARINO

Or su, sta cheto.
Ed hammi referito ultimamente,
Che questa che tu di' li mandò drieto,
Perchè lo riconobbe prestamente;
Nel suo passar, sendo ancor lei vissuta
In Mileto suo' patria lungamente:
Ed halli detto com' è qui venuta,
Dond' ell' è proprio e nata nobilmente,
Per veder d'esser da' suo' conosciuta;
Pregandolo a volere ultimamente
Tornar da lei, perchè l'avea bisogno
Parlarli di suo' fatti lungamente.

PERDICA

Per dio, Carin, questo mi pare un sogno.

CARINO

Io me n'andrò, non volendo ascoltare;
Che s' i' t'ho dire el ver, me ne vergogno.

PERDICA

Or su, io udirò; non t'adirare.

CARINO

In somma, per dir presto, io me n'andrei

[1] Sincope di *penerai* (*indugierai.*)
[2] Scritto *dissu.*

In casa, chè Danisco de' posare,
E de' suo' panni mi rivestirei.

PERDICA

E' mi comincia la cosa a piacere.

CARINO

Di poi, in suo scambio alla fanciulla andrei.
Ella non può sospetto alcuno avere,
Ch'ella l'aspetta; e poi Danisco espresso,
Al volto, a' panni, li parrà vedere.
Come tu se' da lei in casa messo,
Quel che tu abbia a far de' aver pensato,
O tu lo puo' pensare or da te stesso.

PERDICA

Andian, Carin, ch'io son deliberato
Di farlo ad ogni modo.

CARINO

Io mi motteggio:[1]
Non mi tirar; — io son male arrivato
Con costui oggi: — io dico ch'io dileggio.

PERDICA

Ed io dico che vo' far questa festa.

CARINO

Per dio, ch'io non potevo scontrar peggio!
Non pensi tu che l'è fanciulla onesta,
E nobil forse? e che la vïolenzia
A ciascun non può esser più molesta?

PERDICA

Parole! e'[2] se n'ha 'd far l'esperïenzia.
Avvíati oltre sanza far dimora:
Sie chi la vuole, ed abbi pazïenzia.

CARINO

Io non ero ben chiar di te ancora,
E starammi però ben ogni male.
Va tu pe' panni; io t'aspetto qui fòra.

[1] Di *motteggiare* colla forma del riflessivo, prima di questo, non si conoscevano esempi.

[2] Nel Codice veramente, ma forse per inavvertenza: *et*.

PERDICA

Da che t'incresce salir quelle scale,
Ecco ch'io vo, e torno 'n un momento.

CARINO

Che ho io fatto? el pentér non mi vale.
Costui m'ha oggi a far poco contento;
Ed io me ne sarò dato cagione,
Po' che lo fa con mio consentimento.
Quell'altro ancora in casa di Critone
Farà qualche pazzia, s'io non m'inganno:
Ma bisogna inghiottir questo boccone,
E veder or come le cose vanno;
Di poi, se nascerà qualche rovina,
Pensare allotta a riparare al danno.
Di qua vien Nicerato, e la marina,
A vederlo nel viso, mi par grossa.
L'animo di partirmi ora m'inclina;
Ma bisogna aspettar sanza far mossa.

SCENA III.

NICERATO, CARINO E PERDICA.

NICERATO

Io ho cercato, credo, più d'un'ora
Per ritrovare o Gilippo o Perdica,
Ma non m'è riuscito per ancora.
Credo non sia da durarci fatica,
Chè saran fitti in qualche luogo strano,
E da me stesso convien ch'io lo dica.
Però m'aggirerei tutto dì invano.
Ma io veggo Carin lor consigliere:
Lui li saprà, chè n'ha le chiave in mano.
Costui è quel che di loro ha piacere;
Costui li guida e fanne quel che vuole:
Io ho fatica poterli vedere.
Anzi, non posso dir lor duo parole,
Che mi volgon le rene e vanno via:

Sendo lor padre, pur mi grava e duole.
Dice el proverbio: — a chi ne vuol ne dia
La sorte de' figliuoli, e grandi tutti,
Perchè conosca ben la suo' pazzia. —
Quanti son quei ch'e padri hanno distrutti,
L'onor, la roba ed ogni loro speme!
A me tocca gustar di simil frutti.
Pur ciascun ne vorrebbe; e nessun teme
Che tocchi a lui, perchè li è naturale
El desiderio e la speranza insieme.
Adunque, s'ell'è cosa universale
Che molti sien de' figliuo' mal contenti,
Mi doverre' doler manco el mie' male.
Sì ch'io vo' viver con loro altrimenti;
E, se possibil fia, non mi pigliare
Affanno alcun,[1] ma tutti e mia contenti.
Buon dì, Carin. Saprâmi tu insegnare
Dove Gilippo e Perdica sie ito,
O dove io possa un di lor ritrovare?

CARINO

Perdica è a studiar; l'altro è sparito,
Chè da due ore in qua non l'ho veduto:
Fors'è di Tebe a' suo' piaceri uscito.

NICERATO

Io ho caro da te aver saputo
Che uno ne studi, e che diventi dotto;
Perch'a un altro non l'arei creduto.
Ma mi dispiace bene esser ridótto
A termin che tu abbi tanto ardire
Di straziarmi, e tenermi un ferro rotto.[2]
Pure io non credo tanto sofferire,
Ch'io non ti facci un dì la penitenzia
Portare a pien di tutto el tuo fallire.

CARINO

Patron mie' caro, io non ho conscïenzia

[1] Scritto, benchè con abbreviazione: *alcuno*.

[2] Frase non osservata, e di chiaro senso.

D'averti mai infino a qui ingannato,
Nè anche credo farne esperienzia.
Però, tu se' di me male informato;
Ch'io t'ho servito sempre con gran fede,
E sarò quel che resterò ingannato.

NICERATO

Matto è colui ch'a tuo' pari oggi crede,
Fra'quali el più prudente e più d'assai
È quel che di tristizia li altri eccede.
Basta, Carin, ch'un dì tu ricôrrai
De' cattivi consigli el frutto a punto
Che sempre a mie' figliuoli ha' dato e dai.

CARINO

Per dio, ch' io sono a tristo termin giunto!
Anzi, perch' io li sgrido e dico el vero,
Arò con tutti preso un tristo assunto.

NICERATO

Credi tu dare a me bianco per nero?
Seguita pur come la vie ti mena,
Ch' i' ne vo al fòro, e tornar presto spero.

CARINO

Costui se parla, sempre t' avvelena;
Nè uomo credo sie 'n questa città,
Ch' abbia in dir mal più forza o maggior vena.
Ecco Perdica che ritorna già.

PERDICA

Non sono io, Carin mio, tornato tosto?

CARINO

E forse troppo, chè non molto fa,
Tuo padre, ch' era qui, poco è discosto;
Ed hammi detto molto apertamente,
Che di punirmi al tutto s' è disposto;
Perchè conosce e vede chiaramente
Ch' io son quel che vi fo fare ogni errore.

PERDICA

Lascialo dire, e non lo stimar niente.
Quel che tu fai, lo fai per nostro amore:
Non li responder più e statti cheto,

Perchè li basta fare un gran romore.
Attendi, Carin mio, a viver lieto:
Del resto lascia pur la briga a noi.
Qual via fo io ad ir? [1]

CARINO

Questa di dietro,
Per andar più coperto che tu puoi:
E guarda a questa volta giucar netto,
Senza far l'avventato come suoi. [2]

PERDICA

Così farò: a dio: io tel prometto.

CARINO

Die [3] voglia che per me oggi ben vada!
Non già ch' i' 'l creda, a dire el mio concetto.
Parmi veder Danisco nella strada,
Che de' sua panni è tutto stupefatto.
S' e' mi vedessi, e' mi terrebbe a bada:
Però ne voglio andare in casa ratto.

SCENA IV.

DANISCO SOLO.

Non so s' i' m' ho dormito,
O pur sono smarrito;
Nè anche chi mi sia,
S' io non vo' dir bugia;
Perchè si vede espresso
Ch' a' panni non son desso:
Ma dove sieno andati,
O chi gli abbia scambiati,
Nol posso immaginare.
In modo che mi pare
Essere uno ómo in sogno;

[1] La lettera dell'autografo essendo qui alquanto ambigua, il copiatore accademico ne avea cavato *udir*, che il sentimento rifiuta.

[2] Suoli.

[3] Rimane oggi questa desinenza nella interiezione popolare *per die*.

E da me mi vergogno
A domandarne alcuno,
Perchè di fatto ogni uno
Vorrebbe di me giuoco.
Però fie meglio un poco
Di star cheto a vedere,
E non mi far tenere
Qualche strano uccellaccio:
Sì che, per ora, impaccio
Non penso più di darmi.
Chi ha cercato farmi,
A dir el ver, la natta,
Vorrà chi l' abbia fatta
Che si risappi ancora:
Così in manco d' un' ora
Sarò fuor d' ogni errore.
Lo scambio è pur migliore,
Quand' io riguardo bene:
La natta, [1] adunque, viene
Non, per ora, a mie' danno:
D' altri sarà l' affanno,
E non già di Danisco.
Ma perch' io preterisco
El tempo, e lo star qui è cosa vana,
Però ne voglio andar sino in dogana. [2]

[1] Voce nota, come la frase qui precedente; ma da spiegarsi (a chi ciò spetta) piuttosto *beffa* che altrimenti.

[2] Questa sorta di metro piacque ancora a Iacopo Nardi, che lo tramise nelle sue Commedie; laddove ne' dialoghi si valse principalmente (come fa il nostro) dei terzetti; nei monologhi, delle ottave ed anche del verso sciolto. Essendoci accaduto di trovare nella Magliabechiana la Commedia inedita di esso Iacopo che ha per titolo *I due felici rivali*, ci piace riportarne qui appresso il prologo, nel quale si fa parlare *La Improntitudine*; sembrandoci che quel componimento abbia, se non vera somiglianza, certa alcuna convenienza di età e d'altro con questo del Giannotti. La qual cosa affinchè meglio apparisca, pubblicheremo codesto saggio colla maggior possibile conformità al suo testo, che da noi si tiene per autografo, sebben debbasi deplorare come incompleto.

L' habito nuovo et strano,
Difforme a l' uso humano,
Gli occhi procaci, et il volto
Audace, et il parlar molto,

Li orechi erecti et intensi,
La lingua et gli altri sensi
Prompti et audaci, et l' ali
Qual non hanno ei mortali;

Vi debbono haver mostro
  Che io sia qualche monstro,
Forse infernale et rio.
  La Fama non sono io,
Benchè a lei mi assomigli;
  Ch' epsa non ha li artigli
Come io, che ciò che io prhendo
  Un tracto, mai non rendo;
Et vivo solo et regno
  Per meo natura et ingegno.
In corte de prelati,
  De principi et Magnati,
Or fo guerra coe buoni.
  Per questi miei sermoni
Cognoscer mi potete;
  Anzi mi cognoscete,
Perchè io più d' un cognosco
  Nel bel paese tosco
Che ha grande obbligo meco;
  Qual, se io non fusse seco,
Di vertute è sì netto,
  Che non sarebbe accepto
A questo cor gentile,
  Che renuova qui lo stile
E il nome di quel lauro,
  Che già dallo Indo al Mauro
L' odor sparse et la fama;
  Sì che il mondo ancor l' ama
Usando gratitudine.
  Io son l' Improntitudine:
Non v' increspi le ciglia
  O sdegno o maraviglia
Che io vi riguardi poco;
  Perchè io son nel mio loco
Essendo in questa scena;
  Ch' ogni comedia è piena
Di me et miei seguaci,
  Huomini imprompti, audaci,
Che 'l victo da me hanno;
  Et molti intorno stanno
Che mi fan paragone.
  Ma la prima cagione
Perch'io son qua venuta,
  È che avendo veduta
Una certa Comedia,
  O Comedia o Tragedia,
Dico delle moderne,
  Quali il nome discerne
Et non merito o legge,
  Condocto ho questo gregge
Di Mimmi et di Histrioni;
  Che bisogno ha di sproni
Assai più che di freno.
  Ma l' altra che non meno
Ne stringe, è che il presente
  Auctor di me mal sente;
Anzi ha meco odio molto,
  E spesso ancor si è dolto
Che io non gli ho mai donato,
  Anzi talhor levato
Come da legno tarlo.
  Onde io per consolarlo,
Promettendoli honore,
  A forza ho tracto fore
La fabula che voi
  Hoggi vedrete; et poi
Harete iudicato
  Se io l' harò restorato;
Che dove honor bisogna
  Non manca la vergogna.
Se io ho troppo decto,
  Questo è mio proprio affecto:
A me non par già tanto.
  Fate silentio alquanto
Prestando l' almo intero;
  Che ben non vede il vero
Chi altro pensiero ingombra.
  Et io me n' andrò a l' ombra
Del vostro Arbor felice.
  Ma perchè alcun mi dice
Che quella fronde degna
  E miei consorti sdegna,
Se io non potrò posare sotto l'alloro,
Tornerommi ove io soglio tra costoro.

A chiarir poi l' occasione ed il tempo di essa Commedia, bastino queste parole della dedicatoria che lo stesso Nardi ne fece a Giovan Batista di Palla Strozzi: *Fabula hæc nostra... Laurentii Medicis auspiciis acta, cum omnium maximo favore ac plausu suscepta* (fuit): cioè di Lorenzo duca d' Urbino, morto, come tutti sanno, nel **1519**. Per maggiori notizie può vedersi la Vita di Iacopo Nardi scritta da Carlo-Maria Nardi, e riprodotta in fronte delle sue *Istorie* nell' edizione procuratane dall'Arbib; Firenze **1838-1841**.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CRITONE, MILESIA, MAESTRO GALENO E LIDIA.

CRITONE

Or son io chiaro, ora a ciascun lo dico,
Che mai fu' cieco, e molto ben veduto
Ho dove a mógliama [1] duol sotto 'l bellico.
O perverso animal, falso ed astuto,
Sanza respetto e sanza consciënzia!
Ma tardi è stato da me conosciuto.
Che bella pruova e bella esperïenzia
Ha fatto presto questo mio garzone,
Che l'ha guarita con poca scïenzia!
Ma e' l' affogherà questo boccone;
E lei di poi ancor, s' io non mi pento,
O s' io sarò com' io soglio Critone.
E' cominciò a toccarla sotto 'l mento,
Di poi solleticarla qualche volta;
Ed ella lui, sanza andare a rilento.
Viddila in sala ancor, ch' ell' era volta
Verso di lui, e che s' avevon fatto
Un certo cenno a sonar a raccolta.
Spesso dicea: — Criton, tu hai ben fatto
A tôr costui; — e diceva anche 'l vero,
Non già per me, ma sì per lei un tratto.
Con meco non usava più l' altiero,
Nè ancora era tanto fastidiosa,
Perchè l' aveva fatto buon pensiero.
Così farò io ora in questa cosa;
Chè non mi vendicando molto bene,
Non arei mai nè dì nè notte posa.

[1] Pare, quasi, si pronunziasse: *a mógliam' duol.*

L'amico, so, ne porterà le pene,
Perchè gli è 'n una gabbia ben serrata:
Ma ecco lei che 'n verso me ne viene.
Può fare el ciel ch' ella sie si sfacciata,
E che la pigli però tanto ardire
Di venir dove io sia questa arrabbiata!

MILESIA

A me bisogna non mi sbigottire.—
Buon dì, Criton. Tu gridi tanto forte!
Tu puo' pur li occhi testè bene aprire!
Ell'è stata per certo una gran sorte.

CRITONE

Basta ch'io n'avessi io una maggiore,
Che ti fussin serrati dalla morte.

MILESIA

Guarda parole! E' t' è un bello onore!
Che vuo' tu dire?

CRITONE

El mal che Dio ti dia.

MILESIA

E' par ch'io abbi fatto un grande errore.

CRITONE

S'io non fossi or nel mezzo della via,
Io te lo mosterrei.

MILESIA

E che faresti?
Non si tratta così una par mia.

CRITONE

Per dio, ch'io non so ancor per quel si resti
Ch'io non ti spezzi!...

MILESIA

E che?

CRITONE

Tutta la testa,
O come una uva quì non ti calpesti.

MILESIA

Tu te ne guarderai. Che bella festa!
Ma nel guarire arai forse patito

Lesïon di cervel, ch'or ti molesta.

CRITONE

Guarda se 'l cielo ha oggi stabilito
Di far pruova di me! Va alla malora,
Ch'io piglierei qualche bestial partito.

MILESIA

E' non mi par, Criton, da far dimora
Di mandar pel maestro, e domandare
Qualche remedio, perchè 'l mal lavora.
Eccol ch' i' 'l veggo a punto qua passare.—
Maestro, el mio Criton pare impazzato,
E non mi resta mai di minacciare.

MAESTRO

E' non è cieco! chi l'ha liberato?

CRITONE

La suo' tristizia, s'i' l'ho dire espresso.—

MILESIA

Vedete voi che parole ha usato!
Io lo botai; ed anche ho fatto spesso
Certi remedii.

CRITONE

E per sè, tra li altri, uno,[1]
Che del bellico l'han guarita adesso.

MILESIA

Vedete che non ha respetto alcuno:
Però bisogna rimediarci presto.

MAESTRO

Quanto state voi 'l dì, Criton, digiuno?

CRITONE

Deh non mi siate, maestro, molesto,
Ch'io non son pazzo; ed, a parlarvi chiaro,
Ell'è cattiva; e questo sia pel resto.

MILESIA

Non vi dich'io, maestro, che il riparo
Bisogna sie gagliardo e ben potente?

MAESTRO

Io li farò qualche buon lattovaro.

[1] Scritto: *tralli altr' uno.*

Che vin beete? o, ingrossavi niente
El capo?

MILESIA

E bene!

MAESTRO

O, diventavi duro?

CRITONE

E che!

MAESTRO

Un occhio.

CRITONE

A dirlo prestamente,
Io vi fracasserò qui in questo muro;
E se voi siate savio, partirete.

MAESTRO

A dio, che lo star qui non è sicuro.
Se nulla accade, per me manderete.

CRITONE

Tu hai, Milesia, fatto un tuo disegno.

MILESIA

E voi delli altri ancor fatti n'avete.

CRITONE

Ma tu non perverrai a questo segno:
Perchè l'amico tuo, che poco fa
In casa fu serrato, ha seco el pegno,
E nella trappola el cacio mangiato ha.[1]
Così, del caso tuo, io ho concluso
Di far che 'l parentado lo saprà.

MILESIA

Ed io, Criton, di nuovo mi ti scuso,
Che sopr' a te tornerà questo danno,
E vedrai poi chi tu arai rinchiuso.

CRITONE

In casa vuò;[2] e so ch'io non m'inganno,
Com'io son certo che tutti 'l vedreno,

[1] Verso, comunque si profferisca, ridondante di una sillaba. Ma forse voleva scriversi: *E 'n la trappola* ec.
[2] Così nell' autografo (ma senza l' accento), per *vo*.

Perchè le cose per ordine andranno.

MILESIA

Costui è una bestia sanza freno,
E certa son farà qualche sciocchezza,
Perchè li è pien di rabbia e di veleno.
Ma ecco Lidia che vien con prestezza,
Ed arà la rovina tutta intesa.

LIDIA

O vita mia!

MILESIA

Qui bisogna destrezza:
Non pianger: or badiamo alla difesa.
Truova Carino, e fa che tutto intenda.

LIDIA

Così farò.

MILESIA

Deh, non ne[1] star sospesa.
Va, ch'io vo in casa a questa mia[2] faccenda.

SCENA II.

LIDIA e CARINO.

LIDIA

O Milesia, tu se' vituperata;
Nè ci veggo rimedio a questa volta:
Ed io sarò del tutto rovinata.
O malvagio Criton, tu l'hai pur colta!
Misera a me, che sempre dubitai,
Perchè l'andava troppo a briglia sciolta!
Io te lo dissi pure, e tu lo sai,
Com'io viddi Gilippo in tuo potere: —
Non ti fidar di questo cieco mai. —
Ma poco giova starsi ora a dolere,

[1] Vedi pag. 307 e 315.

[2] Così, per correzione interlineare e autografa; ma senza cancellar le parole prima scritte: *ad far qualche*.

E manco gioverà dirlo a Carino:
Che può e' fare? o che rimedio avere?
Eccolo a punto el poverel meschino. —
O Carin mio!

CARINO

Tu piangi, che cosa è?
Di' presto, Lidia; bench'io l'endovino.

LIDIA

Gilippo è preso in casa.

CARINO

Per tuo' fe'!

LIDIA

Chè Criton gli ha scoperti e giunti in frodo.

CARINO

E che vuol fare?

LIDIA

E' non l'ha detto a me.

CARINO

O povero Carin, quest'è un nodo
Che strignerà la carne ed anche l'osso,
Perchè non è da ripararci modo!
Io non so che mi far,[1] nè anche posso
Pensare ad altro. O mia fortuna ria,
A me toccherà essere el percosso!
Egli han così voluto; e così sia:
Hor s'aranno eglin le lor voglie tratto
Con la rovina loro e con la mia.
Deh dimmi un po', che diavolo hann' e' fatto,
Chè sono stati sì tosto scoperti?
Quanto per me, ne resto stupefatto.

LIDIA

Basta una volta, che si son diserti
Tra scherzi e baci e mille altr' andamenti,
Come giovani arditi e poco sperti.

CARINO

Diserti saren noi e mal contenti.
Che cerca far Milesia, o che partito

[1] Scritto *fare*.

Pensa pigliare in sì gravi accidenti?

LIDIA

Ell' ha [1] un tratto fermo e stabilito
Voler prima mancar, che mai patire
Che a Gilippo sia pur torto un dito.
E benchè Criton facci dell'ardito,
La gli ha risposto tanto vivamente,
Che gli è, non ch'altro, mezzo impaurito.

CARINO

Ritorna, Lidia, a lei or prestamente:
Dilli che nieghi sempre, e con minacci
Monstri d'essere offesa grandemente.
S'ella sta forte, e' bisognia che facci
Nuovo pensier, per dio, s' io non m'inganno;
Che si vedrà rinvolto in troppi impacci.
Gilippo è quel che mi dà grande affanno,
Perch'io vorrei vedernelo pur fòra,
Acciò non ricevessi qualche danno.
Altro non so che mi ti dir, per ora:
Ricordali di nuovo a non mancare
Di aiuto a sè, nè a Gilippo ancora.
Intanto si vedrà quel voglia fare
Critone in questo caso; e pensereno
Allor, se si potrà, di rimediare.
E se altro accade, torna 'n un baleno.

LIDIA

Così farò: ma l'animo mi detta
Che qualche scandol presto sentireno.

CARINO

Deh Lidia, non badar.

LIDIA

Ecco, io vo in fretta.

[1] Nell'autografo: *E lha.*

SCENA III.

CARINO, PERDICA, SCALCO,[1] DUE PERSONE MUTE.

CARINO

Io sono a mal partito, quando[2] io veggio:
Perchè, s'i' dico el caso a Nicerato,
La farò male; e s'io nol dico, peggio.
Ma quando io penso poi da altro lato,
Che Gilippo potre' capitar male,
Di scoprirgnene al tutto son forzato.
Adunque, lo star cheto non mi vale;
E nel parlar veggo poco riparo;
Ch'ogni peccato mi sarà mortale.
Lasso! chè vecchio alle mie spese imparo,
E da doler m' ho solo or di me stesso,
Che mi fa più questo boccone amaro.
Parmi veder Perdica: elli è pur desso
Ch'arà fatto ancora ei qualche pazzia,
Ed io ne porterò la pena adesso.
E' fa un gran parlar qua per la via.
Io voglio udir, potendo, quel che dice,
Per saper presto la rovina mia.

PERDICA

O giornata per me lieta e felice!
O Perdica più ch'altri oggi contento!
Tu se' nel mondo pur sola fenice.
Io vo' trovar Carino in un momento.

SCALCO

Sì, se porrai. Pigliate costui presto,
E di peso 'l portate come un vento.

[1] Questa voce, non ispiegata nei nostri lessici, significò già ufficio e grado [m]ilitare; ed è anzi la radice onde poi rampollarono i maliscalchi, i siniscalchi, *similia*. Non ha pur molto che in una vecchia cronaca vedemmo qualificato *scalco* un ufficiale de' più principali delle masnade di Anichino di Bongardo: [d]alle compagnie di ventura a quelle degli sbirri ognun vede come sia naturale, anche legittimo, il passaggio.

[2] Così; ma sembra per inavvertenza, invece di *a quanto*, o *quanto*.

PERDICA

C' ho io a far[1] con voi? che vuol dir questo?
O' me! lasciatemi ir, tristi, poltroni.
Soccorso, aiuto! chè m' han già calpesto.

SCALCO

Tu non se' per uscirci delli unghioni.

CARINO

Misero a me! Perdica ne va preso,
E Nicerato ha or mille ragioni.
Io lo voglio aiutar. — Chi ha offeso
Costui, furfanti, chè voi lo menate
Com' un ladro in prigion così di peso?

PERDICA

O Carin mio!

CARINO

Se voi non lo lasciate....

PERDICA

Aiutami, ti prego; ammázzane uno.

CARINO

E che sì ch' io vi cavo le curate.

SCALCO

Per dio! se tu ci se' troppo importuno.....

PERDICA

Cava, Carino, un occhio a quel ribaldo;
E grida forte, chè ci corra ogni uno.

CARINO

Povero a me! chè non m' esce oggi el caldo
D' una mascella; in modo me l' ha stretta!

SCALCO

Rompili un dente ancor, se non sta saldo. —
Tu pagherai, Danisco, bene in fretta
Ora e' debiti tua, s' io non m' inganno.

PERDICA

Io non son desso, e faronne vendetta.[2]
Tu m' hai colto in scambio, col malanno.

[1] Scritto *ad fare.*
[2] Il Biscioni copiò, poco opportunamente: *faronne una detta.*

SCALCO

El malanno fie tuo. Tu puo' gridare:
Io cognosco Danisco; abbiti il danno.

CARINO

Non ci fussi venuto! E' s' ha a pagare.

PERDICA

Guarda quel che tu fai! tu mi fai torto!

CARINO

Menatel pur: io so quel ch' i' ho a fare.
Oimè, che gli è 'n bucato, ed io son morto!
Chi potre' riparare a questa piena?
El mie' male oramai si vede scorto.
Io son da' pugni infranto, e per la pena
Con gran fatica posso stare in piè,
E sentomi il baston già in sulla stiena.
Nè mi giova dire or: — l' andò, la stè;
S' io facevo o dicevo, o s' io non ero: —
Basta che 'l mal tornerà sopr' a me.
Ma io veggo di qua tutto severo
Nicerato venirne molto ratto.
Di nascondermi in casa fo pensiero,
Chè stando qui sarei tenuto matto.

SCENA IV.

NICERATO, MILONE E DANISCO.

NICERATO

Essendo al fòro, da uno ho qui inteso,
Non sanza alterazione e dispiacere,
Che Danisco mie' amico è stato preso.
Però ritorno in qua sol per vedere
Prima se ci è, e poi, quel che m' è detto,
Riscontrar s' elli è ver, per provedere.
Ma io veggo Milon venirne stretto
Verso di me, chè de' cercar di cena,
E d' appiccarsi meco fa concetto;
Nè sa ch' io ho la fantasia ripiena

Di cosa che mi dà perturbazione,
Con non poco fastidio ed ancor pena.

MILONE

Nicerato, buon dì. Io ho passione
D'averti in questo punto a referire
Quel ch'è seguito in casa di Critone:
Pure una volta tu l'hai a[1] risentire.

NICERATO

Deh, di' presto, Milon, sanza indugiare;
Chè tu m' hai fatto tutto impaurire.

MILONE

Io tel dirò. Criton fece pigliare,
Due ore fa, Gilippo tuo figliuolo
In casa sua, e fáttovel serrare,
Perchè lo vidde con la moglie solo,
Chè non è cieco; e quivi l'ha legato,
Perchè patisca del suo fallo duolo.
Come sie questo caso a punto andato,
Intendere a bell'agio lo potrai:
Or bisogna che sie presto aiutato.

NICERATO

Milone, io ti ringrazio che tu hai
Molto ben fatto a ridirmelo presto,
Ed un dì ristorato ne sarai.
Che poss'io fare? perchè non è onesto
L'andare ora a Criton alla sfacciata,
Ch'io li sarei in ver troppo molesto.
L'offesa certamente è grande stata:
Pur bisogna pigliar qualche partito
Innanzi sie la piaga disperata.
Ma, a dire el ver, mi sono sbigottito.

MILONE

Sbigottito son io, che per ancora
Non ho da cena nè ordine nè invito.

NICERATO

Io ho altro pensier, Milon, per ora,

[1] Scritto *tu l'hai ad.*

E tu lo sai, che mi dà tale affanno,
Ch' io son del sentimento quasi fòra.

MILONE

Ma mi par pur veder, s' io non m' inganno,
Danisco qua nel mezzo della via:
E' fie minor ch' io non credevo el danno.

NICERATO

Buon dì, Danisco. Tu se' in fantasia.
Quant' è che tu venisti?

DANISCO

Poco fa.

NICERATO

Io avevo di te maninconia,
Perchè uno amico al fòro detto m' ha
Che tu n' eri ito preso ora a furore.
Un altro, certo, in tuo scambio sarà.

DANISCO

Piacessi al ciel che non fussi in errore
Cotesto amico, e ch' io fussi quel desso,
Più tosto che colui che è al pretore!

NICERATO

Che vuo' tu dir?[1]

DANISCO

Tu l' udirai espresso
Come stie 'l caso, e quel ch' i' ho ritratto,
Perchè bisogna rimediare adesso.[2]
Io giunsi, e con Carin parlai di fatto;
Di poi feci pensier[3] di riposarmi,
Sendo pel navigar mezzo disfatto.
Ed avendo dormito, nel levarmi
Trovai e panni mia tutti scambiati;
Il che fè per allor maravigliarmi.
E furon da Perdica infin levati,
E in casa una fanciulla qui vicina,
Dove avevo ad ire io, adoperati.

[1] Scritto *dire*.
[2] Subito. Vedi i Vocabolari.
[3] Scritto *pensiero*.

E con questo color, quella meschina
Fu da lui vïolata, con ingiuria,
Con vïolenzia grande, e con rapina.
Lui, nell' uscir di casa, preso a furia
Dalla famiglia 'n un subito fu.

NICERATO

In quanto affanno e quanta gran penuria
Di remedii mi truovo! Che di' tu?
O cielo, o terra, o mie' trista fortuna!
C' ho io a fare in questo mondo più?
A me non resta più speranza alcuna:
D' ogni cosa son privo 'n un momento,
Nè più infelice è alcun sotto la luna.
O Carin tristo, tu se' or contento!
Ora ha' tu mie' figliuo' condotti in porto!
Ora ha' tu me e lor [1] di vita spento!
Ma io non sono ancora a fatto morto:
Tristo, ribaldo, sanza conscïenzia,
Troppa offesa mi fai, troppo gran torto.

DANISCO

Qui bisogna mostrar d' aver prudenzia
Con pensare a' ripari che si può,
E di po' farne ancora esperïenzia.

NICERATO

Tu hai ragion. Dunque, al pretore andrò
Per intendere el caso tutto chiaro;
E qualche aiuto parte [2] li darò.

MILONE

Va, Nicerato, e non far dell' avaro;
Chè bisogna tener la borsa sciolta,
E non ti paia lo spendere amaro.

NICERATO

Credi ch' io lo farò a questa volta,
Pur che mi giovi.

DANISCO

Va, sanza altro indugio;

[1] Scritto *loro*.
[2] Intanto; chi nol sapesse, o l'avesse dimenticato.

Che 'l differir sarebbe cosa stolta.

NICERATO

Io vo sol per tentare ogni refugio.

SCENA V.

DANISCO, SOFRONA E MILONE.

DANISCO

Costui ha tanto affanno or del figliuolo,
Che facci ben se sa per l'avvenire,
Ma' lo può ristorar di questo duolo.
Quant' io per me, non me n'arò a pentire;
Perch' io non credo mai donna pigliare,
Simil boccon [1] non volendo inghiottire.

MILONE

Ben fai, Danisco; attenditi a cavare
Tutte le voglie tua e viver bene:
Segua po' quel che vuol, non vi pensare.

DANISCO

Che vorrà questa vecchia che 'n qua viene
Minacciando col capo, e guarda me?

SOFRONA

Io guardo come el cielo or ti sostiene.

MILONE

Che domin dite voi, per vostra fe'?
Che ho io fatto?

SOFRONE

Presto l'udirai:
E' s' ha scambiato e panni: io dico a te.
E' non s' udì nè forse udirà mai
Un tale eccesso, e dice — che ho io fatto? —

DANISCO

Che non lo dite?

SOFRONA

A che far? tu lo sai.
Ma io son certa ben ch' a questo tratto

[1] Scritto *bocconi*.

Esemplo tu sarai a chi vorrà
Forzar fanciulle, o far ma' più tal atto.

DANISCO

Costei sognato questa cosa arà,
Perchè ma' più la viddi se non ora,
O veramente impazzata sarà.

SOFRONA

Io son Sofrona, e vo sanza dimora
A Criton, di chi l'è forse parente,
E di molti altri in questa terra ancora:
Di poi vedrai, e certo prestamente,
Malvagio, tristo, s'io sarò impazzata;
Che non ha faccia, e non mi stima niente.

DANISCO

Va alla mal'or [1] che ci se' arrivata.
Ella ha veduto Perdica vestito
De' panni mia, e però s'è intestata
Che lui sie me, e ch'io abbia fallito:
Ma la non sa della cosa l'intero,
E come preso al pretore e' n'è ito.
Vadi dove la vuol, chè presto el vero
Si doverrà per certo risapere;
Però non stimo questa cosa un zero.
Milone, io voglio andare ora a vedere
Quella afflitta, meschina e poveretta,
Per consolarla, e, di più, provedere
Che 'n questo caso non si corra a fretta,
Sendo mie' amica; e se pur nobil sia,
Si potrà rimediar sanza vendetta.

MILONE

Se s'ha far nozze o cena, fa ch'io sia
Invitato, Danisco.

DANISCO

Io lo farò.
Rimanti in pace, ch'io mi metto in via.

[1] Scritto *mal'hor:* e si noti come il metro avrebbe qui ben consentito *mal'ora*. Ma dicevasi *ore* per ora (pag. 361, ver. 31), e *ore* troncavasi; come si vede anche al fine della scena 1, atto I.

MILONE

Che fara' tu, Milone? al porto andrò
A veder[1] se v' è gniuno sfaccendato,
E parte qualche cosa buscherò.
El mondo è qua tutto a traverso andato:
Gilippo è in gabbia e Perdica sta male,
El padre peggio, e Criton è arrabbiato.
Sì che, bisogna questo temporale
Fuggir per ora, e cercar di bonaccia:
Però mi parto, e vorre' metter ale,
Per trovar presto cosa che mi piaccia.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CRITONE, SOFRONA E MILONE.

CRITONE

Ancor ch'io abbia cosa che mi preme,
E d'attendervi al tutto sia constretto,
Pur voglio a lei venir or[2] teco insieme.
Perchè tu m'hai, se mi ricorda, detto
Che 'l padre suo chiamato fu Zenone,
Ma che taciuto l'ha per buon respetto.
Ora io non voglio intender la cagione,
Perchè po' in casa lei me la dirà,
E potrebbe esser la sua salvazione.
Basta che 'l nome si conforma già
Con quel di mio fratello, e 'l tempo e l'ora
Che fuggendo partì con lei di qua.

[1] Scritto *vedere*.
[2] L' autografo, non infallibile, come si è più volte veduto: *hoor*.

Se si risconterrà[1] el suo ancora
Con li altri indizii che da te ho intese,
Sarò quasi di dubio al tutto fòra.
Ver'è ch' io sto con l'animo sospeso,
Perchè tu di' ch' ella si chiama adesso
Ippolita. Per quanto abbi compreso,
Questo non è 'l suo nome, a dirlo espresso;
Ma io so ben ch'ella lo può sapere,
Benchè piccola fussi, io tel confesso.
Pure ell'è cosa da poterne avere
Riscontro buon, s' ell' arà fondamento,
Come mi par[2] da principio vedere.

SOFRONA

Da che tu se', Criton, venir contento
E di parlarli ancora, io ho fidanza
Che de'riscontri n'arai più di cento.

CRITONE

Di lei non ho che fare; ma, in sustanza,
E sua costumi e le suo' gran virtù
M' han fatto porre in lei ogni speranza.

SOFRONA

A questo oltraggio che fatto li fu,
Con tanta iniuria e tanta vïolenza,
Sendo tuo' cosa, vi provedra' tu.
Presto faren di tutto esperïenza.
Avviati oltre: io verrò a mano a mano,
E con lei sarò ora in tuo' presenza.

CRITONE

Così farò. E' mi par pure strano
Ritrovar la nipote in tale stato;
Se nipote è, a dirlo tutto piano.
Quell'altro caso m'ha più tribolato,
Perch'io ho di remedi carestia,
Sendo colui figliuol di Nicerato.
Però bisogna in farli villania,

[1] Riscontrerà; ma con significazione diversa dall'osservata a pag. 309.
[2] Scritto *pare*.

Come merita in vero, ir[1] rattenuto,
S'io non vo' fare el mal maggior che sia.
Per questo sono un po' soprasseduto,
Potendoci pigliar dentro partito
Qualunque volta sarò resoluto.
Ma ecco a punto Milon parassito,
Che fè per ingannarmi oggi el sensale:
S'io non mi pento, anch'elli arà fallito.
O uom da bene!

MILONE

Io non fe' per far male.

CRITONE

A me, o a Milesia? dimmi el vero.

MILONE

A nessun, chè di voi fo capitale.

CRITONE

Tu hai, Milone, a far teco pensiero,
Che d'una ingiuria quale è stata questa,
Vendicarmen un giorno al tutto spero.
Basti questo per ora: in pace resta.

MILONE

Io monstro pur d'aver poco cervello
A rificcarmi qua nella tempesta,
Dove la coda alfin questo zimbello
Ci potrebbe nell'ultimo lasciare:
Sì ch'io fo conto pur di far fardello.
Ma che va elli in quella casa a fare
Di questa poveretta? Qualche bene
Potrebbe partorir questo suo andare.
Io veggo Nicerato che 'n qua viene,
El quale esce di casa del pretore.
Intender qualche cosa mi conviene;
Chè m'incresce di lui, ma per mio amore.

[1] Scritto *ire*.

SCENA II.

NICERATO, MILONE E DANISCO.

NICERATO

E' non è questa cosa in luogo ancora
Che non si possa rimedio trovare;
Ma non bisogna addormentarcisi ora.
Una volta el pretor lo fè pigliare:
Ver' è che 'n cambio di Danisco colto
Fu da color [1] che l'ebbono a menare.
Querela ancor, per quanto abbi raccolto,
Non v'è venuta della vïolenzia;
Ch' un gran pensier dell'animo m'ha tolto.
Bisognami fare ora esperïenzia
Di posar [2] la fanciulla, perchè questo
Importa el tutto, e ricerca prudenzia.
Quel di Gilippo m'è manco molesto;
Chè gli eron pur d'accordo: e poi, Critone
Non doverrà voler far così presto.
Confesso ben che gli ha mille ragione:
Ma io son certo che gli arà respetto
Nello ingiuriarlo, ed anche discrezione.
Adunque, cominciare io son constretto
Da quel che 'mporta più: però voglio ire
A casa la fanciulla de diretto;
Donde disposto son di non partire
Se prima non la poso, e certo sia
Che non se n'abbia più nulla a sentire.
Ma io veggo Milon qua nella via,
Che viene a me.

MILONE

Come va, Nicerato?
Deh dimmi di Perdica quel che fia.

[1] Scritto *coloro*.

[2] Questo verbo, con l'obbiettivo di persona e il significato che qui vedesi di *quietare*, *placare*, mancava finora d' esempi.

NICERATO

Saranne ben, perch' io ho pur trovato
Che fu da' birri per Danisco preso,
Nè per ancora altro romor v'è stato.
Come fu dal pretore el vero inteso,
E veduto l'error, perch'è discreto,
Ordinò che 'l figliuol mi fussi reso.
E così l'ho, per l'uscio suo di drieto,
In casa mia questo punto [1] rimesso,
Perfin che 'l caso al tutto sie quïeto.
Alla fanciulla andar volevo adesso,
E quivi usare ogni arte ed ogni ingegno
Di contentarla, se mi fia permesso.

MILONE

Nicerato, cotesto è buon disegno;
Perchè, quando ella non facci romore,
Facil ti fia venire a un tal segno.
Quando tu eri in casa or del pretore,
Viddi Criton che v'andò prestamente;
E nel viso parea tutto dolore.
Di tale andata non ho inteso niente:
Ma v'è Danisco ancor, che te 'l dirà,
Perchè fie stato al lor parlar presente.

NICERATO

Adunque, io voglio andar, perchè sarà
A proposito mio; chè a un tratto
L'una faccenda e l'altra si farà.
Ecco Danisco, che vien molto ratto,
Che fa le maraviglie, ed allegrezza
Mi par che monstri, tutto stupefatto.

MILONE

Non indugiar; deh chiamal con prestezza.

NICERATO

Così farò.—Danisco, vieni a me;
Dimmi che hai, e non usar lunghezza.

[1] Così l'autografo; soppressa, cioè, o elisa la preposizione che suole accompagnarsi a questo modo avverbiale.

DANISCO

O Nicerato, e' si farà per te,
Ma più pel tuo figliuol, quel che ho veduto;
E venivo per dirtelo testè.

NICERATO

Che non lo di'?

DANISCO

Criton riconosciuto
Ha per nipote quella giovanetta
Per la qual tanto scandolo è venuto.
E benchè allor [1] la fussi fanciulletta
Quando dal padre in Asia fu menata,
Pur d'ogni cosa ha notizia perfetta:
Perchè l'ha in tanti modi esaminata,
E tanti segni ha voluti vedere,
Che l'è cosa mirabil certo stata.
Or la vuol per figliuola al tutto avere;
E ciò ch'elli ha, lo dice chiaro e scorto,
Sarà di lei e chi l'ha possedere.
Andar, [2] dunque, a Critone io ti conforto,
Ed ogni cosa far di quïetarlo,
Chè ricco el tuo figliuol conduci in porto.
Credo ti sarà facile el posarlo,
Perchè sendo la cosa in un tal grado,
Esser parenti ogni uno ha da cercarlo.

NICERATO

Tu hai ben detto, e simil parentado [3]
Mi piace assai; e, s'io t'ho dire el vero,
Mi par mill'anni tentar questo guado:
Sì che, di non badar fatto ho pensiero.

DANISCO

Non indugiar, chè 'n casa lo lasciai.

[1] Scritto *alhora*.
[2] Scritto *andare*.
[3] *Esser parenti* poco sopra, e qui *simil parentado*, sono per correzioni interlineari (benchè quasi svanite) dello stesso Autore. Al che non badando il Biscioni, ricopiò come innanzi leggevasi: *D'esser parente*; e: *questo parentado*.

NICERATO

Io vo, perchè condur la cosa spero;
E tu qui con Milon ti rimarrai.

SCENA III.

MILONE E DANISCO.

MILONE

Parmi veder le cose indirizzarsi
A termin ch'io sarò presto contento;
Sì che tempo non è or da spiccarsi.
O corpo mio che già se' pien di vento,
Se seguon queste nozze, com'io spero,
Credo pascerti ben, s'io non mi pento.
D'esser lo spenditor fo pur pensiero,
Perchè non ci è di me uom più intendente,
Nè più pratico ancora, a dire el vero.
L'apparecchiar ricerca un uom prudente
Come sono io; che a sparecchiare ancora
Non son men presto nè men diligente.
E certo son, Danisco, che allora
L'ordin ch'io tengo tutto approverrai;
Però non fa mestier dirlo qui fòra.
Se bisognassi, tu m'aiuterai
Acciò che 'l luogo mio non mi sie tolto,
Chè delli 'mpronti ci si truova assai.
Dell'altre volte ci son suto colto:
Però fo conto di pigliare e passi,
Per non esser beffato come stolto.

DANISCO

Non creder di costoro alcun pensassi
Per un altro lasciar Milone indrieto:
Pur son per farlo, quando bisognassi.
Sì che, stanne con l'animo quïeto,
Chè certo son poterti dare el sì:
Andian pure ore [1] a quel che resta drieto.
Ma s'io t'ho dire el ver, lo star tuo qui

[1] Il MS: *hore*. E vedi la nostra nota a pag. 354.

Non mi par punto che per te si faccia.

MILONE

Che debb'io far, Danisco? che nol di'?

DANISCO

Come, che debbi far? seguir la traccia,
E quel ch'è stato, a Perdica dir presto:
Che puo' tu dire o far che più li piaccia?
L'Ippolita una volta, dilli questo,
È di Criton nipote ritrovata,
E che si cerca d'acconciare el resto.
Elli arà questa nuova tanto grata,
Che per sempre, Milon, te lo fa stiavo;
E certo fia per te buona giornata.
Tra me stesso d'andarvi ora pensavo;
Ma fin che Nicerato qui non viene,
Non mi posso partir, ch'io m'ingannavo.

MILONE

Tu m'hai, Danisco, consigliato bene;
E certo son che m'ami e porti amore:
Però non mi terrebbon le catene.

DANISCO

A costui par di già sentir l'odore
Di queste nozze, e sarà prima morto
El pover uom che ne gusti el sapore.
Pure io ho preso meco gran conforto
Che ad ogni modo ell'abbino a seguire,
Perch'io ci veggo el ben di tutti scorto.
Che può Critone in questo caso dire,
O della suo' nipote che può fare,
Se non al parentado consentire?
Quando e' facessi Perdica guastare,
Non si potrà levar quel ch'è seguito,
Nè l'onor perso mai riguadagnare.
Da altro lato, questo è un partito
Che non potre' far più per Nicerato;
Perchè rià [1] el figliuol che era perito,
E fallo ricco, e dàlli buono stato:

[1] MS.: *riha*; come altrove *rihavuto*, e simili.

Sì ch' io non veggo nulla per adesso,
Da che possa esser guasto o disturbato.
Parmi mill' anni intendere el successo;
Perchè un gran desiderio in ver mi preme
Veder questa letizia, io lo confesso.
Eccoli a punto; e' vengon fòra insieme.

SCENA IV.

CRITONE, NICERATO, PERDICA E DANISCO.

CRITONE

Nicerato, io ti do la mie' nipote,
Anzi figliuola, chè così mi fia;
E ciò che io ho ha ad esser la suo' dote.
Così vo' che Perdica tu mi dia
Per genero e figliuol liberamente,
Chè l' uno e l' altro a un tratto mi sia.
E fa pensier che pigli di presente
El governo del tutto sopr' a sè,
Sendo suo, com' io dissi ultimamente.
Così vo' che per lui mandi testè;
Perch' io non credo mai l' ora vedere
Ch' io dica a lui quel che ho ditto a te.

DANISCO

Sanza mandar fie fatto el tuo volere,
Perchè sa una parte del successo,
E certo son non si potrà tenere
Di non venire a ritrovarmi adesso,
Per intender di poi quel ch' è seguito;
Chè se lo sa, non caperrà in sè stesso.
Pur, [1] s' e' non vien, tu sarai obedito,
Ed io andrò per lui in un momento:
Ma presto lo vedrai qui comparito.

NICERATO

Critone, io ti ringrazio, e son contento
Più che mai fussi ancor di cosa alcuna;
Tal che dir nol potrei con lingue cento:

[1] Scritto *Pure*.

Nè credo che sie alcun sotto la luna
A chi abbi volsuto sua potenzia
Quanto a noi oggi dimostrar fortuna.
E di Danisco qui alla presenzia,
Dico ch' io son disposto e resoluto
D' ogni cosa seguir la tuo' sentenzia.
E' mia figliuo' son tua, chè gli è dovuto;
Perchè gli hanno da te, e questo è chiaro,
E la vita e la roba riavuto.
Sarammi sopr' a modo, adunque, caro
Ch' al caso di Gilippo, com' hai detto,
Col divorzio si truovi buon riparo.

CRITONE

Se qui s' ha, Nicerato, a giucar netto,
E far che resti ogni un contento e lieto,
Altro modo non ci è; questo è l' effetto.

NICERATO

Vadisi, adunque, a questa cosa drieto.

CRITONE

Così faren, chè basta un quarto d' ora.

NICERATO

Deh sì! ch' io stia con l' animo quïeto.
Ma ecco qua Perdica che vien fôra.

CRITONE

Chiamal, ti prego, chè mi forza amore
A dire[1] el tutto a lui sanza dimora.

NICERATO

Vien qua, figliuol, chè d' un sì grande errore
Un maggior beneficio ne trarrai:
Ringráziane Criton, rendili onore.

CRITONE

Lascian l' error da canto. Tu sarai,
Perdica, mie' figliuolo; e col mie' stato
Insieme, la nipote goderai.
La qual, grazia del cielo, ho ritrovato;
E perchè l' hai voluta, è molto onesto
Ch' io te la dia, con ciò ch' io ho acquistato.

[1] L'autografo: *Addire.*

Se ti piace el partito, dillo presto,
Perchè si possin le nozze ordinare,
E pensar poi a quel che ci è di resto.

PERDICA

Io non posso, Criton, quasi parlare
Per la letizia; chè mi pare e piace
Quel ch'a vo' dua, sanza altro replicare.
E sol lo 'ndugio in questo mi dispiace;
Perchè mi par ch'io non la viddi un anno,
E sanza lei non posso trovar pace.

CRITONE

Elli è ben ch'amendua eschin d'affanno;
Perch'io so ch'ancor lei sospesa sta,
E brama veder lui, s'io non m'inganno.
Però mi par che debbi tornar là,
E quel tanto del giorno che ci resta
Con gran piacer l'un l'altro intraterrà.
Ma dà ordin che a sera ella sie presta,
Perch'ella possa a casa sua venire
A celebrar le nozze con gran festa.
Questo modo mi pare or da seguire,
Acciò non s'abbia a far dimostrazione
Nell'andar, nel passare e nello uscire.
Nicerato, che di'?

NICERATO

Quel che Critone.

CRITONE

In questo punto, adunque, in là cammino.
Ma vo' duo grazie prima. Elli è ragione,
Che Nicerato perdoni a Carino.

NICERATO

E così fo.

CRITONE

Di poi, che del convito
Milon provegga a tutto, fino al vino.

NICERATO

Io son contento, e sarai obedito.

PERDICA

Danisco, vienne meco.

DANISCO

Io vengo. Andiano.

CRITONE

Crastidia è 'l nome vero.

PERDICA

Io ho udito.

CRITONE

Per dio, che han volato; e noi qui 'nvano
Restian, volendo fare el resto bene:
Però n' andreno a casa mia pian piano.
Dove Gilippo caveren di pene
Col dar Milesia a lui, ed a un tratto
Faren duo' case di letizia piene.

NICERATO

Così faccian. Ma Milon ne vien ratto.

CRITONE

Andianne in casa, e poi alla tornata
Intenderà da noi quel che s' è fatto;
Che fie per lui ancor buona giornata.

SCENA V.

MILONE, NICERATO, CRITONE E GILIPPO.

MILONE

Perdica sparì via dianzi 'n un tratto,
Nè posso immaginar dove sie ito,
Ch' a spiccarmi da lui fa' bene un matto.
Pure io credo aver preso buon partito
A venire a costoro oggi d' attorno,
Che 'l parentado fia certo seguito.
Critone e Nicerato che ora andorno
Così d' accordo in casa, mi dà saggio
Di qualche buona cosa questo giorno.
Credo che l' aspettarli sia vantaggio,
Ch' io non vorrei però ch' un altro avessi

Della fatica mia el beveraggio.
  Parmi che venghi fuora: e' son pur dessi,
E veggo drieto lor Gilippo ancora:
Non vorrei che 'l badar qui mi nocessi;
  Sì ch' io voglio ire a lor sanza dimora.—
Dio vi dia pace.

NICERATO

E te facci godere.

MILONE

Col corpo pien god' io, ma non già ora,
  Perchè gli è vôto, e séntomel dolere.

NICERATO

Non dubitar, chè presto l' empiereno.

MILONE

Altro vorrei che parole vedere.

NICERATO

  Tu lo vedrai, e poco qui stareno.
Fermati un poco, e lasciaci parlare,
Chè ti fie caro quel che noi direno.

CRITONE

  Io ho voluto, Gilippo, lasciare
Ogni ingiuria da canto ed ogni cosa,
E solo attender tutti a contentare.
  La mie' nipote ho dato per sposa [1]
Al tuo fratel, come udisti or da me,
La qual m' è stata tanto tempo ascosa.
  In tuo' presenzia ancor feci testè
Con Milesia el divorzio, ed holla data
Liberamente poi per donna a te.
  Sì che l' è tua; e se tu l' hai bramata
Ed ella te, ciascun di voi potrà
Chiamar oggi felice tal giornata.
  Così l' intento suo ciascuno arà,
Perchè d' eredi son già proveduto,
E la nipote ancor me ne farà.
  Io vo' testè andar, chè gli è dovuto,
A preparar le nozze della mia.

[1] Vedi le note a pag. 295, 307, 318 ec.

NICERATO

Ed io el medesmo far son resoluto.
Sì che Milesia, come tempo fia
Di venirne stasera accomodato,
Manderen chi li facci compagnia.
In questo mezzo haren tutto ordinato.

GILIPPO

O lieto dì per cui felice sono!
O Gilippo più ch' altri oggi beato!
El ciel non mi potea far maggior dono
Che quella darmi la qual' è cagione
Elevarmi da terra al sacro trono.
Ma, di grazia, vorrei da te, Critone,
Che Lidia suo' nutrice ancor mi dessi.

CRITONE

Io te la do, perchè gli è ben ragione.

GILIPPO

E che tu, padre, poi mi concedessi
Che Carin liber sia per nostro amore.

NICERATO

Come arei a far [1] s' io non volessi?
Io ve lo do, sanza farne romore;
E volendo altro da me, domandate,
Acciò che la letizia sia maggiore.

MILONE

Tutte le cose qui sono assettate,
Ed io mi resto sanza assegnamento:
Io vorrei intender che pensier vo' fate.

CRITONE

Del mie' convito, se tu se' contento,
T' ho fatto spenditore, e sol [2] sarai
Di tutta la cucina el fondamento.
La tornata di casa [3] ancora arai.

[1] Non sappiamo se sarebbe stato qui meglio lo imprimere *ad far*, come si legge nel testo. Certo che se il *d* pronunziavasi, doveva ad esso, ne' casi che al presente somigliano, seguitare un suono come d' *e* muta.

[2] Scritto: *et solo*.

[3] Vedi pag. 320, ver. 12 e nota 1.

NICERATO

Ed io di nuovo t' affermo e prometto
Che della mia a tuo modo farai.

MILONE

Io vi ringrazio, ed ogni cosa accetto.
O felice Milone, o dì giocondo,
Più ch' alcun altro a me caro e diletto!
Qual corpo starà me' del mio al mondo? [1]
Chè questa sera, io so ch' io non m' inganno,
Lo farò pieno e grasso e lustro e tondo.

CRITONE

Milon, tu vedi, costor non ne vanno,
E forse aspetton d' essere invitati.

MILONE

E' l' hanno errata, ed arannosi el danno.
Una volta, vo' siate licenziati;
E se moglie da noi ora espettassi,
Potete tutti andare a farvi frati.
Così, se cenar qui vo' disegnassi,
Io so che 'n questo ancor v' ingannerete.
Partite pur, sollecitando e passi;
E come s' usa, *plaudite* e *valete*.

[1] Tra le pochissime correzioni fatte dall'Autore, si è l'aver così mutato esto verso, che prima diceva: *Qual corpo è più del mio contento al mondo.* Biscioni, accogliendo la variante, trascrisse: *Qual corpo sarà mai* ec.

SELVA DI UNA TRAGEDIA
SOPRA LA PASSIONE DI CRISTO.[1]

La Scena è collocata dinanzi al palazzo e pretorio di Pilato.

PERSONE.

PILATO.
UNO DEL CORO.
CORO DE' GIUDEI CHE CREDEVANO A CRISTO OCCULTAMENTE.
ANNA.
CAIFAS.
LA DONNA DI PILATO.
SERVO DI PILATO.
BIRRO.
SIMONE CIRENEO.
MAESTRO DELLA IUSTIZIA, CIOÈ IL BARGELLO.
JOSEF.
CENTURIONE.
UNO SCRIBA.

ATTO PRIMO.

Poi che Cristo fu preso e menato alla casa di Anna, molti Giudei i quali erano partigiani di Cristo, sentito il tumulto, erano iti alla casa di Anna, e poi di Caifa, per vedere l'evento; e finalmente, s'erano transferiti al palazzo di Pilato, intendendo che a lui doveva essere menato Cristo. I quali

[1] Nei documenti da noi citati a pag. 197, sotto il dì 22 di maggio 1534, parlasi di una *Tragedia della Passione* che Lorenzo Strozzi doveva *aver fatta*, e che il Giannotti sperava *di leggere* con esso lui *al Santuccio* (villa di esso Lorenzo). Non ci sembra inverisimile che sia questo il disegno di una tale Tragedia, e ch'esso fosse o dettato dal nostro Autore a richiesta, od anche ceduto (come di poi le Commedie) in proprietà dell'amico.

faccendo alquanto di tumulto nel venire e parlare, sono cagione che Pilato esce fuori, e parla loro dicendo: come, avendo egli sentito quel tumulto, ha voluto egli intenderne da loro la cagione, e non mandare altri; sì come debbe fare ogni buono principe ed ogni governatore de'populi, i quali non debbono commettere ogni cosa alla fede de'loro ministri. E però comanda al più vecchio di loro, che gli dica la cagione di loro venuta e di quel tumulto; massime, essendo egli disposto per l'obligo a provedere tutto quello che bisognassi per la quiete della città. Risponde il vecchio: come, avendo il pontefice e principi de'sacerdoti e farisei fatto pigliare Cristo per farlo capitar male, erano venuti quivi per vederne il fine, sappiendo che egli n'aveva ad essere iudice. Domanda Pilato se questo è quel Cristo del quale aveva sentito tanti miracoli. Risponde di sì; e per mostrare più la virtù sua, gli narra il miracolo che fe Cristo quando rappiccò l'orecchio tagliato a Malco da San Piero;[1] soggiugnendo la sentenzia che disse Cristo: *Qui gladio occidet, gladio peribit.* Domanda poi Pilato, perchè così lo perseguitano. Risponde: — Perchè la natura de'cattivi[2] è perseguitare i buoni, come nimici a'loro costumi. — E per monstrare che Cristo era buono, narra molti precetti di Cristo contro alla superbia mondana; in favore della povertà, della carità e di tutte le virtù. Dove si può fare una invettiva contro a'prelati: ed in questo discorso de'precetti di Cristo si può inserire gran parte di quelli che sono scritti[3] nel V, VI e VII capitolo in San Matteo; e nell'ultimo mettere quelli che tornano contro a'prelati; e monstrare come essi, per tale cagione sdegnati contro a lui, l'hanno fatto pigliare. Finito questo ragionamento, taluni Giudei (che fanno la persona del Coro) avvertiscono Pilato, che non bisogna più prolongare il parlare, perchè veggono venire Anna e Caifas e famìli,[4] e li menano Cristo preso; e da lor potrà intendere il

[1] L'Autore stesso postillava in sul margine: « Il miracolo non l'ho lecto » ma l'ho sentito dire. Anzi l'ho lecto poi in S. Luca. »

[2] MS.: *captivi*.

[3] Nell'autografo: *scripti;* come *precepti*, e simili.

[4] Questa parola l'abbiamo piuttosto indovinata che letta, essendo la carta *qui consunta*.

tutto. Costoro arrivati dinanzi a Pilato, dopo le salutazioni, gli consegnano Cristo per malfattore e seduttore. Pilato gli domanda in che cosa l'accusino: rispondono, che se non fusse tristo, non glielo aríano dato. Dice Pilato, che lo giudichino loro, secondo le loro leggi: e se pure vogliono che lo giudichi egli, che gli dichino qualche particolare vero, sopra 'l quale possa fondare la condennazione. Allora rispondono, che egli s'è fatto figliuolo di Dio e re de'Giudei. Pilato risponde, che entrerà dentro, e l'esaminerà: che tornino a lui da quivi a poco, se già non vogliono entrare seco dentro. Rispondono, che essi staranno fuori, sedendo dinanti al pretorio; e che non vogliono entrare dentro *ne contaminentur, sed ut manducent pascha.* E qui finisce il primo Atto.

ATTO SECONDO.

Il Coro, dopo il canto, vede venire Pilato fuori, e ferma il parlare per intendere quello abbia trovato. Pilato uscito fuori, parla con Anna e Caifas, dicendo loro, non avere trovato cagione in Cristo di darli la morte. E fa lungo discorso, quanto sia pernizioso a'principati ed alle repubbliche non fare retti iudicii. Rispondono Anna e Caifas, ch'egli è anco pernizioso non punire coloro che sono cagione di scandalo nel populo, per introdurre nuovi riti nella religione; e che il maggiore peccato che sia, è attribuirsi quello che si conviene a Dio: il che faceva Cristo, dicendo d'essere figliolo di Dio. E chi non castiga questi peccati, Iddio castiga poi lui; e, con esso, i popoli che sopportano così ingiusti principi e rettori. Risponde Pilato, che da lui non ha potuto trarre cosa alcuna che meriti punizione; e, per la relazione che n'ha, gli pare che sia uomo iusto verso Iddio ed il prossimo. Quanto al farsi figliuolo di Dio, che non sa se è vero o falso che sia figliuolo di Dio: che può bene conietturare per li miracoli grandi che ha fatti, secondo che ha inteso, che abbia potenzia più che umana. Rispondono, che li miracoli che ha fatti sono stati in virtù *principis dæmoniorum:*

e però, tanto più si debbe spegnerlo, per punire uno che abbia una potenzia diabolica, la quale possa alfine riuscire in grandissimo danno de' populi. Pilato risponde, che delle azioni mentre se ne vede bene, se ne debbe sempre sperare bene; e quando si mutano, si debbono punire. E però non può biasimare l'opere di Cristo mentre ne vede usare bene. Avvertischino loro di non gli volere male per esser egli riprensore de' vizii loro. Ma per satisfare loro, lo vuole esaminare alla loro presenzia. E lo fa venire fuora. E prima lo conforta a rispondere con fiducia alle domande sue, monstrandogli che ha potestà di fargli bene e male. Cristo risponde: *Nullam habetis in me potestatem, nisi datum esset desuper.* Pilato pure lo domanda, se egli è re de' Judei. Cristo risponde: *A temetipso hoc dicis. An alii tibi dixerunt de me?* — PILATO: *Numquid ego Judæus sum? Gens tua et pontifices tradiderunt te mihi. Quid fecisti?* — CRISTO: *Regnum meum non est de hoc mundo. Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ne traderer Judæis. Nunc autem regnum meum non est hinc. — Dixit itaque et Pilatus: Ergo rex es tu? — Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati. Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam.* — Volgesi di poi Pilato ad Anna e Caifa,[1] e dice come essi veggono che egli non truova colpa in lui. Rispondono: — Come non è in colpa, che ha seduttto[2] tutti i popoli da Galilea in sino qua? — Pilato sentendo nominare Galilea, domandò se era di Galilea: il che affermando Anna e Caifas, disse Pilato, che poi che egli era della iurisdizione di Erode, che lo menassino a lui, acciò che egli ne deliberasse quello li pareva. E così lo dette loro, commettendo ad uno suo servo, che facesse la sopraddetta ambasciata ad Erode, il quale a punto era venuto il giorno davanti a Jerosolima per trovarsi alla pasqua; e ritornassegli a dire quello che ne deliberava. Pilato ritorna dentro nel pretorio, e loro menono[3] Cristo ad Erode. E qui finisce el secondo Atto.

[1] Sarebbe inutile lo avvertire come nell'autografo leggasi: *Xpo*, *Ioseph*, *Pharisei*, *Cyreneo*, *Cayphas*, e qui e in altri luoghi *Caypha*.

[2] Il testo: *seducto*.

[3] Così l'autografo.

ATTO TERZO.

Il Coro vede ritornare colui a chi commesse Pilato che portasse l'ambasciata sua ad Erode, e lo domanda del successo. Il servo risponde che vedendo il patrone, lo vuole prima narrare a lui, come è conveniente; ma che stia attento, perchè in uno medesimo tempo lo intenderà anche egli. E faccendosi innanzi a Pilato, gli narra come Erode si rallegrò molto, veduto che egli ebbe Cristo, avendo molto tempo desiderato vederlo, ed ancora qualche miracolo. E che di poi lo cominciò a domandare di molte cose; e che Cristo non rispose mai, nè a lui nè a quelli che l'accusavano. Onde Erode cominciò a farsi beffe di lui; e non gli parendo da tenerne molto conto, aveva deliberato di rimandarglielo. E che credeva che poco dovesse stare a comparire. Pilato fa suo discorso, monstrando di non sapere giudicare quel che meritamente dovesse seguire di Cristo. Perchè, guardando all'opere intese di lui, gli pare uomo divino. Il che anco lo induce a credere l'essere stato nella religione romana uomini che hanno detto d'essere figliuoli di Dio, e l'hanno fatto credere con l'opere: il che quando così sia, gli pare impia cosa ammazzarlo. Da altro canto, veduto tanta persecuzione, dubita, non lo ammazzando, che qualche danno non gliene resulti; massime avendo detto pubblicamente Cristo, che era re: il che potrebbe dispiacere a Cesare. Resolve finalmente, che se potrà con onore suo, lo salverà ad ogni modo. Dopo questo, il Coro conferma tale deliberazione, ed avvertisce Pilato come la donna sua esce fuori. La quale veduta, se le fa incontro, e la domanda perchè ella venga così fuori. Ella risponde essere uscita fuori per pregarlo che non faccia male a Cristo; anzi, che lo liberi: perchè la notte passata aveva avuto gran molestia in sogno per conto suo, e che per ciò non poteva credere che non fusse uomo [1] divino; massime avendo inteso di lui tanti miracoli; come il fare dell'acqua vino, saturare tanta gente con cinque pani e due pesci, e

[1] Scritto: *homo.*

resuscitare[1] morti: le quali cose non può fare se non chi ha potenzia divina. Onde, faccendogli villania, potrebbe Iddio vendicarlo con qualche suo danno. Pilato la conforta, che stia di buona voglia, chè non farà cosa che si possa biasimare. E vedendo venire Anna e Caifa, la manda dentro: e vòlto a loro, dice come doverriano essere chiari, che Cristo non merita la morte, non avendo anco Erode trovato colpa in lui. Caifa risponde, che si maravigliava molto di lui, che non lo volesse condannare a morte, essendo egli stato cagione di tanti tumulti nel populo; e sappiendo che in simili casi, non si potendo nè dovendo castigare uno popolo intero, *expedit unum mori pro populo*, eziandio che non meriti la morte. Pilato, dopo alquante risposte *hinc inde*, dice volerlo esaminare un'altra volta dentro, e che poi si risolverà. E cosi entra dentro con Cristo, e loro aspettano. E qui finisce il terzo Atto.

ATTO QUARTO.

Esce fuori Pilato, e chiamati Anna e Caifa, dice loro averlo esaminato con parole e tormenti, e che non ha ritratto cosa alcuna, e non gli pare che meriti la morte; ed essendo consueto di liberare uno nel giorno della pasqua, che libererà lui. Rispondono, che ad ogni modo vogliono che muoia, e che Baraba sia liberato. Dice Pilato: — Io voglio che voi vediate prima come io l'ho flagellato; e non di meno, non trovo colpa in lui. – E comanda ad uno servo, che lo tragghino fuori. Esce Cristo fuori flagellato, coronato di spine, nel mezzo di birri; i quali sbeffeggiandolo e percotendolo, gli dicono: *Ave rex Judæorum etc.* Allora Pilato dice: *Ecce homo.* E s'ingegna di persuaderli a non volere che capiti male, no 'l meritando; monstrando che è cosa vile, per alquanto di sdegno, perseguitare uno uomo iusto. Loro rispondono che non li portano odio, nè hanno

[1] Un solo esempio se ne trova nei Vocabolari, che assaissimi ne recano di *risuscitare*.

seco sdegno. Pilato afferma che non da altro sono mossi a voler che muoia: e la causa dello sdegno è, perchè egli riprendeva i loro vizii, i quali loro con il mantello della religione volevano coprire. Loro dicono che ciò non era vero; perchè non avevano sdegno seco, perchè l'aríano male collocato. E quando pure così fusse, meritamente l'arebbono conceputo, avendo egli fatto loro tante ingiurie col seminare di loro sì mala opinione nella moltitudine. Il che non poteva se non partorire scandalo e confusione. E però pareva loro che al tutto dovesse morire. La quale cosa quando egli non facesse, si potria dire che fusse poco amico di Cesare: perchè costui essendosi fatto re de'Giudei, veniva ad essere nimico di Cesare, il quale era re loro. E però guardasse che a Cesare non fusse fatto intendere, come egli non voleva punire i suoi nimici. Allora Pilato disse: — Io veggo che voi volete che costui muoia ad ogni modo. Io, presenti tutti voi, fo fede che io sono innocente del sangue di questo iusto, e me ne lavo le mani. E ve lo do: fatene quello che volete. E poi che voi volete che uno tristo sia liberato ed uno iusto morto, così sia fatto; e tutto il peccato sia vostro. — E comanda al maestro della iustizia, che faccia quello vogliono, e crucifiga quelli due ladroni che erano in prigione. E ne va dentro in palazzo. Anna e Pilato [1] gli commettono che lo conduca fuori della terra al monte Calvario, e lo crucifigga. Egli lo fa trarre fuori con la croce in spalla, e lo mena via. E vedendo Cristo che molti piangevano, disse: *Nolite flere super me, etc.* Ed innanzi che eschino della scena, riscontrano Simone Cireneo, che tornava di villa. Il maestro della iustizia gli dice che vuole che porti la croce: egli ricusa tale cosa, per non essere partecipe a tale peccato. Finalmente, constretto, la piglia, e vanno via. E finisce il quarto Atto.

[1] Così nell'autografo, ma per mero sbaglio, invece di *Caifa*.

ATTO QUINTO.

Josef avendo veduto crucifiggere Cristo, viene nella scena e domanda il Coro se Pilato è drento. Ed in punto[1] uscendo Pilato in su la porta, n'avvertisce Josef. Il quale se gli fa incontro, e con quelle persuasioni che gli paiono a proposito, gli chiede il corpo di Cristo, che già era morto; Di che maravigliandosi Pilato, cioè che sì presto fusse morto, vede venire uno suo centurione, che si era trovato ad ogni cosa; e domandato da Pilato se era morto, risponde di sì. Di poi, domandato del successo, e se Cristo aveva detto o fatto cosa alcuna notabile; gli narra tutta la cosa come era proceduta: cioè, come egli fu crocifisso *in medio duorum latronum*, e levato in alto. Veduto che egli ebbe una donna ed uno suo *discepolo*, all'una[2] disse: *Ecce filius tuus*; all'altra: *Ecce mater tua*. Di poi, ad uno de' ladroni, che se gli raccomandò: *Hodie mecum eris in paradiso*; e di poi, esclamando, disse: *Deus*, *Deus meus*, *ut quid dereliquisti me?* Dopo alquanto spazio, disse: *Sitio*; e che uno gli porse una spugna intinta in aceto e fele; e non volse bere. Di poi, esclamando con gran voce, disse: *Consumatum est*; e così finì la vita. E come uno soldato gli ferì il constato, poi che era morto; e della ferita era uscito sangue ed acqua. E come il sole era oscurato, e la terra aveva tremato: tanto che egli giudicava per quelli segni, che egli fusse figliuolo di Dio, e che la morte sua fusse stata ingiusta. Risponde Pilato, che aveva fatto quello che poteva per salvarlo, e che constretto aveva consentito. Di poi, volto a Josef, gli disse che togliesse il corpo, e ne facesse quello voleva. Ed in quel che Josef parte, uno degli scribi, salutato Pilato, gli dice, come quel titolo della croce — *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, — non stava bene; e che bisognava fare scrivere che egli aveva detto che era re de' Giudei.

[1] In questo senso di *per l'appunto*, va privo d'esempi.

[2] Il Codicetto ha chiaramente: *Vedute che egli hebbe una donna et uno suo, alluno disse* ec. Aggiungemmo, in distinto carattere, *discepolo*, e correggemmo *all'una*, senza che ci paia dovercene lungamente giustificare.

Pilato gli risponde che non vuole si muti cosa alcuna, poi che in quel modo era scritto. Di nuovo colui gli dice, che era bene fare guardare il sepolcro, acciò che i suoi discipuli nol portassino via, e dicessino che egli fusse resuscitato; avendo Cristo detto, che doveva resuscitare fra tre giorni dalla morte sua. Pilato risponde, che andassino e lo facessino guardare loro, avendo le guardie in loro potere. E così l'uno e l'altro si parte. Il Coro dice questa sentenzia, o altra più a proposito: — Che spesse volte avviene che uno per fare bene è condannato; e che i principi e rettori della città sono constretti alle volte a torre la vita, contro alla voglia loro, a chi non merita punizione. [1] E finisce la Tragedia.

[1] Queste parole ci sembrano allusive a quei magistrati di Firenze che consegnarono al rogo il Savonarola. E forse era questo il concetto intimo della Tragedia da scriversi; il cui scopo fu certamente politico (ci duole il dirlo per la santità del soggetto) assai più che religioso.

SONETTI

A Luigi del Riccio, in morte di Cecchino Bracci. [1]

I.

È morto il mio Cecchino, il mio Cecchino
È morto! O crudel morte, o sorte rea!
Colui è morto, che sì ben facea
Fede tra noi del sommo ben divino.
Egli è morto, e del cielo è cittadino:
Fuggito ha il mondo, che non conoscea
Quanto di ben nel suo gran seno avea
Mentre fu tocco da sì buon vicino.
Dunque piangian, messer Luigi mio,
Non la suo' cruda morte, ma la nostra,
Che andiamo errando sconsolati e mesti.
Egli è vivo nel cielo, e prega Iddio,
Che dal sonno mondan ne svegli e desti,
E ne conduca alla superna chiostra.

II. [2]

Messer Luigi mio, di noi che fia
Che sian restati senza il nostro sole?
Dove udiren quelle sante parole
A cui cedeva vinta ogni armonia?
Ove vedren bontate e cortesia
Congiunte insieme? ove l'oneste e sole
Bellezze, che facean strada a chi suole
Cercar qua giù da gire al ciel la via?
Il mondo è fatto rio poi che la scorta
Che gli mostrava il dritto e vero calle,
Morte gli ha tolto col suo mortal gielo
Noi, che senza essa siam per la via torta,
Che voglián far più in questa afflitta valle?
Deh, presto andiamo a ritrovarlo in cielo!

III.

Alma, che dall'eterno regno e santo
Vedi del mondo l'infelice stato;
Deh! volgi gli occhi al loco ov' hai lasciato
Messer Luigi tuo che t' amò tanto.
Tu lo vedrai non già tra riso e canto,
Ma pien di doglia, afflitto e sconsolato,
Pianger la morte tua, che n' ha portato
Ogni suo ben; ond' ei non tempra il pianto.
E perch' ei ponga a tanta noia fine,
Prega Iddio che 'l suo fragil nodo sciolga:
O, quando egli è nell' alto sonno involto,
(Si come voi solete, alme divine)
Vieni a baciarli mille volte il volto:
E di me anco ti rincresca e dolga.

NOTE.

[1] Il caso, e l'amichevole assistenza del giovane custode della Libreria Riccardiana, ci pongono in grado d'illustrare questi versi di messer Donato con una curiosa lettera d'uomo non incolto, ma forse troppo, com' è per sembrare ai dì nostri, nell'amar veemente: la qual lettera ci è pur causa di rinvenire il Giannotti in Vicenza nel 1544. Essa è, per tutti i segni, originale, e del tenore che segue.

Oymè, messer Donato mio. Il nostro Cechino è morto. Rachomandovi la memoria del amor et riverentia ci portava, et delle buone et rare qualità sue: quale da poi la partita vostra erano multipricate in infinito: tanto che e ciely, che sempre ne portano il meglio, ce l'hanno tolto. Tutta Roma lo piagnie. Messer Michelagnolo mi fa il disegnio d'uno onesto sepulcro di marmo, et voi vi degnierete di fare lo epitaffio, et mandarmelo con una epistola confortatoria, se sarà a

tempo, che mi ha cavato l'anima. Patientia. Vivo con mille et mille morte l'ora. O' Dio! Come fortuna va cangiando stile!

Da Roma alli xij di gennaro 1544 ab nativitate.

Il tuo Luigi del Riccio disperato.

(E sulla sopraccarta, in più versi): — *1544 an.* — *Addj 12 di gennaro* — *sopra la morte di Cechino* — *A Vicentia, a messer Donato Giannottj.*

Lo stesso foglio contiene un latino epitaffio *per mettere sopra il deposito per adesso*, e però fatto sollecitamente in Roma. Dal quale ci giova trascrivere queste parole che mostrano le attinenze di colui che un altro ne chiedeva al Giannotti, col giovinetto Bracci (mancato, come quindi rilevasi, di 16 anni, 9 mesi e giorni 15, il dì 8 di gennajo): « *Aloisius Del Riccio orbatus affinj et alumno dulcissimo desperatus futuræ lætitiæ posuit.* » Ad esso epitaffio ne seguita un altro in versi italiani, col nome della persona medesima che avea promesso, come sopra vedemmo, di fare *uno sepulcro di marmo;* e composto, come per altri indizii ci è noto, il dì stesso della morte di Cecchino, a ore 20 e mezzo. Il quale merita, e per le accennate circostanze e per l'allusione che vi è nascosta, di esser qui riferito:

Se qui son chiusi i begli occhi e sepolti
Anzi tempo, sol questo ne conforta:
Che pietà di lor vivi era qua morta;
Or che son morti, di lor vive in molti.

Ma il Codice Magliabechiano (Num° 38, Palchetto VIII) da cui traemmo gl'inediti sonetti di messer Donato, ci è buon testimonio che il sommo artista fiorentino, non sola una volta ebbe a poetare per siffatta occasione, ma un numero di volte che diremmo quasi prodigioso; avendovi noi trovato, con undici altri di penne diverse, componimenti d'un fare e di un autore stesso ben cinquantuno. Tra i quali quarantanove hanno la forma dell'allegato qui dianzi (che viene il primo nel Manoscritto di cui parlasi, e porta le indicazioni dell'ora e del giorno già dette), quella cioè dell'epigramma sepolcrale o epitaffio: uno s'intitola madrigale, e un altro sonetto. Di tutti questi, cinque soli vennero pubblicati tra le *Rime di M. A. Buonarroti* (Firenze, pel Manni, 1726); cioè il sonetto in risposta a Luigi del Riccio: *Appena in terra i begli occhi vid'io*, a pag. 72; e quattro epigrammi: *Se fusser perch'io viva...* — *Qui convien ch'alcun tempo...* — *Alla terra la terra...* — *Io fui mortale...*, a pag. 74. Ai quali, anzi alla somma dei mentovati cinquantuno, sa-

rebbe da aggiungersi un altro ch'è tra gl'impressi e comincia: *Priva di vita, mi ritolse a morte;* che noi non trovammo tra gl'inediti, o piuttosto in nessuno di quelli ci fu dato di riconoscere.

Perocchè è da sapere, che l'edizione già procurata dai discendenti di Michelangelo, e che dicesi modellata sopra un Manoscritto della Vaticana, non si accorda di gran lunga col nostro testo in questa parte che al Bracci risguarda; il cui nome ne'versi a stampa è sempre taciuto, ed ogni locuzione vi è fatta riferibile a donna: come vedesi ne'seguenti:

« Qui reso ha morte: a chi morto ancor m'ama; »

« Io fui Cecchin mortale, et or son divo; »

« Di Cecchin di ch'io parlo, in pietra viva; »

i quali così leggendosi nel Magliabechiano, vennero nella impressione mutati in questi altri:

« N'ha reso morte: e chi morta ancor m'ama; »

« Io fui mortale, ed or son fatta diva; »

« Dell'angelico volto in pietra viva. »

Di che ogni sagace lettore comprenderà bentosto le ragioni: le quali noi non vogliamo qui dire, non già per tema di recar ombra alla fama del Buonarroti, e nè anco a quella dell'amoroso precettore e congiunto summentovato; ma per non rimestare fra le turpezze e miserie di quel tempo in cui le *Rime* di cui parlasi vennero la prima volta alla luce.

Stimiamo bensì non alieno dal fine che sempre ci proponemmo in questa pubblicazione (cioè di rischiarare non tanto le opere, quanto, e come per noi potevasi, la vita stessa del Giannotti) il fare altrui parte di alcuni fra i componimenti che ci accadde di leggere nel citato Codice Magliabechiano, mescolatamente ai tre di Donato; comecchè cinque forse tra quelli che noi replicheremo, venissero già inseriti nella recente raccolta di *Poesie italiane di dugento autori* (Prato, 1846-1847). Nè per più conti volevasi pretermettere questo non epitaffio ma pretto epigramma *sopra il ritratto* del defunto:

Io fui de'Bracci; e se ritratto, e privo
Restai de l'alma, or m'è cara la morte;
Poi che tal'opra ha sì benigna sorte
D'entrar dipinto ove io non potei vivo:

dal quale ci sembra raccogliersi che il Bracci nascesse di famiglia fuoruscita da Firenze, e che il ritratto di cui parlasi fosse fatto per

mandarsi alla patria, dov'egli co' suoi non aveva potuto rientrare. Al Buonarroti del pari appartengono i seguenti:

La beltà che qui iace al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura,
Che morte, ch'era in odio alla natura,
Per farsi amica a lei, l'ancise e stinse (*sic*);

Se qui cento anni t'han tolto due ore,
Un lustro è forza che l'eterno inganni?
No: chè in un giorno è vissuto cent'anni
Colui che 'n quello il tutto impara, e muore;

Il ciel, natura e fortuna cortesi
Mi fur d'ogni lor grazia; e farne parte
Più non potendo agli altri, il mondo e l'arte
Pativa: onde anzi tempo a lor le resi;

che, insieme con quest'altro, dettato con latina eleganza da un Giovanni Aldobrandini, fanno fede della nobiltà, della rara bellezza e del segnalato ingegno di quel nobile giovinetto:

Et lachrymas, Nimphæ, ad tumulos, et spargite flores;
Spargite, nam vestro est dignus honore puer.
Franciscus iacet hic infelix. Vos cætera nostis;
Et formam, et mores, et genus, et patriam.

Un Carlo Gondi, che da Ancona mandava pur versi a cotesta raccolta, allude chiaramente all'amore che da Luigi non meno che da Michelangelo professavasi di portare a Cecchino:

Morte commossa da sì gran beltate,
Per gelosia del Riccio, e per far guerra
Al Buonarroti, chè gli avea trovate
Quell'alme in seno, lo levò di terra.
Onde d'un colpo fu di tre rapace:
Di lui qui il corpo, e dei duo l'alma iace.

Su di che non sia discaro l'udire ed esso Buonarroti, che di cotesto amore sembra quasi che in tutto discaricarsi sul suo compagno:

Qui vuol mie' sorte ch'anzi tempo i' dorma;
Nè son già morto: e ben ch'albergo i' cangi,
Resto, Luigi, in te vivo, che piangi,
Se l'un nell'altro amante si transforma;

De' Bracci nacqui, e dopo il primo pianto,
Picciol tempo il sol vidder gli occhi miei.
Qui son per sempre; nè per men vorrei,
S'io resto vivo in quel che m'amò tanto:

e il medesimo messer Luigi del Riccio:

> Idol mio, che la tua leggiadra spoglia
> Mi lasciasti anzi tempo, e gisti in cielo,
> Ove, disciolto dal terrestre velo,
> Vedi i mie' gravi affanni e la mie' doglia:
> Deh! per quella beltà, per quella voglia
> Che avesti di piacermi, e per quel zelo
> Di vero amor fra noi, opra che 'l telo
> Morte drizzi ver' me, teco io m' accoglia.
> L' alma e li spirti miei vivean con teco,
> Nè lasciar ti volêno, e t' han seguito
> Quanto è stato lor lece (*sic*): or dican sempre: —
> Che fai, miser, che sei rimasto cieco
> Poi che 'l tuo caro sol s' è dipartito?
> Chè nol segui? a che in van t' affliggi e stempre?

Il quale amore, comunque sguajate si fossero le forme del manifestarlo (forme evidentemente copiate, e con doppia importunità, dal Petrarca), noi reputiamo innocentissimo; e in questo nostro credere abbiamo concorde un poeta ed uomo assai grave, il cavaliere gerosolimitano, Fra Paolo del Rosso, che per lo stesso proposito scrive anch' egli così:

> Poscia che sì per tempo a sdegno aveste
> La stanza ria di questo secol vile,
> Bracci, e nel fior del tuo più bello aprile
> Tornasti allegro al padre tuo celeste;
> Le luci almeno, onde i bei cori ardeste
> Del foco ch' è sol puro e sol gentile,
> China, servando il tuo pietoso stile,
> Talora a chi più d' altri alto scorgeste:
> Al tuo Riccio, che 'l suo divino ardore,
> Il suo Francesco sospirando chiama
> Sovra il Tebro, solingo, a tutte l' ore.
> Ei teco il cielo ormai di veder brama;
> E 'ntanto adopra che del tuo valore
> Sie dovunque il sì suona eterna fama.

Forsechè gli allegati versi buonarrotiani saranno altrui parsi inferiori alla fama che Michelangelo s'ebbe ed ha pure a'dì nostri nella poesia, dov'egli potè cingersi (come alcun disse) la sua quarta corona: ma di ciò può essergli scusa sufficiente la povertà del soggetto, e fors'anche la fretta con che il suo proprio zelo o le altrui richieste lo costrinsero a dettarli. Perciò, lasciando ai curiosi, se ve ne fossero, il contento di cercare da sè medesimi nel già indicato Codice i qua-

ranta e più componimenti di lui che qui non si riportano, porremo fine a questa lunga nota con un madrigale e un sonetto di Anton Francesco Grazzini, più noto col nome del *Lasca;* non avendoli noi trovati tra le *Rime* a stampa di esso autore (Firenze, Moücke, 1741):

Delle chiare onde sue l'antico Tebro
Fuori uscì fino al petto, e 'nverso il sole
Disse, piangendo, poi queste parole. —
D'ogni mie! dolce e caro,
Di quanto mai in giovinetta etade
Virtù si possa aver, grazia e beltade,
M' ha privo l'empia morte e 'l cielo avaro.
Dunque, alla tomba onde fia sempre chiaro
Il nome suo, voi ninfe e voi pastori,
Spargete d'ogni tempo fronde e fiori.

Dunque chinato a terra e spento giace,
Così per tempo e nell'etate acerba,
Quel fior che nol produsse o pianta o erba,
Ma féllo il ciel per dare al mondo pace?
Roma, tra 'l duol che la consuma e sface,
Sol la memoria del bel viso serba;
E se già fu per lui ricca e superba,
Or povera ed umil sospira e tace.
Chè non ha voce da formar parole
Meste così ch' agguaglin la gran brama
C' ha di dolerse e disfogare il core.
Ma grida dentro, e 'l suo bel Bracci chiama: —
Chi mi t'ha tolto? e chi, mio chiaro sole,
Ha te privo di luce e me d'onore?

(*Post-scripta.*) Le ricerche che mai non abbiamo intermesse nel corso di questa edizione, ci conducono a dover soggiungere, mentre il foglio è già in torchio, le seguenti notizie. Luigi di Gio. Batista del Riccio fu pure arbitro eletto a pronunziare sulla cessione di beni fatta da Donato Giannotti a Giannotto suo fratello nel 1540, come appare per l'avvertenza unita all' *Albero genealogico del ramo di M. Donato,* soggiunto al *Discorso sulla Vita e sulle Opere* di lui nel Tomo primo. Gio. Batista di Silvestro Aldobrandini è tra gli esuli rammentati dal Varchi e dagli altri storici e prioristi. Era zio paterno di quel più noto Silvestro che fu padre di Clemente VIII. Carlo Gondi è forse da aggiungersi al numero di quei confinati e fuorusciti di cui gli scrittori non parlano. Della famiglia de' Bracci, e di quel ramo di essa che fu sbandito dalla patria, non ci pareva lecito il tacere in questa edizione di autore fiorentino fatta in Firenze; ed altresì come cosa

che tocca ad uno de' particolari della vita di messer Donato e ancora di quella del Buonarroti. Avemmo perciò ricorso a quel medesimo amico a cui sempre in siffatti casi sogliamo ricorrere: il quale rispose alle nostre domande in quel modo che altri è per vedere nel qui sottoposto biglietto. Possiamo anche aggiungere come le spoglie di Cecchino avessero in Roma riposo nella chiesa di S. Maria *in Aracœli*, dove a' tempi del Rosselli leggevasi la seguente iscrizione, che noi non vorremo attribuire al Giannotti, non sembrandoci di averne ragioni sufficienti, quantunque sappiasi com'egli fosse già ricercato di un simile officio (Vedi pag. 382 in fine): *Francisco. Braccio. Florentino. nobili. adolescenti. immatura. morte. prœrepto. anno. agenti. XVI. die. VIII. Januarii. MDXLIV.*

« Gentilissimo Amico,

« La famiglia de' Bracci venne a Firenze dal castello di Vinci.
» Il suo più antico cognome fu de' Bilicozzi, e prese quello sotto il
» quale fu poi conosciuta, da un Braccio figlio di Puccino di Bili-
» cozzo. Il primo a fermarsi in Firenze fu ser Tommè di Mazzeo di
» Braccio, famoso notaro, che tenne il consolato della sua Arte
» nel 1390 e nel 1392. Cristofano suo figlio conseguì il priorato
» nel 1478; dignità che dopo quell' anno pervenne per altre quattro
» volte nella famiglia. Nelle ultime vicende della repubblica si schie-
» rarono i Bracci nella parte contraria ai Medici; e Zanobi di Giovam-
» batista fu uno di coloro che accorsero a Roma nel 1534 per farvi
» causa comune coi fuorusciti: ciò che gli fruttò bando di ribelle e
» confisca. Ebbe vari figli natigli da Contessa dei Castellani, e tra
» questi Francesco, che di 16 anni morì in Roma nel 1544. Da lui
» nacque parimente Messer Antonio, che avendo seguito il padre
» nella sventura, ottenne in seguito favori dalla regina di Francia,
» Caterina Medici, la quale lo investì della abbazía di Villarese in
» Piemonte, e lo elevò poi al vescovato di Tullon in Provenza. Fu
» terzo figlio Onofrio, che sposò nel 1568 una Soderini; la quale gli
» partorì un figlio postumo nel 1474, dal quale proviene la dirama-
» zione che tuttora esiste nella città di Pisa. Altro dei Bracci prese
» le armi per la libertà, e fu Tommaso di Antonio, che nel 1553
» andò alla difesa di Siena contro Cosimo I. Dopo la caduta di quella
» repubblica andò in Francia; e la regina Caterina si prese cura de'
» figli di lui: de' quali Cristofano perì gloriosamente sul campo di
» battaglia in Fiandra nel 1588; e Luigi, pervenuto al grado di luo-
» gotenente generale, si distinse alla impresa di Aix ed all' assedio
» di Cambray. Tornò a Firenze nel 1606, sperando che i Medici

» avessero dimenticati i torti del padre; ma vi fu carcerato. Enri-
» co IV s' impegnò per la sua liberazione, e fece in modo che fosse
» ricevuto in grazia da Ferdinando I. Infatti, fu eletto nel 1608 go-
» vernatore di Pitigliano, ed ivi morì nel 1611. » L. PASSERINI.

[2] Questo Sonetto trovasi in doppia copia nel Codice Magliabechiano; e nella seconda di esse, ch'è di lettera più moderna, è preceduto dalle seguenti parole, il cui sentimento le dimostra con certezza esemplate da un autografo dello stesso Giannotti:

« Magnifico Messer Luigi.

» Poj che io v'hebbi scritto, mi venne pur fatto un Sonetto.
» Io ve lo mando tale quale egli è. Mostratelo a Michelagnolo,
» come è censore. »

VERSI LATINI.

EPIGRAMMA

DE LAURENTIO MEDICE JUNIORE.[1]

Dum populis Tuscis spectacula læta pararet
Laurus, Apollinei spes modo magna chori;
Pierides Geticis illum videre sub armis
Cornipedem miris exagitare modis.
Quem colere has artes quia Martis amore putarunt,
Implerunt querulis æthera carminibus.
Solatum accurrit mœstas Jove nata sorores;
Nam notum huic tanti causa doloris erat. —
Lacrimulas cohibete Deæ; non hæc movet arma
Sævus (ait) Mavors; casta Minerva movet.
Convenit Aonium nectar bene Pallados armis:
Ingenium quid, si stent procul arma, valet?[2]
Hunc igitur juvenem, Divæ, celebrate frequentes,
In quo Pieriis junximus arma modis.

[1] Vedasi il primo articolo della *Bibliografia* delle opere del Giannotti aggiunta alla presente edizione.

[2] A questa nobile sentenza ciascuno riconosce l'autore dei primi cinque capitoli del libro quarto della *Repubblica Fiorentina;* il biografo del *Ferruccio* e del *Savorgnano.*

LETTERE.

LETTERE.

I.

Ad Alfonso Strozzi. [1]

Magnifice vir. Non vi maravigliate se io vi scrissi in quel modo, perchè me ne fu dato espressa commessione. Una altra volta io mi governerò altrimenti. In simile caso scriverrò secondo la commessione in nome del Magistrato, ed in nome mio scriverrò in quel modo che voi desiderate, e che desiderrei ancora io se fussi nel grado vostro. Ed avendomi voi monstro quale sia il vostro animo, ve ne ho grande obligazione; perchè meglio per lo advenire vi satisfarò.

Avete, adunque, ad intendere che il Gonfaloniere ebbe lettere da Mainardo, de' XXVI; per le quali mostrava che la conclusione della pratica di Siena si aveva a fare ieri o oggi; e per alcune altre del Petruccio scritte a Mainardo, si vedeva qualche dubitazione: perchè esso Petruccio cominciava quasi che a scusarsi della tardità, e monstrava di dubitare che il principe d' Oranges non mutasse quello stato prima egli, con altri gentili uomini, sotto specie di mandare per CCCC Spagnuoli che l' accompagnassino a Roma, e con quelli poi votasse [2] lo stato. Ma non obstante questo, le pratiche si monstravano vive, e facevano segno di non dubitare: il che acciò che Mainardo vedesse, gli mandò il detto Petruccio lettera

[1] Di questa lettera, come delle segnate co' numeri II, XI, XII e XIII, andiamo debitori alla cortesia del sig. cav. priore Tommaso Uguccioni-Gherardi, che permise di estrarle dal suo domestico archivio all' amico nostro Pietro Bigazzi, a cui piacque di farcene dono, accompagnandole con quelle annotazioni che si leggono contraddistinte a' loro luoghi. Ognuno poi ricorda i preziosi documenti somministrati dal prelodato archivio (ch'è parte della celebre Libreria Strozziana) per la illustrazione della tragedia del Niccolini intitolata *Filippo Strozzi.*

[2] « Così l' autografo. » (P. B.)

di messer Giovanni Damiani e d' uno messer Toro,[1] li quali si monstravano molto caldi: dicevano bene che pareva loro necessario il combattere.

Vennono poi lettere di Lorenzo Martelli,[2] de' XXIV, con uno protesto che fanno le genti del marchese di Mantova; le quali dicono di volersene andare, non avendo avuto il quartiere[3] al tempo debito. E questo è la cagione perchè ieri si mandò per voi; perché volevano consultare in che modo si avesse a rispondere loro. Pure si ordinò di far loro similmente uno protesto, contenente che del non dare loro danari, se n' erano essi stati cagione, per non tenere le compagnie in ordine come erano obbligati. E credo che oggi quelli vostri compagni, con la Eccellenzia del Gonfaloniere, si risolveranno a mandarlo.

Questa mattina sono ancora comparse lettere di Lorenzo, de' XXV; nelle quali non è cosa di molta importanza: salvo che uno capitolo d' una lettera di Luigi Gaddi, de' XII;

1 « Benchè nel MS. originale si legga con tutta evidenza *messer Toro*, » debbe correggersi, a parer mio, in *messer Goro*, allora signore di Monte- « Bonichi; il quale con Giovanni Damiani, e gli altri fuorusciti de' Noveschi ri- » parati in quel luogo, posto ai confini de' Fiorentini e di Siena in Val d'Ambra, » usciva spesso ai danni di questa Repubblica, fino a tanto che non fu sloggiato dal » castello di quella terra per un assalto ben combinato ed improvviso di una fa- » zione dei Popolari di Siena; poco appresso appunto alle pratiche di che si di- » scorre nella Lettera, ai primi di novembre, maneggiate tra Francesco Petrucci, « capo dei fuorusciti Noveschi, e Mainardo Cavalcanti, inviato a Poggibonsi » Commissario della Val d' Elsa, forse per favore di Alfonso Strozzi, uno dei » Dieci, al quale scrive il Giannotti. Di messer Goro predetto, riuscito capitano » di ventura e al soldo della Repubblica di Firenze, possono vedersi più illustri » fatti nel Varchi e nell'Ammirato, narrati insieme con quelli del magnanimo » Ferrucci. » (P. B.)

2 « Lorenzo Martelli, accennato anche superiormente, era stato di fresco » eletto general Commissario alla Lega dei potentati d' Italia contro Cesare; lega » abortita per la mala intelligenza de' collegati, e male augurata eziandio per aver » fondamento nelle proteste dello straniero di difendere le libertà d'Italia sug- » gellate in Cognac, col Trattato de' 22 maggio 1526, tra Clemente VII, Fran- » cesco I, la Signoria di Venezia, il duca di Milano e la nostra Repubblica. Vedi » Dumont, *Corps Diplomatique*, vol. IV, part. I, pag. 451. » (P. B.)

3 Tra le significazioni non dichiarate di *quartiere* o *quartiero*, è quella di trimestre, o quarta parte dell' anno (nella Vita di T. Tasso scritta dal Serassi). Qui pare accenni alla quarta parte della paga promessa, pel tempo della loro ferma, ai soldati. Il *quartiere* mutato in *quartale* passò dalla milizia alle schiere dei musicanti.

nel quale avvisa come il papa era per concludere certo accordo con li Lanzi e Spagnuoli, e che lo lasserebbono in sua libertà; di poi andrebbero a Viterbo, per venir poi alla volta di Firenze. Il che Dio non permetta.

Altro non ho da dirvi, se non raccomandarmi a voi, e pregarvi che quando vedete che io manco in cosa alcuna, me lo facciate intendere, come avete fatto al presente; perchè non mi potete fare il maggior piacere.

Di Firenze, alli 28 d'ottobre 1527.

[1] Le lettere degli VIII di ottobre primamente discorrono tre cose. La prima, che il praticare con Inghilterra non può molto giovare; perchè Eboracensis favorisce il papa, pensando per questa via aversi a far grande; e perchè ne' particulari non entra. La seconda, quando si abbi a venire alla pace, che la Città non sarà dimenticata, per l'affezione che monstra il re di portarle. La terza, che sarebbe bene pensare alle cose di Siena e Piombino per insignorirsene, confortando che si persuada Lautrech ad occuparla, acciò che poi la metta nelle mani nostre.

Dicono di poi, che sarebbe bene, con qualche provvisione, intrattenere alcuno di quelli ministri.

Che è bene levare li grani conceduti per la prima tratta: dopo questo, andare più là.

Che la figlia di Lorenzo de' Medici si mariti in Francia a richiesta del duca d'Albania.

Nelle lettere de' X detto, si dice come al Cristianissimo piace che si mandi il mandato in Spagna per la pace; avendo nondimeno quelli rispetti che si debbono avere alli confederati. Ma bisogna vedere tutto il capitolo ec.

Replica la causa della figlia di Lorenzo de' Medici, e mostra che doverrà venire uno personaggio a posta per essa ec.

Ricorda che il mandato di Spagna si faccia di diverse forme, per mandare poi in Spagna quello che più piacesse al Consiglio del Cristianissimo.

Nelle lettere de' XVIII chiede resoluzione di quello abbi

[1] Si aggiungono alla Lettera le seguenti notizie, scritte in foglio diverso e più piccolo, ma della mano stessa del Giannotti.

a rispondere se il re lo ricercasse di commutare le genti in danari, essendosi ritirati li Lanzichinecchi.

II.

A Carlo Strozzi, Commissario di Montepulciano.

Magnifico Commissario. Alla vostra de' 3, statami gratissima per tutti li respetti, risponderò con poche parole, essendo le molte superflue.

La intenzione del Magistrato d'intorno al caso di Scipione Bichi, è che, se e' merita d'essere impiccato, lo impicchiate; e così e converso: chè tutto è rimesso nella conscienzia vostra. E se bene vi si chiese il processo, non fu per determinarvi quello che avessi a fare, ma per averne notizia; e che intanto voi facesti quello fusse iusto. E però deliberatene quello che la conscienza vostra vi detterà, che tutto sarà bene fatto; chè così mi pare ritrarne.

Barletta e Trani si sono arrese a Monsignore di Lautrech. Venosa è stata presa dal conte Pietro,[1] al quale anco si è data la fortezza. Malfi prima era stato espugnato dal detto conte Pietro, e dalle nostre Bande.[2] Li nimici pare che se ne vadino alla volta di Napoli. Nè Monsignore illustrissimo[3] era determinato quello avessi a fare. Nè altro ho da dire, se non raccomandarmi a Vostra Signoria: e la presente donerete al fuoco.

Di Firenze, alli 6 di Aprile 1528.[4]

[1] Navarro.

[2] Operandovi una crudelissima strage, che alcuni portano sino a vite tremila.

[3] Il Lautrech.

[4] « Questa lettera appartiene sicuramente a un tal anno, sebbene nel» l'autografo, per errore palpabile, apparisca segnato *MDXXVI*. Ma oltre » alla fede dell'istoria, che i fatti dei quali qui parlasi dice veramente ac» caduti due anni appresso, è pur da notare che questo autografo del Giannotti « trovasi unito con altre lettere di Banco degli Albizzi, del Commissario Pannoi» lini di Chiusi, di Giovanni Covoni ec., tutte del 1528, e indirizzate al mede» simo Carlo Strozzi, Commissario in quell'anno a Montepulciano. » (P. B.)

III.

A Niccolò Guicciardini. [1]

Messer Niccolò mio onorando. Se io non sapessi quanto voi burlate meco volentieri, non potrei fare che non mi dolessi che voi mi diciate di avere dubitazione che io non vi abbi messo nel numero di quelli amici che altrui se ne ricorda quando si veggono: ma conoscendo io i termini che voi usate meco, tutto ripiglio in buona parte. Da poi che io entrai in questo uficio, io non sono mai stato in potestà di me medesimo, non che degli amici: ed oltre alla fatica e servitù ordinaria che porta questo magistrato, io non sono signore di guardare uno in viso; chè penso tuttavia che qualcuno dubiti che io non sia il contrario d'Arpocrate: il quale pensiero mi cade nella mente per vedere la stranezza del cervello di molti. Il che tanto più mi dispiace, quanto la fede mia e l'amore verso il bene universale è sì grande, che in questo non cedo ad uomo di questa città. E certamente, se tali gelosie non avessino mai a mancare, saria meglio essere in inferno: ma la speranza che io ho che le cose si abbiano a riducere in quiete e tranquillità, mi fa sopportare, *etiam* con allegrezza, non solamente la fatica, ma questi fastidii poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene, che la natura delle mutazioni, ne' principii, porta seco simili alterazioni; e di sorte, che quelli ancora che hanno redutte le repubbliche in libertà, per piccola cosa sono stati in sospetto, e sono stati constretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienzia insino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se a qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte, ed aspettare il tempo nel quale si

[1] La presente Lettera, del pari che le segnate coi numeri VII, VIII, IX, X, e XXII, sono tratte da autografi esistenti nell'Archivio Mediceo; dove, a nostra istanza furono ricercate e trovate dal Direttore di esso Archivio, sig. Filippo Moisè. Vi è pure in copia quella assai breve che si produce sotto il numero XVIII.

possa vivere con una libera libertà.[1] Il quale confido che dovrà essere, e presto: non però giudicando così per discorso umano; ma perchè penso che le cause superiori, le quali in tanti travagli hanno pure aperto alla nostra Città qualche tragetto per trovare il vero cammino, abbiano finalmente a mettere quella per la strada ampia e diritta: per la quale ciascuno uomo da bene con grande allegrezza camminerà; e ciascuno malvagio sarà costretto a camminarvi, e per la consuetudine diventerà buono. Così credo e così spero: e se voi dicessi che le speranze le più volte sono fallaci, risponderò che sempre si vuole sperare bene e provedersi contro al male; perchè in questo modo, il male non nuoce, o poco; e col sperare si aiuta venire il bene. Questo è quel che fo io: questo è quel che penso facciate voi.

E per finire questa cantafavola, se io non vi scrivo, le faccende continue mi scuseranno appresso di voi. Se non vi do nuove, non me ne voglio scusare; perchè so non vi curate di intenderle; ed io mi curo manco di dirvele. Basta che sappiate, che da' IV in qua non ci è cosa alcuna. E allora l'esercito della lega si trovava alla Grotta Minarda, lontano da Napoli XXXVI miglia; e l'altro giorno voleva andare verso li nimici, che si trovavano presso a Napoli V miglia, ad uno luogo chiamato la Taverna del Salcio. Nel vulgo si è poi detto che hanno fatto certa fazione, dove li Spagnuoli hanno perso 2000 fanti, e li nostri 800; ma non si sa certo. Riscrivendomi, benchè non me ne curo, non fate menzione di nuove.

Sono tutto vostro, e raccomandatemi a Luigi pure assai.

Di Firenze, alli 20 di aprile 1528.

[1] Questa Lettera è notabile assai, chi voglia dentro studiarvi l'animo di chi la scrisse. Un uomo diverso dal Giannotti avrebbe potuto valersene per ischermirsi dalle persecuzioni che poi gli erano fatte come troppo repubblicano.

IV.

A messer Baldassar Carducci, Oratore in Francia. [1]

Con le publiche de'24 d'aprile, con le quali vi si dette notizia del caso di Niccolò Capponi, vi scrissi ancora io, significandovi qualche particulare che per le publiche si tacque. E del caso di Niccolò Capponi ognuno è contento: quelli, ch' e' non sia più in tal grado; e questi altri, che e' sia stato assoluto. Il giorno che si fermò la provvisione nelli Ottanta, non fu chiamata la guardia ordinaria secondo le leggi: anzi, certi particolari occuparono il palazzo, chiamati da certi Signori e da' Dodici. Il che molto dispiacque, e molto se ne parlava di tale violenza; chè così era chiamata. Onde, per levar via l'occasione alle querele, quella Signoria, innanzi a l'uscita sua, con l'autorità delle sei fave, dichiarò che chi si trovò in palazzo il venerdì notte e tutto il sabato, non s'intendesse aver contrafatto alle leggi.

Di Firenze, alli 5 di maggio 1529.

V.

A Pier Francesco Portinari, Ambasciatore in Siena. [2]

Magnifico Ambasciatore. Io non vi ho mai scritto, quando per negligenza e quando per le occupazioni; ed anco ho tenuto molti giorni il cervello assai travagliato per li casi occorsi: non che l'evento m'abbia perturbato per l'affezione che io porto a Niccolò; ma considerato le cause ed il modo del procedere, non ho possuto fare che non me ne sia alterato; atteso che queste son tutte ferite mortali alla nostra

[1] È aggiunta fatta ad una lettera pubblica, o d'ufficio (come oggi direbbesi); secondo che appare dal contesto. Trovasi in copia nel Cod. 2036 della Biblioteca Riccardiana; siccome quella che segue sotto il numero VI: e ambedue ci vennero indicate dal sig. Cesare Guasti.

[2] È in copia nel Codice 313 tra i posseduti dal march. Gino Capponi, d'onde la trasse l'annotatore.

Città. Io vi potrei narrare molte cose sopra tal caso; ma so che ne siete stato avvertito, e per le pubbliche lettere ne fuste avvisato in quel modo che era conveniente. Al presente si esaminano le sue scritture; ed io, per me, credo che altro non si troverrà se non in sua giustificazione. Io ho vedute molte di quelle lettere che gli scriveva quel forame,[1] e molte sue risposte; e non compresi mai se non buona e civile intenzione: e se ha peccato, non si può dire che abbia errato in altro, salvo che nell'essere alquanto duro. Ma volesse Iddio, che chi è stato alieno dalle sue opinioni, abbia quel fine che aveva lui nella sua ostinazione! Il primo giorno del suo giudizio, che fu alli 19, parlò tanto altamente e con tanto ordine, quanto io l'udissi mai altra volta; e (quello che fu bellissimo) non fu mai possibile che egli dicesse una minima parola indegna di sè. Io non potetti fare che io non mi commovessi, vedendo un tanto uomo, esaltato dalla Città nostra, condotto a difendersi e giustificarsi di non avere macchinato contro a quella; ma ebbi poi piacere che, dopo la sua assoluzione, lo vidi andare a casa con tanto favore e satisfazione di tutto questo universale, quanto vi possiate immaginare: perchè da palazzo sino a casa sua era la strada in modo calcata, che con gran fatica vi si potette condurre; e fu poi costretto stare all'uscio più d'un'ora per rispondere alle salutazioni. Stette di poi molti giorni in Firenze, andando per tutto. Al presente si trova alla villa, dove starà qualche giorno.

Ieri, per uno di Casentino, si rispose a tutte le vostre; e di questa sarà apportatore il vostro servitore. E non ci essendo cosa alcuna di nuovo, non credo per il Magistrato vi si scriva altrimenti; e scrivendovisi, sarà con questa.

E son tutto vostro. Di Firenze, alli 8 di maggio, 1529.

[1] Così chiaramente nel MS.; e certo è termine d'ingiuria contra il noto Gioacchino o Giacchinotto Serragli: di che non giova indagar la cagione. Tuttavia è qui da ricordare che nell'Ercolano del Varchi trovasi *foramello* da altri spiegato per *saccentuzzo*, *presuntuosetto*; come può vedersi nel Vocabolario del Manuzzi.

VI.

A messer Baldassar Carducci, Oratore al re Cristianissimo.

Io credo che Niccolò Capponi al presente conosca che uomo siate; e che se avesse trattenuta l'amicizia vostra altrimenti che non fece, ne averebbe tratto altro frutto che non ha fatto di quella d'alcuno altro, verso il quale non ha mancato di offizio alcuno, e ne ha riportato solamente ingratitudine. Io non mancai di ricordargliene molte volte; e son certo che mi credeva quando gli affermavo che avessi[1] buono animo verso di lui, ed aría desiderato dimesticarsi con voi: ma, o che le nature non si confaccino, o che la cosa fusse cominciata a indurire, nè l'uno nè l'altro ha ottenuto il desiderio. Ed io sono certissimo che a lui pare di avere mancato in qualcosa; ma più ha mancato per la sua natura alquanto ne' principii dura, che[2] per elezione: chè, invero, egli vi portava e porta non piccolo amore; e quando io gli mostrai la vostra de' II che mi scriveste, ne prese non picciolo piacere, vedendo quanto voi sentivi e parlavi di lui onoratamente. Mentre che era in palazzo, dolsimi seco di questa vostra legazione si poco conveniente all'età vostra; ed egli ancora mostrò che gnene dispiaceva, e che n'era stato cagione chi non aveva voluto consentire che un pari di Raffaello Girolami venisse in cotesto luogo, mostrando di non si fidare di lui: dove[3] la cosa cascò dove nè lui nè loro arebbon voluto poi; cioè nella persona vostra. Ma, come la cosa si sia, tenete per certo, che se la Città ha troppe di queste alterazioni, non se ne farà troppo bene. Piacemi che molti cominciano a pensare al successore vostro, acciò possiate essere qua quanto più presto sarà possibile. Il signor Girolamo, e messer Babbone,[4] che teneva pratica con

[1] Che, o come voi aveste.

[2] Questo *che*, necessarissimo al senso, era stato omesso nella copia del sec. decimosettimo.

[3] Così la copia anzidetta: ma pare che dovrebbe leggersi piuttosto *donde* o *di che*; invece di *per la qual cosa*, *per che*.

[4] Un Babbone di Naldo è nominato anche nella Lettera XIX.

il papa e si partì di Firenze senza licenza, similmente è stato casso.

Di Firenze, alli 31 di maggio 1529.

VII.

A Ceccotto Tosinghi, Commissario generale di Pisa.

Signor Commissario. Sarà con questa una nota di tutti i danari che si sono mandati a Vostra Signoria, ed ancora fatti pagare. Io gli ho levati dal libro degli stanziamenti, e con diligenzia. Volévogli riscontrare con li conti del depositario; ma per non essere in palazzo quello che li tiene, non l'ho possuto fare: benchè non credo bisogni. Ed accadendo cosa alcuna intorno a ciò, Vostra Signoria mi potrà rescrivere.

Potria essere che per questo apportatore non vi si scrivesse per ordine publico. Però non voglio mancare di dirle, come a Genazzano vicino a Roma si truova il duca di Malfi con 5000 fanti, secondo si dice; e con esso ancora è il signor Pier Luigi Farnese: e vengono avanti, e danno voce d'andare a Bracciano; ma si crede che anderanno a Perugia, o tenteranno lo stato di Siena, ad instanzia del papa. Il colonnello di Sciarra Colonna è vicino a Norcia a miglia XVI: e già buon numero di Lanzi è intorno all'Aquila: e si vede che il papa, con l'aiuto di questi imperiali, vuole fare da vero. E Malatesta chiede soccorsi grossi, e mostra, quando sia aiutato, di non dubitare: e noi bisogna che andiamo, perchè la festa sua saria la vigilia della nostra.

Quando Vostra Signoria partì, le ricordai che pensasse se era bene fare in Pisa una battaglia di Fiorentini[1] come queste qui di Firenze. Penso, non avendo sentito cosa alcuna, che quella non abbia trovato materia da ciò, o sia stata troppo occupata. Quando tale cosa si potesse mettere in atto,

[1] Così, con tutta chiarezza, l'autografo. Da ciò si vede qual fosse anche allora il numero de' Fiorentini dimoranti in Pisa; e come in codesto fatto delle militari istituzioni e del sospingere i suoi concittadini all'esercizio delle armi, il Giannotti non si stesse contento ai soli ammaestramenti che aveva posti o meditava di porre nelle sue opere.

la giudicherei molto a proposito. Vostra Signoria non mi terrà prosuntuoso, se così domesticamente discorro con lei. Alla quale infinite volte mi raccomando.

Di Firenze, alli 13 di luglio 1529.

VIII.

Al medesimo.

Signore Commissario. Lorenzo Lenzi ha fatto nuova condotta col Magistrato circa i salnitri. Hammi pregato che io vi raccomandi la casa sua, nella quale non vorrebbe alloggiassino soldati rispetto alle legne che vi ha, e instrumenti ed altre cose atte a quella arte. Non ho voluto mancarli di questo officio, massime che per mio difetto il Magistrato non ve ne ha scritto, chè mi dimenticai chiederne la commissione.

E perchè quando partisti, voi mi richiedesti che occorrendomi cosa alcuna, liberamente ve la facessi intendere; non voglio mancare di dirvi, come io ho presentito che il Capitano di costì desiderrebbe che voi conferissi più seco che voi non fate. L'officio degli uomini prudenti è accomodarsi alle voglie d'altri, massime in quelle cose che non tornano in danno nè del publico nè del privato. E la maggiore fatica che sia, è intendere gli umori: di poi ogni cosa è facile; sì come io credo che sarà a voi intrattenere il Capitano, avendo veduto il desiderio suo. Io non so se io sono stato troppo presuntuoso a scrivervi così liberamente. Voi mi perdonerete, ed apporrete la colpa a voi, che me ne desti occasione alla partita vostra. E mi vi raccomando infinite volte.

Di Firenze, alli 14 di luglio 1529.

IX.

Al medesimo.

Signore Commissario. Io non risponderò altro alla vostra, salvo che ho piacere che vi sia stato grato l'officio

fatto per me. Son certo che alle volte piglio troppa sicurtà: ma non posso fare altro con quelle persone che io amo.

Le ricevute ec. che mi chiedete, non ho ancora potuto avere, e credo sarà difficile il ritrovarle: e massime che altrui non può disporre a suo modo di quelli in chi mano elle sono. Nondimeno per me non si mancherà.

Questa Città è minacciata da ogni banda. De' Sanesi non si sta al sicuro. Il papa fa ogni cosa per ruinarci: muove dalla banda di Perugia di verso Bologna, per via di Ramazzotto e di Paulo Lucciasco e del Sassatello:[1] e, quel che è male grandissimo, ogni piccolo rumore ci fa spendere assai. Pure, è bene stare al sicuro; e non si curare de' danari, per salvare il resto. Altre nuove particulari insino ad ora non ci sono. Non voglio già mancare dirvi come questi signori Dieci molto si satisfanno del servizio vostro, e così ciascuno altro. E questo voglio mi crediate.

Di Firenze, alli 20 di luglio 1529.

X.

Al medesimo.

Magnifice Vir. Le incluse sono di uno amico vostro e mio; e desidero che le mandiate per qualche occasione.

Delle cose di qui non mi occorre dirvi altro, se non che io non credo che fusse mai città che stesse di sì buona voglia avendo i nimici alle mura. Qui non ci è uno timore al mondo: e questa gioventù si porta sì valorosamente, che merita gran commendazione. Sta occupata il giorno e la notte in fare guardie, recare fascine, e, non che altro, barellare; ed è una fatica a tenerli chè non vadino a scaramucciare. Essi fatto uno bastione che attraversa l'orto di San Miniato, con un cavaliere[2] nel mezzo, che batte il Gallo con tre cannoni: di sorte che i nimici non vi si possono fermare sanza gran pericolo; e già molti vi sono rimasti. Alla Porta a San Piero Gattolini s'è fatto uno bastione

[1] Parla di tutti il Varchi.
[2] Scritto *cavalliere*.

che assicura quella alia del muro che è battuta drento da San Donato; e attraversa la strada romana; e si attesta con l'altro muro verso la porta a San Friano; e dall'altra banda arriva insino a quel luogo dove le mura cominciano a salire verso San Giorgio. E questo è tutto finito. E perchè i nimici ci danno tempo, se n' è cominciato un altro che sale su verso San Giorgio; e credo che arriverà insino a quel luogo dove di fuora viene il bastione di San Giorgio: tanto che dalla porta a San Giorgio insino alla porta a San Piero Gattolini sarà tutto fortificato fra due giorni.[1]

Non ho voluto mancare di darvi questa brieve notizia, non vi sendo scritto per ordine pubblico di queste cose particulari. E mi vi raccomando.

Di Firenze, alli 28 ottobre 1529.

XI.

A Lorenzo Strozzi.

Magnifico Lorenzo. Io non vi ho scritto che poi ch' io arrivai qui, per non vi dare fastidio; benchè non ho mai scritto a Lorenzo Benivieni, che non gli abbia detto che vi saluti e mi vi raccomandi. La qual cosa so che ha fatta, avendomi avvisato delle brighe che avete preso per me: delle quali vi ringrazierei pure assai, se le parole fussino sufficienti a pagare tante obbligazioni che io tengo con voi. E però lascio stare; facendovi per la presente intendere come io sono sano, e vivo con grandissimo desiderio di tornare alla villa per tutti li rispetti. Di che il mio fratello mi tiene in grande speranza. Io gli ho[2] scritto che se le lettere del cardinale Della Valle[3] indiritte al duca non faranno frutto, che bisognerà che sua Signoria Reverendissima ne parli a

[1] Rilegga chi ama i confronti, la pag. 258 del Tomo I.

[2] L'autografo: *Io gli scritto.*

[3] Era romano, e morì non molto dopo; cioè ai 9 d'agosto di quell'anno medesimo. Con che sarà mancato al Giannotti uno de' mezzi per ottenere più sollecitamente il suo desiderio.

Nostro Signore. Ed in questo caso, io gli ho scritto che io non mi curerei che mi fosse assegnato ancora più stretto confino che non era il passato, pure che potessi stare alla villa. E dove prima io era confinato tra le sei e le venti,[1] mi basterebbe potere stare tra le cinque e le dodici. Io ho detto cinque, in cambio delle sei, per poter venire al Santuccio.[2] Io non so se io mi pasco di pensieri vani, e se queste brighe che io do a voi e ad altri sortiranno alcuno buono fine. Voi ne potete fare migliore coniettura che non poss'io; e massime al presente che il duca è in Firenze: dal quale, e se non da lui, da alcuno de' suoi si potrà intendere che conto egli faccia di quelle lettere del cardinale Della Valle, le quali, secondo intendo da Lorenzo Benivieni, gli furono mandate a Pisa per vostro ordine. Se intenderete cosa alcuna, so che ne avvertirete Lorenzo, acciò possa scrivere a mio fratello.

Io ho inteso qui da un fratello di messer Iacopo Nardi, che Bartolommeo Valori opera di sorte appresso Nostro Signore, che messer Iacopo non muterà confino.[3] Et questo ancora dice avere non da messer Iacopo, ma da uno suo cognato. Voi ne dovete sapere la verità. E certo, se messer Iacopo ottenesse questa grazia, io spereria pure assai; se bene io non ho sì gran favore come è quel del presidente.[4] Presto doverremo vedere quello che s'abbia ad essere.

Io non ho che scrivervi altro: nè occorre che pigliate fatica di rispondermi. Basta che avvertiate Lorenzo Beni-

[1] Sottintendesi, miglia.

[2] « Fu già luogo o possessione di Lorenzo di Filippo di Matteo Strozzi; » come trovasi nel Campione originale della Decima del 1534, così impostato a » carte 424: — *Una possessione divisa in 2 poderi, con più altre terre spezzate, con case da oste* (da padrone o padronali) *e da lavoratore, nel popolo di » S. Donnino a Brozzi, luogo detto* AL SANTUCCIO; *a 1° via, 2° fiume di Bisenzio, » 3° rede di Barone Spini, 4° fiume di Gavina; con decima di lire* 3. 4. 4. — » Oggi questa possessione, con l'annessovi oratorio, è ridotta a benefizio ecclesiastico, di data della famiglia Strozzi. Rilevasi dal lodato archivio Uguccioni-» Gherardi, come l'antico possessore Lorenzo scrivesse dal Santuccio a Filippo » suo fratello a Venezia, sotto il dì 9 di giugno 1537. » (P. B.)

[3] Iacopo Nardi era confinato a Livorno.

[4] Il presidente di Romagna, l'istorico Guicciardini.

vieni,[1] e farà il resto servendo a me, e dove bisognerà. Io mi vi raccomando quanto posso. E se qui si può cosa alcuna per me, sapete che per elezione e per obbligo sono sempre parato a tutti i vostri commodi.

Di Bibbiena, alli 11 di gennaio 1533.[2]

[1] Lorenzo Benivieni, a cui vedremo diretta la Lettera seguente, nasceva da un Michele, che alla sua volta era nato da un fratello del celebre partigiano ed amico del Savonarola, Girolamo Benivieni. Di quest'ultimo è in copia sincrona nel Mediceo una lettera indicataci dal signor Filippo Moisè, che noi produciamo testualmente, e senza commenti, come quella che molto onora la probità del nostro messer Donato. È diretta a Roma a Iacopo Salviati, uno di quelli che papa Clemente teneva in Roma per suoi consiglieri.

Magnifice vir.

Sarà aportatore della presente Messer Donato Giannotti, nostro Fiorentino; huomo ornato di molte buone lettere, et di molta prudentia et bontà, come ci testifica lo stato suo: che havendo administrata qui tre anni continui la Cancelleria dei Signori Dieci della guerra, dove e' poteva facilmente, per gli accidenti che sono in tali tempi occorsi, empiersi la borsa d' altro che di vento, so io però che se ne parte più povero che non vi entrò. Viene costì per trovarsi qualche adviamento proporzionato alle buone sue qualità, onde e' possa sustentare la vita sua. Èmmi parso di dirizarlo alla Magnificentia Vostra, non solo per lo essere stato sempre amicissimo nostro, come per la pratica grande ch' egli ha circa alle administrationi degli Stati; e non tanto per havere letto assai, quanto per essersi trovato, et qui e a Vinegia, actualmente in molte consulte et administrationi di simile facultà. Per il che io penso che sia bene che Vostra Magnificentia ritraga qualche cosa da lui di quelle ch' egli ha raccolte et descripte circa al modo di fermare qui uno stato stabile, et che habi a partorire quelli effecti che desidera Nostro Signore. Al quale, parendovi, lo potrete anchora introdurre senza alcuno suspecto, per essere huomo fidatissimo: e d' ogni favore che Vostra Magnificentia gli presterrà, fia opera bene allogata. Et a voi mi raccomando.

In Firenze adì 27 di Settembre 1530.

E. V. Mag.tiae uti frater
Hieronimus Benivieni.

[2] Secondo il comune stile, 1534.

XII.

A Lorenzo Benivieni. [1]

Lorenzo mio onorando. Io vi scrissi ieri, e questo giorno ho la vostra de' xxi; e trovandovi in cotesto travaglio che siate per conto del primerano,[2] mi duole assai avervi a rompere il capo con tante lettere e tanti fastidii, avendo più tosto bisogno d'altro che di brighe; massime da chi vi è tanto obligato quanto sono io. Ma, come dite voi, pazienzia. Ed è necessario che facciate questo resto di questa mia impresa del ritornare; perchè sapete che costì non ho a chi io possa commettere sì domesticamente una tale cosa. Però venendo avvisi da Giannotto, fate quello bisogna intorno a ciò.

Lorenzo Strozzi mi scrive che crede si abbia a fare qualche grazia ad ogni modo; e la lettera è de' xxiv; e che io solleciti i miei favori. Io ho scritto a Giannotto, che faccia ogni cosa perchè il cardinale Della Valle chiegga tale grazia a Nostro Signore; e so non ne mancherà. E forse potrà essere che l'otterremo.[3] Ed avendosi ad ottenere, quando mi fussi assegnato anche più stretto confino che non era il passato, non mi daria noia, purchè mi fusse allargato uno miglio verso Firenze per potere andare al Santuccio; assegnandomi i termini tra le v e le xii. E volendomi restringere più, mi possono confinare nella podesteria di Carmignano, dove è il mio podere. Òvvi scritto questo acciò che se cosa alcuna di buono venisse da Roma, ne possiate avvertire Lorenzo Strozzi, e chi vi parrà che sia a proposito. Io non ho anco scritto a Lorenzo; ma bisogna ricordare, come sapete. Non credo sia bene divulgare l'avviso che io dico di sopra

[1] È autografa nella Biblioteca Marucelliana (Cod. A. 166); e, come la IV e VI, ci venne indicata dal signor Guasti. Rischiara grandemente le altre appartenenti allo stesso periodo di tempo, ed è da quelle rischiarata.

[2] La Crusca, come ognun sa, spiega primiero; ma qui è, sicuramente, gergo da significare qualche persona oltrapotente, il cui nome non si osava di scrivere.

[3] Nell' autografo: *otterreno.*

avere da Lorenzo; perchè non so se l'avessi per bene, per tutti i rispetti.

Altro non ho che dirvi: se non che mi vi raccomando quanto posso.

Di Bibbiena, alli 26 di gennaio 1533.[1]

Non pigliate briga di scrivermi se non quando è necessario, acciò che abbiate manco fastidio. Ed a Lorenzo dite che ho ricevuto la sua de' XXIV, e che non li rispondo; perchè, non accadendo, non gli voglio dare fastidio. E me li raccomandate.

XIII.

A Lorenzo Strozzi.

Magnifico Lorenzo. Io vi scrivo la presente perchè, avendo assai buone nuove da mio fratello circa 'l successo del libro che io mandai a Nostro Signore,[2] mi è parso a proposito che lo sappiate, acciò che se costì mi potete giovare in cosa alcuna, non vi sia niente incognito. Io ho commesso a ser Baccio che vi legga le lettere del mio fratello, per le quali voi vedrete quello che io posso sperare. È vero che alli IX Sua Santità non aveva ancora commesso cosa alcuna. Potrebbe essere che l'avesse fatto poi: e così forse si può intendere. Io ho scritto al cardinale Cesis,[3] e pregatolo che ricordi la causa mia a Sua Santità; ed a messer Pietro Carnesecchi,[4] che mi dia più favore che può: e credo che lo farà, perchè spontaneamente si è offerto.

Come voi vedete, io fo quello posso per ritornare al

[1] Cioè 1534, come la precedente.

[2] Viveva ancora in que' giorni Clemente VII, e però qui non si allude al *Discorso sulle cose d' Italia* che fu poi mandato a Paolo III. È dunque nuovo indizio d' altra opera del Giannotti perduta; quando non voglia supporsi che si parli del Dialogo *sulla Repubblica de' Veneziani*, o del Libro stesso della *Repubblica Fiorentina,* accomodato in tal guisa che quel pontefice avesse potuto sopportarlo. Il che però a noi non sembra possibile. Forse ancora chi ha letto la nostra bibliografia giannottiana penserà in questo luogo, come noi pur facciamo, a quella *Epitome ecclesiasticæ historiæ*, della quale in essa è discorso.

[3] Paolo Emilio; raccoglitore di antichità famoso, e morto nel 1537.

[4] Era allora giovanissimo, e segretario di papa Clemente.

paese, perchè sto qui di malissima voglia: non perchè il paese non mi piaccia e dagli uomini non sia bene veduto, chè in vero mi fanno più carezze che io non merito; ma non posso reggere questa spesa; ed anco, stando di mala voglia, non fo frutto alcuno negli studi: di modo che perdo tutto questo tempo, ed al presente più che mai, aspettando la manna nel deserto; la quale non so[1] verrà. Voi forse il potrete meglio conietturare. Una volta le promesse del papa sono efficaci: e non dubito che la cosa non stia come scrive il mio fratello; perchè non è uomo che, quando volesse, sappia crescere con parole una tale cosa, per essere imperito di tutte queste cerimonie. Tanto che io spero, non so se in vano, di trovarmi con voi al Santuccio a leggere la tragedia della Passione,[2] la quale penso che a questa ora abbiate fatta; o qualche altra poetica composizione. Ma acciò che io vi possa venire, abbiate in memoria, quando intendete che sia venuto commissione alcuna per conto mio, di chiedere quella grazia che rimanemmo insieme: cioè, che mi sia allungato il confino verso voi uno miglio, o quello bisogna; e dall' altro lato mi sia ristretto, se non basta uno miglio, quattro.

Voi vi ridete forse di me, che io vi scriva di questa cosa come se fusse fatta. Abbiatemi per escusato, perchè la necessità ed il desiderio di tornare a casa fanno che io m' inganno volentieri. E non ho altro che dirvi, se non che io penso che non sia bene dilatare questa grazia, acciò che qualcuno altro non si movesse e difficultasse la causa mia: pure me ne rapporto a voi. E se vi occorre ricordarmi cosa alcuna, senza pigliar disagio di scrivermi, commettete a ser Baccio; che farà il bisogno. Ed a voi quanto più posso mi raccomando.

Di Bibbiena, alli 22 di maggio 1534.

[1] Pare omettesse inavvertitamente il *se*.

[2] Vedi *Bibliografia delle Opere di Donato Giannotti* a questo articolo; e il Tomo II, pag. 371.

XIV.

Al medesimo.

Magnifico Lorenzo. Io vi mando le vostre comedie per il garzone vostro, comparso qui questo giorno. Le quali io rividdi tosto che voi partisti; e notai in uno foglio tutto quello che m' occorse circa il contesto.[1] Perchè, avendo parlato della lingua assai insieme, ed essendo cose molto facili ed anco non resolute,[2] non vi ho pensato altrimenti.

Quello che ho scritto circa il contesto, andrete considerando se è di valore alcuno Ed imaginatevi che nasca dal maggior nimico delle cose vostre che possa essere: e trovando le soluzioni pronte, non accade altro innovare: non vi sendo, è forza rimediare. E li rimedii occorreranno più a voi che a me, che avete tutta l' azione nella fantasia.

Ho piacere che abbiate dato principio a redur la mia, anzi la vostra, in versi. Credo bene che vi sarebbe più facile fare questa che vi mando, genovese, che codesta: perchè in essa si fa menzione di tali luoghi di Pisa, che, secondo me, sarà difficile tramutarli.[3] Nondimeno, fate pure quello che vi torna bene; chè io avendola data a voi, non ne tengo più conto alcuno. E vorrei che sì come voi potete tramutare la comedia di Pisa in Genova, così potessi tramutare me di villa in Firenze o in Roma.[4] Il che forse avverrà nella venuta di questi grandi principi;[5] e però l'aspetto con desiderio, ringraziando voi delle nuove datemi. Non ho altro che

[1] Benchè *circa il contesto* non voglia alcerto significare *circa la invenzione;* pure, per quelle parole che appresso si leggono: *avete tutta l' azione nella fantasia;* può francamente inferirsi che Lorenzo Strozzi scrivesse altre commedie diverse da quelle del Giannotti da lui ridotte in versi, e dalla tragedia della Passione, parimente metrificata. Troppo è poi chiara in questa Lettera la distinzione tra le *vostre commedie*, e quello che poi segue: *la mia, anzi la vostra.*

[2] Verità grandi, e che non cessano d'esser tali ancora ai dì nostri.

[3] L'allusione alla Commedia *Il Vecchio amoroso* è qui troppo evidente.

[4] Il Giannotti aveva ottenuto di poter tornare *alla villa* (vedi nota 6); e, com'è natura degli uomini, desiderava adesso cose migliori.

[5] Pare che sin dal gennaio corresse voce della venuta di Carlo V, il quale giunse diffatti a Firenze il dì 28 d'aprile.

dirvi, se non che a voi e a Giovan Batista vostro,[1] quanto più posso, mi raccomando.

Di Comiano, alli 18 di gennaio 1535.[2]

XV.

Al cardinale Salviati, a Filippo Strozzi e agli altri fuorusciti di Firenze.[3]

Il conte di Sifonte tre dì sono convocò li Quarantotto; a' quali espose quello che aveva da dire. E prima, quanto Cesare si era contristato della perdita e morte del duca Alessandro: ma che inteso di poi la nuova elezione fatta con un tale governo, molto se n'era allegrato, atteso quanto era stata la fede e la costanzia di questi cittadini verso sua maestà nell'avere conservato questa Città e dominio al suo beneplacito; esortandoli a volere così perseverare; e aggiugnendo — che l'indugio che egli aveva fatto del non gli chiamare prima, tutto era stato a buon fine. Quale era per aver tenuto pratica con li capi de' fuorusciti e con il reverendissimo Salviati, di vedere di riunire con qualche bel modo questo corpo disunito, a fine che la Città si avesse da conservare. E a tale effetto, avere ricerco il detto reverendissimo dovesse venire in sin qua, e ne aspettava risposta; e che in ultimo li aveva risposto non potere venire, ma che in breve li manderebbe un suo uomo; il quale si stima abbia da essere un suo Greco,

[1] Lorenzo Strozzi ebbe un figliuolo di questo nome, nato nel 1504, studiosissimo, e noto fra i rimatori col nome di Giovan Batista Strozzi il vecchio.

[2] « Stile comune, 1536. In quanto al luogo detto *Comiano*, dal quale è » scritta questa lettera, andiamo lieti di poterlo additare ai lettori come la terra » propria e la casa di campagna del nostro messer Donato. Il che spiega com'egli » tanto desiderasse di potersi *stare alla villa*, di *ritornare al paese*, e perchè si » dolesse dello stare in Bibbiena per conto della *spesa*. *Comiano*, adunque, o » Comeano (oggi *Comeana*), nel nostro Archivio delle Decime, vedesi così im» postato sotto i nomi de' due fratelli Donato e Giannotto di Lionardo Giannot» ti: *Un podere nel comune d' Artimino, nel popolo di S. Michele, luogo detto* » *la Poggera, con una parte di casa da oste e da lavoratore.* Vedi Campione ori» ginale della Decima dell' anno 1534; Gonfalone Chiavi. » (P. B.)

[3] Questo ragguaglio dato dal Giannotti a' suoi compagni di esilio che lo avevano mandato a Firenze per trattare le condizioni del loro ritorno, fu inserito dal Nardi nel libro decimo delle sue Istorie, dal quale lo abbiamo tratto.

o il càvaliere Stradino: giudicando per questo non avere a fare quel frutto che egli desiderava. E perchè era necessario tra Cesare e la Città trattare più cose d'importanza, e quelle restringere e terminare; pregava questo governo, per non avere ad affaticare tanto numero e tanti cervelli, si facesse deputazione di sei cittadini, a potere con essi conferire quanto occorreva: massime che da una banda si vedevano apparire le forze turchesche, e dall'altra i Franzesi; e alsì dubitava de'fuorusciti: di modo che bisognava con prestezza terminare tutto, e dichiarare in buona forma. E in circa a questi capi parlò a sufficienzia.

Al che fu subito imposto a messer Matteo Niccolini che dovessi rispondere. Il quale parlò replicando, che molto ringraziavano sua signoria in nome cesareo delle offerte fatte; le quali accettavano in ogni occorrenza: e se nella nuova elezione e modo di governo avevano fatto quello che fusse stato accetto a Cesare, era molto grato a ciascuno di loro; conciossia che sempre sono stati buoni figliuoli e fedeli a sua maestà; nè per l'avvenire erano per mancare, e sempre per ricorrere a lui come a padre e padrone del tutto. Nel quale si rimettevano in tutti quei modi parrà a sua maestà di dovere procedere. E per potere con più facilità trattare le cose occorrenti, per sua satisfazione si farebbe quella deputazione desiderava, conoscendo per le cause preallegate essere necessario. Quanto alla parte de' fuorusciti, niente replicò. E così pare che fusse la proposta e la risposta d'ambedue le parti.

Di poi, il dì seguente, che fu giovedì, si fece la elezione de' sei uomini; i quali si ballottarono da loro, e quelli delle più fave restarono deputati. I quali furono: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, e Giovanni Corsi. E questi immediate furono col Sifonte; e, per quanto s' intese, subito si cominciò ad usare de'generali, e a ricordare lo appuntamento e convenzione, con gli obblighi in buona forma fatti già dalla Città col duca Alessandro. Nella quale, in fra l'altre condizioni, si conteneva: come, morendo il duca Alessandro sanza figliuoli, Cesare succedesse in tutto nello stato.

e stante la guerra, era la Città obbligata a contribuire scudi quindici mila il mese; e *ante omnia*, questo voleva si osservasse; e che ne mostrerebbe gli obblighi validissimi: e che la Città era di Cesare; e per questo voleva, come padrone, in mano le fortezze, e quella padroneggiare; e così voleva i danari non pagati; e che a queste genti ispane e lanzi che sono stati e sono ancora nel dominio a guardare questo stato, sieno date le paghe corse e da correre, a fine si possino conservare, atteso ce n'è di bisogno per li sospetti apparenti. Le quali domande hanno dato assai timore a questo universale, se vere fussero, come si crede.

Poscritta, benchè sia del medesimo dì.

Mi fu noto come iersera, dopo la creazione de' tre aggiunti, o per meglio dire de'duoi (e il terzo fu Giuliano Capponi, in luogo di Francesco Vettori), il signore Alessandro Vitelli chiarì la mente sua; e licenziò ogni guardia e cura che egli aveva nella Città, nelle mani del signor Cosimo e di Sifonte; e ritirossi in fortezza con tutte sue genti, specificando tenere detta fortezza per lo imperadore, come suo uomo e capitano; e disse essere qui Sifonte, che arà la cura e la guardia della Città, e d'ogni altra cosa spettante a quel dominio. E si è per loro ordinato, che le genti ispane che erano sul nostro contado, s'accostino qui alla Città alla guardia di essa, e delle porte, e dove sarà di bisogno. Di modo che abbiamo acquistato uno grande superiore; sotto le ali del quale forse ci riposeremo, contro all' animo e volontà nostra. E di già questa mattina è comparso parte de'loro capitani, e fra due o tre giorni doverranno tutti essere presenti; e si dubita che alloggeranno a discrezione. Del che Iddio ne guardi.

Di Fiorenza, alli 26 di maggio 1537.

XVI.

A messer Benedetto Varchi.[1]

Messer Benedetto mio onorando. Io vi scrissi per l'ultimo fante, che fu Lorenzino, indirizzando le lettere al Corbolo; dicendovi che l'opera che voi sapete, è finita, ed aspetta il comperatore; e 'l venditore ha bisogno di danari. Ora voi sapete il resto. Dolevomi[2] assai che voi tardassi tanto a darmi avviso di quello che avete fatto per me; ma penso che non abbiate fatto cosa alcuna, perchè forse non sarete stato in Vinegia, essendo Padova più dolce stanza: se già voi non fate ciò per rifiutare il commercio mio; poi che, essendo io di quei ribaldi di Monte Murlo, temete che io non vi appicchi la peste. *Extra iocum*, sollecitate questa mia faccenda, e datemene avviso, nel nome del gran diavolo.[3]

Piero Salviati si contentava, quando era qui, che io facessi la Pistola a lui, nel modo che vi dissi qui. Poi che egli se n'è andato a Firenze, mi ha fatto intendere che io nè di questo nè d'altro, che rimasamo[4] di fare, non faccia cosa alcuna; come quello che vede che in Firenze si debbe ombrare in ogni minima cosa. Ora io ho pensato di indirizzarla al duca d'Urbino, quando io ne sia da voi consigliato. Nella opera si fa menzione molto onorata de'casi suoi: perchè, oltra i consigli prudenti dati da lui nella guerra, si recita l'espugnazione di tre terre, molto magnificamente fatta. Appresso si rende ragione della ritirata da Milano a Marignano, l'anno 1526.[5] La quale cosa credo che li piacerà molto,

[1] Edita tra le *Prose Fiorentine*, e ristampata dal prof. Giovanni Rosini. Lo stesso dicasi delle segnate XVII, XIX, XX, XXI, e XXII.

[2] Nelle stampe: *Dolevami*.

[3] Nella copia bastantemente antica che trovasi nell' Archivio Mediceo, questo periodo finisce: *et datemene adviso*.

[4] La copia suddetta: *rimanemmo*.

[5] Queste parole del Giannotti ci fanno deplorare una delle sue opere profondamente nascoste o perdute: perchè sebbene nella *Repubblica de' Veneziani* si parli con lode del Roveresco, non vi sono però raccontate le imprese che qui si accennano.

essendo stato per quella infamato appresso papa Clemente e appresso cotesti signori Viniziani: di che seguì mille altre cose, le quali so io, che mi trovavo in luogo allora da saperle,[1] e non accade ora replicare. Basta che, per tutti i rispetti, la opera è per piacerli grandemente. Lo stilo è toscano puro; non molto elaborato. È il vero, che il traduttore, quando più si mettesse a simili imprese (che si metterà ad ogni modo), si sforzerebbe di fare le construzioni più boccaccevoli, come altre volte ha fatte in altre sue cose. Voi vedeste quella cosa della quale il Bartolino ed io siamo in discordia; perchè egli ne vuole fare finestre impannate;[2] ed io ne voglio fare una mitera a bendoni per cacciarli in capo tosto che noi torniamo a Firenze. Avendo, adunque, veduto quella, potete imaginarvi come sia fatto lo stilo di questa: perchè non è punto diverso; se non che questa è traduzione. In somma, io vorrei che voi mi consigliassi se vi pare che la indirizzi al duca; cioè, se voi pensate che per questo mezzo, io acquistassi un poco della grazia di quel signore: chè mi basterebbe solamente che questa opera m'aprissi la prima porta che trova chi li va a parlare; l'altre poi mi farei aprire io. E, se vi pare, consigliatevene con messer Pier Francesco Corbolo e con messer[3] Ruberto di Matteo Strozzi, co' quali io non ho diviso secreto alcuno. E con altro uomo che viva non ne parlate; chè non vi scuserò, come feci qui, avendo loro quei visi di pazzi che voi vedete.

E' potrà essere che Francesco Valori vi porti.....[4]

[1] Mostra che l' Autore nella sua gioventù avea prolungato la sua dimora in Venezia od in Padova per buona parte del 1526; perocchè la ritirata di cui parlasi, con le *altre cose*, seguirono nel luglio di detto anno.

[2] L' edizione degli Accademici pone virgola tra *finestre* e *impannate*.

[3] L' esemplare mediceo: *con messer Francesco Corboli et messer* ec.

[4] Quest' ultimo paragrafo non trovasi nella copia anzidetta; dove pur mancano, come nelle stampe, il luogo ed il giorno in che questa lettera fu scritta. È chiaro però dal contesto di essa e di altre ancora, come il primo fosse Bologna, e l'altro non molto anteriore al 26 novembre 1537, segnato nella seguente.

XVII.

Al medesimo.

Molto onorando messer Benedetto. Già sono passati otto giorni, che io ricevetti per Francesco Valori, essendo in Ferrara, una vostra de'dieci, tenuta alli dodici;[1] e mi duole che l'altre lettere siano perdute, le quali dite avermi scritte. Detti quest'ultima a madonna Maria, e feci tutte le salutazioni; quali tornano duplicate.

Quanto al caso dell'amico, io gli ho parlato; e mi dice che vorrebbe uno donativo tal quale paresse a voi, e non ci vorrebbe avere più a pensare. Conosce che si guadagnerebbe cento ed anco centocinquanta ducati in pochissimo tempo, perchè l'opera[2] arebbe grande spaccio: ma bisognerebbe danari e tempo; e l'uno non ha, e l'altro non ci può mettere. Sì che vorrebbe che voi operassi che avesse tal donativo, ed il resto facesse poi chi pigliasse[3] l'opera: e se non ne volesse stampare cinquecento, stampassene mille; che saria anco meglio. In somma, vedete che il donativo venga; e faccia poi egli dell'opera quello vuole. Quanto al dedicarla, questo importerà poco, secondo dice; e forse la lascerà andare senza altra dedicazione. A me pareva[4] necessario fare una epistoletta innanzi, ad ogni modo; perchè quella dell'autore non è molto bella: ma egli ne farà quello vorremo noi. E questo importa poco: egli è il donativo quello che importa, nel nome del gran diavolo. *Extra iocum*, sollecitate che se ne venga a conclusione. Io mi sono fatto monstrare la lettera, e parmi tale che se ne caverà bene. Io gli fo riscrivere alcune facce;[5] e fo pensiero ch'egli ve la mandi per questo altro procaccio. Ma *interim* concludete, e datemi avviso.

[1] Nelle stampe leggesi: *una vostra da'* 10 *stante alli* 12.
[2] Le medesime: *perchè ella.*
[3] Le stesse: *pagasse.*
[4] Nelle stampe: *ma pareva.*
[5] Ivi: *facciate.*

Ben sapete che le cose mie di Firenze mi sono state scritte.[1] E perchè Guglielmo Martelli (che è qui meco), per essere ito a visitare il cardinale Salviati, è stato citato dagli Otto; penso che sarà fatto il simile a me, che ci andai ancora io, e vi stetti quindici giorni. Sì che, voi vedete che io sono nel numero degli uomini. Io ho riavuto la mia Repubblica,[2] tanto lodata quanto vi possiate imaginare; e vi impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell'altre cose.

Quando mi scrivete, date le lettere al Corboli, chè verranno bene: se già non avessi più certo apportatore.[3] Io non ho altro che dirvi. Fate le raccomandazioni solite; ed io sono tutto vostro.

Di Bologna, alli 26 di novembre 1537.

Qui è arrivato l'Alciato, e comincerà a leggere fra pochi giorni; ed io l'andrò ad udire. Piero Vettori si ritrova a Roma.

XVIII.

Al medesimo.

Varchi mio onorando. Io sono ancora qui; e fra due giorni partirò per Bologna; e non per altro se non per rivedere madonna Maria e messer Silvestro: dove stato che sarò due giorni, darò volta indietro, e ne verrò a Vinegia, e vi rivedrò. E perchè mi serbo a ragionare con voi di molte cose, per ciò sono breve, come vedete; ma non sì, che io non vi vogli dire che mi raccomandiate a messer Piero Strozzi, e a messer Ugolino, e a voi stesso.

Di Ferrara, alli 20 gennaio 1537.[4]

[1] Male, per quel che a noi sembra, le stampe: *mi sono state suscitate, perchè Guglielmo;* e quella del 1734: *Guglielma.*

[2] Il trattato della Repubblica Fiorentina; il quale però non potea neppure allora andar privo degli undici capitoli da noi per la prima volta pubblicati. Vedi la nostra nota a pag. 287 del Tomo I.

[3] Manca nell'ed. di Pisa questo membretto (*se già* ec.).

[4] Ma da intendersi pel comune 1538; non potendo nè questa nè la seguente antecedere alle due del 1537 che abbiamo già lette.

XIX.

Al medesimo.

Magnifico Messer Benedetto. Io son qui in Vinegia, come voi avrete inteso, e come vi ha detto messer Piero,[1] ancora che io non ve ne avessi dato notizia; e lo 'nvito, che mi fate da parte sua, mi è grato pure assai, come dovete pensare; e l'aspetto per rispondere quando verrà a proposito. Il libro, voglio che 'l desideriate ancora un poco; perchè lo voglio meglio, cioè più regolatamente, ordinare, e farne un'altra copia per mandarla al reverendissimo Ridolfi, a chi egli fu destinato da principio.[2] Di quello che mi disse il Busino, non voglio scrivere cosa alcuna, perchè non ne voglio parlare. Sono stato con monsignor Bembo, ed ho ringraziato sua signoria degli officii fatti per me colla signora duchessa; e sebbene io non ho accettato il partito, mi sono ingegnato di mostrargli l'obbligazione mia. Quell'altra cosa, ora che io sono con messer Ruberto, anderà innanzi. Pandolfo Attavanti deve avere avuto la vostra, ed aver fatto quello gli scrivete.

Questa mattina s'è detto in Rialto, che i soldati che stanno alla guardia di Corfù, si sono appiccati co' terrazzani; e nella zuffa è morto messer Babbone[3] da Naldo, e ferito il provveditore; e debbono essercene lettere di Corfù. Se sia vero l'avviso, s'intenderà meglio un'altra volta; chè, a dirvi il vero, io non vo cercando delle nuove a brachetta a brachetta, come lo Stufa: *sed dictum sit inter nos.* Sono venute lettere di Francia molto fresche, perchè dicono essere de' IX; e non si è divulgato quello portino di nuovo.

State sano, e raccomandatemi a messer Pietro, ed a quelli da parte de' quali voi mi avete salutato; che non

[1] Lo Strozzi, nominato nella Lettera precedente, e presso il quale allora il Varchi trovavasi.

[2] Parla, come ognun vede, del libro della Repubblica Fiorentina.

[3] Nell'ediz. di Pisa: *Balbone.*

so chi essi siano, per non aver saputo leggere la lettera.

Di Venezia alli 18, se non erro. Fate il conto voi. Basta che io scrissi lunedì sera: 1537.[1]

XX.

Al medesimo.[2]

Varchi mio onorando. Messer Iacopo Nardi ricevette la vostra de' xv. Alla quale dice non fare risposta, prima perchè non ha che dirvi: secondariamente, perchè quando avessi, la differirebbe in altro tempo; perchè trovandosi in letto malato, non può fare tale officio. Il male suo non mi pare di molta importanza; perchè ha pochissima febbre a modo di terzana, benchè con difficultà se ne accorga. Pure egli è vecchio e stracco; ed ha certo calore nel petto, che dà molestia; ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli iermattina si comunicò, ed èssi totalmente rimesso nella clemenza di Dio; resoluto, quando piaccia a sua Divina Maestà, così al morire, come al vivere. Mandò iersera per me e per lo Stufa; e ci lasciò in ricordo molte cose che facessimo, in caso ch'egli morisse. Ma se altro non sopraviene, io credo pure che ce lo godremo ancora qualche tempo: chè in vero, mi dorria troppo se mancasse al presente. Iddio l'aiuti; e voi pregate per lui. Io ve ne ho voluto dare notizia perchè lo sappiate, ed anco perchè egli mi commesse che io vi scrivessi uno verso in risposta della vostra.

Di nuovo non è qui che dirvi. Raccomandatemi al cavaliere ed a messer Ugolino; e voi state sano. Di Vinegia, alli 18 di maggio 1538.

Non vi sia molesto dare recapito all'inclusa.

[1] Cioè qui pure, 1538. Nè il mese può esser quello di gennaio, essendo questa evidentemente scritta dopo l' altra dei 20 detto, che precede. Per la prossimità de' fatti, e il non lungo tragitto ch' è da Ferrara a Venezia, non ostante la breve gita a Bologna, sembra che dovrebbe intendersi pel febbraio.

[2] Edita già prima anche dal Bulifon. Vedi *Bibliografia*, art. *Lettere* ec.

XXI.

Al medesimo.

Io promessi a quelli vostri[1] amici di venirmi a stare con voi in questa festa del Santo: la quale promessa non posso osservare per onesta cagione nuovamente sopragiunta. E perchè non vorrei da loro essere tenuto mancatore di fede, voi, che sapete i miei costumi, rendete loro testimonianza di quel che io sono, senza trapassare i debiti segni: sì come bene spesso voi solete fare ne' casi degli amici, ne'quali sempre voi siate più orbo che gli orbi.[2] *Extra iocum*, raccomandatemi loro, e scusatemi.

Io credo dare fra pochi giorni perfezione[3] al mio libro *de Republica Veneta*; e poi cercherò d'ottenere licenzia di stamparlo. E così, poi che non possiamo ragionare de' fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e non saremo banditi da casa. Se io venissi costà, porterei il libro che chiedete; chè l'ho tutto trasmutato, da poi che non lo vedesti.[4] Non venendo io, non lo manderei, acciò non si smarrisse: perchè qua in questi paesi non è la Misericordia, come a Firenze, dove li smarriti si menano. Io non ho altro che dirvi, se non che io sono tutto vostro.

Di Venezia, alli 10 di giugno 1538.

XXII.

Al medesimo.

Varchi mio caro. Voi mi avete scritto una ceremoniosa lettera per richiedermi di nonnulla. Vo adunque pensando,

[1] Così l'esemplare mediceo; dove nelle stampe è *nostri*. Ma *vostri* sembra convenir meglio a quel che segue: *voi che sapete ec.*, *rendete... testimonianza..*

[2] Così le due impressioni; ma l'esemplare mediceo: *più orbi che gli orbi.*

[3] Non *perfezione* di fine, ma di emendazione e pulimento. E quel libro in fatti fu *dopo due anni* pubblicato in Roma, con notabilissime differenze dal Manoscritto che porta la data del 1526.

[4] Non pare qui alludersi al libro della Repubblica Fiorentina, al quale non consta che si facessero cambiamenti notabili dopo il 1534.

se voi mi aveste a richiedere di qualche cosa d' importanza, quel ché voi faresti. Di grazia, per l' avvenire, quando voi pensate che io possa per voi fare alcuna cosa, richiedetemi alla libera, e come ricerca la nostra antica amicizia. La quale voi vedrete che io non ho messa nel dimenticatoio.

De' libri delli signori Dieci che vorresti ritrovare, io non ho notizia alcuna, nè trovo qua chi me ne possa dare informazione. Nè anco credo che Benedetto Buondelmonti li mandasse al papa, perchè non so a che se ne avesse potuto servire. So bene che tutte quelle scritture di quel magistrato vennero alle mani del Guicciardino, e forse saranno tra le cose sue restate. Però, se non l' avete fatto, potrete informarvi dagli eredi suoi, che forse gli aranno e ve ne accomoderanno.

Quanto all' impresa che voi avete presa, io non posso se non commendarvi infinitamente. E credo certo, che scrivendo istorie fiorentine non universali, non possiate scrivere il più bello, il più vario e maraviglioso subietto, che gli accidenti che avvenneno allo stato di Firenze dal 27 al 30. Quando io era alla villa ed a Bibbiena, ebbi gran voglia di scrivere una istoria di quelli tre anni. Perchè, essendomi trovato in tutte quelle deliberazioni, e sappiendo molto bene l' origine e le cagioni loro, mi pareva potere condurre l' opera a buon fine. Poi, considerando che io aveva bisogno della notizia di molte cose particulari che si truovano nelle scritture del magistrato dei signori Dieci e delle Riformagioni, le quali non poteva in modo alcuno vedere trovandomi nello stato nel qual mi trovavo; mi risolvetti a non mi mettere in quella impresa. Ora, quel che mancava a me, son certo che non mancherà a voi: di modo che, se voi averete notizia di quel che aveva io sanza leggere altre scritture, io mi resolvo a credere che voi farete una bellissima istoria. Il Guicciardino quando viene a quelli tempi, se ne passa molto di leggieri;[1] ed al mio giudicio, egli lascia il luogo a chi volessi scrivere istorie fiorentine. E se voi pi-

[1] Vedesi per questo passo, e meglio ancora per un altro della seguente Lettera (vedi pag. 423-424) come le istorie del Guicciardini fossero divulgate e lette anche prima che si pubblicassero colla stampa nel 1561.

glierete questo luogo e lo scriverrete, come io so che lo scriverrete; per certo, voi farete cosa bellissima, e da essere molto stimata dalla nostra Città: alla qual cosa io vi conforterei se io credessi che non bastasseno le esortazioni di chi vi può comandare.

Io non ho che dirvi altro; se non che, quello officio che io ho fatto in nome vostro col reverendissimo padron mio,[1] fatelo voi in nome mio con messer Luca Martini. State sano.

Di Roma, alli 16 di giugno 1547.[2]

XXIII.

Al medesimo.

Varchi mio carissimo, chè così voglio parlare con voi. La vostra lettera del primo del passato non è stata più sollecita a trovar me, che si fusse la mia a trovar voi; perchè non è arrivata alle mani mie prima che alli XXVI. Ma con la sua tardità ella m'è stata cagione di grandissimo piacere, ed apportatomi[3] occasione di reducermi a memoria quei dolci passatempi che avevamo avuti insieme in Pisa, in Fi-

[1] Il cardinale Niccolò Ridolfi, a cui servigi è ormai certissimo come il Giannotti si rimanesse, seguitandolo in vari luoghi, sino alla morte di esso cardinale avvenuta improvvisamente nel conclave tenutosi dopo la morte di Paolo terzo al cominciare dell'anno 1550.

[2] Ignoravasi fino ad ora da quelli che scrissero intorno al Giannotti, questa sua dimora in Roma nell'anno suddetto; sebbene un indizio certissimo ne fosse già in una risposta data di quivi da Michelangelo Buonarroti ad una lettera che Luca Martini (nominato qui sopra) avevagli scritta da Firenze sotto il dì 14 marzo 1546 (cioè del comune 1547). Eccone le parole: « Io ho ricevuto da » messer Bartolommeo Bettini una vostra con un libretto, Comento d'un sonetto » di mia mano — (cioè il comento fatto dal Varchi al sonetto del Buonarroti » che incomincia: *Non ha l'ottimo artista alcun concetto*). — Il sonetto vien bene » da me, ma il Comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile, non » dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti; e massimamente di messer » Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. » Vedi la già citata edizione delle *Rime di Michelagnolo Buonarroti*, pag. XIII.

[3] Nelle stampe, senza la congiuntiva: *apportandomi*. Con la quale lezione, di due sentimenti viene a farsene un solo, e il piacere in genere del vedere i caratteri dell' amico, si confonde con quello che nasce dalla memoria de' piaceri con esso goduti.

renze, in Bologna ed in questi paesi. E pur [1] che noi fussimo in luogo dove noi potessimo continuare il trovarsi insieme, come solevamo fare! perchè so quanto piacere io prenderei della vostra conversazione, e la mia so che a voi non sarebbe di poca satisfazione. Ma poi che questo non si può al presente, contentiamoci della buona disposizione che abbiamo l' uno verso l'altro; sperando però d' averci pure una volta, quando piacerà a Dio, a rivedere ed a goderci.

Ora, per rispondere alla vostra, vi dico che io non sono in Padova, ma in Vinegia: dove ho aperto casa da me, con un servitore ed una massara: e passo la vita con grandissima quiete e dolcezza, non studiando, ma leggendo tuttavia qualche cosa perchè il tempo non m' incresca. Non mi do pensiero di cosa alcuna del mondo: penso solamente alla brigata mia, per amor di quelle mie nipotine, che hanno bisogno non meno del zio che del padre.[2] E se il re Cristianissimo continuava il pagare i debiti suoi, io avevo accomodato la cosa in modo, che anco questo pensiero non mi sarebbe noioso. Nè anco per questo mi dispero; chè per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per tutti gli altri rispetti è grandissima. Della sanità io n'ho tanta, quanta se ne può desiderare in una persona che sia nell'anno LXX, come sono io: di che ringrazio sommamente nostro Signore Dio. Quanto alle facultà, io non traggo ora cosa alcuna di quello che mi dette il cardinal Tornone: [3] ma quietandosi quelli tumulti di Francia, io sono certo che sarò pagato del passato e del futuro. Mi resta solamente quel che mi dette il cardinale Ridolfi, che mi basta per vivere in questa felicissima città: [4] dove si spende assai per il gran concorso delle

[1] *Pure*, augurativo, in senso affine a quello di *pur beato!* Il che non sembra che comprendesse l' editore delle Prose Fiorentine, che il periodo cominciato con *Ma colla* fe' continuare fino a *poca satisfazione*.

[2] Non sappiamo se Donato alluda qui al suo fratello Giovanni o Giannotto, o a qualche suo nipote *ex fratre*, dal quale fossegli derivato il carico di quelle *nipotine*. Par certo da un lato che Giovanni dimorasse in Roma piuttosto che in Venezia; e dall' altro è certissima la discendenza dei Giannotti in quest' ultima città sino alla metà circa del secolo XVII; come può vedersi nel T. I, pag. XL.

[3] Non ingrato, per quanto vedesi, alle lodi che il Giannotti gli aveva date nel suo scritto intorno alla repubblica di Siena.

[4] Le liberalità dunque e i legati del Ridolfi a pro di Donato, non si restrin-

persone che ci è. Qualche volta ne vo a Padova a visitare l'abbate de' Ridolfi;[1] persona molto discreta e da bene. Quivi ho conosciuto messer Giulio Stufa: il quale per sua grazia mi venne a visitare; ed ebbi molto caro conoscerlo per le sue buone qualità, le quali io avevo prima molto sentite predicare; e mi piace[2] ancora assai l'averne la testimonianza vostra.

Le istorie del Guicciardino sono molto lette, e commendate da ciascuno. Sonsi stampate tre volte; prima in foglio, come sapete; poi in quarto, ed in ottavo; ed ora si ristampano di nuovo in quarto. E da ciascuno è desiderato questo resto che manca: e non so la cagione per che non l'hanno dato fuori; se bene me la posso immaginare. Io la lessi tutta quanta l'anno 46 in Bagnaia[3] col cardinale Ridolfi. Quel che egli si dica di Malatesta, non mi ricordo. Sentii bene dire quelle medesime parole che voi dite, da un suo congiunto; e potrebbe essere che egli l'avesse scritte: perchè, in vero, credo che egli fusse di quella opinione. Ma, comunche si sia, questa parte che si legge, è molto approvata; non ostante che la lingua potrebbe essere più ornata.

Delle istorie del Iovio mi pare che si ragioni come di cosa scritta per buffoneria: e, per dire il vero, la istoria del Guicciardino gli ha dato una gran bastonata. Promettomi che voi lo manderete interamente a terra. Il che non reputo molto difficile cosa: tanto sono manifeste le sue bugie. Che egli abbia scritto di me[4] quel che voi sapete, non me ne maraviglio; perchè, per monstrare che Francesco Carducci

sero a soli Codici greci e latini; come avea prima scritto lo Zeno (*Note alla Biblioteca del Fontanini*), e altri dopo lui ripeterono.

[1] Intorno a questo soggetto, riportiamo le notizie favoriteci dall'autore del biglietto impresso qui dianzi a pag. 388-9: « Filippo di Lorenzo di messer » Piero Ridolfi, e di Maria di Filippo Strozzi, era nato nel 1538. Addetto alla » chiesa, fu pensiero dei parenti il farlo arricchire di benefizi. Nel 1545 fu no- » minato abate commendatario di S. Croce di Fonte Avellana, e nel 1548 di » S. Genesio. Caterina de' Medici regina di Francia, ch'era sua cugina, gli ot- » tenne il ricco vescovato di Albi, nel 1567. Lo governò fino alla sua morte, ac- » caduta nel 1574, il 30 di giugno. »

[2] Non bene le stampe: *mi parve.*

[3] Luogo vicino a Viterbo, dove il cardinale de' Ridolfi aveva fatto fabbricare un sontuoso palazzo. Vedi Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* ec., tom. IV, pag. 61-63.

[4] Queste parole *di me* non sono nell'esemplare dell'Archivio Mediceo.

fu decapitato giustamente, per adulare al papa, non si vergognò di scrivere quella falsità.[1] Molto innanzi aveva detto il medesimo alla tavola del cardinale Farnese alla presenza dell'Ardinghello,[2] che non era ancora cardinale; dal quale largamente fu ripprovato. Maravigliomi bene di Filippo de' Nerli; col quale io conversai domesticamente in Roma, dove mi lesse la sua istoria; e di tal cosa non mi disse mai cosa alcuna. Ma io non ne tengo conto.

Come voi dite, il Bruto scrive le istorie fiorentine: e quella parte che è stampata, poco tempo è che è arrivata. Egli s'è cacciato innanzi il Iovio, e va riprovando le sue bugie. Son forse quattro mesi che egli arrivò qui;[3] e subito mi venne a vedere, (chè non lo conoscevo prima). È fermo qui; ed accomodato che arà alcune cose sue, si metterà a seguitare l'impresa. Il Nardi, che è nell'estrema vecchiaia, (per dirlo a voi) ha scritto non istoria giusta, ma un commentario. Io non n'ho veduto molto: ma per questo non vi ritenete voi dallo scrivere. Andate pure dietro all'impresa vostra. Quel che voi desiderate da me, mi sarebbe molto difficile a fare: perchè bisognerebbe fare un commentario delle cose fatte in quelli tre anni; e questo non è possibile senza valersi delle scritture di palazzo. Potrò bene, quando arriverete a qualche cosa succeduta in quel tempo, della quale abbiate qualche dubitazione, se me[4] ne avvertirete, dirvi tutto quello di che io mi ricorderò. Avevo già pensato di scrivere ancora io una istoria particolare di quelli tre anni. E perchè si può dire che ella sia una azione sola, avendo

[1] « Lo scrive anco il Segni. » (*Nota dell' Editore pisano.*) Rimettiamo volentieri una tal questione, che ci menerebbe in eccessiva lunghezza, ai futuri biografi del nostro Autore. Giova nondimeno avvertire, che due essendo le imputazioni date al Giannotti, l'una di aver persuaso a Francesco Nasi di non esporre in consiglio segreto le condizioni dell'accordo propostegli in Roma da papa Clemente; l'altra di aver alterato, pubblicamente leggendole, il tenore delle lettere che si scrivevano di Francia; alla seconda di esse risponde assai bene il Varchi, nel libro XXII (ediz. cit., tom. II, pag. 513-514.)

[2] Quel Niccolò di Piero che sodò pel Giannotti quand' egli dovè dare sicurtà di cinquecento ducati. Vedi il Varchi, loc. cit.

[3] Perchè del Bruto veramente veneziano, parli il Giannotti come di persona giunta di fresco in Venezia, vedasi il Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, lib. III, cap. I, §. 46.

[4] L'esemplare Mediceo: *et me.*

riguardo alla nemicizia che la Città ebbe continuamente col papa ed anco alla brevità del tempo, io m'ero proposto Tucidide e Salustio: chè ciascuno di loro sta occupato in una azione sola; quello nella guerra Peloponesiaca,[1] questo nella Iugurtina; che sono azioni particulari. Avevo pensato di inserirvi alcune digressioni, come fa l'uno e l'altro; le quali io ho molto bene nella mente: ma considerato che io non mi posso valere di tali scritture, ne ho levato il pensiero. Se io ripatriassi, potria essere chè io pigliassi questa impresa: ma nè anco per questo aresti a ritenervi[2] dallo scrivere. Perchè la vostra impresa è una istoria piena, continuata, di moltissimi anni; la quale ricerca altro ordine ed altra testura; e la mia sarebbe un membro. Ma, come ho detto, io non posso fare cosa alcuna che stia bene, senza le dette scritture: e però penso ad ogni altra cosa. Lascerò scrivere a voi ed al Bruto, che supplirete per tutti; ed io attenderò a vivere con più quiete che potrò.

Io v'ho scritto una lunga letteraccia, come vedete. Fate conto che io abbia ragionato con voi. Non so se l'avete letta con fatica; perchè la mano si stanca nello scrivere; e cancelliere[3] non ho. Altro non so che mi vi dire, se non che io mi vi raccomando quanto più posso; pregando nostro Signore Dio che vi contenti.

Di Vinegia, alli 3 di marzo 1563.[4]

Il Busino non mi mandò mai a chiedere l'istoria del Bruto, nè per conto vostro nè per suo.

[1] Qui il MS. Mediceo ha, con singolare errore: *partenica*.

[2] Nelle precedenti edizioni: *ma nè anco per questo messo dovete ritenervi* ec.

[3] Le parole *e cancelliere* diedero occasione alla quarta fra le lacune con che questa Lettera erasi sino ad ora pubblicata. Tra le quali, la terza era soltanto supposta; e le altre, nell'esemplare magliabechiano delle *Prose Fiorentine*, che fu di Anton Francesco Marmi, si vedono supplite a mano con le parole stesse che noi togliemmo dal testo a penna più volte citato.

[4] Saviamente aveva avvertito il Rosini rispetto alla data 1536, che questa Lettera porta nelle precedenti edizioni: « Deve dire 1563, perchè nel 36 non » era pubblica la Storia del Guicciardini, che vide la luce la prima volta » nel 1561. » Al che giova soggiungere che nell'esemplare mediceo vedesi chiaramente segnato l'anno 1563.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'*arabico *la pagina*.)

A

B

C

D

I

N

Q

R

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

(Errata-Corrige.)

ERRATA-CORRIGE.

Nel Tom. I, pag. 41, lin. 8, ove si legge « un numero di XL, » deve leggersi « uu numero di LX. »

Ivi, pag. 66 in nota, le parole « adottato nelle sue opere dal Giannotti, a cui piacque datare codesto periodo, » si mutino in quest' altre: « adottato in questa sua opera dal Giannotti, a cui piacque datare quel periodo. »

Ivi, pag. 167 in nota, invece di « *Marino;* ciò, » leggasi « *Marino;* e ciò. »